

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	23/04/2026	2	L'ora delle scelte = Conti, il verdetto: Italia resta in procedura Meloni: una beffa. E la crescita è in frenata <i>Maurizio Carucci</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	2	L'Iran sequestra due navi Msc = L'Iran attacca tre navi nelle acque di Hormuz «Due sono sequestrate» Petrolio oltre i 100 dollari <i>Giusi Fasano</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	5	E Trump divide gli alleati Nato in buoni e cattivi = Trump dà altro tempo ai negoziatori e divide la Nato in «buoni» e «cattivi» <i>Viviana Mazza</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	10	Deficit, l'Italia (con 9 Paesi) resta sotto procedura Meloni accusa Conte: «Superbonus sciagurato» = Il deficit al 3,1%, l'Italia resta sotto la procedura Ue Meloni attacca Conte: «Superbonus sciagurato» <i>Andrea Ducci</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	10	Intervista a Emma Marcegaglia - Marcegaglia: dobbiamo cercare alleati in Europa per vincoli più soft <i>Rita Querezè</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	11	Il negoziato e lo stop per 600 milioni Giorgetti: forse agiremo da soli <i>Federico Fubini</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	12	L'appello di opposizioni e parti sociali: «Cambiare strada» <i>Claudia Voltattorni</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	13	Aiuti, voucher: la ricetta dell'Ue sul caro energia = Ue, aiuti di Stato nel piano energia Ma non c'è lo smart working <i>Francesca Basso</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	14	Arrivano cinque sottosegretari Barelli ai Rapporti con il Parlamento <i>Simone Canettieri</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	15	La tentazione di prescindere dai vincoli di Bruxelles <i>Massimo Franco</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	16	Sicurezza, sì alla fiducia Ancora scontro in Aula = Sicurezza, fiducia tra le tensioni Domani il decreto correttivo <i>Virginia Piccolillo</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	16	Intervista a Maurizio Lupi - «L'emendamento era scritto male Ma il nostro testo è di buon senso, andrebbe votato all'unanimità» <i>Marco Cremonesi</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	33	Gli insulti a Meloni questo e il regime di Putin <i>Aldo Cazzullo</i>	28
DOMANI	23/04/2026	7	Repubblicani e partigiani non sono equivalenti = Chi teme l'antifascismo rinnega la democrazia <i>Giorgia Serughetti</i>	29
DOMANI	23/04/2026	8	La Melonomics è un fallimento Ira del Colle sul decreto Sicurezza = Il Colle spalle al muro La strada rischiosa della firma di due testi <i>Daniela Preziosi</i>	31
DOMANI	23/04/2026	9	Caso Del Deo, l'ombra di Paragon Metodo Saladino sulle spa di Stato = Del Deo e Pombra di Paragon Spa di Stato, il metodo Saladino <i>Enrica Riera</i>	34
DOMANI	23/04/2026	12	Tra Italia e smart working c'è una cordiale diffidenza = Tra Italia e smart working c'è una cordiale diffidenza <i>Vitalba Azzollini</i>	36
DUBBIO	23/04/2026	10	Nordio dice no all'Europa: «l'abuso d'ufficio non torna». = Nordio chiude all'abuso d'ufficio: secco no all'Ue <i>Simona Musco</i>	38
FATTO QUOTIDIANO	23/04/2026	4	Tagli su rimborsi, sanità, scuola: lo sconto sulle accise di Meloni = La guerra schianta i Conti di Meloni&C. <i>Carlo Di Foggia</i>	41
FATTO QUOTIDIANO	23/04/2026	9	Salis oltre gli spot: tagli sul welfare e sei atti in 4 mesi = Sotto il Comune niente: in 4 mesi solo 6 delibere per la sindaca dei diritti <i>Marco Grasso</i>	43
FATTO QUOTIDIANO	23/04/2026	11	L'ipocrisia sui minori violenti = Le ipocrisie del governo sulla violenza minorile <i>Isaia Sales</i>	46
FOGLIO	23/04/2026	1	Putin boicotta Salvini <i>Salvatore Merlo</i>	48
FOGLIO	23/04/2026	4	Delusioni industriali <i>Dario Di Vico</i>	49
FOGLIO	23/04/2026	4	I veri deficit pericolosi dell'Italia = Parola di Giorgetti <i>Luciano Capone</i>	50
FOGLIO	23/04/2026	5	Il tramonto dello spirito russo = La Russia di Putin orfana del suo tradizionale gusto del sarcasmo <i>Giuliano Ferrara</i>	52

Rassegna Stampa

23-04-2026

FOGLIO	23/04/2026	6	Quel che non resta del Pnrr. Come fare i conti con la fine dei fondi <i>Daniele Bonacchi</i>	53
FOGLIO	23/04/2026	7	L'Italia dei veti eterni = Gli estremisti del no alleati del degrado <i>Salvatore Merlo</i>	54
FOGLIO	23/04/2026	8	I veri deficit pericolosi dell'Italia = Giorgetti e Meloni "sfiduciano" l'Istat. Assedio alla Ragioneria <i>Carmelo Caruso</i>	56
GIORNALE	23/04/2026	2	«Pochi decimali Bruxelles sa bene che è un nonnulla» = «Colpa di pochi decimali Bruxelles sa molto bene che è un nonnulla Il problema è la guerra» <i>Augusto Minzolini</i>	57
GIORNALE	23/04/2026	2	Deficit-Pil al 3,1% Spunta il giallo della manina 5S = L'Istat blocca l'Italia: deficit al 3,1% Giorgetti pronto a sfidare l'Europa <i>Gian Maria De Francesco</i>	59
GIORNALE	23/04/2026	2	C'è chi tradisce per un decimale = Un tradimento giocato sul filo dei decimali <i>Osvaldo De Paolini</i>	62
GIORNALE	23/04/2026	3	L'opposizione esulta per lo sfioramento: le influenze sospette = Il campo largo esulta per lo sfioramento Influenze sospette sui dati negativi <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	64
GIORNALE	23/04/2026	4	Il dl Sicurezza incassa il sì Ecco le novità = Sicurezza, pugno di Conte Ma il governo incassa il sì <i>Pasquale Napolitano</i>	66
GIORNALE	23/04/2026	12	Solovyev insulta ancora Convocato l'ambasciatore = Offese e attacchi, bis di Solovyev Ambasciatore convocato a Roma <i>Massimiliano Scafi</i>	68
GIORNALE	23/04/2026	15	Conte ci attacca ma non spiega Il generale Mori punge Scarpinato = Adesso Conte ci attacca ma non chiarisce Il generale Mori punge il grillino Scarpinato <i>Filippo Facci</i>	70
GIORNALE	23/04/2026	15	Caso Cospito, si ribalta tutto «Delmastro va assolto» = «Non rivelò segreti: Delmastro va assolto» Si rovescia il processo sulla vicenda Cospito <i>Felice Manti</i>	72
GIORNALE	23/04/2026	24	Gli insulti imperdonabili = Gli insulti della Russia sono gravissimi <i>Vittorio Feltri</i>	74
LIBERO	23/04/2026	2	Il patto ci ha rotto = L'Eurostat: deficit al 3,1% La procedura d'infrazione non si chiude nel 2026 Meloni: pesa il Superbonus <i>Michele Zaccardi</i>	76
LIBERO	23/04/2026	17	Per la Liberazione parte il processo a D'Annunzio = Per il 25 aprile fanno pure il processo a D'Annunzio <i>Annalisa Terranova</i>	79
MANIFESTO	23/04/2026	2	Meloni può prendersela solo con se stessa = Meloni può prendersela solo con se stessa <i>Andrea Colombo</i>	81
MANIFESTO	23/04/2026	2	Ultimi spiccioli = Le conseguenze della guerra Il governo fermo a quota 3,1% <i>Roberto Ciccarelli</i>	83
MATTINO	23/04/2026	2	Deficit, l'Italia sfiora il 3% = Italia, resta la procedura deficit al 3,1 per cento «Colpa del Superbonus» <i>Francesco Pacifico</i>	86
MATTINO	23/04/2026	3	Spese per difesa e energia la partita dello scostamento = Spese per difesa e energia la partita dello scostamento <i>Api.</i>	88
MATTINO	23/04/2026	6	Le mosse di Schlein-Conte Convincere i moderati e accreditarsi da premier <i>Mario Ajello</i>	90
MATTINO	23/04/2026	9	Intervista a Giosi Romano - «Zes certezza per il sud guardiamo oltre il Pnrr» = «Zes certezza per il Sud Capitali e occupazione: guardiamo oltre il Pnrr» <i>Nando Santonastaso</i>	92
MESSAGGERO	23/04/2026	2	Italia, resta la procedura Ue = Italia, resta la procedura deficit al 3,1 per cento «Colpa del Superbonus» <i>Francesco Pacifico</i>	95
MESSAGGERO	23/04/2026	6	Le mosse di Schlein-Conte Convincere i moderati e accreditarsi da premier <i>Mario Ajello</i>	97
MF	23/04/2026	20	Verso un'alleanza tra democrazie non Usa <i>Carlo Pelanda</i>	99
MF	23/04/2026	20	È il momento di decidere il successore di Savona alla guida della Consob <i>Angelo De Mattia</i>	100
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	23/04/2026	2	Conti, Italia rimandata = Deficit, l'ira di Meloni per la bocciatura Ue «Colpa del superbonus» <i>Nino Sunseri</i>	101
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	23/04/2026	4	Intervista a Carlo Calenda - Calenda: «Trump ha già perso Energia ostaggio delle lobby» = «Politica italiana ostaggio delle lobby dell'energia Trump e Israele perdenti» <i>Claudia Fusani</i>	104

Rassegna Stampa

23-04-2026

QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	23/04/2026	11	Gli autogol che negano il pareggio al paese = Gli autogol che negano il pareggio all' Italia <i>Carlo Alberto Carnevale Maffé</i>	108
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	23/04/2026	11	Leader e partiti contagiati dal populismo = Quei leader e partiti malati di populismo <i>Pino Pisicchio</i>	110
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/04/2026	2	Deficit ancora troppo alto L'ira di Meloni: una beffa = Deficit, la procedura Ue resta <i>Antonio Troise</i>	112
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/04/2026	5	Intervista a Pierpaolo Bombardieri - «Sul lavoro il governo dialoga» = Bombardieri (Uil) e il fronte lavoro «Dal governo un'apertura al dialogo» <i>Claudia Marin</i>	115
REPUBBLICA	23/04/2026	6	Quel vuoto di riforme = Quel vuoto di riforme economiche <i>Tito Boeri</i>	117
REPUBBLICA	23/04/2026	13	Solovyev non si scusa "La premier con i nazisti solidarietà di Zelensky <i>Paolo Brera</i>	119
REPUBBLICA	23/04/2026	14	Un'attenzione immeritata <i>Michele Serra</i>	121
REPUBBLICA	23/04/2026	15	Due politiche estere per un'Italia divisa <i>Stefano Folli</i>	122
REPUBBLICA	23/04/2026	16	Sicurezza, fiducia alla Camera e domani arriva il decreto bis = Fiducia sul dl sicurezza scontro sul rimpatri domani il nuovo decreto <i>Conchita Sannino</i>	123
REPUBBLICA	23/04/2026	17	L'idea di svuotare la norma e lasciarla sul binario morto <i>Concetto Vecchio</i>	125
RIFORMISTA	23/04/2026	2	Nuovi cinque nomi per il rimpastino De?cit non scende = Governo, un rimpastino ma Giorgetti vede nero <i>Aldo Torchiario</i>	126
RIFORMISTA	23/04/2026	3	No al maggioritario Meloni punti sul proporzionale = Il maggioritario non è la soluzione Meloni punti sul proporzionale <i>Giuliano Cazzola</i>	128
SOLE 24 ORE	23/04/2026	2	Giorgetti: emergenza energia, dalla Ue risposte subito o pronti a fare da soli = L'allarme di Giorgetti: dalla Ue risposte in fretta o potremmo fare da soli <i>Gianni Trovati</i>	130
SOLE 24 ORE	23/04/2026	2	L'ira di Meloni contro il superbonus di Conte e l'Istat. Il leader M5S: «Basta superscuse» <i>Manuela Perrone</i>	132
SOLE 24 ORE	23/04/2026	3	Orsini: servono misure veloci dall'Europa, il rischio è la recessione = Orsini: rischio recessione, servono subito misure europee <i>Nicoletta Picchio</i>	133
SOLE 24 ORE	23/04/2026	5	Il piano Ue punta su riserve in comune e aiuti di Stato più flessibili = Il piano Ue: riserve in comune e aiuti di Stato più flessibili <i>Beda Romano</i>	135
SOLE 24 ORE	23/04/2026	9	La rottamazione non decolla: solo 1 milione di domande = Fisco, la rottamazione non decolla: domande per ora a 1 milione <i>Marco Mobili</i>	137
SOLE 24 ORE	23/04/2026	14	Dal fenomeno Trump alla resilienza di Pechino: i focus internazionali <i>R Es</i>	139
SOLE 24 ORE	23/04/2026	16	Cinque nuovi sottosegretari La Lega non cede su Consob <i>Manuela Perrone</i>	140
SOLE 24 ORE	23/04/2026	16	Per Meloni un traguardo mancato e il bivio con la Ue <i>Lina Palmerini</i>	142
SOLE 24 ORE	23/04/2026	18	Kevin warsh, una sfinge va verso la fed = Kevin Warsh, una sfinge va verso la Fed <i>Donato Masciandaro</i>	143
SOLE 24 ORE	23/04/2026	22	Mazzi: «Nel primo trimestre crescono gli arrivi e le presenze» <i>Enrico Netti</i>	145
SOLE 24 ORE	23/04/2026	22	Grandi progetti, mercato da oltre 68 miliardi protagonista al Salone <i>Giovanna Mancini</i>	146
SOLE 24 ORE	23/04/2026	23	Cala la scure sul Pil 2026: dalla crisi in Iran il freno all'industria lombarda <i>Luca Orlando</i>	148
SOLE 24 ORE	23/04/2026	25	India più strategica dopo la crisi del mercato del Golfo <i>Nicoletta Picchio</i>	149
STAMPA	23/04/2026	2	Il deficit sopra il 3% Giorgetti sfida la Ue = L'Italia ha il deficit al 3,1% e resta nella procedura Ue Il Tesoro: pronti a sfiorare <i>Marco Bresolin</i>	151
STAMPA	23/04/2026	5	Cottarelli : il problema è che non cresciamo = Intervista a Carlo Cottarelli - "Lo scoglio è la crescita, non la recessione Nessuna deroga al Patto di Stabilità" <i>Paolo Baroni</i>	154

Rassegna Stampa

23-04-2026

STAMPA	23/04/2026	6	Sicurezza, si alla fiducia Attesa la nuova norma Opposizioni all' attacco <i>Federico Capurso</i>	156
STAMPA	23/04/2026	7	La scossa ignorata del referendum = Stallo dopo il referendum <i>Alessandro De Angelis</i>	158
STAMPA	23/04/2026	13	Palazzo Chigi agli eredi Mattei: il nostro piano riflette il suo spirito = Palazzo Chigi all' erede Mattei "Il Piano è nel suo spirito" <i>Ilario Lombardo</i>	160
STAMPA	23/04/2026	20	Eni rebus di Foggia <i>Giuliano Balestreri</i>	162
STAMPA	23/04/2026	23	Quell' Italia che fatica a fare le vacanze = Quell' Italia che fatica a fare le vacanze <i>Marianna Filandri</i>	164
STAMPA	23/04/2026	23	La giusta misura tra debiti e sconti = La giusta misura tra debiti e sconti <i>Salvatore Rossi</i>	165
TEMPO	23/04/2026	3	Quel «segreto» di Scarpinato e la domanda senza risposta = «Fatti di grande rilevanza che non vi posso riferire» Quel segreto di Scarpinato e il quesito senza risposta <i>Giovanni M.jacobazzi</i>	167
TEMPO	23/04/2026	5	Sforato di poco il 3% di deficit Meloni: colpa del Superbonus = Rapporto deficit/Pil al 3,1% Italia resta sotto infrazione Ue Meloni: colpa del Superbonus <i>Filippo Caleri</i>	169
TEMPO	23/04/2026	7	Giorgia e gli insulti «made in Italy» = Ma anche in Italia non si risparmiano gli insulti a Meloni <i>Francesco Storace</i>	171

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	34	77 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	173
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	37	SpaceX pronta a rilevare Cursor per 60 miliardi <i>Valentina Lorio</i>	174
CORRIERE DELLA SERA	23/04/2026	39	Corrono Saipem, Eni e Tenaris Vendite su Avio e Moncler <i>Marco Sabella</i>	175
FOGLIO	23/04/2026	4	Il sogno di Intesa in Generali, le mosse su Delfin, gli occhi su Bpm. Studiare l' ambiziosa agenda Giorgetti per orientarsi nel nuovo risiko bancario = Capire il nuovo risiko bancario con la spericolata agenda Giorgetti <i>Claudio Cerasa</i>	176
ITALIA OGGI	23/04/2026	15	L' editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	178
ITALIA OGGI	23/04/2026	16	Wall St. va, l' Europa no <i>Massimo Galli</i>	179
ITALIA OGGI	23/04/2026	20	Deutsche Telekom valuta una fusione con T-Mobile <i>Redazione</i>	180
ITALIA OGGI	23/04/2026	20	Niente effetto guerra, Saipem vola in borsa <i>Redazione</i>	181
ITALIA OGGI	23/04/2026	26	Per le pmi un mercato dei capitali tutto loro <i>Fabrizio Vedana</i>	182
MESSAGGERO	23/04/2026	17	Borsa, regole più snelle per le Pmi che si quotano <i>Andrea Pira</i>	183
MESSAGGERO	23/04/2026	18	Acquisti su Saipem ed Eni Pesanti Moncler e Amplifon <i>Redazione</i>	184
MESSAGGERO	23/04/2026	18	Banca Sistema, Consob riapre Opas su CF <i>Redazione</i>	185
MF	23/04/2026	4	La fiammata del petrolio mette la sordina alle borse Ue = Il Brent risale oltre 100 dollari <i>Raffaele Crocitti</i>	186
MF	23/04/2026	4	A Piazza Affari cresce la liquidità per mid e small cap <i>Francesca Gerosa</i>	187
REPUBBLICA	23/04/2026	30	Deutsche Telekom e T-Mobile, prove di fusione <i>Tonia Mastrobuoni</i>	188
REPUBBLICA	23/04/2026	31	AGGIORNATO - Listini Ue in calo male la difesa sugli energetici <i>Redazione</i>	189
SOLE 24 ORE	23/04/2026	25	Alle Pmi servono consapevolezza e pragmatismo <i>Simone Spetia</i>	190
SOLE 24 ORE	23/04/2026	30	Poste, via alla maxi gara per finanziare l' Opas Tim = Poste dà il via alla maxi gara per finanziare l' Opas su Tim <i>Laura Serafini</i>	192
SOLE 24 ORE	23/04/2026	30	Deutsche Telekom e T-Mobile: la sfida ai colossi delle Tlc <i>Andrea Biondi</i>	194

Rassegna Stampa

23-04-2026

SOLE 24 ORE	23/04/2026	34	Banca sistema, consob riavvia istruttoria su opas cf <i>Redazione</i>	195
STAMPA	23/04/2026	20	Essilux, ricavi a 7,1 miliardi in tre mesi La spinta sui conti degli occhiali intelligenti <i>Redazione</i>	196
STAMPA	23/04/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	197
STAMPA	23/04/2026	21	Il Tesoro sulle nozze Unicredit-Commerz "Rispettiamo il progetto, è ambizioso" <i>Redazione</i>	198

AZIENDE

FOGLIO	23/04/2026	8	La corsa per l'Antitrust: i nomi <i>C.car</i>	199
ITALIA OGGI	23/04/2026	26	Iperammortamento sui beni 4.0 <i>Bruno Pagamici</i>	200
ITALIA OGGI	23/04/2026	28	Lavoratori infortunati e malati tracciati <i>Daniele Cirioli</i>	201
ITALIA OGGI	23/04/2026	28	Rientro dalla maternità, affiancamento agevolato <i>Carla De Lellis</i>	202
ITALIA OGGI	23/04/2026	28	Più di sette aziende su dieci non superano i controlli ispettivi di Inl, Inps e Inail. Scovati 22 mila lavoratori in nero e recuperati 1,3 milioni di contributi evasi = Irregolari sette aziende su dieci <i>Franca Floris</i>	203
MF	23/04/2026	9	Faro Antitrust su Tim-Fastweb <i>Alberto Mapelli</i>	205
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/04/2026	60	Più formazione significa anche meno incidenti Quando la sicurezza nasce e si rafforza sul campo <i>Redazione</i>	206
REPUBBLICA	23/04/2026	19	Barelli diventa sottosegretario resta il nodo Consob-Antitrust <i>Gabriella Cerami</i>	208
SOLE 24 ORE	23/04/2026	10	Bonus 5.0 con comunicazione aggiuntiva <i>Carmine Fotina</i>	210
SOLE 24 ORE	23/04/2026	18	Così le imprese diventano «enti territoriali» <i>Derrick De Kerckhove</i>	211

INNOVAZIONE

QUOTIDIANO NAZIONALE	23/04/2026	62	Innovazione e protezione: il supporto della tecnologia <i>Redazione</i>	213
----------------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	23/04/2026	18	Vigilantes e musica meno alta = Musica più soft e vigilantes Via Pellicciai si mette alla prova <i>Ilaria Noro</i>	214
NUOVO DIARIO MESSAGGERO	23/04/2026	39	Minaccia vigilante con una pistola per non pagare la spesa, arrestato <i>Redazione</i>	216
PREALPINA	23/04/2026	23	Più sicurezza in stazione con due guardie giurate <i>Annalisa P Colombo</i>	217
TIRRENO PISA	23/04/2026	13	Furto di scarpe in Corso Italia: arrestato 55enne <i>Redazione</i>	219

IL FATTO Il dl sicurezza passa alla Camera, l'Esecutivo lavora al nuovo decreto. Nominati cinque sottosegretari

L'ora delle scelte

Meno crescita e più debito, l'Italia sfiora (di poco) il tetto Ue sul deficit/Pil: Governo al bivio su armi, welfare e interventi contro la corsa dei prezzi. Meloni: la colpa è del Superbonus

Arriva il verdetto di Istat e Eurostat per i conti pubblici. Ed è confermata la doccia fredda: il rapporto deficit/Pil, l'anno scorso, pur scendendo, si è fermato al 3,1%: non basta per uscire dalla procedura Ue per disavanzo eccessivo. Meloni: «Una beffa». E si scaglia contro il superbonus al 110% per l'edilizia varato dal Governo Conte. Ma va male anche il debito pubblico (137,1%), mentre nel Documento di finanza pubblica la previsione di crescita per il 2026 viene ridotta allo 0,6%. Schlein, Conte e Renzi attaccano: «Un fallimento». Il ministro dell'Economia Giorgetti prepara il piano-B: uno scostamento di bilancio prima dell'estate per mettere 6-7 miliardi

contro la crisi energetica. Resta il nodo del riarmo: Roma si era impegnata ad accedere alla deroga Ue in caso di rientro del deficit, ora si riflette sull'ipotesi - poco popolare e già contestata dall'opposizione - che parte dello scostamento vada alla spesa per la difesa. C'è la fiducia sul decreto-sicurezza, il via libera finale domani insieme al dl correttivo della norma sugli avvocati.

Primopiano alle pagine 2 e 7

Conti, il verdetto: Italia resta in procedura Meloni: una beffa. E la crescita è in frenata

Il Consiglio dei ministri vara il Dfp alla luce del nuovo quadro: Pil 2026 solo allo 0,6% e il debito sale. Il titolare del Mef: ci saranno aggiornamenti. Schlein, Conte e Renzi: un fallimento totale

MAURIZIO CARUCCI
Roma

Giorno di verdetti e nuovi numeri per i conti pubblici. Ed è confermata la doccia fredda: il rapporto deficit/Pil dell'Italia l'anno scorso, pur scendendo, si è fermato al 3,1%, non basta per uscire, con un anno d'anticipo, dalla procedura europea per disavanzo eccessivo. Sia Istat che Eurostat confermano lo stato di salute delle nostre finanze. L'indebitamento netto è diminuito rispetto al 3,4% del 2024, confermando le prime stime. Mentre l'Eurostat, nel certificare che 11 Stati su 27 sono rimasti sopra la soglia del 3% (e con la Francia addirittura al 5,5%), vede il debito pubblico dell'Italia in

salita al 137,1% del Pil nel 2025, oltre due punti in più rispetto al 134,7% del 2024. Resta il secondo debito nella Ue alle spalle della Grecia, che si attesta in calo al 146,1% del Pil (dal 154,2%). Sotto i valori dell'Italia è il debito della Francia, in aumento al 115,6 del Pil (dal 112,6%). Rammarico per aver mancato di poco l'obiettivo da parte della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni: «Fa arrabbiare che saremmo stati comunque sotto il 3% di deficit se, anche nel 2025, non avesse gravato l'esborso di miliardi di euro per il Superbonus. Il paradosso è che, da molti anni ormai, i primi dati Istat sotto-

stima il Pil effettivo, per poi rivelarlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani». Già martedì pomeriggio era stato lo stesso ministro dell'Economia, Gian-



Peso: 1-11%, 2-44%

carlo Giorgetti, in una riunione a via XX Settembre con vice e sottosegretari, a spiegare che le speranze di abbattere il disavanzo sotto al 3% si sarebbero infrante. Comunque solo il 3 giugno prossimo la Commissione Ue presenterà il pacchetto di primavera del Semestre europeo, in cui sarà definitivamente decisa l'uscita o meno dell'Italia dalla procedura di deficit. Ieri lo stesso Giorgetti, nella conferenza stampa seguita al Consiglio dei ministri che ha approvato il Dfp-Documento di finanza, non ha potuto far altro che accettare con una punta di amarezza la crudeltà dei numeri. E adeguarsi. Il governo ha rivisto sia il Pil 2026 che quello del 2027 da +0,7% a +0,6%. In quello che è un primo progetto di bilancio l'indebitamento netto, ovvero il deficit annuale, sale quest'anno dal 2,8% della precedente stima al 2,9%, nel 2027 dal 2,6% al 2,8%, nel 2028 dal 2,3% al 2,5%. Preoccupa di più il debito, che dal 137,1 del 2025 è stimato in ulteriore crescita al 138,6 nel 2026, al 138,5 nel 2027 e al 137,9% nel 2028. E pure il ministro se l'è presa con le rate del vecchio Superbonus: «I dati ne risen-

tono ancora, ci pesa per 40 miliardi di euro nel 2026 e poi ci sarà la coda di 20 miliardi nel 2027, senza l'andamento del debito sarebbe stato discendente», ha precisato il ministro. Il custode dei conti pubblici ha poi commentato la "sentenza" di Eurostat: «Come diceva Boskov (allenatore della Sampdoria, ndr) "rigore è quando arbitro fischia". Puoi essere d'accordo o no, ma sono queste le regole del gioco - ha detto -. A me l'uscita dalla procedura interessava moltissimo fino al 28 febbraio 2026 (data dell'attacco all'Iran, ndr), dopo assolutamente meno». Il governo, insomma, naviga a vista guardando a quanto potrebbe succedere tra Usa e Iran. E poi un passaggio sul taglio delle accise sui carburanti che scade il prossimo 1° maggio: «La settimana prossima valuteremo l'ordine delle priorità». E infine sulle agenzie di rating: «Le incontro periodicamente, hanno perfettamente coscienza di quello che sta accadendo nel mondo e una stretta monetaria innescherebbe un circolo vizioso a danno di imprese, famiglie e stati sovrani».

Dalle opposizioni arrivano pesanti critiche. «Il record di pressione fiscale e i tagli a sanità, trasporti e scuola segnano il fallimento di questo governo. Se non ci fosse stato il Pnrr che

Meloni non voleva, l'Italia sarebbe in recessione», dice la segretaria Pd, Elly Schlein. «Il governo Meloni tutto tagli e austerità ha fallito e non ha centrato nemmeno l'obiettivo del 3% di deficit su cui avevano puntato tutto, con quattro manovre lacrime e sangue», afferma il leader dei 5 stelle, Giuseppe Conte. «Si conferma il fallimento di Meloni dopo il record della pressione fiscale (43,1%) e dopo aver superato la Grecia nel rapporto debito/Pil. Giorgia comunica bene e governa male. Molto male!», conclude il leader di Italia Viva, Matteo Renzi.

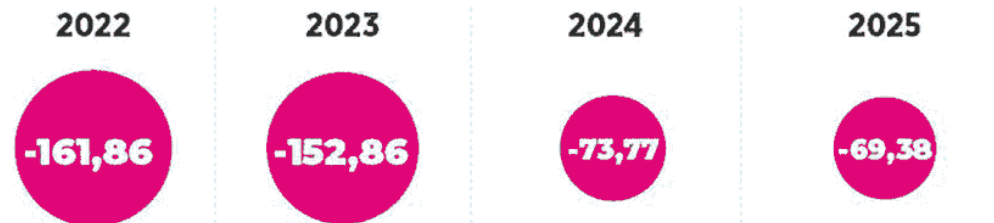
I NUMERI

Eurostat: il deficit 2025 si è fermato al 3,1%, sopra la soglia necessaria. La premier se la prende ancora col Superbonus, come Giorgetti che cita Boskov: «Rigore è quando l'arbitro fischia. Ma oggi mi interessa di meno»

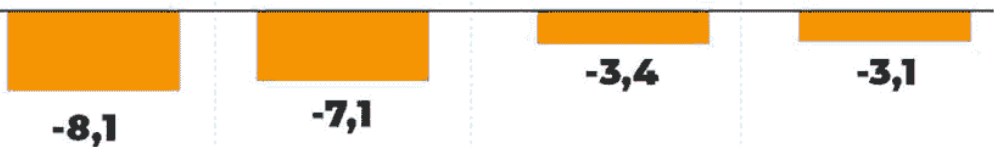
Il deficit pubblico

Anni 2022-2025, dati in miliardi di euro e valori percentuali

Indebitamento netto



In percentuale del PIL



Fonte: Istat

WITHUB



Peso:1-11%,2-44%



Francesco BOCCIA

Pres. senatori del Pd

«Siamo di fronte a un governo allo sbando: invece di misure tampone, di decreti inutili, vogliamo discutere in Parlamento di come ora intenda affrontare l'ultimo anno di legislatura»



Riccardo MAGI

Segretario di Più Europa

«In termini reali si tratta di 678 milioni di euro. Esattamente il costo dei Cpr in Albania. Bastava non aprirli e ci saremmo risparmiati la bocciatura europea»



Angelo BONELLI

Deputato di Avs

«Se avessero rinunciato agli investimenti sulle spese militari saremmo sotto il 3% e avremmo potuto rilanciare la sanità pubblica, le pensioni, gli stipendi»



Dario DAMIANI

Senatore di Forza Italia

«Ancora una volta, assistiamo a giubili di festa delle opposizioni perché, a causa di uno 0,1%, il nostro Paese, che aveva individuato un obiettivo, non riesce a centrarlo»



Nicola CALANDRINI

Senatore di Fratelli d'Italia

«Assistiamo a una sinistra che preferisce fare polemica e speculazione politica, invece di guardare ai dati reali e riconoscere i progressi compiuti dal Paese»



Peso:1-11%,2-44%

Il leader Usa: colloqui possibili domani. Teheran: via il blocco ai porti. Mosca, nuovi insulti a Meloni

L'Iran sequestra due navi Msc

Tensione a Hormuz. La Marina italiana: pronti a inviare 4 unità dopo la tregua

di **Giusi Fasano**
e **Greta Privitera**

Teheran pone come condizione lo sblocco dei porti. Roma pronta a inviare 4 unità.

da pagina 2 a pagina 9

Cresce la tensione nello Stretto di Hormuz. Due navi Msc sono state sequestrate dalla Marina di Teheran. Attesa per la ripresa dei negoziati tra Stati Uniti e Iran. Secondo il presidente Trump potrebbero riprendere già domani. Ma

L'Iran attacca tre navi nelle acque di Hormuz

«Due sono sequestrate»

Petrolio oltre i 100 dollari

Le portacontainer colpite dai pasdaran tentavano di aggirare i blocchi
Gli Usa dirottano tre petroliere con bandiera iraniana nell'oceano indiano

DALLA NOSTRA INVIATA

TEL AVIV Un'altra giornata mediorientale che contiene tutto e il contrario di tutto. Per esempio i colloqui con l'Iran che potrebbero riprendere «già venerdì», secondo fonti pachistane che attribuiscono la dichiarazione a Trump. L'agenzia iraniana *Tasnim* però nega: «Trump mente». In serata verrà poi da Israele la notizia che il presidente Usa avrebbe prorogato la tregua fino a domenica. Ma a prendersi la scena è la grande battaglia navale nello Stretto di Hormuz. Ieri all'alba i pasdaran hanno attaccato e seque-

strato due navi che stavano provando ad attraversare quell'imbuto d'acqua che divide la penisola arabica dalle coste dell'Iran e che unisce il Golfo d'Oman (a est) al Golfo Persico (a ovest). Sono due navi che hanno a che fare con il Gruppo Msc e quindi con l'Italia, perché la Msc, fondata negli anni Settanta in Belgio, è di un armatore italiano. È stata presa di mira anche una terza nave che ieri le ultime notizie davano in avaria al largo delle coste iraniane.

Tutte avrebbero «violato le nostre disposizioni sulla navi-

gazione dello Stretto» e messo «a rischio» la sicurezza marittima della regione, dice la nota ufficiale della Marina della Repubblica islamica.

La prima nave cargo —



Peso:1-8%,2-48%

Epaminondas — è stata colpita davanti alle coste dell'Oman. È un'imbarcazione della compagnia greca Technomar Shipping, batte bandiera liberiana ed è gestita dalla Msc. Ma il ministero greco degli Affari marittimi smentisce il sequestro annunciato dai pasdaran. Da Atene il ministro degli Esteri Giorgos Gerapetritis dice alla Cnn di non poterlo confermare. L'**Epaminondas**, in sostanza, avrebbe ottenuto l'ok ad attraversare Hormuz ma gli iraniani (che sulla tv *Irib* la definiscono sprovvista dei «permessi necessari» e con «i sistemi di navigazione manomessi») avrebbero poi sparato ugualmente.

La seconda portacontainer requisita — **Francesca** — a

dire delle guardie rivoluzionarie islamiche «è collegata a Israele», batte bandiera panamense ma farebbe capo alla Msc. Anche quella, dicono i militari iraniani, è adesso sotto controllo dei pasdaran.

La terza nave (quella ieri in avaria e di cui non si conosce la sorte) sarebbe legata agli Emirati e battente bandiera panamense. Nome: **Euphoria**, secondo la *Bbc*, *Evia*, secondo l'agenzia iraniana *Fars*.

L'Iran ferma le navi che provano a passare lo stretto? Gli Stati Uniti rispondono con il loro blocco dei porti iraniani. Secondo la Reuters ieri gli Usa, seguendo i dati di MarineTraffic, hanno dirottato almeno tre petroliere battenti bandiera iraniana e vicine a India, Sri Lanka e Malesia.

Una è la superpetroliera **Deep Sea**, parzialmente carica di greggio. Un'altra è la **Sevin**, che a pieno carico conta un milione di barili di greggio e che è stata individuata con il 65% del carico a bordo. La terza è la superpetroliera **Dorena**, che può caricare 2 milioni di barili di greggio: un cacciatorpediniere della Marina statunitense l'ha scortata nell'oceano indiano dopo averla sorpresa a forzare il blocco. Non è chiaro se sia stata intercettata anche un'altra petroliera, la **Derya**. Dall'inizio del blocco navale in entrata e in uscita dai porti iraniani, gli Usa hanno ordinato di invertire la rotta a 29 navi. Un problema che ha ben presente il capo negoziatore dell'Iran, **Mohammad Bagher Ghalibaf**, che dice: riaprire Hormuz «è

impossibile se resta il blocco navale Usa», che lui definisce «presa in ostaggio dell'economia mondiale». Ed è proprio Donald Trump su Truth evidenza l'effetto economico del suo blocco: «L'Iran sta collassando. Perde 500 milioni di dollari al giorno». Quello che non scrive è che la crisi in Medio Oriente amplifica ogni giorno di più l'incertezza nei mercati dell'energia e i timori per l'aumento del prezzo del petrolio: nelle ultime ore è in rialzo con il Brent che torna sopra i 100 dollari al barile.

Giusi Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il passaggio chiave

Inizia la guerra, si chiude il mare

- ✓ Chiudere lo Stretto di Hormuz è stata una delle prime mosse della Repubblica islamica, dopo i bombardamenti israelo-americani iniziati la mattina del 28 febbraio

Il grande ricatto all'economia

- ✓ La chiusura dello Stretto ha mandato in crisi i mercati globali di petrolio e gas, e la sua riapertura è diventata il punto principale delle trattative e della guerra

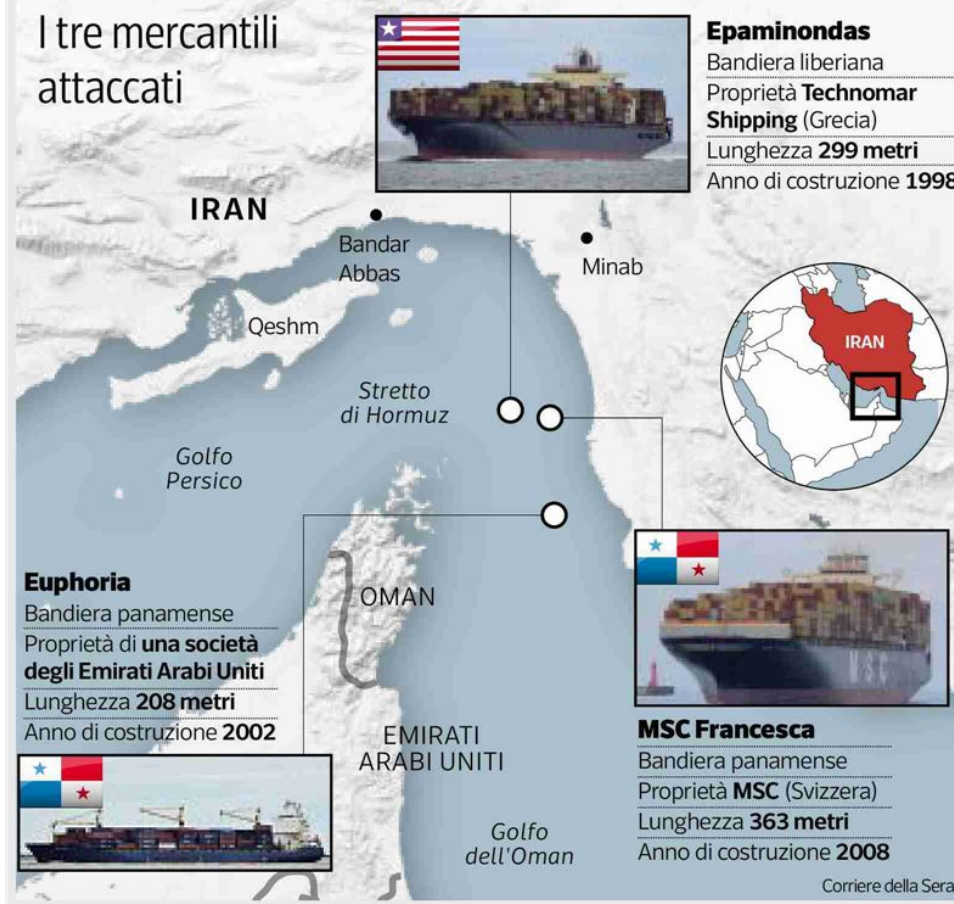
Negoziati, anzi no: «Vi blocchiamo»

- ✓ Dopo il fallimento del primo round di negoziati a Islamabad, Trump ha ordinato il blocco di Hormuz da parte della Marina Usa per strangolare l'economia iraniana

Diplomazia in crisi, sequestri e ricatti

- ✓ Con il fatto che è saltato il secondo tavolo negoziale, Hormuz rimane il «campo di battaglia»: ieri i pasdaran hanno sequestrato due navi

I tre mercantili attaccati



Peso:1-8%,2-48%



500

milioni di dollari è la cifra che, secondo un post di Trump su Truth, l'Iran starebbe perdendo ogni giorno a causa della chiusura dello Stretto di Hormuz



Peso:1-8%,2-48%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LE MOSSE DEL PRESIDENTE

E Trump divide gli alleati Nato in buoni e cattivi

di Viviana Mazza

stare, invece, nelle grazie di Trump Polonia e Romania.

a pagina 5

La Casa Bianca starebbe elaborando una lista dei Paesi Nato «buoni e cattivi» e pensando come punire quelli che non hanno aiutato nella guerra in Iran. Anche se non sono ancora chiare le modalità dell'eventuale «punizione». A re-

Trump dà altro tempo ai negoziatori e divide la Nato in «buoni» e «cattivi»

Secondo Politico, la Casa Bianca ipotizza ritorsioni contro gli alleati che non avrebbero aiutato

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON Lo stato dei negoziati tra Stati Uniti e Iran resta incerto dopo che il presidente Trump ha esteso a tempo indefinito la tregua, mantenendo però l'embargo sullo Stretto di Hormuz. È «possibile» che i negoziati riprenderanno quanto prima, forse già venerdì, ha detto Trump al *New York Post* ieri, ma le scadenze del presidente vengono prese da tutti con le pinze.

Secondo il sito *Axios*, Trump è pronto a dare altri tre-cinque giorni di cessate il fuoco per consentire agli iraniani di trovare un fronte comune, ma non aspetterà per sempre. Martedì sera il presidente americano si è scagliato sui social contro un editorialista del *Wall Street Journal* che ha scritto che l'Iran si sta «approfittando di lui». È la cosa

peggiore che si possa dire dal suo punto di vista: che non sa fare «affari». Ieri Trump ha anche pubblicato gli ascolti televisivi del suo vecchio programma *The Apprentice* e ha definito una truffa un referendum per ridisegnare i distretti elettorali in Virginia in modo da aiutare il partito democratico.

La tregua è più fragile che mai, dopo che l'Iran ha sparato contro tre navi nello Stretto ieri e ne ha sequestrate due. E proprio nel mezzo della crisi di Hormuz arriva la notizia che il segretario alla Marina, John Phelan, lascia l'incarico con effetto immediato. L'editorialista del *Washington Post* David Ignatius scrive di non aver mai visto un negoziato così: Iran e Stati Uniti vogliono entrambi un accordo ed entrambi si comportano come se non lo volessero. È come quando vai al bazar — osserva il giornalista — e se vuoi fare un buon affare non devi mo-

strare di volere il tappeto, ma di essere pronto ad andartene senza comprarlo. La guerra va avanti da quasi due mesi e il rischio dei costi dell'energia è un problema politico grave per la Casa Bianca in vista delle elezioni di midterm di novembre. Il ministro del Tesoro Scott Bessent cercava ieri di rassicurare il Senato: «Penso che il conflitto finirà e che i prezzi della benzina torneranno dov'erano o forse saranno anche più bassi». Ma ripulire lo Stretto dalle mine potrebbe richiedere sei mesi, rivela il *Washington Post* citando una audizione a porte chiuse del Pentagono al Congresso, il che suggerisce potenziali prezzi alti fino al midterm.

Tucker Carlson, ex commentatore di *Fox* che oggi ha un programma molto seguito online, da grande alleato di Trump è ora sempre più lontano dal presidente a causa della guerra in Iran, al punto da dirsi «tormentato» per aver



Peso:1-3%,5-47%

contribuito a farlo rieleggere. Intanto, secondo *Politico*, che cita fonti europee e una fonte americana, la Casa Bianca ha elaborato una lista dei Paesi Nato «buoni e cattivi» e sta pensando come punire quelli che non hanno aiutato nella guerra in Iran. L'idea sarebbe stata suggerita già a dicembre dal capo del Pentagono, Pete Hegseth, ma secondo un fun-

zionario europeo «non sembrano avere idee molto concrete su come punire i cattivi. Spostare i soldati è un'opzione, ma punirebbe soprattutto gli Usa, no?». Secondo *Politico*, romeni e polacchi potrebbero trarne beneficio, perché rimangono nelle «grazie» del presidente e potrebbero rice-

vere un numero maggiore di soldati.

Viviana Mazza
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro la stampa
 Il presidente attacca il «Wall Street Journal», secondo il quale l'Iran si «appropria» di lui

Ancora dimissioni

John Phelan, segretario della Marina Usa, lascia l'incarico con effetto immediato



A Washington Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 79 anni, ieri alla Casa Bianca

(LaPresse)



Peso:1-3%,5-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Deficit, l'Italia (con 9 Paesi) resta sotto procedura Meloni accusa Conte: «Superbonus sciagurato»

di **Andrea Ducci**
e **Federico Fubini**

Come anticipato ieri, il rapporto tra il disavanzo e il prodotto interno lordo si è attestato al 3,1%, e l'Italia (come altri 9 Paesi) resta sotto la procedura di infrazione dell'Ue. Il governo dovrà dunque fare fronte anche al peggioramento delle previsioni sui conti pub-

blici. Lo scambio di accuse tra Meloni e l'ex premier Conte.

da pagina 10 a pagina 13

Marro, Querzè
Sensini, Voltattorni

Il deficit al 3,1%, l'Italia resta sotto la procedura Ue Meloni attacca Conte: «Superbonus sciagurato»

Via libera al Dfp. Il leader M5S alla premier: basta super scuse, hai fallito

ROMA Peggiorano le previsioni sui conti pubblici e allo stesso tempo il governo deve fare fronte alla mancata uscita dalla procedura di infrazione (in compagnia di altri nove Paesi membri), avviata nel 2024 dal Consiglio Ue per deficit eccessivo. Il verdetto di Eurostat arriva poco prima del Consiglio dei ministri in calendario ieri mattina e conferma che lo scorso anno il rapporto tra il disavanzo e il prodotto interno lordo si è attestato al 3,1%, ossia oltre l'asticella del 3% fissata dalla Ue. Il rientro dalla procedura è rinviato con ogni probabilità all'anno prossimo, ma Giorgia Meloni prova a parare il colpo e rivendica l'impegno nel controllo della spesa pubblica. «Il governo ha ottenuto un risultato considerato da

molti irraggiungibile. Nel 2022 — spiega — abbiamo trovato un rapporto deficit-Pil dell'8,1%, lo abbiamo portato al 3,1. Un dato inferiore di 5 punti percentuali rispetto a quando ci siamo insediati». Oltre al «rammarico» per la mancata uscita dalla procedura la premier torna a prendersela con il Superbonus, anche perché quest'anno sono stati contabilizzati molti ritardati pagamenti dei benefici legati all'edilizia. «La sciagurata misura del governo di sinistra del Conte 2, al momento, impedisce di uscire dalla procedura di infrazione, togliendo al governo margine di spesa da desti-

nare a sanità, scuola, redditi più bassi». Una rappresentazione che l'opposizione rispedisce al mittente attaccando

l'esecutivo. Il presidente M5S Giuseppe Conte replica e dice: «Dopo 4 anni e zero riforme il tempo della "super scusa" è scaduto. Presidente Meloni, ci parli piuttosto dei 209 miliardi che abbiamo lasciato da spendere e che non ha nemmeno saputo mettere a terra». Il partito di Conte chiede anche le dimissioni di Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia. La segretaria del Pd, Elly Schlein, è altrettanto diretta e spiega che la decisione di Eurostat è «una pessima notizia per l'Italia ma anche la certificazione del fallimento delle



Peso: 1-6%, 10-35%

politiche economiche di questo governo». Per il leader di Azione, Carlo Calenda, «il punto non è essere al 3% o al 3,1%, il problema è la stasi totale, non lo 0,1%».

La vera sfida dell'esecutivo è finanziare misure urgenti come il decreto Primo Maggio e il rinnovo del taglio delle accise sui carburanti. Più in generale le stime del Dfp, Documento di finanza pubblica, approvato in consiglio dei ministri prospettano una frenata dell'economia e un percorso complicato sul versante della spesa pubblica, tanto più data l'esigenza di finanziare gli investimenti nella difesa e una legge di Bilancio che non scontenti il Paese in vista delle elezioni del 2027. Le previsioni in mano a Giorgetti indica-

no che la ricchezza italiana crescerà nel 2026 dello 0,6%, anziché dello 0,7%, e anche l'anno prossimo registrerà +0,6%, la stima sul deficit è rivista al rialzo con un disavanzo

che quest'anno sarà al 2,9% e non al 2,8%, a crescere rispetto alle precedenti valutazioni anche il rapporto debito/Pil, in aumento al 138,6% nel 2026 e al 138,5% nel 2027. «Abbiamo approvato — osserva Giorgetti — il Dfp un po' diverso rispetto a quello cui eravamo abituati. La premessa è che non viviamo in circostanze normali, ma di tipo totalmente eccezionale». Il ministro si sofferma sulla procedura di infrazione e lancia i suoi messaggi. «A me l'uscita interessava molto fino al 28 febbraio 2026, dopo assolutamente meno», dice, ri-

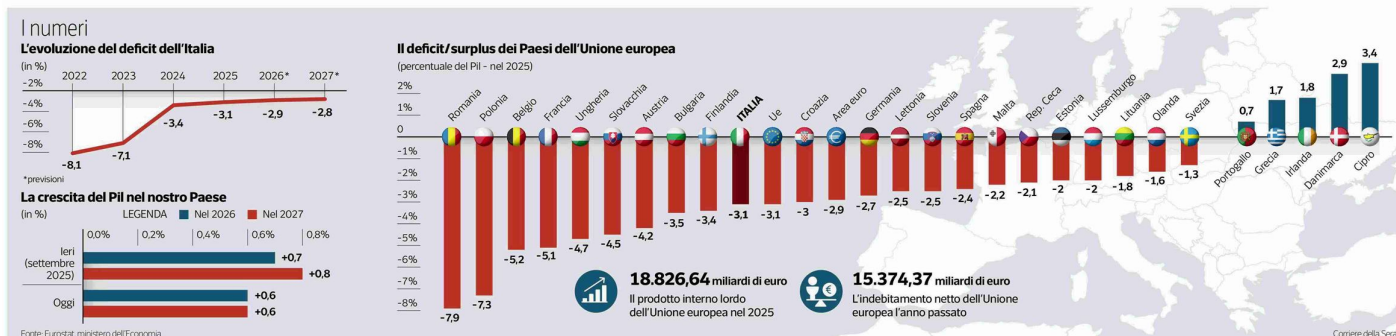
ferendosi al conflitto nel Golfo che ha sovvertito lo scenario. «Questo quadro meriterà di essere approfondito con decisioni di natura politica in merito a quella che è la possibilità, già consentita, di deroga sulle spese della difesa, e io aggiungo, per la situazione eccezionale merita altrettanta attenzione lo choc energetico che la guerra in Iran sta generando». Un passaggio che serve a tratteggiare il percorso dei prossimi mesi con eventuali deroghe al Patto di stabilità. «Ci muoveremo da soli? Non lo escluderei», ammette Giorgetti prefigurando la possibilità che l'Italia, in assenza di interventi a livello Ue, proceda allo scostamento di bilancio.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La reazione

Il numero uno del Mef:
 «Non viviamo in
 circostanze normali,
 ma eccezionali»



Peso: 1-6%, 10-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'intervista

Marcegaglia: dobbiamo cercare alleati in Europa per vincoli più soft

di **Rita Querzè**

È ufficiale: l'Italia non esce dalla procedura di infrazione.

«Meglio sarebbe stato uscire subito, certo. Ma non facciamo drammi — ridimensiona l'imprenditrice Emma Marcegaglia —. L'unico limite che questo comporta è il non poter attivare subito una maggiore spesa per la difesa. Per il resto non cambia molto: anche se il rapporto deficit Pil invece che al 3,1 fosse — poniamo — al 2,9% dovremmo comunque seguire un percorso di rientro. Inoltre anche la valutazione dei mercati non cambierebbe nella sostanza: l'andamento dello spread dimostra che l'Italia è già considerata un Paese affidabile».

Il problema è che cresciamo poco: 0,5% previsto nel 2026 contro una media Ue dell'1,1%.

«Se la guerra continuasse fino a fine anno potremmo avere addirittura un Pil in discesa dello 0,7%, secondo stime Confindustria. La verità è che

nessuno sa come andrà a finire. Ma una certezza ce l'abbiamo, in qualunque scenario: è della crescita che ci dobbiamo preoccupare sopra a tutto».

Vede un impegno sufficiente?

«Possiamo fare molto di più. Almeno mettiamo subito a terra ciò che è già stato stanziato! Penso ai fondi per sostenere gli investimenti delle imprese con il piano Transizione 5.0: manca ancora il decreto attuativo. Allarghiamo le procedure di semplificazione burocratica della Zes unica a tutta Italia».

Il ministro Giorgetti dice: «Non escludo di muoverci da soli». Che cosa ne pensa?

«Credo che l'Italia debba cercare alleati in Europa sull'allentamento del patto di Stabilità. Ora siamo i soli a chiederlo, ma era così anche ai tempi del Covid: poi gli altri Paesi ci hanno seguito perché hanno capito che il problema riguardava tutti. Se la situazione sul piano della crisi internazionale peggiorasse ulteriormente e fossimo solo noi a trovarci in difficoltà su crescita e inflazione, allora credo anche io che avrebbe senso

“muoversi da soli”. Il che vorrebbe dire fare più deficit. Le persone in difficoltà con la spesa e il pieno dell'automobile e le imprese in crisi vengono prima del rapporto deficit/Pil».

L'Europa viene sollecitata da governo e Confindustria a fare di più. Che cosa in concreto?

«Dare priorità alla crescita. Crescita sostenibile, ma prima di tutto crescita. E poi bilancio e debito comune, meno burocrazia. Con questa commissione qualcosa si muove ma non abbastanza».

Si può chiedere di più all'Europa senza toglierle la zavorra del voto all'unanimità?

«Se vogliamo di più il voto all'unanimità va superato. Un'ultima cosa: Bruxelles pensa a ridurre i vincoli sugli aiuti di Stato, ma così si mette in crisi il mercato unico. La competizione tra imprese che hanno aiuti sull'energia in uno stato sì e in un altro no non è competizione equa».

Una rete di imprese si è formata nei semilavorati dell'acciaio per chiedere dazi contro la concorrenza cinese.

«Hanno ragione, fanno be-

ne a farsi sentire. Questo è un esempio di come l'Europa sia troppo lenta a capire i problemi e agire di conseguenza».

Abbiamo fatto troppo poco sulle rinnovabili?

«Dobbiamo arrivare a un mix fatto di gas, nucleare e rinnovabili. Nel breve, dobbiamo investire di più in rinnovabili e passare all'azione: dove le Regioni non hanno ancora individuato le aree idonee, interviene lo Stato».

Emergenza energia: sì al carbone e al gas russo?

«Le centrali a carbone possono essere riattivate in 3-4 mesi. Ma questo andrebbe inserito in un piano emergenziale che indichi anche in quali condizioni saranno di nuovo spente. Inoltre, visto che si tratterebbe di energia meno cara, andrebbe venduta a prezzi bassi, altrimenti i vantaggi sarebbero solo per chi la produce e non per famiglie e imprese. Sul gas russo, credo che la valutazione non possa essere solo economica ma anche geopolitica e vada presa in ambito europeo».



Emma Marcegaglia, ceo e presidente di Marcegaglia Holding. È stata presidente di Confindustria, Luiss, Eni, Business Europe

Obiettivi
Va data priorità alla crescita. Famiglie e imprese in difficoltà vengono prima del deficit



Il negoziato e lo stop per 600 milioni Giorgetti: forse agiremo da soli

Confronto Ragioneria-Eurostat su due poste contabili. Il ministro: priorità ai costi dell'energia

di **Federico Fubini**

L'Italia per certi versi è avanzata sulla tabella di marcia. Nel Documento programmatico di bilancio per il 2025, dell'autunno 2024, l'obiettivo di disavanzo per l'anno scorso era indicato al 3,3% del prodotto lordo (Pil); peraltro, in calo dal 7,2% del 2023. Poi la situazione era parsa migliorare ancora, almeno per i saldi annuali: nell'ottobre scorso il Documento programmatico di finanza pubblica indica una previsione al 3% «a legislazione vigente» (che in realtà era un 3,04%, giusto un filo sotto il livello che avrebbe portato a un arrotondamento verso l'alto a 3,1%).

Il dato certificato ora dalle agenzie statistiche dell'Italia (Istat) e della Commissione europea (Eurostat) — deficit sul 2025 al 3,1% del Pil — è un po' peggio di quanto pareva possibile sei mesi fa; e meglio di quanto sembrava diciotto mesi fa. Centrare l'obiettivo del 3% avrebbe fatto sperare nell'uscita dalla procedura per deficit eccessivo, il cui unico effetto sui conti sarebbe stato di dare margini all'Italia nello spendere di più nella difesa.

Non è successo. Il ministro

dell'Economia Giancarlo Giorgetti riconosce che il dato «fotografa la realtà» e non pregiudica «decisioni politiche»; per lui la priorità è tamponare l'aumento dei costi energetici, quindi non esclude misure anche senza coordinamento europeo: «Si fa uno scostamento se c'è una priorità» dice, lasciando capire che potrebbe lavorare a nuove detassazioni. La sensazione è che Giorgetti conti su prossime decisioni a Bruxelles che, senza sospendere le regole di bilancio, diano ai governi margini in più per contenere i costi dei carburanti.

Per ora la situazione è tesa, non estrema: in termini reali, corretti per l'inflazione, il gasolio per autotrasporto in questi giorni costa circa il 20% in meno rispetto alla fase dell'invasione russa in Ucraina nel giugno del 2022. Ciò non riduce la collera di Giorgia Meloni, questa volta rivolta all'Istat; la premier trova che l'istituto statistico sottostimi sistematicamente il prodotto lordo dell'Italia, per poi correggersi quando è troppo tardi perché i conti tornino ufficialmente; in effetti, una revisione al rialzo del prodotto lordo di 20 miliardi (quasi l'1% del Pil) riporterebbe il deficit, in proporzione, al 3% sperato.

Nel merito, l'osservazione della premier non è necessa-

riamente fondata. L'Istat ha senz'altro rivisto a più riprese al rialzo le sue stime del Pil dell'Italia in anni recenti, ma per ragioni che non sono più attuali: nel 2024 delle novità nei metodi contabili europei avevano portato ad un aggiustamento verso l'alto di tutta la serie dei dati; inoltre anche la fase di rapidissimo rimbalzo post-Covid, unita all'inflazione, ha causato delle riscritture dell'Istat sempre verso l'alto. Oggi però l'ambiente dell'economia italiana è profondamente diverso. Il Paese è quasi fermo, la crescita è la più bassa nell'Unione europea. Non è affatto detto che l'Istat ripeta le stesse revisioni causate da fattori che oggi non agiscono più.

Resta il mistero: com'è stato possibile mancare l'obiettivo di deficit? Sarebbero bastati appena 600 milioni di euro di disavanzo in meno (lo 0,03% del Pil) per scendere dal 3,07% al 3,04% e poter arrotondare il saldo 2025 al 3% voluto. Di solito in queste condizioni per la Ragioneria spostare qualche spesa da dicembre a gennaio, mandandola all'anno dopo, è facile. Invece non è successo. La premier accusa il Superbonus e senz'altro esso grava sui conti. Ma era già pienamente previsto e scontato in un disavanzo che a ottobre scorso si prevedeva da 68,78 miliardi di euro. Alla fine è stato proprio di 600 milioni in più, a 69,38



Peso: 42%

miliardi. Perché? A quanto pare, non sono mancate tensioni fra la Ragioneria dello Stato e Eurostat in questi mesi: gli statistici europei hanno espresso dubbi sulla classificazione contabile senza copertura di 600 milioni di sconti alle imprese per la prevenzione Inail e per altri 600 milioni circa di spese per il Piano di ripresa (Pnrr) sugli studentati addos-

sati alla Cassa depositi e prestiti (fuori bilancio) anziché al ministero dell'Economia. Eurostat l'ha data vinta all'Italia su questi due punti, ma alla fine si è irrigidita proprio sugli ultimi 600 milioni che hanno determinato lo sfioramento.

Peraltro resta aperto nel Documento di finanza pubblica la questione della crescita minima e dell'impatto impalpa-

bile del Pnrr. Dice Stefano Firpo, direttore generale di Assonime: «Non c'è nessuna rendicontazione degli effetti concreti delle riforme e degli investimenti del Piano».

Firpo (Assonime)

«Non c'è nessuna rendicontazione degli effetti delle riforme e degli investimenti del Pnrr»

Cos'è

- I documenti di finanza pubblica contengono le politiche economiche e finanziarie decise dal governo

- Nel corso degli ultimi decenni i Dfp hanno assunto sempre di più un ruolo chiave nella definizione ed esposizione delle linee guida di politica economica del Paese. L'elaborazione implica un processo lungo e articolato dentro il Mef



Al governo

Il ministro dell'Economia e delle finanze, Giancarlo Giorgetti (foto Ansa)



Peso:42%

L'appello di opposizioni e parti sociali: «Cambiare strada»

Le reazioni al Dfp. La Cgil: emergenza. Gli artigiani: ora una risposta europea su energia e vincoli di bilancio

ROMA «Cambiare strada». Lo chiedono le opposizioni, i sindacati, le associazioni di categoria. Il Documento di finanza pubblica 2026, approvato ieri dal governo e presentato poi dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, scontenta tutti. La mancata uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione per quel deficit al 3,1% costringerà il governo a continuare con una politica economica di rigore — «la manovra dovrà essere adeguata alle situazioni del momento» già preannuncia Giorgetti —, mentre da tutte le parti arriva la richiesta di interventi più incisivi per la crescita del Paese, soprattutto in piena crisi energetica. E il Dfp rappresenta una «occasione sprecata».

La Cgil chiede perciò di «cambiare radicalmente strada per affrontare la gravissima emergenza in corso». Inutili i tanti tagli alla spesa, dice il segretario confederale Christian Ferrari, «il governo ha mancato l'obiettivo al quale aveva piegato l'intera politica economica dell'ultimo triennio». Questione salariale aggravata, deindustrializzazione del Paese, tagli alla sanità, record di pressione fiscale: per la Cgil tutto è peggiorato, perciò «occorre cambiare strada, partendo dal tassare gli extraprofiti e riassegnare i 23 miliardi nel 2026-2028 destinati al riarmo». La leader Cisl Daniela Fumarola lancia un appello: «È più che mai urgente unire le forze e costruire insieme una strategia di rilancio, serve

una collaborazione tra partiti e una nuova alleanza tra istituzioni e parti sociali». Parla di «patto» la segretaria Cisl, «capace di mettere al centro la difesa dei salari, la salvaguardia dell'occupazione, il sostegno produttivo e l'incremento della produttività».

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini invece invoca l'Ue: «In un momento come questo l'Europa deve fare l'Europa, quindi intervenire sicuramente sul debito pubblico: c'è un tema di competitività, non solo alcuni Paesi europei, ma tutta l'Europa deve andare bene». Impossibili gli aiuti di Stato, spiega, «perché la nostra capacità fiscale sarebbe ovviamente bassissima, il debito che abbiamo non ci permetterebbe di so-

stenere le imprese». Si rivolge all'Europa anche Confartigianato e chiede «un'azione coordinata a livello europeo, con maggiore flessibilità nelle regole di bilancio per affrontare una fase straordinaria».

Claudia Voltattorni

Il fatto

- La mancata uscita del nostro Paese dalla procedura di infrazione — per il deficit ancora sopra il 3% — ha spinto ieri le opposizioni a chiedere al governo di cambiare strada

Confindustria

Il presidente degli industriali Emanuele Orsini: «L'Europa agisca come tale»



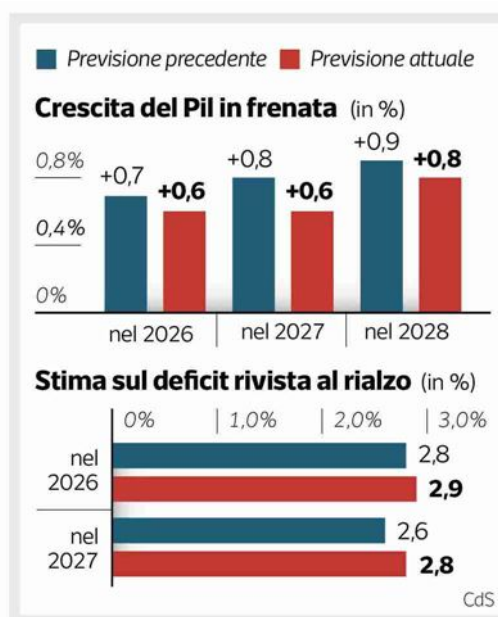
Peso: 19%

NON C'È LO SMART WORKING

Aiuti, voucher: la ricetta dell'Ue sul caro energia

di **Francesca Basso**

Caro energia, la ricetta Ue: aiuti di Stato per trasporti e agricoltura, voucher, leasing sociale per i pannelli solari, riduzione dei consumi per riscaldamento e condizionatori.

a pagina **13**

Ue, aiuti di Stato nel piano energia Ma non c'è lo smart working

Tra le «raccomandazioni» voucher alle fasce deboli, accise ridotte e mezzi pubblici meno cari

dalla nostra inviata

Francesca Basso

NICOSIA Ora la palla è nel campo degli Stati membri: sta a loro decidere quali strumenti usare e quanti soldi mettere — presi dai bilanci nazionali, dai fondi di coesione e dal Pnrr, dunque niente risorse fresche — per alleviare famiglie e imprese dalla bolletta energetica arrivata alle stelle. Aiuti di Stato per trasporti ed agricoltura (in via di finalizzazio-

ne), voucher energetici, leasing sociale per la diffusione di batterie e pannelli solari, trasporti pubblici a prezzi più accessibili, riduzione dei consumi per riscaldamento e condizionatori, taglio delle accise sull'elettricità per famiglie e imprese. Ecco le ricette di Bruxelles «mirate, temporanee e temporanee» che i governi potranno adottare, tenendo però d'occhio i bilanci nazionali.

La Commissione europea ha presentato ieri il piano «AccelerateEu» che cerca di dare una risposta all'impen-

nata dei prezzi dell'energia causata dalla guerra in Iran con un elenco di raccomandazioni, di «misure di sollievo immediate sia interventi più strutturali per cittadini e im-



Peso:1-8%,13-48%

prese europee», come ha spiegato la presidente Ursula von der Leyen. Ma la risposta di medio e lungo termine che arriva da Bruxelles è sempre la stessa: «Dobbiamo accelerare il passaggio verso energie pulite prodotte internamente — ha detto von der Leyen —. Questo ci darà indipendenza e sicurezza energetica e ci renderà più capaci di affrontare le tempeste geopolitiche». Il commissario Ue all'Energia Dan Jørgensen ha ricordato che «dall'inizio del conflitto in Medio Oriente, la spesa Ue per l'importazione di combustibili fossili è aumentata di oltre 24 miliardi».

Rispetto alla bozza circolata nei giorni scorsi, tra le misure volontarie indicate da Bruxelles non c'è più un giorno di

smart working a settimana. «Non c'è alcun bisogno, in questo momento, di intervenire su come le persone vivono, lavorano o viaggiano», aveva detto martedì il commissario Ue ai Trasporti Apostolos Tzitzikostas, rispondendo a chi gli chiedeva se la Commissione fosse intenzionata a consigliare agli europei di volare di meno. Resta però alta la preoccupazione che si possa creare una situazione di carenza di cherosene nell'Unione, poiché il 20% del carburante per l'aviazione consumato dall'Ue passava prima della guerra attraverso lo stretto di Hormuz. Per questo Bruxelles ieri ha annunciato la creazione di un osservatorio dei carburanti per monitorare l'offerta e le scorte di

sponsorabili nell'Unione, mentre attraverso linee guida chiarirà di quali «flessibilità normative» possono servirsi le compagnie aeree sui diritti dei passeggeri, le fasce orarie aeroportuali e gli obblighi di servizio pubblico. La Commissione invita inoltre gli Stati a «massimizzare la produzione delle raffinerie europee» e a coordinarsi in caso di rilascio di scorte di emergenza, se la crisi dovesse protrarsi. Più a lungo termine, l'Ue valuta di importare cherosene alternativo dagli Stati Uniti o di imporre agli Stati europei la costituzione di riserve minime. Uno dei pilastri del piano è un «maggiore coordinamento tra gli Stati membri», anche per quanto riguarda il riempimento degli stocaggi

di gas nei prossimi mesi.

I leader Ue discuteranno questa sera al vertice informale di Cipro (Nicosia ha la presidenza di turno dell'Ue) le conseguenze sull'economia europea della guerra all'Iran scatenata da Usa e Israele, con particolare attenzione ai costi dell'energia anche alla luce del piano della Commissione, che era stato sollecitato dal Consiglio europeo di marzo.

I punti

L'Osservatorio sulle scorte

- ✓ La Commissione europea ha presentato il piano AccelerateEU in risposta alla crisi energetica seguita alla crisi in Medio Oriente. Tra le risposte immediate un Osservatorio dei carburanti, operativo da maggio, che mapperà le scorte disponibili nell'Ue

Il catalogo e le mosse

- ✓ Varato anche un catalogo di misure per ottenere risparmi energetici e miglioramenti dell'efficienza del sistema, come l'abbassamento di un grado del riscaldamento negli edifici pubblici e il congelamento dei prezzi per i biglietti dei treni

Le misure per le famiglie

- ✓ Per proteggere le famiglie vulnerabili, la Commissione Ue ha pensato a voucher energetici mirati, tariffe sociali temporanee e riduzioni fiscali sull'elettricità. Gli Stati membri possono inoltre adottare misure sulla tassazione degli extraprofiti



A Bruxelles La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, 67 anni, ieri alla riunione sull'energia



Peso:1-8%,13-48%

Arrivano cinque sottosegretari Barelli ai Rapporti con il Parlamento

Balboni (Giustizia), Bizzotto (Imprese), Cannella (Cultura), Dell'Utri (Esteri). Resta il nodo Consob

ROMA E anche questa è fatta: il governo Meloni ha cinque sottosegretari nuovi di zecca. La pratica è stata sbrigata ieri a Palazzo Chigi prima di pranzo durante il Consiglio dei ministri con tanto di foto di gruppo della premier con i diretti interessati, tutti abbastanza emozionati.

Fratelli d'Italia si dimostra «generoso» nei confronti di Paolo Barelli, ex capogruppo alla Camera di Forza Italia, giubilato dalla famiglia Berlusconi, così come accaduto a Maurizio Gasparri in Senato.

Per l'ex nuotatore è arrivato un posto da sottosegretario (non da viceministro) ai Rapporti con il Parlamento: per evitare rogne legate all'incompatibilità ha delegato alla guida della Federazione nuoto, di cui era presidente, il suo vice Andrea Pieri per «alcune funzioni specifiche». Barelli è legato da un rapporto personale trentennale con la presidente del Consiglio e con il ministro Francesco Lollobrigida («Quando li ho conosciuti in Provincia giocavano ancora con le biglie», ama scherzare).

Al posto del dimissionario Andrea Delmastro, alla Giusti-

zia il partito di Meloni ha scelto Alberto Balboni, presidente della fondamentale commissione Affari costituzionali del Senato, da cui passano le riforme e la legge elettorale. Questa casella dovrebbe essere ricoperta da Andrea De Priamo, attuale presidente della commissione bicamerale su Emanuela Orlandi. Si tratta di un esponente storico della destra romana, «diversamente rampelliano» come ama definirsi, ma vicinissimo alle sorelle Meloni (la leggenda narra che fu lui ad aprire la porta della sezione del Msi alla Garbatella a una giovanissima Giorgia, in tuta rosa, che chiedeva come iscriversi al partito). Balboni oggi incontrerà il ministro Carlo Nordio per capire le deleghe di cui disporrà, a partire da quella della Polizia penitenziaria, una volta feudo di Delmastro, prima di essere travolto dall'*affaire* bistecceria.

Alla Cultura Alessandro Giuli, orfano di Gianmarco Mazzi diventato ministro del Turismo, accoglie come sottosegretario, sempre in quota FdI tendenza La Russa, Giam-piero Cannella, vicesindaco di

Palermo. Nessuna sorpresa dalla Lega con la nomina al Made in Italy al posto di Massimo Bitonci della fedelissima salviniana Mara Bizzotto. In casa Noi Moderati, invece, esce Giorgio Silli agli Esteri ed entra Massimo Dell'Utri, coordinatore siciliano del partito. Così il rimpastino dei sottosegretari è stato fatto e si chiudono gli assestamenti nella maggioranza dopo la sconfitta del referendum sulla Giustizia. In questo gioco d'incastri è mancata però una pedina, ancora una volta. È quella di Federico Freni, sottosegretario al ministero dell'Economia, in rampa di lancio ormai da mesi per la guida della Consob. Per il titolare del Mef, nonché collega di partito Giancarlo Giorgetti, si tratta un profilo perfetto: «Federico è bravissimo e competente». Il titolare dell'Economia dice che si «deciderà a brevissimo». Anche perché il 4 maggio scade un'altra nomina: alla guida dell'Antitrust è in uscita Roberto Rustichelli, nominato ai tempi del governo giallo-verde proprio in quota Lega. E se alla fine al partito di Matteo Salvini fosse confermata la

presidenza di quella Authority, per la Consob resterebbe in pista Federico Cornelli, su cui Forza Italia non avrebbe nulla da ridire. Possibile dunque che Freni si sposti all'Antitrust? Complicato. Antonio Tajani continua a dire che nulla è stata deciso e che non ci sono veti ad personam. Si vedrà.

S.Can.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Simone Canettieri**

Le scelte

● Dopo la sconfitta del governo al referendum sulla Giustizia, il 23 marzo, la premier Meloni ha ottenuto le dimissioni di Delmastro, Bartolozzi e Santanchè. Ieri è arrivato il via libera dal Cdm a 5 nuovi sottosegretari che hanno giurato a Palazzo Chigi

Giorgetti su Freni

«Bravissimo», lo loda il ministro. E ricorda l'Antitrust, altra partita urgente da chiudere



Peso:94%

Palazzo Chigi

Lo scatto in occasione della cerimonia di giuramento dei nuovi sottosegretari, ieri nella sala dei Galeoni:

- 1 Giampiero Cannella (Fdl), nominato alla Cultura;
- 2 Mara Bizzotto (Lega) alle Imprese e al Made in Italy;
- 3 Alberto Balboni (Fdl), alla Giustizia;
- 4 Massimo Dell'Utri (Nm) agli Esteri;
- 5 Paolo Barelli (Fi) ai Rapporti col Parlamento;
- 6 il sottosegretario Alfredo Mantovano;
- 7 il segretario generale di Palazzo Chigi Carlo Deodato;
- 8 la premier Giorgia Meloni;
- 9 il ministro degli Esteri Antonio Tajani;
- 10 il Guardasigilli Carlo Nordio;
- 11 il ministro alle Imprese e al Made in Italy Adolfo Urso;
- 12 il ministro della Cultura Alessandro Giuli;
- 13 il ministro per gli Affari regionali Roberto Calderoli

Con Nordio**L'avvocato ferrarese da 50 anni a destra**

È ferrarese come il quadrumviro Italo Balbo, di cui è estimatore e custode della memoria. Ma anche come Dario Franceschini compagno di liceo allo scientifico «Roiti». Alberto Balboni, 66 anni, dentro Fratelli d'Italia è «uno della vecchia guardia». Cresciuto sotto l'ala di Marcello Bignami, padre di Galeazzo, prende la prima tessera del Fronte della Gioventù a 16 anni. Con Bignami senior fonda Destra in Movimento, che sosterrà Gianfranco Fini al congresso di Sorrento contro Pino Rauti. Superato il Movimento sociale, Balboni anima Destra Protagonista, la corrente di An di Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa (a cui è legatissimo) fino all'approdo in Fdl. Avvocato penalista (tesi su Carl Schmitt), quattro legislature, adora le immersioni. Nel marzo 2025 Balboni organizzò una degustazione di ostriche in Senato, come risposta al granchio blu. Giornata memorabile, per chi c'era.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi**Con Urso****Esordio con la «Liga», poi Strasburgo e Roma**

Primi passi che contano nella «Liga» in consiglio regionale, poi tre giri al Parlamento europeo, e adesso il ministero del Made in Italy come sottosegretario, passando dal Senato. Mara Bizzotto è stata in grado di districarsi nel magico mondo della Lega tra Flavio Tosi e Luca Zaia, nel suo Veneto. E poi tra Umberto Bossi e



Matteo Salvini a livello nazionale. Il suo album fotografico è la sua bussola politica. È stato proprio il vicepremier a volerla al posto di Massimo Bitonci, diventato assessore regionale della giunta Stefani. Cinquantaquattro anni, debutto a 21 come assessore nel comune vicentino di Rosà. Dopo la Regione si fa strada a Strasburgo dove trova l'amore (si sposa con il fratello del suo assistente). Quando il salvinismo tocca l'acme, il leader la nomina capodelegazione al Parlamento europeo. Tanto territorio, mai una nota fuori dal pentagramma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Giuli**Il vicesindaco scrittore con l'idolo Thatcher**

Almeno tre libri in curriculum. Quello di cui pare vada più fiero è *Rivoluzione blu, la sfida di destra alla terza via* con prefazione di Vittorio Feltri. Senza nulla togliere alle sue fatiche su forze armate e geopolitica, s'intende. Giampiero Cannella, 61 anni, ha iniziato come dirigente del Fuan a Palermo, portato poi a Roma da Maurizio Gasparri. È



stato un giornalista del Secolo, ha anche fondato il giornale online *Il sito di Sicilia*. Due legislature all'attivo in Parlamento, dentro An fa parte della corrente di Gasparri e La Russa, a cui è ancora molto legato. Nel 2018 manca l'elezione con Fdl alla Camera, ma entra nello staff dell'allora governatore Nello Musumeci. È affezionato a una foto che lo ritrae giovanissimo con Margaret Thatcher. Il suo motto: meglio conservatori che sovranisti, un *tony made in Sicilia*. Si colloca nell'area dei pensatori. Prima del commissariamento è stato uno dei coordinatori di Fdl in Sicilia, poi vicesindaco di Palermo.

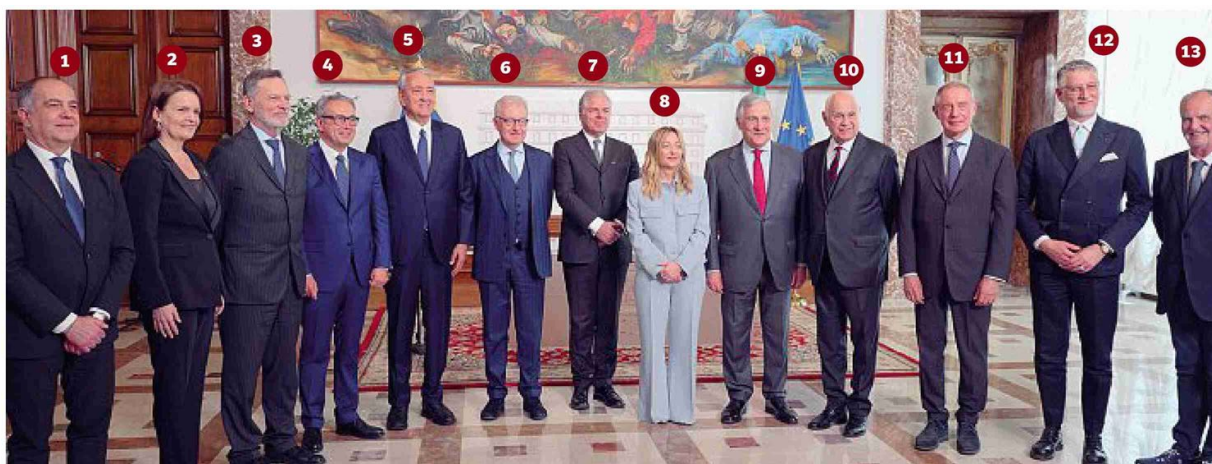
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Tajani**L'omonimo di Marcello cresciuto nella Dc**

Baccio destro di Saverio Romano, candidato alle ultime Europee nella lista di Forza Italia in quota Noi Moderati, sostenuto anche da Totò Cuffaro. L'avvocato Massimo Dell'Utri (che non è parente di Marcello) da sempre è l'ombra di Romano. Per il partito di Lupi è coordinatore regionale in Sicilia. Dietro a questa nomina, secondo diverse ricostruzioni, ci sarebbe Ignazio La Russa che in queste ore ha lanciato la candidatura di Lupi a sindaco di Milano in cambio dell'impegno di Saverio Romano a far confluire i voti centristi nella lista di Fratelli d'Italia alle prossime regionali siciliane. In mezzo anche la nomina a sottosegretario agli Esteri di Dell'Utri, cresciuto nella Dc siciliana e rilanciato anche da quella cuffariana alle europee. Il prescelto ha sbaragliato la concorrenza interna a Noi Moderati a partire da Maria Chiara Fazio, figlia dell'ex governatore della Banca d'Italia Antonio.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:94%

📌 La Nota

LA TENTAZIONE DI PRESCINDERE DAI VINCOLI DI BRUXELLES

di **Massimo Franco**

Era inevitabile che i segnali economici non fossero incoraggianti. Il retaggio del passato e l'ipoteca dei conflitti espongono l'Italia più di altri Paesi europei a prospettive di stagnazione; e in una prospettiva elettorale che sarà di un anno o poco più. Per questo, nel governo si accentua la pressione sull'Europa perché permetta uno scostamento dai vincoli di spesa. E si ventila perfino che sia fatto unilateralmente, contro un'«austerità forzata», nelle parole del ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida di FdI. Sarebbe una scelta azzardata, e tuttavia riflette il nervosismo di una maggioranza meno sicura della propria forza. Non uscire dalla procedura di infrazione europea col 3,1% nel rapporto tra deficit e Pil restringe margini già risicati. Le opposizioni additano il fallimento della politica economica, nonostante conti pubblici tenuti più o meno sotto controllo. Il leader del M5S, Giuseppe Conte, vede una Meloni «smarrita» dopo la sconfitta nel referendum sulla giustizia. Il senatore di Italia viva Enrico Borghi nota con malizia che «lo 0,1% di scostamento vale 679 milioni di euro: il costo dei centri per gli immigrati in Albania». Il tema, tuttavia, non riguarda solo numeri e percentuali. Il controverso provvedimento sulla sicurezza che dovrebbe

«premiare» in denaro gli avvocati in grado di convincere i loro assistiti immigrati a lasciare l'Italia è indicativo. Deve essere corretto *in extremis* in quanto viene ritenuto incostituzionale. Ma soprattutto rivela la regressione di una legislazione che sembra attraversare gli uffici parlamentari senza eccessivi controlli. E costringe il Quirinale a rilievi che forse andavano fatti prima di «licenziarle» alle Camere. La conseguenza è quella di trasformare la presidenza della Repubblica in un parafulmine della sciatteria legislativa; e di provocare attriti che nella coalizione qualcuno usa politicamente, tranne poi smentire. Non è un caso che ieri il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, abbia parlato della copertura finanziaria proprio del decreto Sicurezza; e aggiunto che «l'esito dell'esame della Ragioneria sarà come sempre rigoroso e serio»: un modo per prevenire l'accusa di avere presentato una norma contestatissima. Ma con queste premesse va messo nel conto il rischio di polemiche strumentali ricorrenti. In una situazione complicata dalle inquietudini sociali e dal voto, la tentazione di forzare la mano sarà ineliminabile. E quasi per inerzia le componenti più demagogiche sia dell'esecutivo che delle opposizioni cercheranno di volta in volta un capro espiatorio: si tratti della Commissione europea, o del Quirinale, o del sostegno all'Ucraina. Scappatoie per coprire la carenza di una cultura di governo.



Peso:16%

IL DECRETO E LA NORMA SUI MIGRANTI

**Sicurezza, sì alla fiducia
Ancora scontro in Aula**

di **Marco Cremonesi** e **Virginia Piccolillo**

Dalla Camera via libera alla fiducia sul decreto sicurezza con 203 sì, 117 no e 3 astenuti. Domani il voto finale e la riunione del Consiglio dei ministri per approvare il decreto correttivo. Ma l'opposizione è andata ancora all'attacco. Poi toccherà al Quirinale valutare. Il provvedimento andrà convertito in legge entro il 25 aprile pena la decadenza.

a pagina 16

Sicurezza, fiducia tra le tensioni Domani il decreto correttivo

Ci saranno la legge e il nuovo provvedimento. Poi toccherà al Quirinale valutare

ROMA La fiducia l'ha ottenuta anche alla Camera, con 203 sì, 117 no e 3 astensioni. Ma la fine del decreto sicurezza non è ancora nota, dopo la lunga notte di ostruzionismo e di accuse del centrosinistra che, con Elly Schlein attacca: «Il governo ha fallito e ora fa un pasticcio». Si ipotizzano solo i tempi. Stamattina, salvo sorprese, proseguirà la seduta fiume per esaurire il tempo a disposizione delle minoranze e arrivare, domani, al voto definitivo. Il resto è ancora incerto.

A partire dal quesito principale. Ce la farà la maggioranza a ottenere la doppia firma del capo dello Stato, Sergio Mattarella? In particolare la prima che il presidente Mattarella dovrebbe apporre sotto il testo che contiene il contestato emendamento 30 bis. È quello sui compensi agli avvocati vincolati «all'esito» dei rimpatri volontari dei migranti che, secondo la stessa premier Meloni, ha ricevuto dal Quirinale «rilievi tecnici», vale a dire sui profili di costituzionalità. La seconda firma dovrebbe suggellare il testo del nuovo decreto che corregge quell'emendamento.

La maggioranza ostenta ottimismo. Convinta che la soluzione sia nell'arrivo «contestuale» sul tavolo del capo dello Stato del nuovo decreto che corregge l'emendamento 30 bis che appunto vincolava il rimborso all'avvocato del migrante all'«esito» positivo del rimpatrio. «Correggeremo la norma ma il principio è sacrosanto» dice il leghista Molteni. Insomma se ne fa una questione «politica» risolvibile con un «gioco di tempi». Se tra la promulgazione e la pubblicazione del dl sicurezza, il capo dello Stato firma anche il nuovo decreto è tutto risolto, si semplifica. E a chi obietta che il capo dello Stato si troverebbe chiamato a firmare un decreto che, nell'attesa pur breve del secondo decreto che lo corregge, sarebbe in odore di incostituzionalità, si risponde citando un precedente: nel Milleproroghe del 2022, infatti, lo stesso presidente Mattarella firmò con riserva esprimendo perplessità sui «profili di incompatibilità con il diritto europeo e con decisioni giurisdizionali». E in nome del risultato si tralascia di considerare che a sanare il vulnus di costituzionalità sarebbe un decreto: non dovesse

essere convertito in legge farebbe rivivere l'emendamento di dubbia costituzionalità. Un precedente «pericoloso», si sussurra anche a destra.

Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, glissa: «Nessun passo indietro, ma si tratta di una rimodulazione. La questione sarà risolta in settimana». Ma per tutta la giornata i parlamentari hanno chiesto lumi sul nuovo testo. Invano. Il documento finale dovrebbe essere varato dal Consiglio dei ministri di domani. La difficoltà di scriverlo è una sola: estendere i rimborsi a tutte le fasi del rimpatrio e allargare la platea oltre i confini dell'avvocatura richiede coperture economiche superiori a quelle della prima versione. Non meno di 400 milioni di euro, si è ipotizzato. Forse di più. Anche ieri si è andati a caccia di coperture. Dure le critiche della minoranza. «Stanno per approvare una norma che dovranno correggere un minuto dopo, e il tutto grazie all'intervento del Quiri-



Peso:1-3%,16-54%

nale altrimenti sarebbero andati dritti», attacca Schlein. Giuseppe Conte rincara: «Noi avvocati non saremo mai i burattini nelle mani del potere per cercare di rimediare a 4 anni di fallimento del governo Meloni». Rivendica che gli sbarchi, irregolari e non, sono stati 820 mila: «Molti più di quelli del precedente governo», cioè il suo. Replica secca

la Lega con Andrea Crippa: «Si prende meriti non suoi, ma di Salvini e Piantedosi». «Un decreto per emendare un decreto è uno sfregio», attacca Magi (+Eu). E Filiberto Zaratti di Avvischiosa: «Norme di carattere fascista». Critiche respinte dalla maggioranza: «Norme efficaci e puntuali per sicurezza urba-

na, prevenzione reati e tutela forze ordine», assicura Enrico Costa (FI).

Virginia Piccolillo

Il governo

Maggioranza ottimista Nordio: si tratta di una rimodulazione, la questione sarà risolta

Il provvedimento

Il primo via libera a Palazzo Madama



Il 17 aprile l'aula del Senato ha dato il primo via libera al decreto sicurezza con 96 sì, 46 no e nessun astenuto. Il provvedimento dev'essere necessariamente convertito in legge entro il 25 aprile, pena la decadenza

La misura bloccata sui rimborsi agli avvocati



Tra le varie misure, il decreto prevede attualmente un rimborso di 625 euro all'avvocato che si occupa di un rimpatrio volontario: una cifra da corrispondere all'esito della pratica. La norma è stata bloccata dal Quirinale

L'approdo a Montecitorio e l'«aggiustamento»



Il testo è arrivato ieri alla Camera per il voto di fiducia. Il voto finale per la conversione in legge dovrebbe arrivare venerdì. Poi il Cdm si riunirà per varare un nuovo decreto per correggere la norma sugli incentivi per i rimpatri



La giornata

A sinistra, il tabellone con il risultato del voto di fiducia sul decreto Sicurezza alla Camera: su 320 votanti i sì sono stati 203 e i no 117. A destra, il leader del M5S Giuseppe Conte durante il suo intervento. Sotto, la parlamentare forzista Marta Fascina, ultima compagna di Berlusconi, ieri tra i banchi di Montecitorio



Peso:1-3%,16-54%

«L'emendamento era scritto male Ma il nostro testo è di buon senso, andrebbe votato all'unanimità»

Lupi (Nm): sui migranti si modifica la norma, non il principio

di **Marco Cremonesi**

ROMA «C'è stato un emendamento scritto male. Ma non si butta via il bambino con l'acqua sporca». Maurizio Lupi è assolutamente convinto riguardo al decreto sicurezza in discussione alla Camera: «È questione di buon senso». Ma il leader di Noi moderati non nasconde la sua delusione nei confronti delle opposizioni: «Le persone hanno una soglia di tolleranza che si sta esaurendo. Se non rispondiamo, ne pagheremo tutti le conseguenze politiche».

Non si aspettava polemiche su un decreto come questo?

«Purtroppo sì, e lo dico con dispiacere sincero. La sicurezza non è un tema di destra o di sinistra: è buon senso. È il diritto che garantisce tutti gli altri diritti — la libertà, il bene comune, persino il diritto all'abitazione. Eppure, puntuale come un orologio, scatta lo scontro: la sinistra alza le baricate, si grida che arrivano i fascisti, che si vietano le ma-

nifestazioni, che è a rischio la libertà. È uno schema vecchio e stancante».

Beh, l'opposizione non ha il dovere di fare opposizione?

«Dire che un coltello può essere pericoloso quanto una pistola e che ne va regolamentata la vendita ai minori: è ideologia o buon senso? Intervenire sulla violenza giovanile nelle grandi città, affrontare il degrado urbano con il modello Caivano — che non è solo repressione ma anche riqualificazione — è ideologia o buon senso? Dovremmo votarlo all'unanimità, e mi meraviglia che ci sia ancora da discutere».

L'opposizione contesta soprattutto l'articolo sui rimpatri volontari e il compenso agli avvocati. Dal Pd, Debora Serracchiani ne denuncia l'incostituzionalità...

«Sono assolutamente d'accordo con la mia amica Serracchiani. Si va contro un assistito se lo si assistesse con questo presupposto in un giudizio. In questo caso non c'è un giudizio, è una forma di assistenza a chi voglia tornare nella sua patria».

Quell'articolo ha creato im-

barazzi anche in maggioranza e probabilmente non è piaciuto al Quirinale...

«Il riferimento agli avvocati è un errore. Un emendamento presentato su un tema corretto, scritto però in modo da prestarsi a un equivoco. Chi lo ha fatto notare ha fatto bene. Ma attenzione: si corregge la norma, non si elimina il principio».

Da qui il doppio decreto che arriverà al Quirinale?

«Certo. Per questo esiste il decreto correttivo. Non si butta il bambino con l'acqua sporca. Chi vuole tornare volontariamente nel proprio paese deve avere un'assistenza, una procedura chiara, e un riconoscimento al termine del percorso amministrativo. Che non è un iter giudiziario. Da dieci anni esiste questo impianto. Il problema era il riferimento specifico agli avvocati: lo si riscrive e si va avanti».

Insomma, lei non ha la sensazione che questo decreto sia in qualche modo punitivo per gli immigrati?

«Rispondo con i numeri. Questo è l'unico governo che ha portato il decreto flussi a quota 500 mila: un record storico. Abbiamo bisogno come

il pane di chi viene a lavorare in Italia, e lo diciamo. Ma accoglienza indiscriminata non è accoglienza».

C'è una misura del decreto che non la convince?

«Per esempio sono contento che non ci siano i metal detector nelle scuole. Perché la scuola è la casa dell'educazione, il luogo del legame tra insegnante e studente, un ponte verso i ragazzi, anche problematici. Non un muro. Trasformare un'aula in un varco aeroportuale sarebbe un errore culturale prima che pratico. Prevenzione, educazione, presenza dello Stato, riqualificazione sono il nostro modello, quello inaugurato a Caivano».

Necessario intervenire sulla violenza giovanile. Prevenzione e presenza dello Stato sono il modello come a Caivano. Bene lo stop ai metal detector a scuola.

Il profilo



● Maurizio Lupi, 66 anni, laurea in Scienze politiche, deputato dal 2001, è leader di Noi moderati dal 2022

● È stato ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti nei governi Letta e Renzi



Peso:28%

Risponde Aldo Cazzullo

GLI INSULTI A MELONI QUESTO E IL REGIME DI PUTIN

Caro Aldo,
da elettore di sinistra trovo inauditi gli insulti di Solovyev, la Meloni è mia avversaria politica ma trovo inaccettabile il modo di parlare di questo troglodita.

Massimo Triolo

Parole vergognose che si commentano da sole. Questo russo, dicono un giornalista, andasse a criticare chi lo comanda...

Anna Maria Esposito

Cari lettori,
Giorgia Meloni merita tutta la nostra solidarietà. Sentire quell'energumeno ripetere come un pappagallo insulti mandati a memoria, ascoltare una persona odiosa che palesemente non conosce l'italiano ma ha imparato un misto di maleparo-

le e di minacce pare una scena da totalitarismo del secolo scorso. Bene ha fatto il presidente Mattarella a intervenire.

Detto questo, l'increscioso episodio serve solo a ricordare che cos'è il regime di Putin. Colpisce che i filoputiniani, molto diffusi in Europa e purtroppo anche in Italia, se ne rendano conto soltanto adesso. Il regime di Putin è abituato a mettere a tacere i giornalisti critici, ma non togliendo loro una trasmissione, proprio per sempre: Anna Politkovskaja è solo la più nota tra i 37 (almeno) giornalisti assassinati. L'avvelenamento del dissidente è pratica comune. Ricordo quando scrivevo che Navalny era una figura eroica. Ogni volta ricevevo valanghe di mail e di commenti sui social, curiosamente quasi

tutti uguali, in cui mi si diceva: e allora Assange? Come a dire che Oriente e Occidente pari erano, che il dissenso veniva criminalizzato e punito allo stesso modo. Bene, adesso abbiamo la risposta: Assange è giustamente libero a casa sua, Navalny è sotto un palmo di terra a Mosca, e Putin farebbe fare volentieri la stessa fine alla vedova che porta avanti la battaglia del marito. I critici di Navalny sostenevano che anche lui fosse un nazionalista di destra. E allora? Essere contro Putin non significa essere di sinistra. Significa volere per il popolo russo la libertà, la democrazia, la dignità che ora gli sono negate. Poi certo ogni regime ha un certo grado di consenso, ogni regime ha i suoi be-

neficiati, ogni regime ha il suo apparato repressivo, e ogni regime ha i suoi propagandisti che insultano i leader stranieri non allineati. Anche il fascismo aveva i suoi propagandisti che insultavano ad esempio gli inglesi, i francesi, i neri americani, quando non provvedeva Mussolini di persona. Questo ovviamente non significa che Putin sia il nuovo Hitler, il nuovo Mussolini, il nuovo Stalin; la storia non si presenta mai allo stesso modo, con le stesse facce, con gli stessi nomi. Semplicemente la lotta per la libertà e la democrazia è ancora molto, molto lunga. E la semplificazione dell'autoritarismo comincia a far breccia anche qui da noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:18%

ref-id-2074

470-001-001

DOPO LE PAROLE DI LA RUSSA

Repubblicchini e partigiani non sono equivalenti

GIORGIA SERUGHETTI

Nelle pagine introduttive del saggio sul «fascismo eterno», Umberto Eco scriveva: «C'è oggi qualcuno che dice che la guerra di Liberazione fu un tragico periodo di divisione, e che abbiamo ora bisogno di una riconciliazione nazionale. Il ricordo di quegli anni terribili dovrebbe venire represso. Ma la repressione provoca nevrosi». Era il 1995, e il clima era quello del berlusconismo in piena ascesa.

Da allora, i tentativi di riscrivere il significato del 25 aprile, trasformandolo nella commemorazione congiunta di vincitori e vinti, non hanno fatto che moltiplicarsi. E con essi le «nevrosi» di cui parlava Eco, le espressioni di insofferenza e disadattamento, che si manifestano all'avvicinarsi di una giornata che dovrebbe, sì, unire il paese, ma nella celebrazione dei valori della Costituzione antifascista.

a pagina 7

IL COMMENTO

Chi teme l'antifascismo rinnega la democrazia

GIORGIA SERUGHETTI

Nelle pagine introduttive del saggio sul «fascismo eterno», Umberto Eco scriveva: «C'è oggi qualcuno che dice che la guerra di Liberazione fu un tragico periodo di divisione, e che abbiamo ora bisogno di una riconciliazione nazionale. Il ricordo di quegli anni terribili dovrebbe venire represso. Ma la repressione provoca nevrosi». Era il 1995, e il clima era quello del berlusconismo in piena ascesa.

Da allora, i tentativi di riscrivere il significato del 25 aprile, trasformandolo nella commemorazione congiunta di vincitori e vinti, non hanno fatto che moltiplicarsi. E con essi le «nevrosi» di cui parlava Eco, le espressioni di insofferenza e disadattamento, che si manife-

stano all'avvicinarsi di una giornata che dovrebbe, sì, unire il paese, ma nella celebrazione dei valori della Costituzione antifascista.

Succede anche quest'anno, con il presidente del Senato Ignazio La Russa che invita a rendere omaggio anche ai caduti della Repubblica di Salò. Ma nelle frange estreme della destra si fanno più sonore le voci di chi vorrebbe andare anche oltre l'equiparazione tra partigiani e repubblicchini: lasciarsi alle spalle l'antifascismo.

A Predappio, proprio il 25 aprile si terrà un convegno promosso da Forza Nuova dal titolo "La fine dell'antifascismo". E il generale Vannacci, intervenendo nel podcast *Pulp*, ha definito «una bufala» della sinistra quella della Costituzione antifascista: «Su 139 articoli della Costi-

tuzione non ce n'è uno che parli di fascismo e antifascismo», fatta eccezione per la dodicesima disposizione transitoria che vieta la ricostituzione del partito fascista.

Ma cosa significa lasciarsi alle spalle l'antifascismo? Significa destituirlo di valore democratico, trasformarlo in posizione anti sistema, persino criminalizzarlo come rischia di fare il provvedimento della Lega contro il movimento Antifa. E quindi assestare un colpo grave, per-



Peso:1-8%,7-24%

sinomortale, alla cultura politica che — al di sotto e oltre le sole procedure formali — serve a sostenere la democrazia. L'antifascismo, per la Repubblica nata dalla sconfitta del fascismo, non è — vale la pena di ribadirlo — né posizione di parte né solo esercizio di memoria pubblica. E non è un «antiprincipio», come sostiene Vannacci, ma un insieme di principi fondanti, proprio quelli inscritti nella Costituzione. Che in verità, dal primo all'ultimo articolo, non parla che di quello. Essere antifasciste e antifascisti non è solo essere “contro”, ma essere “per”; non un posizionamento sul passato ma un atteggiamento verso il futuro. Un futuro in cui si addensano oggi ombre che, ahimè, somigliano non poco a quelle del passato, anche quando non si

manifestano nella figura di squadrace di camicie nere (ma l'Ice è poi così diversa?). Alessandro Mulieri, nel libro *Tecnomonarchi* (Donzelli, 2025), parla degli ideologi della nuova destra statunitense, di Elon Musk, Peter Thiel, Curtis Yarvin, come «tecnofascisti», sostenitori di un mix di idee libertarie, transumane, fortemente antiegalitarie, inclini al darwinismo biologico e razzista. E scrive che «l'idea di fascismo associata a questa destra non è quella dei fascismi novecenteschi, ma è modellata sul “fascismo eterno” di Umberto Eco, una filosofia dell'esistenza e una visione della società interamente basate sulla disegualianza e la gerarchia naturali», in cui «la logica degli algoritmi viene anche vista e teorizzata come un possibile strumen-

to di dominio dei desideri e delle preferenze di schiavi digitali». E, se gli Stati Uniti scivolano verso un nuovo autoritarismo, possiamo in Europa considerarci al sicuro? Possiamo relegare il fascismo a un passato da dimenticare, quando ideologie antiegalitarie — contro donne, migranti, Rom, minoranze sessuali — conquistano sempre più spazio e consenso nel discorso politico, anche in Italia? In fondo, antifascismo significa difesa dell'uguaglianza contro la gerarchia, e della libertà contro il dominio, anche contro il dominio esercitato, come oggi avviene, in nome di una libertà senza limiti. Lasciarselo alle spalle significa, semplicemente, rinnegare la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,7-24%

MELONI FA PROPAGANDA: «COLPA DEL SUPERBONUS». INTANTO NOMINA CINQUE SOTTOSEGRETARI

La Melonomics è un fallimento Ira del Colle sul decreto Sicurezza

Nonostante gli sforzi del governo il deficit resta sopra il 3%. Sfuma l'idea della manovra elettorale
Mattarella aspetta le mosse di Palazzo Chigi che deve correggere la norma su avvocati e rimpatri

IANNACCONE, IKONOMU, MERLO e PREZIOSI con un'analisi di ROBERTO ANTONIO ROMANO da pagina 6 a 8

È stato un giorno nero per il governo Meloni. Il punto è la bocciatura della strategia economica: il rapporto deficit/Pil è al 3,1 per cento, l'Italia non esce dalla procedura di infrazione. E Giorgia Meloni può accantonare i sogni di una legge di Bi-

lancio espansiva che la lanci verso le elezioni politiche del 2027. Nel frattempo l'esecutivo ha nominato cinque sottosegretari: Paolo Barelli (FI) ai Rapporti con il Parlamento, Massimo Dell'Utri (Noi moderati) agli Esteri, Alberto Balboni (Fdi) alla Giustizia, Mara Bizotto (Lega) al Mimit e Pietro Cannella (Fdi) alla Cultura.



Secondo la premier Giorgia Meloni «senza Superbonus saremmo sotto il 3 per cento»



Peso:1-26%,8-60%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

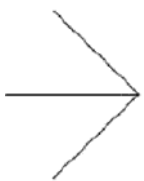
564-001-001

MATTARELLA ASPETTA LE MOSSE DI MELONI SUL DL SICUREZZA

Il Colle spalle al muro La strada rischiosa della firma di due testi

Malumore al Quirinale, dove le leggi ormai arrivano senza verifiche
Il governo tira dritto, a rischio di uno scontro alla vigilia del 25 aprile

DANIELA PREZIOSI



Un silenzio particolare, quelle nелe stanze del Quirinale in queste ore. Se l'impegno inderogabile di Sergio

Mattarella, il suo imperativo categorico, è evitare ogni conflitto con Palazzo Chigi, stavolta, il silenzio del presidente e dei suoi collaboratori è una consegna ancora più stretta, visto che il conflitto con il Colle è apparsa non un obiettivo del decreto Sicurezza, almeno una questione bagattellare per il governo di Giorgia Meloni. Sui rilievi espressi da Mattarella, un ministro ha usato toni sprezzanti, ed è il caso di Matteo Salvini, che a quell'indirizzo ha detto «non mi stupisco più di nulla». Un altro ha usato parole irrispettose, ed è Matteo Piantedosi. In aula: «Abbiamo preso atto di alcune sensibilità che sono state espresse». Dal Quirinale, attraverso il colloquio con il sottosegretario Alfredo Mantovano, non sono arrivate «sensibilità», ma indicazioni strettamente in linea con la Costituzione, che quel decreto viola all'articolo 24, che stabilisce che «la difesa è diritto inviolabile», contro un testo che invece premia gli avvocati o altri «mediatori» che convincono i loro clienti al rimpatrio che piace alla destra. Più tardi il ministro dell'Interno infatti si è corretto. Il nuovo decreto, ha detto, è basa-

to «sulle osservazioni che ci sono pervenute dal Quirinale».

La legge e il suo doppio

Ieri al Colle è salita la ministra dell'Università Annamaria Bernini con le rappresentanze dei presidenti degli enti di ricerca.

Mattarella, nella giornata della Ricerca italiana nel mondo, ha invocato un sostegno «pieno» e ha chiosato che «a volte si ha l'impressione che l'espressione venga equivocata e che si tratti di diffondere i nostri ricercatori nel mondo», dunque «è confortante che i nostri giovani vengano valorizzati purché questo non impoverisca il nostro tessuto di ricerca».

A parte gli impegni d'agenda, ieri il Quirinale è rimasto in attesa che il Parlamento portasse avanti l'iter del decreto Sicurezza. E che il governo decidesse che fare, anche se la strada del decreto ad hoc era segnata. L'ennesimo, peraltro (il 127esimo, contano le opposizioni), nonostante i tanti richiami a limitare la decretazione d'urgenza, tutti ignorati. Sembra ormai che Mattarella firmerà un decreto con passaggi in odore di incostituzionalità contestualmente al testo correttivo, in modo che i due provvedimenti vengano pubblicati nello stesso numero della Gazzetta ufficiale. Insomma, le norme incostituzionali non dovranno entrare in vigore neanche un minuto. Ma a ieri pomeriggio al Colle non erano arrivate indicazioni.

Tutta la vicenda resta sconcertante. A riavvolgere il film della settimana, lunedì il presidente del Senato Ignazio La Russa ha fatto sapere che non si poteva far tornare il testo a Palazzo Madama in terza lettura, escludendo dunque a priori la soluzione più lineare, quella di modificare il decreto alla Camera, dov'è in votazione, e poi farlo riapprovare dal Senato. I senatori, sarebbe il motivo, farebbero «il ponte» del 25 aprile, sarebbe difficile farli tornare a votare. Ma di ponti, sul calendario, non se ne vedono. A meno che non si intenda che i senatori fanno un grandissimo «ponte» a partire da oggi, giovedì. La motivazione, in sostanza, non sta in piedi. Tanto più che la soluzione del doppio decreto è veramente l'*extrema ratio*, e presuppone la certezza della successiva conversione del decreto correttivo. Un pasticcio, anche un rischio. C'è, sì, un precedente, che risale al 2006, secondo governo Prodi: nella Finanziaria fu introdotto un emendamento che cambiava la prescrizione per i reati contabili a carico di amministratori locali, l'emendamento Fuda, dal nome del senatore che introdusse

La scusa del Senato



Peso:1-26%,8-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

il pasticcio. L'errore emerse quando la legge non poteva più essere cambiata, e Romano Prodi decise di correggerla con un decreto. Giorgio Napolitano firmò i due provvedimenti a condizione che entrassero in vigore insieme.

Domani, dopo il voto finale della Camera, dovrebbe riunirsi il Consiglio dei ministri, in gran fretta, nella sala del governo a Montecitorio, per varare il nuovo decreto, sempreché la maggioranza trovi una composizione interna. Il nuovo testo così potrà arrivare al traguardo del Colle insieme all'altro. Ma è una manovra audace, che ieri in aula le opposizioni hanno attaccato alzo zero. Nessuno ha tirato in ballo Mattarella, se non per accusare il governo di averlo «costretto all'imbarazzo», come ha fatto Giuseppe Conte. Ma

una parte delle opposizioni, a taccuini chiusi, si chiede perché il presidente non alzi una barriera davanti all'analfabetismo costituzionale del governo. Perché si spinga oltre il limite di avallare un testo palesemente incostituzionale. Peraltro dopo "consigli" già espressi al governo, che invece ha tirato dritto. Alla vigilia del 25 aprile, poi. Sembra una provocazione verso chi, dal più autorevole in giù, celebrerà la Costituzione nata dalla Liberazione. Ieri in molti sostenevano, citando il parere di alcuni costituzionalisti, che stavolta non dovrebbe firmare. L'ipotesi di accompagnare la firma con una lettera di rilievi non trova conferme. Ma fino a ieri il presidente risultava fermo sulle sue convinzioni, le stesse di sempre: crede nella sua funzione «terza», l'oppo-

sto dell'idea della «coabitazione» con la destra, quella che le opposizioni spesso si aspettano. Non vuole concedere alibi al governo, né motivi per imbastire un conflitto fra istituzioni. Anche se è un fatto che tanta attenzione istituzionale è a senso unico: ormai al Colle arrivano le leggi senza che nessuno, una commissione, un ministro, ne abbia fatto una revisione, una verifica, spingendo la dialettica fra istituzioni verso una preoccupante patologia.



Sergio Mattarella
ieri ha ricevuto al Quirinale la ministra Bernini e i rappresentanti degli enti di ricerca
FOTO ANSA



Peso:1-26%,8-60%

FATTI

**Caso Del Deo, l'ombra di Paragon
Metodo Saladino sulle spa di Stato**

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA a pagina 9

L'INCHIESTA DELLA PROCURA DI ROMA SUI SERVIZI SEGRETI E LA SQUADRA FIORE

**Del Deo e l'ombra di Paragon
Spa di Stato, il metodo Saladino**

Qualcuno ha cancellato le tracce dello spyware dagli archivi? I pm proveranno a rispondere
L'imprenditore indagato maestro di acquisizioni e vendite a società pubbliche. Il caso Deas

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA
ROMA

Misteri irrisolti e gialli senza fine che ora potrebbero finalmente giungere a una svolta. Dietro la squadra Fiore, la centrale di spionaggio al centro dell'inchiesta della procura di Roma, si potrebbero nascondere anche alcune risposte sul caso Paragon. Sulla vicenda dello spionaggio col software israeliano Graphite, oggetto di un'ulteriore indagine dei pm capitolini, aleggia ancora un'ombra: chi ha spiato il direttore di *Fanpage* Francesco Cancellato? Sui server in uso ai servizi segreti ci sono sì le tracce delle attività (autorizzate) su alcune delle parti offese, come alcuni degli attivisti della ong Mediterranea, ma non quelle riguardanti il giornalista. Che, dunque, in base a quanto emerso nell'inchiesta sulla Fiore e sui «neri» dell'ex numero due dell'Aisi e poi del Dis, Giuseppe Del Deo, potrebbe essere stato vittima di uno spionaggio "parallelo", realizzato da quella cellula di cui il funzionario dell'intelligence si sarebbe avvalso, secondo gli inquirenti, per svolgere «attività clandestine di tipo pa-

ra investigativo». Gli esperti hanno sempre sostenuto che il software israeliano lascia la sua impronta qualora utilizzato. Ma se quell'impronta fosse stata cancellata? E se a farlo fosse stata la «cricca» di Del Deo? Sono tutte ipotesi che, in base a quanto apprende questo giornale, gli inquirenti hanno preso in considerazione. Si attendono i riscontri.

I business
Intanto tra affidamenti, spiante e fatture gonfiate, dall'inchiesta emerge anche dell'altro: una pratica cara al principale indagato, l'imprenditore Carmine Saladino. Un metodo che gonfia le tasche di privati aumentando il valore delle imprese quando sono in procinto di acquisizioni pubbliche a danno delle casse dello Stato. Iniziamo proprio dalle carte dell'indagine della procura di Roma. Saladino, amico rinnegato dal ministro della Difesa, Guido Crosetto (estraneo all'inchiesta), è indagato per peculato e truffa. Da quest'ultima ipotesi bisogna partire per raccontare il metodo. L'imprenditore è stato azionista e presidente del consiglio di amministrazione, fino a marzo 2025, di Maticmind, holding nel settore della sicurezza informatica da lui fondata. Nel 2022 Mozart hold-Co, una spa il cui capitale era detenuto al 15 per cento da Cassa

depositi e prestiti, aveva avviato l'acquisizione di quote di Maticmind. L'operazione era comprensiva di una clausola, cosiddetta earn out, che prevede che una parte del corrispettivo dipenda dal valore dei margini di operatività (Ebitda) di un'azienda. E qui entra in gioco secondo gli inquirenti il metodo Saladino. L'imprenditore avrebbe inserito nel conto economico del 2023 «valori fittizi di fatturato tali da incrementare falsamente l'Ebitda della società per oltre 40 milioni di euro, inducendo in tal modo in errore Cassa Depositi sui criteri di determinazione del prezzo della cessione», si legge negli atti. Strategia che avrebbe procurato proprio a Saladino un ingiusto profitto corrispondente a circa otto milioni di euro, un costo caricato sui conti pubblici. Vicenda della quale parlano i nuovi vertici della holding al telefono, intercettati dai carabinieri nel gennaio 2026. Sospettano che il conto economi-



Peso: 1-1%, 9-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

co 2023 della società riporti dati non veritieri a causa di una fattura, non meglio precisata, della filiale che ha sede in Danimarca. Fattura, successivamente riscontrata dagli inquirenti, che l'anno successivo è stata annullata mediante emissioni di note di credito e poi posta come perdita nel conto economico.

C'è anche un'altra partita economica curata da Saladino. La procura lo indaga per peculato in concorso proprio con Del Deo. Avrebbero causato un danno economico all'amministrazione con la scelta di Nexus, un software proposto da Sind, azienda dell'imprenditore. Secondo i pm l'azienda incassava, la presidenza del Consiglio pagava, la cassa dell'Aisi era nelle mani di Del Deo, «per forniture mai rese» e un prodotto scadente.

Costi gonfiati

Nello scacchiere societario di Saladino stava entrando an-

che la Deas, azienda della cybersecurity, guidata dall'imprenditrice di origini venete Stefania Ranzato, indagata insieme all'amministratore delegato di Sogei, Cristiano Cannarsa, per tentato peculato, che si dicono estranei alle contestazioni. La vicenda è un'altra, in via di definizione da parte dei pm, ma tra le sue maglie si parla proprio di possibili costi gonfiati.

Sotto la lente degli investigatori era finita «la proposta di fornitura da parte di Deas di una piattaforma per la gestione di un sistema documentate per oltre un milione e mezzo di euro, progetto in realtà realizzabile dalle strutture interne di Sogei con un costo non superiore a 200mila euro». Deas, negli ultimi anni, ha aumentato il giro del suo fatturato, dal 2021 a oggi — tra raggruppamenti di imprese o accordi quadro — ha stipulato 17 contratti con la società del ministero delle Finanze oltre che con Sogei.

A un certo punto, diventata

grande, è entrata nelle mire di Saladino. Proprio questo giornale aveva raccontato, vista l'ottima gestione e le ricche commesse pubbliche, l'ipotesi di cessione. Lo conferma lui stesso, sentito dai pm nel gennaio 2025. «Maticmind, nell'ottica di espandersi, aveva sondato la possibilità di acquisire la società Deas che fa sistemi e prodotti di Cybersecurity, principalmente nel settore difesa», diceva Saladino. Alla fine l'affare e le trattative si sono arenate. Intanto, sul fronte servizi segreti, la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni con l'accordo di Alfredo Mantovano, ha deciso di blindare Giovanni Caravelli, rinnovato per altri due anni come direttore dell'Aise. Le opposizioni chiedono al governo un'informativa sul caso Fiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tribunale di Roma dove i pm indagano sulla squadra Fiore e parte dei servizi FOTO ANSA



Peso:1-1%,9-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

ANALISI

Tra Italia e smart working c'è una cordiale diffidenza

VITALBA AZZOLLINI a pagina 12

LE STATISTICHE NAZIONALI SUL LAVORO AGILE

Tra Italia e smart working c'è una cordiale diffidenza
In Ue siamo tra i peggiori

VITALBA AZZOLLINI

In questi giorni, si è spesso parlato di "lockdown" energetico. L'espressione riporta alla pandemia, ma in questo caso indica l'austerità nei consumi di prodotti petroliferi che potrebbe rendersi necessaria se proseguisse la chiusura dello stretto di Hormuz. Si tratta di uno scenario che non può escludersi, nonostante il tentativo di tregua nel Golfo.

La Commissione europea ha chiesto agli Stati membri di coordinare le misure per garantire la sicurezza degli approvvigionamenti petroliferi e Dan Jørgensen, commissario europeo per l'Energia, ha rilevato la necessità di prepararsi a interruzioni di lunga durata, segnalando fra le opzioni il ricorso alle riserve strategiche e misure di contenimento dei consumi di energia e carburanti.

L'Agenzia internazionale per l'energia, in un rapporto pubblicato il 20 marzo ha indicato una serie di misure, tra cui limiti di velocità più bassi in autostrada, maggiore uso del trasporto pubblico, condivisione dell'automobile, meno voli quando esistano alternative e lavoro da remoto ove possibile. A quest'ultimo riguardo, nel 2022 l'Agenzia aveva stimato che, nelle economie più avanzate, un giorno alla settimana di lavoro da casa potrebbe ridurre la domanda di circa 170mila barili di petrolio al giorno.

Ma a che punto è l'Italia con lo smart working?

Pubblico e privato

Il lavoro agile, come lo definisce la legge, è una modalità di esecuzione del lavoro subordinato disciplinata con accordo individuale, senza precisi vincoli di luogo o di orario, con possibile organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e con previsione di tempi di riposo e diritto alla disconnessione (legge numero 81/2017). Dopo la parentesi pandemica, questa modalità si è consolidata nel settore privato, specie nei segmenti maggiormente qualificati e digitalizzati, più che in quello pubblico. L'Osservatorio smart working del Politecnico di Milano, nel 2025, ha rilevato che iniziative di lavoro agile sono presenti nel 95 per cento delle grandi imprese italiane, contro il 67 per cento delle pubbliche amministrazioni; nelle grandi imprese lavora da remoto il 53 per cento del personale, mentre nella P.A. il dato è del 17 per cento. Un paper dell'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (Inapp) del 2026 evidenzia che il consolidamento del lavoro da remoto dipende dalla capacità di ripensare processi, coordinamento, responsabilizzazione e investimento



Peso:1-2%,12-42%

tecnologico. Si tratta di profili sui quali il settore pubblico appare spesso più esposto a rigidità rispetto a quello privato. Del resto, l'orientamento teso a limitare l'utilizzo dello smart working nella P.A. era stato chiaro già ai primi cenni di attenuazione della pandemia. Tra settembre e ottobre 2021, quando ministro della Pubblica amministrazione era Renato Brunetta, fu sancito che il lavoro in presenza fosse «modalità ordinaria», nonché prevalente rispetto a quello da remoto. La direttiva del dicembre 2023 del ministro Paolo Zangrillo, a capo del medesimo ministero, ha disposto alcune deroghe a tale criterio, che continua a essere la regola.

Cosa serve allo smart working

Il lavoro da remoto in Italia è sotto la media europea, come rilevato dall'Istat con riferimento al 2023. Gli occupati che hanno lavorato da casa almeno metà dei giorni sono il 5,9 per cento in Italia contro il 9,1 per cento della media dell'Ue. Eppure lo smart working potrebbe giovare alla produttività e al benessere, quando sostenuto da soluzioni adeguate. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, l'Ocse, rileva che lavoratori e dirigenti tendono a valutare positivamente il lavoro da casa, sia per il benessere individuale sia per la performance dell'impresa, anche se affermano che servirebbero ulteriori interventi organizzativi. Pure Eurofound, la Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, parla dei benefici del lavoro ibrido per i dipendenti e le aziende, ma vanno tenuti presenti rischi di orari di lavoro più lunghi e

minori interazioni sociali.

La crisi energetica, dunque, riporta al centro una questione che in Italia è rimasta a metà: il lavoro agile esiste, è disciplinato e può funzionare. Ciò che ancora manca, specie in alcuni settori e nella pubblica amministrazione, è un salto organizzativo e culturale capace di farne uno strumento ordinario, misurabile ed efficiente, anziché una soluzione che continua a essere guardata con cautela e che, anche per questo, è più difficile da attivare quando servirebbe, come durante le emergenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo la pandemia lo smart working si è consolidato nel settore privato, specie nei segmenti qualificati e digitalizzati, più che in quello pubblico



Peso:1-2%,12-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LO SCONTRO

Nordio dice no all'Europa: «L'abuso d'ufficio non torna»

SIMONA MUSCO A PAGINA 10

Nordio chiude all'abuso d'ufficio: secco no all'Ue

Niet alla reintroduzione auspicata dalla direttiva europea. Le opposizioni: «Italia isolata e più debole»

SIMONA MUSCO

Nessun passo indietro sull'abuso d'ufficio, anche a costo di uno scontro con Bruxelles. Il ministro Carlo Nordio, alla Camera, respinge le richieste del M5S e nega che la nuova direttiva Ue imponga all'Italia di reintrodurre il reato. Lo fa alla Camera, durante il *Question time*, rispondendo alla domanda della deputata Valentina D'Orso. Il punto di partenza è la recente direttiva anticorruzione approvata dal Consiglio dell'Unione europea, che, all'articolo 7, obbliga gli Stati membri a prevedere come reato "almeno determinate violazioni gravi della legge derivanti dall'esecuzione o dall'omissione di un atto da parte di un funzionario pubblico nell'esercizio delle sue funzioni", ovvero qualcosa di simile all'ex articolo 323 del codice penale italiano abrogato nel 2024. D'Orso in-



Peso: 1-5%, 10-32%, 11-8%

troduce il suo intervento riprendendo quello del presidente dell'autorità anti corruzione, Giuseppe Busia, secondo cui «la corruzione distrugge risorse e minaccia la sicurezza» e non può, dunque, «essere minimizzata parlando di modestissime mazzette come ha fatto lei, ministro, o lasciando al suo posto chi viene rinviato a giudizio per corruzione come l'assessore siciliana Amata (Elvira, di recente rinviata a giudizio, ndr)». Il governo Meloni, accusa la deputata, «arretra nella lotta alla corruzione», mentre «in Europa sanno bene quanto sia importante» contrastarla e contrastare «tutte le condotte in cui l'interesse privato schiaccia il bene pubblico, in cui le funzioni pubbliche vengono piegate ad un interesse privato come accade con l'abuso d'ufficio. La nuova direttiva anticorruzione impone all'Italia di reintrodurre il reato di abuso d'ufficio. Quindi le chiedo, ministro, avete intenzione di introdurre il reato di abuso d'ufficio o volete esporre l'Italia alla procedura di infrazione e alle conseguenti sanzioni?». Nordio, parlando a braccio, difende innanzitutto il proprio lessico: parlare di modeste mazzette, spiega, non significa usare «un linguaggio di strada», ma utilizzare termini presenti «nel nostro ordinamento giuridico», come tenuità e modesta entità, «quindi non è un sacrilegio usare questo aggettivo». Poi passa al cuore del problema, affermando che «la risposta sull'introduzione del reato di abuso di ufficio è nettamente negativa». A dargli manforte la sentenza con la quale, lo scorso anno, la Corte costituzionale ha sancito la legittimità costituzionale dell'abrogazione dell'abuso d'ufficio. «Né il tenore letterale delle disposizioni della Convenzione di Mérida - si legge in quella sentenza della Consulta - né la loro ratio e collocazione sistematica né - ancora - i relativi travaux préparatoires supportano in alcun modo la tesi secondo cui dalla Convenzione stessa deriverebbe un obbligo di introdurre il reato di abuso d'ufficio o un divieto di abrogarlo». Carta canta, dunque, per Nordio, secondo cui l'Italia avrebbe dimostrato all'Europa «che sta nella discrezionalità degli Stati conseguire, cioè predisporre, tutti i sistemi anticorruzione, che sono quelli che stanno a cuore all'Europa e in questo l'arsenale repressivo e preventivo dell'Italia è il più ricco di tutti. Abbiamo addirittura dei reati che gli altri Stati non conoscono». Tanto per fare qualche esempio, Nordio cita la concussione per induzione, «che è difficilissima da spiegare agli stranieri perché neanche sanno cosa sia». Sono 17, continua il ministro, gli articoli che costituiscono «l'arsenale normativo contro la corruzione della quale l'Europa si è detta soddisfatta -



aggiunge Nordio -. L'articolo 7 non tipicizza nessuna fattispecie incriminatrice, non individua condotte determinate, mentre al contrario il reato di abuso di ufficio, che è stato abrogato perché su mille ipotesi di reità ne arrivavano a condanna sì e no l'1-2%, è stato abrogato proprio perché mancava delle caratteristiche, della tipicità, del principio di legalità e anche del principio di tutela del bene protetto, perché il bene protetto con l'arsenale normativo che noi abbiamo è ampiamente tutelato e ce l'ha riconosciuto anche l'Europa». Insomma, il reato di abuso d'ufficio funzionava male perché poco "tipico", mentre per l'opposizione era un reato-spia, utile anche senza molte condanne. È Federico Cafiero de Raho, deputato M5S ed ex procuratore nazionale antimafia, a manifestare, a nome del suo gruppo, tutta l'insoddisfazione per la risposta del ministro. E con un sorriso amaro punta il dito contro il ministro, mentre intorno a lui i colleghi, come in una coreografia, scuotono la testa in segno di dissenso nei confronti del Guardasigilli. «Lei ci lascia sempre stupiti con le sue parole, in questo caso affer-

mando che addirittura non ci adegueremo alla direttiva - sottolinea -. Avete fatto qualcosa di molto grave nell'abolire l'abuso d'ufficio, perché quella era l'unica tutela che aveva il cittadino nei confronti dell'arroganza del potere». E ciò pone l'Italia «fra gli unici tre Paesi europei che non hanno l'abuso d'ufficio: gli altri 24 ce l'hanno. E anche nell'ambito della normativa che abbiamo, noi siamo posti agli ultimi fra i Paesi occidentali, tanto è vero che proprio Transparency International ci pone quest'anno al 52esimo posto. Eravamo al 42esimo nel 2020. Credo che i cittadini, con il voto del referendum, abbiano dimostrato che state seguendo una linea che non è la loro. Il cittadino vuole essere nel mondo della legalità. Voi invece andate in un'altra direzione». Quello di Transparency International, va detto, non è però l'indice di corruzione, ma l'indice della corruzione percepita. Insomma, un'opinione, non un fatto. In questo scontro tra codici e percezioni, l'ultima parola spetterà probabilmente a Bruxelles: sarà l'Unione Europea a stabilire se l'arsenale italiano sia davvero sufficiente o se il "no" di Nordio sia destinato a trasformarsi in una costosa procedura d'infrazione.



SOLDI Giorgetti: "No aumenti a Difesa. L'Ue ci aiuti sull'energia" Tagli su rimborsi, sanità, scuola: lo sconto sulle accise di Meloni

■ L'Italia resta in procedura d'infrazione europea (deficit/Pil sopra il 3% e la crescita rallenta). Il decreto carburanti, scaduto, lo pagheranno i cittadini con la scure sui ministeri

DE RUBERTIS E DI FOGGIA A PAG. 4 - 5



» Carlo Di Foggia

La traiettoria era già complicata prima, ora per il governo è davvero arduo pensare di aumentare le spese per la difesa e insieme trovare le risorse per la crisi energetica causata dalla guerra. Quest'ultima richiederà uno scostamento di bilancio, anche senza l'ok di Bruxelles se necessario. Giancarlo Giorgetti l'ha spiegato ieri ai giornalisti al termine del Consiglio dei ministri che ha approvato il Documento di finanza pubblica (Dfp): "Il quadro meriterà urgentemente decisioni politiche in merito alla possibilità, già consentita, di deroga sulle spese per la difesa - ha detto il ministro dell'Economia -. E merita altrettanta attenzione la situazione dello choc di tipo energetico. Io tenderei a valutarle in

modo coerente e comune, ma in Europa non la vedono così".

SERVE UNA TRADUZIONE per chi non conosce i meccanismi oscuri (e ottusi) dei vincoli fiscali europei, ma prima una premessa generale. La crescita italiana stava già rallentando, con la guerra nel Golfo può arrestarsi. Per ora il Dfp - che per richiesta della maggioranza contiene solo il quadro "tendenziale" di finanza pubblica, quindi il governo non deve dire cosa vuol fare con la prossima manovra (anche perché non ne ha idea) - prevede una lieve limitatura delle stime: il Pil quest'anno crescerà dello 0,6% invece che dello 0,7% previsto in autunno, di conseguenza il deficit scenderà meno del previsto (2,9% invece del 2,8% del

Pil, il debito/Pil supererà il 138%. Problema: sono numeri scritti sulla sabbia perché risalgono al 9 aprile e la guerra nel frattempo è andata avanti. "Sono già discutibili, ma ahimè nelle prossime settimane meritevoli di ulteriori aggiornamenti", ha ammesso Giorgetti ("Se volete stime attendibili chiedete a Trump..."). Insomma, fare previsioni è inutile. Per



Peso:1-5%,4-37%

dare l'idea, secondo Confindustria se le tensioni nel Golfo continuano fino a fine anno, la bolletta energetica salirà di 21 miliardi e la recessione è certa.

In questo quadro si inserisce lo scenario europeo. Lo scorso autunno il governo ipotizzava che già nel 2025 il rapporto deficit/Pil sarebbe sceso sotto il 3% in modo da far uscire l'Italia dalla procedura d'infrazione europea per disavanzi eccessivi e chiedere poi l'attivazione della clausola che permetterebbe di aumentare le spese in Difesa escludendole dai vincoli Ue. La previsione era di aumentarle di 12 miliardi a regime alla fine del triennio (3,5 già quest'anno), 23 miliardi cumulati per far fronte agli impegni presi con la Nato. Ieri invece l'Istat ha confermato che il deficit/Pil s'è fer-

mato al 3,1%, quindi niente uscita dalla procedura Ue. Giorgetti, come Giorgia Meloni, dà la colpa al Superbonus. "Farabba", ha commentato la premier. Fatto sta che ora la faccenda si complica parecchio.

L'Italia può chiedere lo stesso la clausola per la difesa, tanto più che servirebbe anche per i 15 miliardi di prestiti europei chiesti per il riarmo (il programma Safe) ma, per come sono scritti i regolamenti Ue, la conseguenza sarebbe di non uscire dalla procedura d'infrazione "per sempre". E questo a non dire degli oneri per i debiti contratti che impatterebbero comunque sui conti pubblici. Insomma, se già era complicato prima, ora diventa impossibile con lo choc energetico. "Se si fa uno scostamento di Bilan-

cio c'è una priorità" ed è l'aumento dei prezzi, ha detto il ministro, che non esclude che l'Italia, in questo senso, "possa muoversi da sola", una minaccia mai resa così esplicita.

La palla passa al Parlamento, la maggioranza dovrà indicare le scelte nella risoluzione che accompagnerà il voto sul documento. Da Bruxelles, per ora, non c'è nessuna apertura. "Io non ho chiesto la deroga al Patto di stabilità, ho chiesto di essere pronti e flessibili a rispondere alle situazioni - ha continuato Giorgetti -. Non è accettabile la rigidità rispetto a un mondo che è completamente cambiato". A fine mese serve decidere se prorogare gli sconti sulle accise, che hanno un costo di 500 milioni al mese, e valutare altre misure. La priorità,

ha spiegato Giorgetti, è evitare che i rincari sui trasporti si trasmettano sui prezzi alimentari. Per questo la manovra d'autunno dovrà comunque affrontare il problema. L'Italia insieme a Spagna, Germania, Portogallo e Austria aveva chiesto una tassa europea sui profitti energetici per finanziare le misure, "ma non è stata accolta". "Siamo medici da campo, abbiamo feriti che arrivano da tutte le parti e che dobbiamo curare. Non possiamo dargli l'aspirina", ha attaccato Giorgetti, preoccupato anche che la Bce possa avviare una stretta monetaria per fronteggiare l'inflazione che "innescherebbe un circolo vizioso per imprese, famiglie e Stati". Se ne parlerà oggi al vertice Ue di Cipro.

Finanza pubblica "Dfp" L'Italia resta in infrazione e il Pil rallenta. Giorgetti attacca l'Europa: "Aiuti sull'energia o faremo da soli". Il riarmo si allontana

I NUMERI



0,6%

È LA CRESCITA del Pil: il valore quest'anno scenderà dello 0,1% rispetto allo 0,7% previsto in autunno

2,9%

È IL DEFICIT nel 2026 sceso meno del previsto. Passerà al 2,8% nel 2027 e arriva al 2,5% nel 2028

138,6%

È IL DEBITO/PIL salito nel 2026. Resta al 138,5% nel 2027 e scende solo al 137,9% nel 2028, insomma meno spazio di quanto il governo immaginasse



Peso:1-5%,4-37%

LA SINDACA DI GENOVA

Salis oltre gli spot:
tagli sul welfare
e sei atti in 4 mesi

GRASSO A PAG. 9



Sotto il Comune niente: in 4 mesi solo 6 delibere per la sindaca dei diritti

» Marco Grasso

GENOVA

Una facciata splendente, addobbata con temi identitari che infiammano il cuore e scaldano la pancia del popolo della sinistra. Ma anche una casa che al suo interno è ancora un cantiere di promesse irrealizzate, che per giunta va a rilento. Si potrebbe raccontare così la Genova di Silvia Salis, provando a cercare la realtà oltre la narrazione. La sindaca di Genova si dice pronta a guidare l'Italia, ma nei suoi primi dieci mesi di mandato se l'è cavata meglio da leader politica, pur non avendo alle spalle un partito, che da amministratrice. La sua popolarità è legata soprattutto a posizioni di principio, espresse con toni radicali e grande efficacia comunicativa: antifascismo, Palestina, diritti civili, No al referendum costituzionale. Ma buona parte del programma proposto in campagna elettorale è rimasto finora un libro dei sogni, soprattutto sui temi economico-sociali e del recupero delle periferie. È vero che il tempo

passato è ancora poco per un vero giudizio e che il centrodestra ha lasciato certamente un'eredità difficile, ma questo tipo di giustificazioni non dureranno per sempre.

LGBT, FLOTILLA E ANTIFASCISMO

Fra le prime misure Silvia Salis ha riaperto il riconoscimento delle coppie omogenitoriali, istituito uno sportello Lgbtq+ e restituito il patrocinio del Comune di Genova al Gay Pride. Poi, sembrerebbe dopo un'iniziale titubanza, ha abbracciato in modo netto la campagna della Flotilla, che ha riportato per le strade di Genova manifestazioni oceaniche, e la causa della Palestina. Ha appoggiato gli scioperi degli operai dell'Ilva, un sostegno che ha fatto passare in secondo piano un mezzo scivolone sul forno elettrico, proposta caldeggiata dal ministro Adolfo Urso (ma secondo alcuni irrealizzabile) che aveva già portato sul piede di guerra i comitati di Cornigliano. Inoltre, dopo una giunta di centrodestra che strizzava l'occhio alle commemo-

razioni della Repubblica di Salò, ha battuto senza esitazioni sull'antifascismo, questione sentita in una città medaglia d'oro al valore della Resistenza. Si è detta favorevole a cacciare CasaPound, ha concesso la cittadinanza onoraria a Sandro Pertini e ha portato a tre giorni i festeggiamenti del 25 aprile, cancellando di fatto la posticcia Festa della Bandiera, istituita dal centrodestra il 23 aprile, con il chiaro intento di oscurare la Liberazione. Tutto questo ha ancorato Salis a un'immagine di sinistra, visti anche i precedenti di sindaci progressisti che appena insediati si so-



Peso:1-2%,9-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

no trovati a mettere la faccia su sgomberi di centri sociali, come successo a Marco Doria. Più di recente, hanno fatto il giro del mondo le foto della sindaca dietro la consolle della star della musica techno Charlotte de Witte, evento riuscito e dall'alto valore simbolico: una festa per i giovani, in una città di anziani, mentre a Roma c'è un governo

che proibisce i rave. Ma al di là dei simboli, Salis sul tema ha posizioni moderate: sostiene che la sicurezza non sia un tema di destra, accusa il governo di non fornire risorse alla polizia e, dopo uno scandalo ereditato dalla giunta precedente, ha cambiato idea rimettendo i vigili a fare attività antidroga.

PIÙ TASSE E TAGLI AI SERVIZI

A volte però i numeri rivelano più delle parole: nel 2026 la giunta di Silvia Salis ha prodotto la miseria di sei delibere, la metà delle quali riguardano aspetti marginali. Nello stesso periodo del 2025 il centrodestra ne aveva prodotte il

doppio. L'eredità lasciata dai predecessori è oggettivamente complessa, tra voragini nei bilanci, cantieri fermi e società partecipate disastrose. L'impressione tuttavia è che parte delle energie della sindaca siano drenate dalla ribalta nazionale, una sovraesposizione che le garantisce un dividendo tutto personale di popolarità. A gestire i guai - e annessi possibili futuri fallimenti - sono due superassessori del Pd locale, i più esposti in una giunta per il resto un po' anonima: il vicesindaco Alessandro Terzile, delegato alla cura di bilanci disastrosi, e Massimo Ferrante, incaricato di riattivare decine di cantieri fermi e di mettere una pezza a una serie impressionante di frane.

Il dossier più caldo è quello di Amt, l'azienda di trasporto urbano. Sotto campagna elettorale il centrodestra rivendicava le politiche di gratuità di metro e bus agli over 70 approvate da Marco Bucci. Poco dopo le elezioni, l'azienda si trova all'improvviso in crisi di liquidità e due istanze di fallimento. La nuova giunta caccia l'amministratrice e porta alla luce debiti per 280 milioni di euro, solo in parte sotto l'ombrello del Pnrr. Maggioranza e opposizione litigano sulla reale entità del buco, ma tutto ruota intorno a milioni di multe diffi-

cili da riscuotere. Morale della favola, il centrosinistra mette la faccia su un piano lacrime e sangue: via le esenzioni agli anziani (salvo se incapienti); stangata sugli abbonamenti (+20% in città, +33% fuori), che si abbatte sulle famiglie; incentivi all'esodo per il personale. Intanto, soprattutto nelle periferie, le corse vengono tagliate in modo massiccio. Il Comune, Regione e Città metropolitana sono chiamati a coprire milioni di euro. Ma altri pesanti disavanzi emergono intanto nei bilanci del teatro Carlo Felice e nella società Porto Antico, con l'annuncio dello stop al festival internazionale del Balletto di Nervi. Da un'emergenza a un'altra, il programma di Salis finora è perlopiù da realizzare: la città dei 15 minuti, il rilancio del lavoro e dell'economia, l'università, l'aumento delle case popolari e del *social housing*, le assunzioni negli asili. È indubbio che otto mesi non bastino per cambiare una città. C'è da capire se siano sufficienti per dimostrare di poter guidare un Paese.

CHIESTA REVOCA CONSULENTE PER LGBTQIA+

I GRUPPI consiliari di opposizione del Comune di Genova hanno presentato una richiesta formale di revoca immediata dell'incarico conferito all'avvocata Ilaria Gibelli, consulente dell'amministrazione per le tematiche Lgbtqia+. La richiesta, indirizzata alla sindaca Silvia Salis e al segretario generale Pasquale Criscuolo, fa riferimento a un post pubblicato sui social dalla consulente, in cui alcuni partiti dell'area cattolica venivano definiti "omofobi, transfobici, razzisti, islamofobi e maschilisti". Secondo i firmatari, le affermazioni rappresenterebbero una violazione del principio di terzietà e decoro

Propaganda e cantieri Oltre Instagram Specialista nelle campagne popolari, a ora non ha affrontato i nodi della città, in primis i servizi



Peso:1-2%,9-69%



L'apparenza
Silvia Salis,
in piazza
in varie
occasioni
FOTO ANSA



• Sales L'ipocrisia sui minori violenti a pag. 11

LE IPOCRISIE DEL GOVERNO SULLA VIOLENZA MINORILE

ISAIA SALES

La destra italiana ha fatto del crimine minorile e giovanile uno dei problemi principali della sicurezza nel nostro Paese assieme a quello degli immigrati. Non c'è decreto governativo sulla sicurezza che non contenga qualche misura di inasprimento delle pene, una modifica di norme ritenute eccessivamente blande o l'introduzione di sanzioni per i genitori, con l'obiettivo più volte dichiarato di abbassare l'età della punibilità sotto gli attuali 14 anni. Si è consolidato l'assioma che la famiglia troppo premurosa e permissiva sia di per sé una famiglia diseducante. Ma la complessità del disagio minorile e giovanile è contraria a qualsiasi logica semplificatoria. Lo è ancora di più quando si trasforma in devianza e poi in azioni violente commesse da soli o in bande di parietà, di cui sono piene le cronache degli ultimi tempi. Non sarebbe ora che si introducesse nel dibattito qualche considerazione alternativa, evitando di scaricare solo sulle spalle delle famiglie problematiche così complesse?

Partiamo da qualche dato. Quasi la metà dei reati commessi in Italia si concentra nelle 14 aree metropolitane. Tutte le periferie delle grandi città hanno un pro-

blema di criminalità minorile e giovanile. Esse sono luoghi di segregazione spaziale e di ridimensionamento delle opportunità di riuscita legale. Qui il degrado urbano raggiunge il suo apice, e qui il nesso con la violenza come alternativa si fa stringente. Non un disagio da noia, non ansia da uso eccessivo del telefonino, ma disagio di deprivazione, di non realizzazione, la scoperta che il mondo "altro" può fare a meno di tante vite di scarto.

Vivere in periferia è di per sé uno svantaggio, un fattore disuguagliante. La stragrande parte dei minori con problemi di povertà assoluta e relativa cresce nei quartieri delle periferie, che sono quelli con il più alto tasso di disoccupazione dei padri e con la maggiore evasione e dispersione scolastica dei figli; quasi il 12% dei nostri ragazzi e ragazze abbandonano la scuola dopo la terza media, il 20% nelle regioni più in difficoltà economiche. In alcuni quartieri periferici si supera addirittura il 25%! Se si guardano i dati dei cosiddetti Neet (giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano) ai primi posti ci sono tre città meridionali (Catania, Palermo e Napoli), ma tra le prime dieci compaiono Roma, Milano e Torino. E i Neet sono la maggioranza della popolazione giovanile nei grandi quartieri periferici.

Che fanno, come vivono, come si immaginano il futuro questa parte di "espulsi" che non hanno niente da fare dalla mattina alla sera? Essi cominciano a formare

una società parallela dei pari età, in cui si considera lecito qualsiasi mezzo per diventare qualcuno nella vita. La banda, la comunità di strada diventa insieme "casa, famiglia e lavoro".

Secondo l'ultimo rapporto dell'istituto Toniolo sulla condizione giovanile, il 40% degli intervistati ritiene che la scuola non sia più un'opportunità per la propria vita. Gli esiti dipendono quasi esclusivamente dalle condizioni sociali ed economiche di partenza. Il lavoro precario, poi, sembra caratterizzare il loro universo. Sono sicuri che dopo la scuola non li attende nessuna opportunità. Sono saltati alcuni capisaldi di senso comune che consentivano di guardare al futuro con fiducia: diventare qual-

cuno nella vita senza dipendere dalle condizioni familiari di partenza. Si è consumato nel giro di due generazioni il valore di autodeterminazione della scuola e del lavoro. La sfiducia in questi due strumenti di emancipazione dalle proprie origini è altissima proprio negli ambienti sociali che più di altri ne hanno usufruito nei decenni passati. A un certo punto ci si accorge non solo di non avere le risorse per ottenere



Peso: 1-1%, 11-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

quello che si desidera (o gli si fa desiderare) ma di non poterci arrivare per vie "normali". Il dolore dell'insufficienza si trasforma in rancore e l'impotenza in prepotenza. Nessuno vuole restare nessuno. Ognuno vuole diventare qualcuno, al di là dei mezzi leciti per farlo.

Nelle periferie delle aree metropolitane, i ragazzini si vogliono mettere alla pari con gli adulti. E per farlo debbono saltare un'età e farsi aiutare dalle armi se la prestanza fisica non è adeguata. Sparare, offendere, ferire, uccidere, mettere paura vuol dire saltare fuori dall'infanzia e dall'ado-

lescenza. Spesso sono ossessionati dalla ricerca della fama, la "rinomanza" che si ottiene facendosi temere con la violenza. L'unica filosofia di vita accettata è rappresentata dai soldi, dal potere della violenza, e dal finire sui giornali o in tv per le proprie azioni delittuose. Richiamare la responsabilità della famiglia in luoghi dove essa non è nelle condizioni di svolgere pienamente le proprie funzioni è il massimo dell'ipocrisia. Si può continuare a discutere della violenza dei giovanissimi ricordando anche questi condizionamenti esterni?



Peso:1-1%,11-33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Putin boicotta Salvini Il presidente russo abbatte la strategia di Matteo sul gas. Il dramma di un perseguitato

Erano mesi che a Salvini non gli riusciva di azzeccare la cosa giusta, e per questo adesso bisogna dire una cosa che nessuno ha il co-

DI SALVATORE MERLO
raggio di dire: Matteo è un perseguitato. Non nel senso vago e generico in cui lo sono tutti i politici italiani, ma in senso proprio, documentato, quasi commovente. Ce l'hanno tutti con lui. A cominciare da Vladimir Putin. A cominciare dalla Russia che evidentemente lo ha in uggia, e lo boicotta. Sì, Putin boicotta Salvini. Avete capito bene. E' chiaro. Lo stesso Putin delle foto sorridenti, delle magliette indossate sulla Piazza Rossa, delle dichiarazioni di stima - ha mandato il suo Solovyev ad attaccare Giorgia Meloni in televisione, e ieri di nuovo tutti gli italiani, con un repertorio di insulti alla presidente del Consiglio che avrebbe imbarazzato un ultrà del Catania

negli anni Ottanta. E soprattutto lo ha fatto con la noncuranza di chi non sa, o non ricorda, che da qualche parte in Italia, nel governo di Meloni, esiste un suo grande ammiratore padano che stava cercando di vendere il gas russo come proposta politica. Uno che insomma stava facendo, spontaneamente, diremmo quasi allegramente, insomma zuzzurellando come sempre, il lavoro che a Mosca avrebbe fatto comodo. Il freddo è il freddo, le bollette sono le bollette, e lui, il compagno Salvini, vecchio tovarich, era lì a dire "compriamo il gas dai fratelli russi che costa meno". Con la tranquilla concretezza dell'uomo che ha capito quello che alla gente preme sul serio. E funzionava, anche. Funzionava eccome. S'era aggiunto pure Giuseppe Conte. Gli elettori annuivano, addirittura. Era un momento di rara serenità. Quasi di successo. Poi So-

lovyev ha aperto la bocca. E adesso quel capitolo è chiuso. D'altra parte puoi fare molte cose in politica, ma difendere il Cremlino e proporre di acquistare il suo gas mentre il Cremlino insulta il tuo presidente del Consiglio non è tra queste. La cosa più tragica della faccenda, tuttavia, è che Putin probabilmente di tutto questo non se n'è accorto. Non ha sabotato Salvini per cattiveria, ma per quella distrazione imperiale con cui i grandi potentati fanno fuori i piccoli alleati di periferia: senza nemmeno guardarli. Quello che è accaduto a Salvini è la versione geopolitica di essere investiti dal furgone dei fiori mentre attraversi sulle strisce.



Peso:9%

Delusioni industriali Transizione 5.0. Dopo gli esodati il governo vara i nuovi incentivi ma dimentica i decreti

Per il governo Meloni è in arrivo un'altra grana. Forse direte che non è una notizia, ma questa ha un peso specifico maggiore di altre perché investe i delicati rapporti tra l'esecutivo e gli industriali italiani, appena ricuciti. Potremmo chiamarla la "maledizione dell'innovazione" ma anche quando il governo di centrodestra adotta decisioni di politica industriale unanimemente condivise poi non riesce a portarle fino in fondo. È accaduto negli anni passati con Transizione 5.0, che dopo inaudite lungaggini che ne hanno compromesso il varo, ha creato addirittura una categoria di imprenditori sedotti e abbandonati: gli esodati dell'high tech. Ora la storia si ripete una seconda volta e, come insegnano i classici, non possiamo che parlare di farsa. Sul tavolo c'è l'iperammortamento, una misura giudicata da tutti gli esperti come funzionale a rilanciare gli investimenti, una misura che è stato Carlo Calenda a consigliare a Giorgia Meloni copiando la formula impiegata con Industria 4.0.

Dove sta la farsa? L'iperammortamento è stato adottato con la legge di Bilancio 2026 e quindi, almeno sulla carta, sarebbe dovuto entrare in vigore il primo gennaio. E invece siamo a due terzi del mese di aprile ed è ancora fermo ai blocchi di partenza. Mancano i decreti attuativi necessari per definire le modalità di accesso, che tipo di documentazione le imprese devono produrre e il rilascio della piattaforma Gse. Il governo finora si è difeso sostenendo che gran parte dei ritardi è dovuta a una modifica apportata al testo della finanziaria per eliminare una norma sul *Made in Europe* (che gli industriali avevano duramente criticato). Ma sono spiegazioni che non stanno convincendo proprio nessuno anche

perché i pochi input che arrivano da Roma dicono che per gli attesi decreti bisognerà aspettare fino a maggio. E così vorrà dire che avremo buttato via quasi un semestre in uno scenario in cui il pil soffre, gli investimenti altrettanto e le aziende avrebbero bisogno di investire in tecnologia per difendere il loro vantaggio competitivo.

L'iperammortamento dal punto di vista tecnico-fiscale permette di aumentare il valore del bene acquistato addirittura fino al 180 per cento per investimenti fino a 2,5 milioni, per il 100 per cento per quelli fino a 50 milioni e del 50 per cento per gli investimenti ancora superiori. Non potendo usufruire di questo bonu le imprese che dovevano comprare nuovi macchinari aspettano, magari aprono la trattativa e ovviamente non la chiudono. Dal canto loro i costruttori di beni strumentali e robot, rappresentati dall'Ucimu, pagano lo stop con un calo di circa il 30 per cento dei loro ordini. Essendo per lo più delle Pmi, le aziende produttrici avrebbero bisogno di orizzonti lunghi per poter programmare la produzione, almeno il 2028 già previsto dalla legge di Bilancio e poi però contraddetto dai comportamenti ministeriali.

In chiave politica il tormentone della burocrazia che non sta al passo con le decisioni politiche genera ovviamente una serie infinita di retroscena. Una parte degli imprenditori pensa, ad esempio, che dietro i ritardi ci sia addirittura un'accorta regia del Mef, che ha bisogno di risparmiare risorse in una fase complicata dei conti pubblici e quindi vedrebbe di buon occhio uno slittamento dei tempi. Meno richieste, minor esborso. Ma può davvero il ministro Giancarlo Giorgetti, varesotto

come una buona parte delle imprese di robot, adottare la strategia del rinvio ipocrita? E non è lo stesso Giorgetti che, a stare a sentire i leghisti, pur di aiutare l'economia reale vedrebbe con favore la nascita di un terzo polo bancario più attento alle esigenze delle Pmi? Chi risponde negativamente a queste domande è più portato a buttare la palla nel campo del Mimit aumentando così il carico delle responsabilità attribuite al ministro Adolfo Urso. Gioco facile.

Intanto per evitare di archiviare già il 2026 come anno nero le imprese dell'Ucimu sono riuscite ad ottenere significativi risultati all'estero, ma stiamo parlando di mercati pre-Hormuz e di conseguenza almeno per le prossime settimane non ci sarà nemmeno l'export a fare da compensazione alla stagnazione del mercato interno. E anche per questo motivo il presidente dell'associazione, Riccardo Rosa, ha cominciato a fare la voce grossa richiamando il governo ai suoi impegni. Confindustria finora è stata cauta: ricordiamo come nel caso degli esodati del 5.0 Emanuele Orsini aveva protestato con veemenza e indotto Giorgia Meloni ad operare la ricucitura in prima persona. Ora sarà costretto ad alzare di nuovo il telefono rosso?

Dario Di Vico



Peso: 17%

I veri deficit pericolosi dell'Italia

Crisi o alibi? Perché i numeri del Dfp non coincidono con l'allarme di Giorgetti sul Patto di stabilità

Roma. Le tabelle del Documento di finanza pubblica (Dfp) appena approvato dal Consiglio dei ministri mostrano una storia, le parole del ministro dell'Economia ne raccontano un'altra molto diversa. I numeri indicano un leggero deterioramento dell'economia a causa del contesto internazionale: la previsione di crescita si riduce di un decimale per il 2026 (0,6 per cento anziché 0,7) senza alcun impatto sostanziale sul deficit e sul debito il cui incremento è dovuto alle sorprese del 2025. La narrazione di Giorgetti, invece, quando usa la metafora dell'"ospedale da campo" con "feriti che arrivano da tut-



te le parti e che dobbiamo curare e non possiamo dargli l'aspirina", è di una crisi molto profonda.

E' lo stesso ministro dell'Economia a risolvere la contraddizione quando dice che il quadro del Dfp "fotografa una realtà che meriterà, urgentemente, di essere approfondita". Ignorate i numeri che ho appena presentato e ascoltate le mie parole, è il messaggio di Giorgetti. *(Capone segue a pagina quattro)*

G. GIORGETTI

Parola di Giorgetti

Paradossi di governo: per sperare in una sospensione del Patto di stabilità la crisi deve aggravarsi

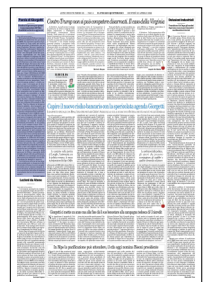
(segue dalla prima pagina)

Era la giornata dell'atteso responso dell'Istat sul deficit del 3,1 per cento nel 2025, che il governo sperava di poter limare al 3 per cento per uscire dalla procedura d'infrazione con un anno d'anticipo. Ma non è andata bene, l'Istat ha confermato il dato preliminare: "Rigore è quando arbitro fischia", dice Giorgetti senza fare polemiche. Aggiungendo poi che tutte queste settimane di impegno del Mef per fare e rifare i calcoli nel tentativo di limare e arrotondare il decimale in più di disavanzo sono state un po' una perdita di tempo. Nel senso che "il dibattito rispetto all'uscita della procedura di deficit eccessivo, a me interessava moltissimo fino al 28 febbraio del 2026", ovvero l'inizio della guerra in Iran, ma "dopo il 28 febbraio del 2026 mi interessava assolutamente meno".

Per il ministro dell'Economia il quadro economico si sta deteriorando e pertanto servono immediate "decisioni di natura politica" a livello europeo, come è avvenuto per le deroghe sulle spese per la Difesa, "inevitabilmente merita altrettanta attenzione la situazione eccezionale dello

choc energetico che la guerra in Medio Oriente sta generando a livello globale, europeo e italiano". Il ministro non ha escluso che l'Italia possa agire "da sola", violando i limiti imposti dalle regole fiscali europee, per dare una risposta all'economia in difficoltà. "Non ho chiesto la deroga al Patto di stabilità - dice Giorgetti - ho chiesto di essere pronti e flessibili. Non è accettabile la rigidità rispetto a un mondo completamente cambiato".

Il problema è che è difficile sostenere una deviazione dalle regole fiscali senza il supporto dei numeri. Se le stesse previsioni del governo italiano indicano un impatto marginale sull'attività economica, in un quadro in cui il pil europeo cresce oltre l'1 per cento, nessun paese è in recessione e molti crescono al 2 per cento, con quali argomenti si può sostenere la sospensione del Patto di stabilità? Ciò non vuol dire che le previsioni fosche



Peso: 1-6%, 4-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

di Giorgetti non siano realistiche, ma al momento la difficoltà dell'economia italiana non è ancora una crisi né tantomeno europea. Questo complica l'azione del governo che, nell'ultima legge di Bilancio prima delle elezioni, punta a fare una politica fiscale più espansiva per consolidare i consensi. Anche la scelta sull'aumento della spesa per la Difesa, consentita dalle deroghe attuali, diventa politicamente difficile se al contempo non si può

intervenire per abbassare il costo della bolletta per famiglie e imprese.

Così il governo si trova in una situazione paradossale: se la guerra in Medio oriente si ferma e la crisi energetica rientra non ci saranno margini ulteriori di spesa, mentre per sperare in una sospensione del Patto di stabilità è necessario che la crisi economica si aggravi.

Luciano Capone



Peso:1-6%,4-11%

Il tramonto dello spirito russo

Da Bulgakov a Solovev, da teatro di avanguardie a nazione volgare

Ma quanto è diventata gradassa e volgare la Russia, il paese dell'umorismo grottesco più sofisticato, della malinconia ridente, della

DI GIULIANO FERRARA

risata mistica? In prima battuta, com'era ovvio e necessario, sta l'indignazione per quel monologo dai bassifondi della televisione di stato putiniana, l'insulto degradato e degradante, l'offesa piatta, banale, che si ritorce contro sé stessa in una sceneggiata da due soldi contro il capo di un paese tradizionalmente amico e tradito dall'impresa criminale di Bucha. Convocato l'ambasciatore, ora bisogna convocare Gogol' e le conversazioni del suo Cicikov. Ba-

bel, Charms, oppure Cechov, Goncarov, o Bulgakov, Nabokov con le disavventure accademiche di *Pnin*, anche il miglior Dostoevskij dei *Demoni*, per capire fino a che punto è arrivata la notte, nel declino dello spirito russo. Quella nazione, quel suolo e quel sangue letterario che ha prefigurato futurismo, avanguardie, teatro dell'assurdo, che ha irriso e scalcinato il mondo reale per sostituirlo con esplosioni fantastiche e sperimentazioni linguistiche ardue, coraggiose, di una sconfinata bellezza e tristezza, ecco che quella eccezionale cultura della parola e del simbolo, dell'autoironia e dell'eleganza formale, risulta inequivocabilmente

spacciata da un ridicolo Solovev, una specie di Tucker Carlson in caratteri cirillici da caricatura, uno che crede di far ridere dicendo putana di una donna. (segue nell'inserto I)

La Russia di Putin orfana del suo tradizionale gusto del sarcasmo

(segue dalla prima pagina)

Ma che cosa è successo nella Russia di Putin, dopo decenni di nuova autocrazia seguiti alla grande rottura iconoclasta degli anni di Gorbaciov e poi degli anni alcolici e appassionatamente corrotti di Eltsin, l'instauratore improbabile di un capitalismo di predazione che aveva aperto il vaso di Pandora ed era finito tra i fumi del proprio fallimento per lasciare il passo a uno perfino peggiore di lui? Ci ripetiamo sempre lo stereotipo di un popolo russo disposto a tutte le avventure e a tutte le durezza del più spietato esercizio dell'autorità sovrana ma sempre tragicamente riluttante alle lusinghe della democrazia e del liberalismo. Povero e limitato ma credibile, come tutti gli stereotipi. Una cosa però i russi l'hanno sempre trovata, anche nella tragedia nera, anche nella soffocante retorica pauperista e populista, l'aneddoto o

la barzelletta traversa, il gioco di significati attraverso formule e segni che fanno del riso una risorsa più stordente e focosa del sorso di vodka, con la potenza della preghiera e della fede popolare, e pazienza per il liberalismo. L'aura infetta della burocrazia, della gerarchia paraimperiale, della finta distinzione dei titoli di stato, della dittatura dell'ovvio ha sempre prodotto l'antidoto fantastico e comico, comico e fantastico. L'umorismo umanizzante, per superare il freddo dell'inverno e le asperità del potere invernale eterno, per descrivere e raccontare l'inverosimile e il nulla della vita, il suo fatale spaesamento, è sempre stato il re della foresta immaginativa e letteraria dei russi. L'impressione è che a questo giro, in guerra con la radice ucraina del meglio della loro facoltà d'artisti, i russi di Putin e di Solovev abbiano perduto, ed è ancora più grave

dell'insulto pubblico, il gusto privato del sarcasmo, dell'invettiva mascherata, della lingua in rivolta contro la banale comunicazione ordinaria, che fu il tratto grande e assoluto del loro modo di essere russi. Il popolo capace sempre di ridere di sé e delle sue sfide, delle sue sconfitte e delle sue miserie, della falsa ricchezza e del falso potere detenuto dagli altri, sta perdendo il succo divino della sua anima nell'ostinata presunzione neoimperiale. Se Putin fosse un vero zar, Solovev dovrebbe farlo arrestare.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-6%, 5-10%

Quel che non resta del Pnrr. Come fare i conti con la fine dei fondi

Non sarà una passeggiata quella delle imprese lombarde contro la recessione. Perché, oltre ai balletti dei dazi Usa e una crisi energetica da collasso, non potranno contare sui 14 miliardi e rotti del Pnrr destinati alla Lombardia. Infatti Confindustria – ancora prima che la crisi energetica esplodesse – aveva spiegato che “l’economia italiana regge solo perché è pompata dal Pnrr, e, alla sua scadenza, si vedranno gli effetti sul già fragile tessuto produttivo”. Le risorse del Pnrr (le opere realizzate e quelle in fase di collaudo hanno raggiunto il 90 per cento) hanno dato ossigeno al sistema lombardo; ma ora il rischio recessione può diventare una realtà? Il Foglio lo chiede a Giuseppe Pasini, presidente di Confindustria Lombardia. “Purtroppo, se l’Europa entrerà in recessione la Lombardia non ne sarà immune, essendo il nostro sistema produttivo fortemente integrato con le filiere europee. Senza considerare la variabile dei costi energetici, i cui rincari causati dalla crisi di Hormuz si stanno già avvertendo non solo sui beni energetici ma anche su logistica e trasporto”. Il grande handicap è il costo dell’energia: ci sono risposte praticabili? “Ci sono, ma siamo ancora in attesa a livello europeo che vengano indicate soluzioni sostenibili, eque e strutturali alla precedente crisi nata in concomitanza con lo scoppio del conflitto russo-ucraino. Ma con il conflitto del Golfo ci ritroviamo di nuovo in una situazione di emergenza, che non aiuta a proporre soluzioni strutturali. Per Confindustria Lombardia serve una estrema diversifica-

zione dei canali di approvvigionamento, fare a meno del gas adesso, e nei prossimi anni, sarà pressoché impossibile perciò è necessario diversificare i fornitori e investire in infrastrutture via terra al fine di aumentare la capacità di importazione e, in parallelo, investire in rinnovabili e progetti per l’energia nucleare pulita, unica via per abbattere stabilmente il costo dell’energia”. L’industria lombarda senza i 14 miliardi di Pnrr quale strada può prendere? “Il Pnrr in Lombardia ha rappresentato un’importante leva di investimenti e progettualità: sono oltre 107 mila i progetti presentati in maniera omogenea da tutti i nostri territori. La capacità di attivazione dei progetti ha testimoniato per la Lombardia una macchina progettuale che, nell’ambito di una collaborazione pubblico-privato ben collaudata, è stata il vero punto di forza del Pnrr regionale. Nel post Pnrr si avrà la necessità di rafforzare il mercato interno: le Zone di innovazione e Sviluppo promosse da Regione Lombardia hanno il potenziale per rafforzare la competitività industriale attraverso il trasferimento di conoscenze, la creazione di ecosistemi, la collaborazione tra imprese già operative sul mercato, start up, mondo della ricerca e della formazione”, conclude Pasini. Secondo Regione Lombardia, nel 2026, con la conclusione del Pnrr, le imprese lombarde passeranno da una fase di investimenti straordinari a una strategia di consolidamento, focalizzandosi su automazione, transizione energetica e “crescita invisibile” (efficientamento interno). La Lombardia prevede un

aumento del 15 per cento dei bandi regionali nel 2026, finanziati da risorse proprie e fondi strutturali europei (Fesr). “Grandi incompiute, nell’ambito dei progetti del Pnrr non ce ne sono – spiega Pietro Bussolati (Pd), che ha seguito a lungo la Commissione speciale – piuttosto possiamo parlare di alcuni stravolgimenti per non perdere i finanziamenti. Il 4 maggio come Pd faremo un incontro dedicato a Finlombarda e allo sviluppo del Nord, con gli assessori Marco Alparone e Guido Guidesi, assieme a tutto il comparto dell’impresa. Una buona parte delle risorse per le imprese transita da Finlombarda infatti, con tanti problemi di inefficienza della struttura, che la giunta sta pensando di smembrare. Credo manchi la capacità di programmazione degli interventi da parte della Regione. Poi la distribuzione delle risorse non tiene conto della potenzialità dei territori: Milano metropolitana è sottofinanziata”. L’ufficio studi di Assolombarda stima che “l’economia lombarda crescerà solo dello 0,6 per cento nel 2026 ma sopra la media nazionale (+0,3); in netto ribasso rispetto al +1 per cento previsto a gennaio”. L’aumento dell’incertezza, inoltre, fa sì che l’impatto si espanda anche ai servizi, ai consumi e agli investimenti. “Il quadro lombardo rimane all’interno della media dell’area euro”, si legge nel report di Assolombarda. Con un intervallo di crescita fra il +0,9 per cento (scenario più favorevole) e un +0,4 per cento (scenario più sfavorevole)”.

Daniele Bonocchi



Peso: 17%

L'Italia dei veti eterni

Il caso degli ex Mercati Generali a Roma: quando il no ideologico vale più di 380 milioni

Roma. Un lettore scrive al Foglio per raccontare una storia che conosce bene, perché ci vive dentro: quella degli ex Mercati Generali a Roma, otto ettari all'Ostiense abbandonati da ventitré anni tra incendi, bivacchi e degrado. Ora che finalmente esiste un progetto concreto - 380 milioni di investimento privato - un comitato di centri sociali e attivisti pro-Palestina lavora per farlo saltare. E potrebbero anche riuscirci, perché al governo

c'è la loro parte politica. La vicenda è la metafora di una malattia italiana: basta un piccolo gruppo organizzato e rumoroso per bloccare qualsiasi trasformazione. Il benaltrismo ideologico come forma di conservazione del degrado. La risposta del Foglio al lettore. (Merlo nell'inserito III)

GLI ESTREMISTI DEL NO ALLEATI DEL DEGRADO

IL CASO DEGLI EX MERCATI GENERALI A OSTIENSE. UN PICCOLO GRUPPO DI SINISTRA TIENE IN OSTAGGIO UN QUARTIERE (E IL COMUNE)

Egregio dott. Salvatore Merlo
Gli ex Mercati Generali sono abbandonati da oltre vent'anni.

In questo tempo abbiamo visto di tutto:

incendi, occupazioni, degrado, pericoli strutturali, insicurezza, tentativi di riqualificazione falliti e lasciati a metà, il tutto accompagnato da chiacchiere e fandonie di ogni genere.

Ora che finalmente esiste un progetto concreto e un soggetto disposto a investire

una parte organizzata che ha scelto l'opposizione a prescindere sta lavorando per far saltare tutto, trasformando la vicenda in una battaglia identitaria o di visibilità, senza proporre alternative reali, senza assumersi responsabilità, senza considerare le conseguenze.

E' facile dire "no" quando non si vive il quartiere ogni giorno, facile fantasticare soluzioni perfette quando non si deve trovare chi le finanzia, facile opporsi quando il prezzo del degrado lo pagano altri.

Chi vive e lavora qui sa bene cosa significa avere un'area di otto ettari lasciata marcire per decenni, sa cosa significa vedere un'occasione dopo ventitré anni e rischiare di perderla per l'ennesima volta.

Se questo progetto salta non arriverà un piano migliore, non arriverà un investitore più generoso, arriveranno solo altri anni di abbandono che coinvolgeranno tutto il quartiere.

Qui non si tratta di difendere un soggetto privato o un partito, si tratta di difendere il principio più semplice e più ignorato di tutti: senza un progetto concreto, l'alternativa è il nulla e il nulla qui, lo conosciamo bene. Lo abbiamo respirato per ventitré anni con prese in giro fallimentari e degrado.

Questa lettera dà voce a chi non urla, non fa cortei, non cerca visibili-

tà, ma vive davvero l'Ostiense.

Da voce a chi è stanco di vedere il quartiere sacrificato sull'altare delle contrapposizioni strumentali o dogmatiche a chi vuole una soluzione concreta non un altro ventennio di immobilismo che sarà sicuramente fatale per il quartiere.

Il quartiere rischia il deserto urbano e la rovina in stile Detroit altro che la gentrificazione!.

Ci sono molte critiche giuste riguardo al progetto che è la testimonianza pratica di un fallimento amministrativo lungo due decenni e che può essere migliorato, ma questo progetto è anche l'unica via di uscita rimasta e chi ora potrebbe subire l'eventuale rischio del nulla per colpa delle fantasie di minoranze che pur di avere visibilità elettorale si autoproclamano in maniera totalmente antidemocratica, rappresentanti di un'intera comunità che non gli ha dato nessun mandato.

Costoro si ammantano del diritto d'essere paladini del popolo criticando il comune di non aver mai realmente interpellato la cittadinanza in merito al riuso dell'ex area mercati, vero, ma il problema è che loro stessi hanno commesso il medesimo reato morale commesso dal comune se così può essere descritto.

In definitiva al termine di questo guazzabuglio solo tre cose saranno sicure:

1 se il progetto dovesse saltare per finire nel nulla saremo noi abitanti a pagarne le conseguenze e non chi si è arrogato il diritto di rappresentarci da un lato e dall'altro.

2 a noi abitanti del quartiere nessuno ha chiesto realmente della nostra opinione in merito al riutilizzo dell'area né il comune né il municipio né i comitati contrari.

3 se tutto salterà con conseguenze praticamente definitive, nessuno dei

protagonisti della attuale contesa politica potrà dirsi inconsapevole e innocente riguardo la conseguente desertificazione urbana del quartiere

Distinti saluti da un residente del quartiere,

Eitel Zaccagnini

C'è una zona di Roma, all'Ostiense, dove da ventitré anni otto ettari di archeologia industriale marciscono sotto il sole e sotto la pioggia, tra incendi, bivacchi, erbacce e pericoli strutturali. Si chiamavano i Mercati Generali, erano stati inaugurati nel 1922 per volere del sindaco Ernesto Nathan, e da quando nel 2002 i mercanti sono stati trasferiti a Guidonia, quella che doveva diventare la "cittadella dei giovani e della cultura" è rimasta una cattedrale nel deserto. Vent'anni di progetti annunciati e abbandonati, di varianti urbanistiche bocciate dall'Anac, di cantieri fermi, di sindaci che promettevano e di commissari che stralciano. Finché non è arrivato un progetto concreto, trecentoottanta milioni di euro di investimento privato, un fondo americano disposto a trasformare quei padiglioni in spazi pubblici, cultura, verde, residenze universitarie. E a quel punto, naturalmente, è arrivato anche il comitato del no.



Si chiama Comitato per la Difesa degli Ex Mercati Generali, ed è una coalizione di centri sociali, collettivi universitari, ambientalisti e giovani di sinistra radicale che si sono costituiti nell'autunno del 2025, poche settimane dopo la firma della convenzione tra Roma Capitale, cioè il comune amministrato da Roberto Gualtieri, e il fondo Hines. Hanno organizzato cortei, conferenze urbanistiche, presidi davanti agli assessorati. Hanno scoperto che Hines ha tra i suoi investitori una società israeliana, e hanno quindi aggiunto alle proprie battaglie anche quella per la Palestina, con striscioni e bandiere palestinesi calate sulle gru dell'area abbandonata. Hanno infine annunciato, il 15 aprile scorso, una diffida legale contro Roma Capitale. La loro richiesta è sempre stata una sola: revocare la convenzione. Non modificarla, non migliorarla: revocarla. Dopo di che, si suppone, qualcosa di meglio arriverà da solo, finanziato da qualcuno di più puro.

Non arriverà, naturalmente. Non è mai arrivato. E questa è la verità fastidiosa che i comitati del no non devono mai pronunciare, pena la perdita di ogni visibilità: che il degrado è un'alternativa concreta, non un'astrazione. Che ventitré anni di attesa non sono un effetto col-

laterale della speculazione, ma il risultato esatto di ciò che succede quando non si fa nulla. Un residente del quartiere, Eitel Zaccagnini, ci ha scritto una lettera che vale più di cento convegni: "Se questo progetto salta non arriverà un piano migliore, non arriverà un investitore più generoso, arriveranno solo altri anni di abbandono". E' la voce di chi paga il conto ogni mattina, uscendo di casa e vedendo quegli otto ettari di niente.

La stessa logica vale per il termovalorizzatore di Roma, che i Cinque Stelle ieri hanno definito "medioevo ambientale" dimenticando che è un progetto del sindaco Gualtieri, centrosinistra, non della destra. E dimenticando che in tutto il mondo civile esistono i termovalorizzatori. Il no come identità, dunque, indipendentemente da chi propone cosa e da quali siano le conseguenze per i cittadini.

Il meccanismo è sempre lo stesso. Una città - un paese, l'Italia - con una straordinaria capacità di lasciare andare in rovina il proprio patrimonio, e una straordinaria incapacità di trovare soldi pubblici per recuperarlo, scopre che quando arriva un privato disposto a investire, è sufficiente un piccolo gruppo organizzato e rumoroso per paralizzare tutto. Non serve una

maggioranza. Non serve nemmeno un'alternativa credibile. Serve soltanto la grammatica del no: "svendita", "speculazione", "fondi israeliani", "triangolazione perversa tra capitale finanziario e urbanistica complice". Parole che suonano bene nei comunicati stampa del M5s e nelle conferenze dei centri sociali, e che non costano niente a chi le pronuncia, perché il prezzo del degrado lo paga qualcun altro.

Quel qualcun altro è il residente che esce di casa ogni mattina e vede gli otto ettari di niente. E' l'anziano dell'Appio-Tuscolano che aspetta il presidio sanitario che non c'è. E' lo studente che non trova posto in un alloggio che non è mai stato costruito. Sono le persone che non fanno cortei e non rilasciano comunicati stampa, e che per questo non esistono nel dibattito pubblico. Almeno fino a quando qualcuno non scrive una lettera.

Salvatore Merlo



Peso:1-3%,7-32%

I veri deficit pericolosi dell'Italia

Assedio a Istat e Ragioneria. Il Mef non si fida dei dati: "Ora allacciate le cinture". Quell'ottimismo di Meloni

Roma. E' stata l'Istat! Anche il deficit è al contrario come Vannacci. Un mezzo successo, aver raggiunto il 3,1 per cento, passa per un fallimento e i conti quasi in ordine come una calza da buttare. Meloni ha detto no a Trump, ma Giorgetti quanti no potrà dire a Meloni? Sta per tornare l'assedio alla Ragioneria di stato, si ha sfiducia nell'Istat che trasmette i dati Eurostat ma che per Giorgetti non "avrebbe tenuto conto" del denaro recuperato dalle frodi del Superbonus. Dice Giorgetti in Cdm: "Allacciate le cinture", "vi presento i dati, e aggiungo, sono ottimisti" e Meloni gli risponde riferendosi all'Europa intera: "Dai, dillo che semo tutti morti", e poi, con una battuta formidabile, che fa sorridere i presenti: "A Giancà, un po' di ottimismo, se fossi uomo ... mi ...". Meloni ha bisogno di fare debito. Alla Camera, il ministro Pichetto spiega che servirebbe una manovra come quella di Draghi, di

"almeno quaranta miliardi". E' tutto collegato: il decreto sicurezza, il Tesoro e si arriva fino al Colle. Lunedì sera, alla Camera, si attendono i pareri della Ragioneria sull'emendamento che riguarda gli avvocati, ma i pareri non arrivano. A Chigi sono impegnati a trovare una soluzione con il Quirinale. Oggi è previsto un altro Cdm per sopprimere il decreto fallato con un altro che Mattarella vuole leggere, e con attenzione. In pochi se ne sono accorti, ma l'emendamento sugli avvocati, già a marzo, era stato accantonato perché aveva ricevuto parere negativo del Tesoro. Ancora la Ragioneria. Sta cambiando l'ordine delle priorità. Giorgetti separa il mondo dal 28 febbraio in poi, la guerra in Iran, e lascia intendere che è pronto a fare quello che va fatto, perché abbiamo feriti da "tutte le parti e non possiamo dare le aspirine". La Ragioneria bollerà queste iniezioni? E

l'Istat che termometro userà? Attenti, il governo Meloni si fonda sul sodalizio fra Meloni e Giorgetti ma cosa accade se questo sodalizio inizia a incrinarsi? L'ironia di Meloni contro Giorgetti, il pessimista, anticipa quello che sarà. (Caruso seguenell'inserto IV)

Giorgetti e Meloni "sfiduciano" l'Istat. Assedio alla Ragioneria

(segue dalla prima pagina)

Si chiederà alla Ragioneria di Stato, governata da Daria Perrotta, il cigno di stato, di assecondare delle decisioni importanti. Debito. Giorgetti si è paragonato a un "medico in un ospedale da campo" e ha parlato genericamente di "altri", non meglio precisate figure che gioiscono per questo obiettivo mancato, per un pugno di euro. In "altri" non si dice ma si indica l'Istat, una struttura, un'altra ancora, che, per FdI non ama particolarmente il governo. I dati sul deficit Istat li trasmette a Eurostat, ma a Palazzo Chigi, e Giorgetti lo ha detto in Cdm, si domandano: il denaro recuperato dalle irregolarità sul superbonus sono stati calcolati o no? Si parla di pochi decimali che, sia chiaro, avrebbero fatto scendere, e di poco, ma è una domanda carica di presagi. L'altra l'ha rivolta Giorgetti alla sua maggioranza: in un momento così difficile scegliamo di impiegare risorse per aumentare la spesa in difesa o per sterilizzare la crisi energetica? Giorgetti, da sportivo, dichiara in conferenza stampa che il calcio di rigore è quando "arbitro fischia" ma anticipa che "sullo scostamento ci muoveremo

da soli". In Europa pende ancora la richiesta italiana, inascoltata, di modificare gli Ets. Le parole di Giorgetti in chiaro sono: "Io non ho chiesto la deroga al Patto di stabilità, ma ho chiesto di essere pronti e flessibili a rispondere alle situazioni. In Europa la pensano in modo diverso. Ne prendo atto. Per ora". Il ministro Pichetto, che rimpiange ancora quelle due ore da ministro per la Funzione Pubblica, il piccolo errore del Quirinale è sereno sulle scorte energetiche ("i nostri stoccaggi sono pieni al 90 per cento") ma teme Hormuz. Dice Pichetto: "E' chiaro che adesso bisogna spendere e se l'Europa era disposta a farci spendere in Difesa, non capisco perché non ci permetta di farlo sull'energia". Il gas russo? "Costa quanto quello americano, saranno russi ma non sono fessi". Meloni ha scelto i suoi nuovi sottosegretari: Alberto Balboni alla Giustizia, Mara Bizotto al Mimit, Massimo Dell'Utri agli Esteri e Giampiero Cannella alla Cultura (ci sono ancora sul web i suoi post contro gli artisti; è un buon inizio...) ma cosa se ne fa di teste senza cassa? Giorgetti, alla domanda se fosse ancora pronto a difendere la struttura del

Mef, ha risposto: "E' cosa ho fatto in tre anni e mezzo?". Per la maggioranza è la prova che Giorgetti ha tutelato la Ragioneria, la migliore possibile, ma "troppo sola", con un ufficio "che non le è amico", una "struttura autoimmune". E' quanto accade all'Istat che per Meloni, lo scrive in un tweet, sottostima il Pil effettivo per poi rivederlo al rialzo. Questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e gli italiani". Lo è ormai anche il bis decreto sicurezza. Il nuovo, che sana i rilievi, si è reso necessario perché al Senato non c'erano i tempi per rifare un passaggio. A pesare è il ponte del 25 aprile e nessuno è disposto a tornare a Roma. Si stanno liberando anche dal peso dello stare insieme. In Commissione Affari costituzionali, Igor Iezzi, leghista, voce di Salvini ha dichiarato che la "legge elettorale non è una priorità". Sono già in debito, ma di ossigeno.

Carmelo Caruso



Peso: 1-8%, 8-12%

«Pochi decimali
Bruxelles sa bene
che è un nonnulla»

Augusto Minzolini alle pagine 2-3

Gilberto Pichetto Fratin

«Colpa di pochi decimali
Bruxelles sa molto bene
che è un nonnulla
Il problema è la guerra»

Il ministro: «Non solo difesa, l'Unione
consenta di sfiorare i conti sull'energia»

di Augusto Minzolini

«S e mi sento esposto? Sicuramente sarebbe stato meglio se fossi rimasto al ministero della Funzione Pubblica...avrei avuto meno problemi...». La battuta il ministro dell'Ambiente e dell'Energia, Gilberto Pichetto Fratin, la regala in mezzo al Transatlantico di Montecitorio con un sorriso e un sospiro. C'è da capirlo si ritrova per colpa di Trump e degli ayatollah tra l'incudine e il martello. E ora per colpa di due-tre decimali e il famigerato rapporto deficit/Pil al 3,1 che mantiene l'Italia nella procedura d'infrazione, i suoi guai si sono moltiplicati. C'è da rimboccarsi le maniche. Ieri pure Giorgia Meloni in consiglio ha cercato di sollevare gli animi dei suoi ministri: «Abbiate un po' di ottimismo», li ha esortati.

Lui, Pichetto, è ottimista di natura o almeno si professa tale. «Vediamo che succede - dice - perché il problema non sono tanto i decimali. Parliamo di arrotondamenti. Dal 3,07 siamo passati al 3,1. Se avessimo avuto il 3,04 avremmo raggiunto l'obiettivo del 3. Si tratta di una manciata di milioni. Un nulla.... È un dato che l'Europa dovrebbe avere ben presente». Per Pichetto la questione semmai è un'altra. «Il problema vero - ragiona a voce alta - è quanto dura questa maledetta guerra. E pensa-

re che io avevo capito prima di altri dove si finiva con Trump. L'avevo paragonato a Nerone mentre gli altri erano tutti proni. Avevo capito che era instabile».

Ora, però, bisogna trovare una soluzione, sostanziare l'ottimismo di cui parla la Meloni. «Dobbiamo far capire all'Europa - azzarda - che se ci ha dato la possibilità di sfiorare sulla difesa, non capisco perché non potremmo farlo sull'energia. La difesa stava a cuore ai Paesi del Nord che sono più vicini al conflitto ucraino e hanno il gas della Norvegia, ma la stessa comprensione deve esserci sul tema energetico che in fondo è una conseguenza dello stesso capitolo "guerra". Dobbiamo ragionare, immaginare una manovra espansiva magari di 40 miliardi. Come ha fatto Draghi che addirittura la fece più grande con il Covid visto che doveva coprire la coda del Superbonus. Dobbiamo spiegare all'Europa che non possiamo ritrovarci in una condizione scabrosa per una questione di decimali...».

Pichetto è un fiume in piena. «Certo - spiega - dobbiamo ragionarci su, ma qualcosa va fatta. Io non sono preoccupato per la disponibilità di carburante, di gas. Abbiamo gli stoccaggi attorno al 90% per il gas, ci abbiamo pensato per tempo. Anche per il carburante per gli aerei al massimo possiamo avere dei disagi, ma ci siamo. Il problema vero sono i

costi, i prezzi che schizzano. Perché alla fine il gas - lo dico da tecnico - se lo compri in America o in Russia cambia poco. Quando arriva in Europa i prezzi si allineano. I russi saranno russi ma non sono fessi».

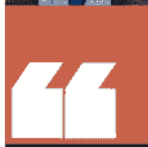
E si ritorna al punto di partenza. «Ecco perché - osserva con enfasi - siamo appesi allo stretto di Hormuz, all'instabilità di Trump e agli umori degli ayatollah. A quanto dura la guerra. Perché ogni giorno può capitare qualcosa. L'impianto più grande di gas del mondo, quello di Doha è più grande della città di Doha. È stato colpito dagli iraniani nei punti nevralgici, con una precisione millimetrica. Non so quanto ci vorrà per farlo ripartire a pieno regime. In questa guerra le fonti energetiche sono la vera arma e il vero obiettivo».

Pensate, quindi, come possa sentirsi lui che è il ministro dell'energia. E si torna ai sorrisi e soprattutto ai sospiri. A quel posto di ministro della Funzione



Pubblica. «A parte gli scherzi - ricorda Pichetto - lo sono stato per due ore. Mi ricordo che nei giorni della costituzione del governo la Meloni mi aveva parlato subito dell'energia. Era un fine settimana e il sabato Fazzolari mi confermò quel ruolo. Scesi a Roma accompagnato da mia moglie che lei poi sui siti dei giornali si accorse della novità: "Qui ti danno alla funzione pubblica". Era pure con-

tenta visto che era stata segretaria comunale. Al Quirinale giurai per quel posto. Poi andai al ministero e mi chiesero: "che ci sta a fare lei qui?". Nello stesso momento mi arrivò la telefonata del Quirinale per informarmi dell'errore». Pichetto si fa una grande risata ed esclama: «Magari fossi rimasto in quel ministero!». Sospirando.



Priorità

Stoccaggi al sicuro ma dobbiamo ragionare su una manovra espansiva da 40 miliardi



Peso:1-1%,2-11%,3-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Deficit-Pil al 3,1% Spunta il giallo della manina 5S

L'Italia resta in procedura Ue
Meloni: colpa del Superbonus

Gian Maria De Francesco alle pagine 2-3



DETERMINATI La premier Meloni e il ministro Giorgetti

L'Istat blocca l'Italia: deficit al 3,1% Giorgetti pronto a sfidare l'Europa

L'istituto condanna il Paese alla permanenza in procedura di infrazione per 23 milioni
Il ministro: «Senza flessibilità sul Patto, faremo da soli». Dubbi sugli sgravi per l'edilizia

Gian Maria De Francesco

■ Il dato è di quelli che fanno la differenza, ma solo sulla carta. Quel 3,1% (un 3,07% arrotondato al decimale superiore) di deficit/Pil, certificato dall'Istat per il 2025 e traslato a Eurostat, tiene l'Italia dentro la procedura per disavanzo eccessivo, ma racconta solo una parte della storia. Perché dietro quei decimali si nasconde una vicenda più complessa, in cui pesano scelte tecniche, rigidi-

tà Ue e l'eredità del Superbonus.

Il punto di partenza è proprio questo. Come ha spiegato il ministro Giancarlo Giorgetti, «i dati del debito risentono ancora del vecchio Superbonus, a noi pesa per 40 miliardi



nel 2026 e poi ci sarà la coda ancora di 20 miliardi nel 2027. Senza questi dati l'andamento sarebbe stato discendente», ha dichiarato nella conferenza stampa post-Consiglio dei ministri. Una frase che chiarisce più di qualsiasi analisi: non è la gestione attuale dei conti a determinare il risultato, ma una lettura miope.

E non si tratta solo di numeri. La "coda" del Superbonus è fatta di una «montagna di fatture» arrivate a ridosso della scadenza del 31 dicembre e ora sotto verifica, con «notevolissime anomalie» per centinaia di milioni. Non si può, perciò, non chiamare in causa l'Istat, guidato da Francesco Maria Chelli. La questione riguarda la possibilità di una diversa contabilizzazione di alcune poste legate ai bonus edilizi, che avrebbe portato il deficit sotto la soglia del 3%. Una lettura più elastica, consentita dal quadro europeo, che però non è stata adottata. E che fa crescere il rammarico considerato che in ballo c'erano appena 23 milioni di euro, un nulla nel mare di 2.300 miliardi di Pil nominale.

A rafforzare questa lettura è intervenuta anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che ha ricordato come «nel 2022 abbiamo trovato un rapporto deficit/Pil dell'8,1%, oggi lo abbiamo portato al 3,1%, un

dato migliore anche delle previsioni del governo». Un risultato che, però, lascia «il rammarico per aver mancato di poco la soglia del 3%», anche perché «sarebbero bastati appena 20 miliardi di Pil in più» per «uscire dalla procedura di infrazione europea con un anno di anticipo, cosa che avrebbe significato maggiore capacità di spesa per lo Stato». Da qui la stoccata all'istituto

di statistica. «Da molti anni i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rivederlo al rialzo», con

«buona probabilità» che questa dinamica si trasformi «in una beffa per l'Italia». L'Istat, è il senso del ragionamento, ha mostrato una ingiustificata rigidità, pur sapendo della probabile revisione al rialzo, adottando così un atteggiamento burocratico e anti-patriottico.

C'è anche un altro responsabile di questa spiacevole situazione: l'ex premier Giuseppe Conte. «Anche prendendo per buone le attuali stime Istat, saremmo stati comunque sotto il 3% di deficit se, anche nel 2025, sulle casse dello Stato non avesse gravato l'esborso di miliardi di euro per il Superbonus», prosegue il messaggio di Meloni su X evidenziando che la «sciagurata misura» toglie «al Governo margine di spesa da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al sostegno dei redditi più bassi. Infine, ha ringraziato Giorgetti per la gestione «responsabile» delle risorse pubbliche.

L'Italia, infatti, resta nella procedura per una manciata di decimali, rinunciando a margini di bilancio significativi. Ed è qui che il tema sdiventa politico. Lo stesso Giorgetti lo ha sottolineato con parole nette. «Come diceva Boskov rigore è quando l'arbitro fischia, ma vedo commenti e capisco che in questo Paese ci sono anche dirigenti sportivi che esultano per l'eliminazione della Nazionale; è evidente che ci siano tanti che esultano perché una decisione di questo tipo va contro gli interessi nazionali», ha commentato con amarezza.

Eppure, al netto delle polemiche, i numeri raccontano una realtà meno negativa di quanto sembri. Il Do-

cumento di finanza pubblica, approvato ieri dal Cdm, certifica un quadro sotto controllo, pur in presenza di revisioni: il Pil 2026 e 2027 scende allo 0,6% (+0,7% la stima precedente), il deficit sale al 2,9% nel 2026 e al 2,8% nel 2027, mentre il

debito si attesta poco sopra il 138% prima di una stabilizzazione.

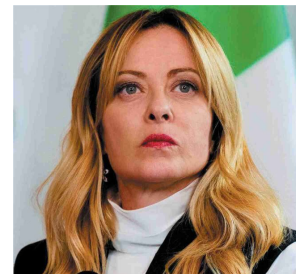
È su questo sfondo che si inserisce il messaggio politico lanciato da Giorgetti. Il Dfp, ha spiegato, «meriterà urgentemente di essere approfondito con decisioni di natura politica», soprattutto su difesa ed energia. E qui arriva il punto decisivo. «Ci muoveremo da soli? Io non lo escluderei», ha detto il ministro, chiarendo che in un'Europa ancora ancorata a schemi rigidi, l'Italia non può permettersi immobilismo.

Una lettura condivisa anche dall'ex ministro dell'Economia Giovanni Tria, che invita a distinguere tra sostanza e regole. «Qui parliamo di decimali: 2,9 o 3,1% cambia poco sul piano economico, ma molto per le regole europee», dichiara al *Giornale*, sottolineando come «le conseguenze sono politiche». E ancora: «Un Paese con avanzo primario e conti in miglioramento dovrebbe essere valutato per la traiettoria, non per uno 0,1% in più o in meno».

Il riferimento è a un'economia colpita da shock multipli, dalla guerra in Ucraina alle tensioni in Medio Oriente. «In Europa fino a questo momento la vedono diversamente e ne prendo atto, per ora», ha chiosato Giorgetti. Un "per ora" che suona come un avvertimento: la flessibilità non può restare solo un tema di discussione.

La premier: «Da anni primi dati sul Pil sottostimati e poi rivisti al rialzo». E punta il dito contro il Superbonus che ha esaurito le risorse. Nel Dfp la crescita 2026 sarà 0,6%

DETERMINATI
A sinistra la premier Giorgia Meloni che ha espresso rammarico per il risultato falsato da tecnicismi e ha lodato il ministro Giancarlo Giorgetti (a destra) per la gestione dei conti





Peso:1-10%,2-46%,3-30%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

C'È CHI TRADISCE PER UN DECIMALE

di **Oswaldo De Paolini**

Non è il fragore di una bocciatura clamorosa a fare rumore, ma il sibilo quasi impercettibile di un decimale che l'Istat trasforma in sentenza. È lì, in quella frazione infinitesimale, che oggi si misura la distanza tra l'Italia reale e una rappresentazione contabile che finisce per deformarla. Perché basta uno scarto minimo, una differenza che nel bilancio complessivo dello Stato vale quanto una piega statistica, per trasformare un percorso di risanamento lungo tre anni in un risultato sospeso, rinviato, di fatto negato. Così, proprio quando il nostro Paese si presenta in Europa con conti

risanati effetto di non pochi sacrifici alle spalle, si ritrova umiliato non da un problema reale, ma da una lettura rigida ad opera di qualche tecnico probabilmente non disinteressato che ha trasformato un dettaglio in ostacolo. Non è la sostanza a essere in discussione, ma l'interpretazione, perché qui il formalismo da strumento diventa fine, e finisce per negare la realtà invece che descriverla, indebolendo proprio quella credibilità che dovrebbe tutelare. Perché il punto oggi non è soltanto interno. Il mondo occidentale attraversa una fase di crisi profonda, non solo energetica, segnata da guerre e tensioni geopolitiche che rendono instabili i mercati e

fragili le prospettive di crescita. In questo contesto, l'uscita dalla procedura d'infrazione in cui Bruxelles ci aveva costretto, non è un trofeo da esibire, ma uno strumento essenziale per rafforzare la posizione (...)

segue a pagina 2

UN TRADIMENTO GIOCATO SUL FILO DEI DECIMALI

dalla prima pagina

(...) dell'Italia agli occhi degli investitori e delle istituzioni internazionali. È una questione di reputazione, di fiducia, di capacità di attrarre capitali in un momento in cui ogni segnale negativo viene amplificato. Perciò diventa ancora più incomprensibile la rigidità dell'Istat, che sembra ignorare il quadro complessivo e rifugiarsi in una lettura notarile dei numeri, come se questi vivessero in un vuoto pneumatico, scollegati dalla realtà economica e strategica del Paese. Il punto non è negare la necessità del rigore, né tantomeno mettere in discussione il valore delle statistiche ufficiali. Il punto è capire se un istituto pubblico debba limitarsi a

un'applicazione meccanica delle regole o se, invece, debba contribuire in modo intelligente e responsabile al sistema Paese. Qui emerge tutta l'incomprensibile intransigenza dell'Istat, che sembra aver scelto la linea più inflessibile possibile, ignorando non solo il contesto ma anche il buon senso. L'interlocuzione con il Tesoro, da quanto emerge, si è rivelata sostanzialmente inutile: di fronte a margini di interpretazione minimi ma concreti (si è arrivati a determinare la differenza finale in solo 23 milioni su un Pil di 2.300 miliardi), si è preferito alzare le barricate. E a rendere il quadro ancora più opaco contribuisce il sospetto - tutt'altro che peregrino - che dietro questa

inflexibilità si nascondano tensioni interne, rivalità istituzionali, "manine" a Cinquestelle e persino una competizione sotterranea con la Ragioneria Generale dello Stato. Se così fosse, saremmo di fronte a un cortocircuito gravissimo: strutture tecniche che, invece di cooperare, finiscono per ostacolarsi reciprocamente, scaricando sul Paese il costo delle loro frizioni. A questo punto, però, è



inevitabile chiamare le cose con il loro nome e rivolgere le nostre osservazioni direttamente al presidente dell'Istat, Francesco Maria Chelli, per ribadire che l'indipendenza di giudizio è un valore fondamentale, ma non può diventare uno scudo dietro cui nascondere decisioni che appaiono sproporzionate, se non addirittura arbitrarie. L'indipendenza non è sinonimo di autoreferenzialità, né può essere piegata - anche solo nel sospetto - a logiche di simpatia o antipatia istituzionale. Se così fosse, verrebbe meno la stessa ragion d'essere di un organismo che

dovrebbe garantire neutralità e affidabilità. Il paragone calcistico evocato dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, coglie allora nel segno, perché davvero sembra di essere davanti a dirigenti sportivi che esultano per l'eliminazione della Nazionale dai mondiali, che sembrano trarre soddisfazione dal fallimento anziché lavorare per il successo comune. È un'immagine dura, ma oggi terribilmente efficace. Perché quando un'istituzione che dovrebbe servire il Paese finisce per indebolirlo

proprio nel momento più delicato, il problema non è più tecnico, ma profondamente politico e istituzionale. E non può essere liquidato con il silenzio o con un richiamo astratto all'autonomia.

Oswaldo De Paolini



L'opposizione esulta per lo sfioramento: le influenze sospette

Giuseppe Alberto Falci a pagina 3

Il campo largo esulta per lo sfioramento Influenze sospette sui dati negativi

Dal Pd a Conte e Renzi tutti gioiscono
Il nodo degli statistici «targati» M5s

Giuseppe Alberto Falci

Roma Sono rimasti in silenzio fino all'ultimo minuto utile. Un silenzio forse tattico e scaramantico. Poi hanno preso di mira il governo perché l'Italia ha sfiorato dello 0,1% il rapporto deficit/Pil. Il Belpaese non esce dalla procedura di infrazione per un'inezia e il centrosinistra ringrazia, anzi - verrebbe da dire - esulta. È successo tutto nei minuti successivi alla diffusione della notizia sulle agenzie di stampa. Un profluvio di dichiarazioni del campo largo segue la diffusione delle stime Istat sul rapporto deficit/Pil. Al punto che qualcuno arriva a sospettare che dietro questo numero che fa saltare i piani del governo e mette in difficoltà il Paese ci sarebbe proprio la manina di una parte della compagine dell'opposizione.

Si fa notare a più livelli che proprio all'interno

dell'Istituto nazionale di statistica si anniderebbero alti dirigenti che risponderebbero al verbo dei Cinque Stelle. Una manina ha dunque impedito al governo italiano di stimare per difetto il rapporto deficit/Pil? Nessuno lo dirà mai in chiaro perché l'affaire è assai delicato. Il condizionale è d'obbligo ma il clima di sospetto permeerà l'intera giornata.

Certo è che le truppe di Giuseppe Conte sono le prime a scatenarsi. Il più lesto è stato il senatore del M5S Mario Turco: «Qui è sul piatto l'abnorme fallimento del Governo Meloni e del ministro Giorgetti, che hanno pensato di conseguire obiettivi contabili, di deficit e di debito, affossando la crescita italiana e portando il Paese sull'orlo della recessione, ultimo in Ue e nel G20». E sono dello stesso tenore le parole di due eurodeputati 5Stelle Pasquale Tridico e Gaetano Pedullà: «L'Istat certifica il

fallimento economico del governo Meloni».

Dopodiché sarà il turno degli altri petali dell'opposizione. Durissimo Matteo Renzi: «È una brutta notizia per l'Italia e conferma il fallimento di Meloni». Immane il duo Fratoianni-Bonelli che questa volta sono usciti alla scoperta con una nota congiunta: «Ora è evidente che la prima cosa da fare è rinunciare agli enormi aumenti previsti per la spesa militare per arrivare al 5% del Pil, come richiesto da Donald Trump». Ecco poi il Partito Democratico. Il più alto in grado è Francesco Boccia, capo-

gruppo del Pd al Senato,



Peso:1-1%,3-34%

che richiama in aula il ministro dell'Economia: «L'aver fallito l'obiettivo del deficit entro il 3%, così come rivedere l'aumento del debito pubblico fino al 137,1% del Pil secondo i dati di Eurostat, impone uno stop immediato di questa agonia che sta facendo solo male all'Italia. Giorgetti venga in Aula al più presto e ci dica se ha uno straccio di proposta per il Paese che non sia solo il tirare a campare». Ecco poi Antonio Misiani, responsabile economico

del Nazareno: «Il 3,1% del 2025 sposta in avanti l'uscita dalla procedura europea per disavanzo eccessivo, con costi concreti per il Paese».

E, va da sé, non perde occasione Giuseppe Conte, leader del M5s che si muove già da capo della coalizione: «Il governo tutto tagli e austerità di Giorgia Meloni ha fallito e non ha centrato nemmeno l'obiettivo del 3% deficit/Pil su cui avevano pun-

tato tutto, con quattro manovre lacrime e sangue». In sintesi, per una volta compatti ma contro il Paese che un giorno vorrebbero governare.

Conte senza ritegno accusa: «Il governo ha fallito» dimenticando il buco causato dalle ristrutturazioni gratis. Avs: stop spese difesa



Peso:1-1%,3-34%

ALLA CAMERA

**Il dl Sicurezza
incassa il sì
Ecco le novità**

Pasquale Napolitano

■ Il governo incassa l'ok alla fiducia sul dl Sicurezza che introduce una stretta sulla vendita di coltelli ai giovani, accelera le procedure di rimpatrio per i clan-

destini e offre maggiori tutele alle forze dell'ordine.
con **Luca Fazzo** a pagina 4

Sicurezza, pugno di Conte Ma il governo incassa il sì

Ok con fiducia alla Camera: più tutele agli agenti e stretta ai coltelli. Il leader 5S nervoso per il Covid

Pasquale Napolitano

Roma Il governo incassa l'ok alla fiducia sul Decreto sicurezza. Il provvedimento, che introduce una stretta per la vendita di coltelli ai giovani, accelera le procedure di rimpatrio per i clandestini e offre maggiori tutele alle forze dell'ordine, è atteso ancora da un doppio passaggio: il voto finale e il decreto correttivo sulla norma che stabilisce gli incentivi per gli avvocati che assistono gli immigrati nella richiesta di rimpatrio. Su quest'ultimo ostacolo, il governo, dopo l'interlocuzione con il Quirinale, si riunirà nella giornata di venerdì per mettere all'ordine del Cdm la norma abrogativa. L'impianto del provvedimento resta, praticamente, intatto.

Il via libera arriva con 203 voti favorevoli e 117 contrari (tre gli astenuti). Ora si passa all'esame dei relativi 145 ordini e all'approvazione definitiva del testo identico a quello licenziato dal Senato entro venerdì prossimo (va convertito in legge entro il 25 aprile). La sinistra urla. Ma spara a salve. Il ministro dell'Interno Mat-

teo Piantedosi difende il pacchetto sicurezza: «Ho molto rispetto anche per quello che dice l'opposizione. Ma se qualcuno dice che lo Stato è cattivo, mi chiedo se è cattivo uno Stato che, attraverso interventi normativi, si occupa del benessere dei poliziotti, della tutela legale e della presunzione di innocenza, peraltro senza che sia stato richiesto dalle organizzazioni sindacali. È evidente che questo segna una differente visione dei rapporti tra autorità e libertà. Noi riteniamo che la libertà dei cittadini si esprima attraverso il rafforzamento dell'autorità pubblica».

La seduta alla Camera fila liscia. Si rivede il ministro della Giustizia Carlo Nordio che rassicura: «Una soluzione soddisfacente per tutti è quella che arriverà entro i prossimi giorni, sono materie di grande comples-



Peso:1-3%,4-37%

sità che possono dare adito a malintesi, c'è sempre uno spazio per i chiarimenti, questi chiarimenti ci sono stati e arriveremo a una soluzione che metterà tutti d'accordo».

Durante il dibattito, il leader del M5s Giuseppe Conte è il più duro (e nervoso). Tant'è che nel suo intervento tira in ballo Marco Lisei, presidente della commissione d'inchiesta sul Covid. Nervosismo dovuto forse ai fatti che stanno emergendo in commissione sulla gestione dell'emergenza ai tempi del trio Arcuri-Speranza-Conte. L'ex premier attacca: «Per curiosità sono andato a vedere chi è stato il primo firmatario al Senato di questa norma sugli

incentivi agli avvocati per i rimpatri dei migranti. Non mi sono sorpreso: è il presidente Lisei, il presidente della commissione Covid, quello che ha definito, copyright suo, un grande circo, con la pressione dei novax al collo, e stiamo vedendo come conduce la direzione dei lavori. Ebbene no caro presidente Lisei, cara maggioranza, non possiamo rendere le istituzioni un tendone dove ci sono spettacoli indecenti e una propaganda becera, non ve lo possiamo permettere».

Per Fratelli d'Italia parla in Aula Giovanni Maiorano: «Noi scegliamo di stare dalla parte dei cittadini one-

sti, di chi indossa la divisa, dalla parte della sicurezza e della legalità. Voi avete deciso ancora una volta di votare no a tutto questo».



AGITATO Il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte scatenato ieri alla Camera



Peso:1-3%,4-37%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LO SCONTRO CON MOSCA

**Solovyev insulta ancora
Convocato l'ambasciatore**

Allegri, Damascelli e Scafi alle pagine 12-13

Offese e attacchi, bis di Solovyev Ambasciatore convocato a Roma

Il propagandista russo rincara l'invettiva contro l'Italia e la presidente del Consiglio Tajani: «Inaccettabile». Iniziativa della Farnesina e la diplomazia russa si dissocia

Massimiliano Scafi

Roma È una mattina romana umida di vento, pioggia e tensioni quando Alexey Paramonov, convocato dal ministro degli Esteri, arriva alla Farnesina per ascoltare le proteste formali del governo dopo l'attacco di Solovyev alla Meloni. «È inaccettabile - dice Antonio Tajani - che un commentatore di Russia 1, la televisione di Stato, usi un linguaggio volgare nei confronti del presidente del Consiglio di un Paese libero e democratico qual è l'Italia». L'ambasciatore incassa la reprimenda, si «dissocia» dal conduttore tv, ma tiene il punto: quelle frasi «non rispecchiano» le opinioni del Cremlino, «nessun rappresentante autorizzato ha mai espresso giudizi offensivi» verso la premier, Roma «convocandomi ha preso una cantonata». Fredda la replica di Tajani: «Quando si parla attraverso i canali televisivi ufficiali, è ovvio che non possiamo consentirlo». E nel pomeriggio, proprio mentre Solovyev su X dà della fascista alla Meloni, ecco il messaggio di sostegno di Volodymyr Zelensky. «Pieno rispetto a te Giorgia e a tutta l'Italia e grazie per una posizione così chiara. I propagandisti russi, miserabili, non riusciranno a deviare la bussola».

Insomma, il gioco si fa duro, se non è crisi diplomatica, poco ci manca. Anche perché da Mosca l'aggressione politica-mediatica, questo misto di minacce e pressioni ibride, prosegue. Basta sentire Maria Zakharova, portavoce del ministero degli Esteri, che già si è distinta nel

recente passato in attacchi a Mattarella. «Gli italiani sono confusi dalla propria propaganda da molti anni. Hanno permesso per lungo tempo ai media occidentali, orientati verso Washington e Londra, di ingannarli». E basta ascoltare la nuova esternazione di Vladimir Solovyev. Scusarsi? Macché, raddoppia. «Parlo da ebreo, perseguitato di nuovo dalle autorità italiane. La Meloni condividendo le idee di Mussolini aderisce ai crimini del fascismo e dimostra simpatia per questi crimini appoggiando lo Stato nazista ucraino che compie attacchi terroristici in Russia e non ha fatto mistero dei suoi complotti per assassinare alcuni, incluso me».

Il petrolio russo, la crisi energetica globale per il conflitto nel Golfo, la sconfitta di Orban, il caso del padiglione alla Biennale di Venezia, lo scongelamento dei 90 miliardi del prestito Ue all'Ucraina, le frizioni di Roma con Trump e il riavvicinamento all'Europa, senza dimenticare l'incontro di qualche giorno fa a Palazzo Chigi tra Meloni e Zelensky, con tanto di accordo per realizzare insieme dei droni antimissile e il rafforzamento del partenariato nella produzione di sistemi tecnologici per la difesa. C'è tutto questo a fare da sfondo al nuovo capitolo della guerriglia verbale e diplomatica scatenata da Putin contro l'Italia. Provocazioni, offese, mezze smentite, attacchi hacker. «Qui siamo oltre alle legittime divergenze politiche», commenta Tajani. «Noi non ci preoccupiamo delle critiche, ma gli insulti sessisti



Peso: 1-1%, 12-38%, 13-1%

non sono tollerabili». Giorgia è tornata nel mirino dello zar, anche se stavolta tutta politica italiana, opposizione compresa, la difende. Ma Mosca non sembra volersi fermare.



MILITANTI
 Nelle foto
 Maurizio
 Landini (Cgil)
 Alessandra
 Maiorino
 dei 5 Stelle
 Andrea Scanzi
 Tomaso
 Montanari
 Massimo
 Giannini
 e Luciana
 Littizzetto



Peso:1-1%,12-38%,13-1%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Conte ci attacca ma non spiega Il generale Mori punge Scarpinato

Filippo Facci a pagina 15

MAFIA E APPALTI

Adesso Conte ci attacca ma non chiarisce Il generale Mori punge il grillino Scarpinato

L'inventore del Ros: «Le azioni dell'ex toga di Palermo? Hanno già parlato quattro magistrati di Caltanissetta»

di Filippo Facci

C / è gente che straparla e gente che non parla. Tra questi c'è Giuseppe Conte, il quale, attaccando i quotidiani del Gruppo Angelucci, dice: «Roberto Scarpinato è attaccato da tre giornali di destra, il cui proprietario è un parlamentare di maggioranza, è un dato oggettivo. Stanno facendo una campagna contro Scarpinato». Qui c'è del vero, anche se «attaccare» equivale a pubblicare carte inedite della Procura di Caltanissetta. Poi: «Queste intercettazioni sono lì da tempo, non c'è nulla di nuovo». Qui c'è del falso, praticamente tutto, perché alcuni stralci sono stati pubblicati per la prima volta dal *Giornale* del 16 aprile 2026 (ore 11:36) mentre altre dure parole su Scarpinato, sempre provenienti da Caltanissetta, sono uscite per la prima volta ieri su questo giornale. Ancora Conte: «Emerge che quando Scarpinato parlava con Natoli, che doveva essere audito dall'Antimafia, lo sollecitava a dire tutta la verità... Scarpinato non invita Natoli a tacere un dato di realtà, o a dire una verità distorta, quindi non infamiamo Scarpinato». Anche qui non è esatto: molti quoti-

diani cartacei od online, non solo i tre «di destra», hanno scritto, e citiamo per esempio e a caso Open, che «la quasi totalità delle conversazioni» tra Natoli e Scarpinato riguardava «gli accordi presi dagli stessi circa l'attività da svolgere da parte di ciascuno di loro nell'ambito della commissione Antimafia», insomma «preparare l'attività». Punto. È reato? No, non almeno secondo Caltanissetta. È inopportuno? Questo sì, eccome. Senza contare le intercettazioni familiari di Natoli (non con Scarpinato, in questo caso) in cui il nome di Paolo Borsellino viene associato alla parola «coglione», mentre il figlio di Borsellino, Manfredi, «ha il vantaggio che suo padre è morto». Questioni di risonanza professionale, cose sgradevoli. Ma concludiamo su Giuseppe Conte, che ha dimenticato che il suo senatore Scarpinato, secondo le carte di Caltanissetta, circa l'inchiesta Mafia-appalti (che mandò a morte Borsellino e Falcone) fece indagini «apparenti», mosse da «malcelata premura» di archiviare e che talune ricostruzioni sempre di Scarpinato sono state giudicate «inattendibili».

Poi c'è chi invece non parla, o quasi. Dopo aver spento il telefono per tutto il giorno, il generale Mario Mori ha fatto sapere al *Giornale*: «Le considerazioni sull'attività del senatore Scarpi-

nato non le ho fatte io, bensì quattro magistrati della Procura di Caltanissetta». Appunto. L'ha detto dopo che un grillino della Commissione Antimafia aveva riferito che «la maggioranza, insieme al generale Mori, sta cercando di scrivere una verità di comodo, farlocca e semplicistica per spiegare la Strage di via D'Amelio, dando la colpa solo a un brutto giro di interessi sugli appalti». Non citiamo questo deputato per tenerezza: ignora che l'inchiesta Mafia-appalti del 1992 è già passata alla storia come concausa delle stragi di Capaci e via D'Amelio, e ignora, pure, che i Ros del generale Mori recapitarono il dossier Mafia-appalti a Giovanni Falcone quando Giorgia Meloni aveva solo 14 anni. Se i grillini ignorano, chiaro che Mori ignori loro. Il generale ha sempre fatto parlare le carte. Mario Mori fu processato nel 2005 con l'accusa aveva tardato nel perquisire il covo di Totò Riina che pure ave-



Peso: 1-2%, 15-30%

va contribuito a catturare. Morale: assolto. Poi fu processato per il mancato blitz di Mezzojuso col quale, secondo l'accusa, avrebbero potuto arrestare Bernardo Provenzano. E chi fece capolino, anche lì? Roberto Scarpinato, che già allora provò a caricare il generale di un armamentario para-cospirativo: lo accusò da procuratore generale per storie di servizi segreti, carabinieri

deviati, massoneria e destra eversiva, sullo sfondo le stragi del '92-'93 con Berlusconi e Dell'Utri a far da eterne comparse. Morale: Mori ancora assolto. Parlarono le carte. L'articolo è finito, la persecuzione no.



Peso:1-2%,15-30%

IL PROCESSO

Caso Cospito,
si ribalta tutto
«Delmastro
va assolto»

Felice Manti a pagina 15

«Non rivelò segreti: Delmastro va assolto» Si rovescia il processo sulla vicenda Cospito

Sentenza per il 20 maggio. In primo grado l'ex sottosegretario condannato a 8 mesi

Felice Manti

■ Rivelare in Parlamento la chiacchierata sul 41bis tra l'anarchico Alfredo Cospito, una delegazione Pd e alcuni mafiosi suoi «compagni» di ora d'aria non è reato, come da sempre sostiene *il Giornale*. Adesso che il primo nemico dell'abolizione del carcere duro Andrea Delmastro è stato condannato in primo grado a otto mesi per averlo raccontato e infine allontanato dal ministero della Giustizia (e con lui, forse, anche il piano per accorpare tutti i detenuti al 41bis in sette penitenziari, come rivelato dal nostro quotidiano nei giorni scorsi) se ne accorgono anche i magistrati.

Per il sostituto procuratore generale Tonino Di Bona - con Delmastro presente in aula davanti ai giudici della terza Corte di Appello della Capitale - non vi era «certezza sulla segretezza, erano a limitata divulgazione ma nessuno ne aveva segnalato la riservatezza». Il 31 gennaio 2023 alla Camera Giovanni Don-

zelli (Fdi) aveva rivelato di aver saputo da Delmastro che qualche giorno prima (il 12 gennaio) Debora Serracchiani, Walter Verini, Silvio Lai e Andrea Orlando erano andati al carcere Bancali di Sassari a trovare l'anarchico Cospito in sciopero della fame per l'abolizione del regime più odiato dai boss. Con alcuni mafiosi di primissimo piano l'anarchico si era lamentato del carcere duro, impegnandosi a caldeggiarne l'abolizione. Tanto che la delegazione dem si sarebbe messa a chiacchierare di 41bis anche con l'artificiere della strage di Capaci Pietro Rampulla, con il killer di 'ndrangheta Francesco Presta e con il camorrista Francesco Di Maio.

In primo grado i giudici dell'ottava sezione penale del Tribunale di Roma (con la Procura capitolina convinta del contrario) avevano stabilito che aver rivelato l'incontro tra Cospito e il Pd avesse comportato «un concreto pericolo per la tutela e l'efficacia della prevenzio-

ne e repressione della criminalità», smentendo la lettura di un Delmastro dipinto da legali e Procura come «superficiale». «Il fatto non sussiste», sostiene da sempre il legale di Delmastro, Giuseppe Valentino, secondo cui «era una conversazione tra due parlamentari su atti non classificati, siamo fiduciosi». Ma al *Giornale* l'ex Csm e ex Dap Sebastiano Ardita l'aveva detto sin dall'inizio: «Il contenuto delle relazioni tra polizia penitenziaria e altri detenuti non mi pare segreto, sono atti che il ministero può e deve utilizzare e rendere pubblici se intende



Peso: 1-2%, 15-36%

mantenere il 41bis, non vedo perché non possa comunicarne il contenuto ad un membro del Parlamento», come peraltro già successo in passato con altri detenuti eccellenti come Totò Riina.

I quattro parlamentari Pd si erano costituiti parte civile e avevano chiesto un risarcimento perché Delmastro e Donzelli avevano rivelato alcuni passaggi contenuti in una relazione riservata (non segreta) della polizia penitenziaria che a Donzelli aveva consegnato due giorni prima Delmastro, allora sottosegretario con delega al Dap, da cui

emergeva la loro chiacchierata sia con Cospito sia coi mafiosi al 41bis. Per i giudici romani Delmastro poteva leggerli ma non divulgarli, per Procura di Roma e Pg invece quelle relazioni sono a «limitata divulgazione», dato che il regime del 41bis - deciso dall'allora Guardasigilli Marta Cartabia con il sì del Pd che oggi ha cambiato idea per «salvare» Cospito (vedi i tweet di quei giorni) - è un'inasprimento del regime carcerario deciso dal Parlamento. A Sassari «abbiamo parlato con tutti», era stata la linea difensiva del Pd,

sarebbe falso sostenere che avrebbero parlato con i tre mafiosi solo perché «indirizzati» da Cospito. Vedremo a chi darà ragione la Corte d'appello.

Nel 2023 una delegazione dem andò in carcere a trovare l'anarchico, e parlo di 41 bis anche con alcuni mafiosi tra cui l'artefice di Capaci



Peso:1-2%,15-36%

Gli insulti imperdonabili
alle pagine 24-25



la stanza di
Vittorio Feltri

GLI INSULTI DELLA RUSSIA SONO GRAVISSIMI

Gentile direttore Feltri, le scrivo perché, da semplice cittadino, provo un senso di indignazione crescente di fronte a ciò che sta accadendo nel dibattito pubblico. Non bastavano gli attacchi continui e spesso violenti che il presidente del Consiglio Giorgia Meloni riceve in Italia da una certa parte politica: ora assistiamo anche agli insulti provenienti dall'estero, addirittura da un conduttore televisivo russo che, con parole gravissime, si è permesso di offendere il nostro premier, arrivando a usare epiteti volgari e degradanti. Mi chiedo: è questo il livello del confronto politico internazionale? È accettabile che una figura istituzionale venga attaccata in questo modo, non per le sue idee, ma con insulti personali e, nel caso di una donna, con termini che hanno il solo scopo di umiliarla? Vorrei sapere cosa ne pensa. Cordiali saluti,

Alessio Perelli

Caro Alessio, quello che segnali non è soltanto un episodio sgradevole, ma l'ennesima conferma di un degrado che ormai non conosce più confini, né geografici né morali. Gli insulti rivolti a Giorgia Meloni da questo sedicente giornalista russo sono di una gravità assoluta. Non tanto, o non solo, perché colpiscono il presidente del Consiglio italiano, ma perché utilizzano un linguaggio triviale, sessista, deliberatamente umiliante, come tu stesso sottolinei.

Quando si dà della «vergogna della razza umana» a una persona, quando si scade nell'insulto personale, quando si ricorre a epiteti che hanno storicamente la funzione di degradare una donna prima ancora che un avversario politico, non siamo più nel terreno dello scontro di idee: siamo nella palude della barbarie verbale. E questa barbarie è tanto più intollerabile quando proviene da chi pretende di parlare a nome di una grande potenza e di impartire lezioni al mondo. Giorgia Meloni, da questo punto di vista,

ha reagito nel modo migliore possibile: con compostezza, con misura, con quella eleganza che è propria di chi non ha bisogno di abbassarsi al livello dell'avversario per affermare la propria posizione. Non ha replicato insulto con insulto, non ha ceduto alla tentazione, pure comprensibile, di restituire moneta con gli interessi. E ha fatto bene. Perché rispondere a certa gente significherebbe riconoscerle una dignità che non possiede. Diciamo chiaramente: non siamo di fronte a un giornalista nel senso nobile del termine. Siamo davanti a un megafono, a un uomo che svolge una funzione precisa all'interno di un sistema mediatico che non è libero, ma organico al potere politico. Un sistema che da anni attacca l'Europa, la Nato, l'Occidente, e naturalmente tutti quei governi che, come quello italiano, sostengono l'Ucraina nella sua resistenza all'aggressione russa.

Su questo punto, immagino tu sappia bene come la penso: ho sempre espresso scetticismo sull'efficacia delle sanzioni contro la Russia, che, a mio avviso, non hanno prodotto i risultati sperati e hanno contribuito più a prolungare lo stallo che a risolvere il conflitto. Ma una cosa è discutere le strategie politiche ed economiche, altra cosa è perdere di vista un principio elementare: tra chi aggre-



disce e chi è aggredito una differenza esiste. E l'Italia, come ogni Paese che si riconosce in un sistema di alleanze e di valori occidentali, non può che collocarsi dalla parte di chi subisce l'aggressione. Ciò che colpisce, semmai, è un fenomeno più ampio e, se possibile, ancora più inquietante: la progressiva normalizzazione dell'insulto come forma di linguaggio pubblico. Non è un caso isolato. Lo vediamo ogni giorno sui social, dove l'offesa è diventata la scorciatoia preferita di chi non ha argomenti. Lo vediamo nella vita quotidiana, dove il confronto civile lascia spazio alla rissa verbale. Lo vediamo, purtroppo, anche nella politica, dove da anni si è sdoganato un modo di esprimersi sempre più aggressivo, sempre più violento, sempre più disumano. Si è passati dall'attacco alle idee all'attacco alla persona, e dalla critica alla delegittimazione totale dell'avversario. Non si dice più "non sono d'accordo con te", ma "tu sei indegno, sei un nemico, sei un essere da disprezzare". È un salto culturale perico-

loso, perché distrugge le basi stesse del confronto democratico. E quando questo linguaggio travalica i confini nazionali e diventa strumento di propaganda internazionale, allora il problema si ingigantisce ulteriormente. Perché non si tratta più soltanto di maleducazione, bensì si tratta di una precisa strategia, quella di tentare di annientare l'avversario colpendolo non sul piano politico, ma su quello umano.

In conclusione, caro Alessio, gli insulti rivolti a Giorgia Meloni sono indegni e intollerabili. Ma, paradossalmente, dicono più su chi li pronuncia che su chi li riceve. Chi ha bisogno di insultare dimostra di non avere altro. E chi risponde con dignità, senza scendere nel fango, dimostra invece di avere già vinto la partita più importante: quella della credibilità. Una specialità in cui la nostra Giorgia eccelle.



AVVISO ALL'EUROPA

IL PATTO CI HA ROTTO

Deficit al 3,1%: per uno 0,1% del Pil resta la procedura d'infrazione Ue. Il premier: beffati da stime e superbonus. Giorgetti: scostamento di bilancio? Faremo da soli, tanti con noi
Nuovo piano europeo anti crisi: vogliono battere Teheran con voucher e pannelli solari

FABIO RUBINI, MICHELE ZACCARDI alle pagine 2-3

CONTI PUBBLICI

L'Eurostat: deficit al 3,1% La procedura d'infrazione non si chiude nel 2026 Meloni: pesa il Superbonus

L'istituto di statistica Ue certifica per il 2025 un disavanzo superiore alla soglia del 3% prevista dai trattati. La premier: «Quando siamo arrivati noi era all'8,1% e l'abbiamo fatto calare di 5 punti». Via libera del governo al Dfp

MICHELE ZACCARDI

■ Il numero che archivia la possibilità di uscire dalla procedura di infrazione arriva un'ora prima del Consiglio dei ministri che dà il via libera al Documento di finanza pubblica (Dfp). Eurostat comunica infatti al governo, dopo che in mattinata pure l'Istat aveva diffuso le sue cifre, che l'anno scorso il deficit si è attestato al 3,1% del Pil, in calo dal 3,4% del 2024, oltre però alla soglia del 3% fissata dai trattati euro-

pei.

«Il governo ha ottenuto un risultato considerato da molti irraggiungibile» ha dichiarato Giorgia Meloni, ricordando che quando si è insediata nel 2022, il disavanzo si trovava all'8,1% del Pil. «Un dato» prosegue la premier «non solo inferiore di 5 punti percentuali» ma anche «migliore delle previsioni del governo stesso, che si fermavano al 3,3% per il 2025».

Parla di «rammarico» per non aver centrato l'obiettivo del 3%. E addebita la colpa dello sfioramento al Superbonus varato dal governo Conte 2 e

alle stime dell'Istat. «Fa arrabbiare constatare» sottolinea, che «saremmo stati comunque sotto il 3% di deficit se, anche nel 2025, sulle casse dello Stato non avesse gravato



Peso: 1-19%, 2-41%, 3-7%

l'esborso di miliardi di euro per il Superbonus», una «misura sciagurata» che, impedendo l'uscita dalla procedura di infrazione, toglie margini di spesa «da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al sostegno dei redditi più bassi».

E poi c'è l'Istat. Meloni lo dice chiaramente: per chiudere la procedura, sarebbe bastato un Pil superiore di 20 miliardi rispetto ai 2.258 miliardi stimati dall'istituto di statistica. «Il paradossale è che, da molti anni ormai, i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rivenderlo al rialzo» spiega la premier. «Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani».

Tomando ai numeri sul disavanzo, il dato certificato da Eurostat era molto atteso perché rappresenta la base su cui l'esecutivo costruisce il nuovo Dfp, il testo che illustra l'andamento dei conti pubblici e le prospettive dell'economia italiana, e che entro la fine del mese sarà trasmesso a Bruxelles. Il documento approvato ieri si limita a indicare il quadro macroeconomico tendenziale, e cioè a legislazione vigente, senza considerare le misure che l'esecutivo intende adottare. Una scelta dettata dall'elevata incertezza del contesto economico. Le indicazioni prelimina-

ri segnalano infatti un rallentamento dell'economia italiana: la crescita del Pil per il 2026 è stata rivista al ribasso rispetto alle stime precedenti, allo 0,7%, mentre si prevede un aumento dello 0,6% per l'anno prossimo e dello 0,8% per quello successivo.

Ma il comunicato di Eurostat non è stato del tutto inatteso. Perché già ad inizio aprile l'Istat aveva certificato che l'anno scorso il disavanzo si era attestato al 3,07% (arrotondato al 3,1%). Consapevole dell'importanza di scendere sotto quell'asticella, anche come segnale di rigore da inviare ai mercati, Giancarlo Giorgetti ha tentato fino all'ultimo di limare il deficit sotto il 3%, concentrandosi in particolare su una revisione al ribasso dell'impatto dei crediti d'imposta (soprattutto quelli del Superbonus), ma senza riuscirci.

Certo, dalle parti del Ministero dell'Economia, erano consapevoli della difficoltà dell'operazione, tanto che i tecnici del Mef avevano lavorato su una stima provvisoria appunto del 3,1%. Tuttavia, con il dato definitivo di Eurostat, i margini di manovra del governo sui conti pubblici sono ridotti all'osso. L'uscita dalla procedura d'infrazione avrebbe infatti permesso di liberare spazio fiscale

e risorse in vista dell'ultima legge di bilancio della legislatura e accedere ai prestiti del programma europeo Safe per finanziare il riarmo come concordato con la Nato, per un ammontare di circa 12 miliardi nel prossimo triennio. Non a caso sono diversi giorni che il governo chiede a Bruxelles di ragionare sull'ipotesi di sospendere il Patto di Stabilità, come avvenuto a marzo 2020 per la pandemia. E poi, va detto, che un po' di flessibilità sui conti permetterebbe di affrontare meglio i contraccolpi della crisi energetica. Opzione che però la Commissione ha più volte escluso, ricordando che una moratoria dei vincoli di bilancio è possibile, stando alle regole Ue, solo in caso di «grave recessione».

Per quanto riguarda il disavanzo, il governo stima un rapporto deficit-Pil del 2,9% nel 2026, in calo al 2,8% nel 2027. Mentre il debito nei due anni dovrebbe attestarsi al 138% del Pil, con una riduzione al 137,9% nel 2028. Un livello certamente alto (il secondo più elevato d'Europa dopo la Grecia) ma stabile e sulla cui dinamica, come ha ricordato Giorgetti, pesa ancora la coda del

costo del Superbonus, che quest'anno impegna 40 miliardi e il prossimo altri 20.

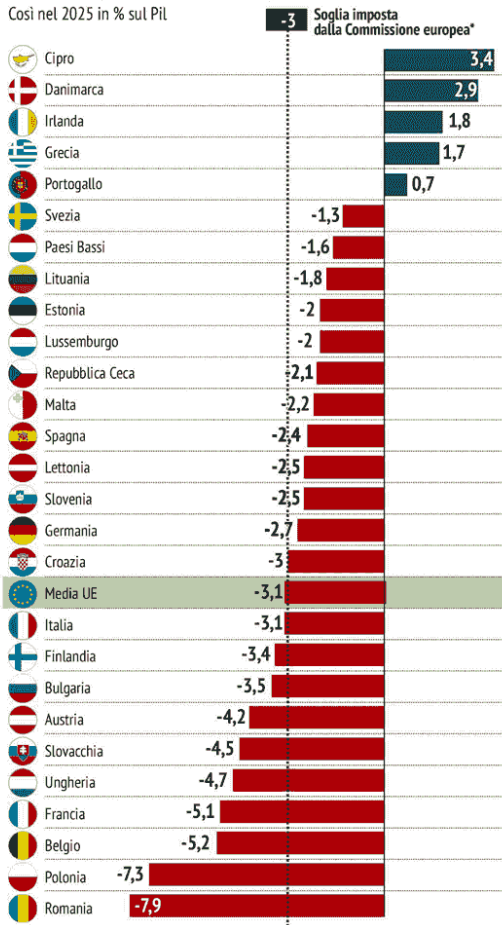
Ieri Eurostat ha comunicato i dati relativi al deficit di tutti i Paesi Ue. Nell'area euro il disavanzo scende al 2,9% del Pil nel 2025 dal 3% del 2024, mentre nell'Unione a 27 resta stabile al 3,1%. In controtendenza il debito: mentre in Eurozona sale all'87,8% del Pil a fine 2025 dall'87% dell'anno prima, nell'Ue cresce all'81,7% dall'80,7%. Quanto ai singoli Stati membri, oltre all'Italia sono undici i Paesi con un disavanzo superiore al 3%; tra questi la Francia (5,1%) e il Belgio (-5,2%). Germania e Spagna, invece, hanno chiuso il 2025 con un deficit pari, rispettivamente, al 2,7% e al 2,4% del Pil. Infine, il debito pubblico: tra i livelli più elevati dopo Grecia (146,1%), Italia (137,1%) e Francia (115,6%), figurano Belgio (107,9%) e Spagna (100,7%).



I numeri

Il deficit/surplus nell'Unione europea

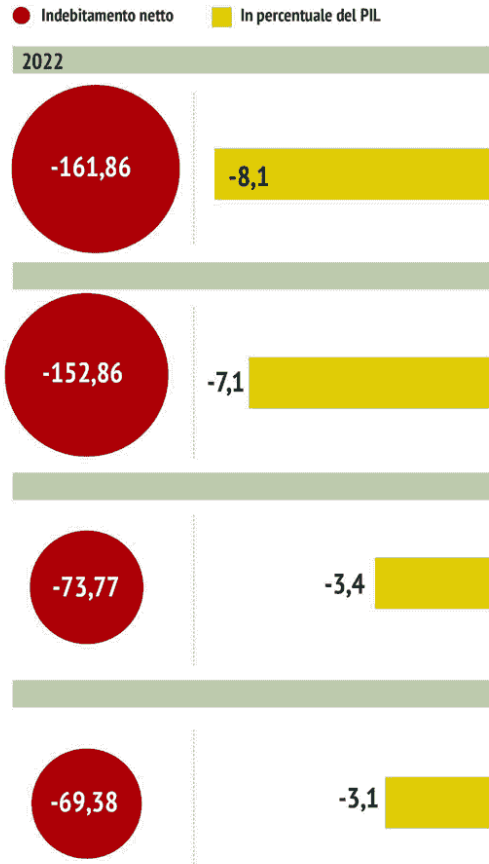
Così nel 2025 in % sul Pil



*Se oltre soglia i Paesi possono evitare la procedura di infrazione riducendolo di 1/20 ogni anno

Il deficit in Italia

Anni 2022-2025, dati in miliardi di euro e valori percentuali



Fonte: Istat

WITHUB



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni (Ansa). La premier ha rivendicato l'operato del suo governo e del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti sui conti pubblici, ricordando che la mancata uscita dalla procedura di infrazione dell'Ue è da addebitare ai costi del Superbonus, introdotto dal governo Conte II, che continuano a pesare sulla finanza pubblica



Peso:1-19%,2-41%,3-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL FILM (E L'ABBAGLIO) Per la Liberazione parte il processo a D'Annunzio

ANNALISA TERRANOVA

Non è 25 aprile se non c'è polemica anti-governo. Questo è lo spirito giusto, a sinistra, per affrontare (...)

segue a pagina 17

Dopo l'uscita del film su Fiume Per il 25 aprile fanno pure il processo a D'Annunzio

segue dalla prima

ANNALISA TERRANOVA

(...) la ricorrenza. Così, se l'anno scorso fu l'invito a festeggiare con sobrietà la Liberazione data la concomitanza con il lutto nazionale per la morte di papa Francesco ad accendere gli animi a sinistra, quest'anno si ripiega su La Russa e sul fatto che vuole rendere omaggio ai morti della parte sconfitta e di quella vittoriosa. Ai morti, italiani, non alle ideologie. Ma la differenza pare sfuggire ai più. La Russa torna nel mirino delle retoriche progressiste, dunque, anche se un anno fa, al termine degli interventi per la commemorazione dell'80esimo anniversario della Liberazione, il presidente del Senato aveva invitato l'Aula ad alzarsi in piedi per ricordare «tutti i caduti di quella terribile fase della nostra storia». Tutti i morti, appunto, esattamente quello che ha ribadito quest'anno. I morti di cui scrisse Cesare Pavese ne *La casa in collina*, esseri umani e non più nemici.

La vis polemica caratterizza la vigilia del 25 aprile. La giornalista Sara Menafra a *Omnibus* su La7 accusa: oggi per la destra si deve parlare di Fiume e non della memoria della Resistenza. Questo mantra nasce dal fatto che è di recente uscito il

film *Alla festa della rivoluzione* che è ambientato a Fiume durante l'impresa dannunziana ma non è un film su Fiume. Poiché ha ricevuto fondi dal Mic si è voluto vedere in questo prodotto cinematografico un investimento culturale, addirittura quasi revisionista, da parte del governo. Basterebbe vedere il film per capire che si tratta di una tesi del tutto infondata. Mussolini è un bieco traditore mentre i bolscevichi e i loro emissari sono coraggiosi idealisti. Su Fiume nulla è spiegato e nulla si vede, tranne orge, balli e fiumi di cocaina. Nulla sulla conclusione dell'esperimento di Fiume, la "città olocausta", il "faro di luce in un mare di abiezione", che si conclude a partire dalla vigilia di Natale del 1920, quando il generale Enrico Caviglia ordinò l'attacco contro i legionari. Gabriele D'Annunzio rassegnò le dimissioni il 28 dicembre, dopo che era stata respinta dal generale Ferrario la richiesta di una tregua per far uscire dalla città vecchi, donne e bambini. Il 31 dicembre ad Abbazia viene firmata la resa e viene posta fine alla Reggenza Italiana del Carnaro. «È una bella notte fu-

nebre, o compagni. Laggiù, ad Abbazia, verso sera fu compiuto pulitamente l'assassinio della città. La città assassinata non urla più, nel suo buio inerte, sotto la pioggia molle».

Molti i personaggi che condivisero l'utopia dannunziana: tra i tanti, vale la pena di citare Luigi Bertelli, il papà di Gianburrasca, Giovanni Host Venturi, il socialista Alceste De Ambris autore della Carta del Carnaro, Ettore Muti, che fu tra gli uscocchi che parteciparono all'arrembaggio del piroscampo Cogne, il futurista Federico Pinna Berchet, Marinetti, l'ardito Mario Carli.

Fra tutti quella di Guido Keller è sicuramente la figura più originale: era vegetariano, dormiva sugli alberi, faceva uso di cocaina, il suo animale domestico era un'aquila. Quando comprese che per Fiume era finita tentò di partire per Spalato per far insorgere i Dalmati. Con



Peso: 1-2%, 17-40%

un aereo recuperato allo scopo prima volteggiò su Roma lasciando cadere una rosa bianca sul Vaticano, sette rose rosse sul Quirinale (Ala, azione nello splendore, alla regina e al popolo d'Italia) e un pitale pieno di rape sulla Camera dei deputati (Guido Keller dona al Parlamento e al governo la tangibilità allegorica del loro valore...). Morì a 37 anni, nel 1929, in un incidente stradale.

Non vi è dubbio che gli italiani più illustri guardarono a Fiume con speranza: vi si recò per un concerto benefico Arturo Toscanini, Guglielmo Marconi mise a disposizione la sua nave Elettra affinché D'Annun-

zio lanciasse il suo messaggio al mondo dalla città punto di riferimento di tutti gli "uomini liberi".

Il fiumanesimo anticipò certamente il fascismo per la sua visione di robusta rottura con lo stile di vita borghese e con un mondo percepito come corrotto e in rovina. La causa fiumana divenne la causa dei popoli in lotta: grazie alla svolta internazionalista di D'Annunzio Fiume fu tra i primi stati a riconoscere l'Unione sovietica e riconobbe anche l'Irlanda come nazione indipendente. «Tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda si riaccenderanno alle nostre faville che volano lontano...».

Esperienza anticipatrice in numerosi aspetti, l'avventura di Fiume si concluse con italiani che uccidevano altri italiani: 22 legionari morti, 25 militari, sette civili. Nell'orazione funebre al cimitero di Cosala D'Annunzio evocò la riconciliazione, la stessa che ancora oggi tarda ad arrivare, la stessa rifiutata dai paladini del "25 aprile è cosa nostra". «Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia».



Lo scrittore e condottiero dell'impresa di Fiume, Gabriele D'Annunzio (Ansa)



Peso:1-2%,17-40%

Quattro anni di errori

Meloni può prendersela solo con se stessa

ANDREA COLOMBO

Che ci sia anche un pizzico di sfortuna, quella che la vittimista di palazzo Chigi lamenta ogni volta che sale su un palco, è indiscutibile. Ma la mala sorte, proprio come quella ottima, colpisce soprattutto chi le ha dato una mano e le ha

spianato la strada. Mancare il traguardo del deficit al 3% per due soldi, dopo anni di rigore da fare invidia a Mario Monti, sembra davvero una beffa del destino.

— segue a pagina 2 —

— segue dalla prima —

Gli errori della premier

Meloni può prendersela solo con se stessa

ANDREA COLOMBO

Tanto più che quella cifretta esigua costringe a restare nella gabbia della procedura d'infrazione e porta a fondo il sogno a lungo carezzato di una finanziaria acciappavoti. Ma se la premier non si fosse intestardita nel buttare soldi nel braccio di mare che separa l'Italia dai suoi centri in Albania oggi avrebbe la sua «manovra espansiva». Chi è causa del suo mal...

La mazzata è pioggia sull'alluvionato. La prospettiva di una crisi che nelle previsioni del commissario europeo all'Economia Jorgensen sommerà quelle del 1973 e del 2022 messe insieme, punendo l'intera Europa e l'Italia un po' più degli altri, è da scongiuri ed esorcismi. Come segnala il mesto Giorgetti, negli ospedali da campo i ministri in veste di esausti medici militari sono sommersi da ondate di feriti gravi e «non possiamo dargli l'aspirina». Bisognerebbe ricorrere a rimedi adeguati, come la flessibilità invocata dal ministro. Non è colpa del governo italiano se Bruxelles da

quell'orecchio non ci ha mai sentito e si ostina nell'errore con baldanzoso spirito suicida. Però quelle regole capestro il governo italiano le ha accettate e firmate di buon grado in cambio del sorriso di Ursula von der Leyen. Meloni, in fondo, era arrivata al potere promettendo di dire qualche no. Senza pretendere eccessiva coerenza si poteva evitare la prosternazione.

Le disgrazie si sa che non vengono mai sole e la premier dovrà forse fare presto i conti con un altro guaio. Il fattaccio del dl Sicurezza si lascerà dietro ferite non cicatrizzate. Il presidente è stato costretto, in nome di quel che a torto o a ragione considera il male minore, ad accettare una soluzione pasticciata, ai confini del farsesco. Impossibile credere che non ci saranno strascichi. Sempre che vada tutto bene e non è detto: il dl Sicurezza da domani sarà legge, il decreto ammazza-decretone invece lo sarà definitivamente solo fra due mesi e se al momento della conversione il disperato cavallo pazzo leghista dovesse imbizzarrirsi e mitragliare emendamenti il quadro

sarebbe da si salvi chi può. Il rischio è limitato. Però è un fatto che la maggioranza stenti a partorire quel dl già concordato, faticosi ad avere ragione delle bizze leghiste e la cosa non depone bene. Ma quella trappola la destra se la è costruita tutta da sola e la premier ha anche avuto il coraggio di rivendicare il demenziale «norma di buon senso».

La sconfitta referendaria probabilmente la presidentissima non poteva evitarla, anche se pubblicizzare una riforma di ispirazione garantista promettendo più galera per tutti non è stata la più brillante delle idee. Ma il guaio grosso è che, oltre la riforma affossata dagli elettori, in tre anni e passa il governo che voleva passare alla storia non ha fatto niente se non vivacchiare alla democristiana di bassissimo livello, impegnandosi soprattutto a sfamare gli allupati distribuendo poltrone.



Peso: 1-4%, 2-22%

Non si può dire che nel frattempo abbia imparato qualcosa: di fronte alle nomine di ieri avrebbero storto il naso persino gli andreottiani di quarta fila.

Per quanto evidenti fossero i limiti di Donald Trump, la nostra premier non poteva certo prevedere che si sarebbe rivelato tanto fuori controllo e forse anche di testa da costringerla a ripararsi tra le braccia del nemico Macron, con la coda tra le gambe e in veste di parente povera. Ma nessuno la costringeva a tentare l'assurda acrobazia «equidi-

stante» camminando su una fune dalla quale non poteva che precipitare. L'esito è che oggi i soli involontari aiuti la premier li riceve dall'ex amico americano con le sue sberle e dal tiranno russo un tempo preso a modello che la fa insultare in diretta tv. Ironia storica impareggiabile. La realtà è che nel complesso Giorgia Meloni ha goduto di una fortuna da vincita miliardaria al lotto. Enrico Letta le ha regalato una vittoria schiacciante che con le sue forze non avrebbe mai ottenuto. La guerra in Ucraina le

ha aperto i salotti di tutto l'occidente. Nessun leader si era mai trovato miracolosamente tra le mani strumenti così potenti. Li ha usati per scavarsi la fossa e può prendersela solo con se stessa.



Peso:1-4%,2-22%

Eurostat affossa le speranze del governo. Per pochi punti percentuali nel rapporto tra deficit e Pil l'Italia resta sotto osservazione Ue. L'austerità che la premier ha accettato la condanna a un mesto finale di legislatura. In arrivo altri tagli **pagine 2 e 3**



Ultimi spiccioli

Le conseguenze della guerra Il governo fermo a quota 3,1%

Deficit troppo alto, dall'Eurostat un colpo all'esecutivo: verso lo scostamento di bilancio

ROBERTO CICCARELLI

■ Dopo aver sottoscritto il nuovo Patto di stabilità con la Commissione Europea, e averlo applicato nella maniera più ortodossa e entusiasta, il governo Meloni ha mancato l'obiettivo di uscire dalla procedura di infrazione nel 2026 al quale ha legato la speranza di stanziare altri 15 mi-

liardi di euro per le armi. Non è stato sufficiente spremere come un limone un paese in cui la produzione industriale è crollata praticando il taglio della spesa sociale per 12 miliardi di euro all'anno e la riduzione al contagocce degli investimenti pubblici, il defianziamento della sanità. Né è bastato fare cassa sulle pensioni o l'aumento

record della pressione fiscale, praticata attraverso il drenaggio a carico di lavoratori e pensionati.

VITTIMA DI UN'AUSTERITÀ auto-inflitta, il governo ieri ha



Peso:1-37%,2-42%,3-2%

incassato un clamoroso fallimento certificato dall'Eurostat, l'istituto europeo di statistica. Il rapporto tra il deficit e il Pil del 2025 va arrotondato al 3,1%, dunque sopra al 3% richiesto dai parametri del patto di stabilità Ue. Il rapporto debito/Pil si attesta al 137,1 per cento, ben 0,7 punti percentuali in più rispetto a quanto previsto dalla Commissione europea nelle previsioni economiche di autunno dello scorso novembre (136,4 per cento).

NON SONO SOLO DATI TECNICI, ma politici. Implicano il rinvio, di un anno almeno, l'uscita dell'Italia dalla procedura Ue, forse nel 2027. Ma questi dati prospettano il peggioramento di un'economia in difficoltà. La rilevazione Eurostat riguarda il 2025, un anno in cui non era la guerra di Trump e di Netanyahu contro l'Iran non c'era. Il debito e il deficit rischiano seriamente di peggiorare, mentre la respirazione artificiale del Pnrr sta per esaurirsi a giugno. Il piano degli investimenti ha sostenuto il Pil, ma con gli effetti di lunga durata prodotti dal conflitto scatenato da Trump porteranno il paese sotto lo zero.

IL GOVERNO HA INIZIATO a prendere atto della realtà quando ieri ha varato il Documento di Finanza Pubblica (Dfp), l'atto iniziale che porterà all'ultima legge finanziaria di questa legislatura. È avvenuto pochi minuti dopo avere appreso il dato sul deficit al quale ha impiccato la sua politica

economica nelle ultime settimane. Ma le stime potrebbero cambiare man mano che la crisi peggiorerà. Già oggi quelli sulla crescita del Pil sono sovrastimati: nel 2026 sarà al 0,6%, ma altre valutazioni dell'Ocse e di Bankitalia tra lo 0,4% e lo 0,5% l'hanno data più bassa. Sono brutti segnali per un governo che attende le previsioni della Commissione europea a metà maggio.

«FA ARRABBIARE - ha detto la presidente del consiglio Giorgia Meloni - constatare che saremmo stati comunque sotto il 3% di deficit se, anche nel 2025, sulle casse dello Stato non avesse gravato l'esborso di miliardi di euro per il superbonus». La più che discutibile misura del governo Conte II è stata considerata da Meloni «sciagurata» ed è usata come spauracchio per quattro anni. L'obbligo, imposto da Bruxelles, di portare rapidamente sotto il 3% il rapporto deficit/Pil dell'8,1% - creato per contenere gli effetti economici della pandemia - è stato usato dal governo per imporre una maxi-dose di austerità al paese. Ma non è per questo che Meloni si è detta «arrabbiata». La causa è la frustrazione per avere mancato l'obiettivo sventolato da mesi: rientrare anticipatamente dalle sanzioni di Bruxelles sarebbe stato il segno di una virtù.

NON È ESCLUSO che il governo, e la sua maggioranza, riprenderanno la strada del riarmo per tornare a riscuotere il riconoscimento delle lobby armate e finanziarie. Continueranno a praticare il rigore e tagliare di più la spesa sociale. Questo resta lo scenario per i prossimi governi: dovranno portare la spesa militare al 5% del Pil entro il 2035. Lo ha promesso Meloni a Trump. Uno scenario che il governo ha cercato di nascondere. Difficile immaginare, in queste condizioni, che destini le risorse al riarmo (+23 miliardi nel 2026-2028) alle emergenze più gravi create dalla crisi del Golfo.

LA CONFERENZA STAMPA del ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti dopo il varo del Dfp ieri ha mostrato plasticamente la difficoltà in cui versa il governo. Stropicciato, lamentoso e isolato Giorgetti ha sfoggiato la scontata metafora calcistica: «Come diceva Boskov - ha detto - "rigore è quando l'arbitro fischia", quindi l'arbitro [l'Eurostat, ndr.] ha deciso rigore, si può essere d'accordo o no, ma queste sono le regole del gioco». Per Giorgetti le «regole» che lui stesso ha sostenuto fino all'inizio della guerra in Iran il 28 febbraio scorso, ora giocano contro l'«interesse nazionale».

LA STRATEGIA è evitare di dire che l'(ex) alleato Donald Trump è la causa delle «circostanze eccezionali» in cui Giorgetti si trova a cercare soldi per ammortizzare il caro-prezzi. Bisogna inoltre trovare capri espiatori elettorali e scaricare la propria responsabilità politica sull'«arbitro»: la Commissione Europea. Lo si sente dal disco rotto

di Salvini che chiede la sospensione del patto di stabilità «altrimenti faremo da soli». Si proverà lo «scostamento del bilancio» e si preparano mesi di conflitto con Bruxelles. Giorgetti, che della Lega sarebbe un ministro, ha parlato invece di «deroga» e di flessibilità. Una posizione diversa l'ha presa Meloni quando, alle Camere, ha parlato di «sospensione del patto di stabilità». Le idee sono confuse perché la crisi politica è reale. Soprattutto perché la Commissione, a cominciare da Ursula von der Leyen, è un muro di gomma. Non ci saranno deroghe al patto. Fino a quando arriverà la recessione. Posizione assurda, ma che rientra nelle regole accettate dal governo. Le stesse che inizierà a scontare la prossima settimana quando dovrà affrontare il problema del taglio delle accise. Il melonismo oggi si trova nella posizione del cane che si morde la coda.

3,1%

è il rapporto tra il deficit e il Pil nel 2025. L'esecutivo ambiva a raggiungere il 3% per dare più soldi alle lobby militari

0,6%

è la stima della crescita data nel documento di finanza pubblica (Dfp). Ma la previsione rischia di essere sovrastimata per la crisi

Come diceva Boskov "rigore è quando l'arbitro fischia", l'arbitro ha deciso rigore, si può essere d'accordo o no, ma queste sono le regole del gioco

Giancarlo Giorgetti

Il cortocircuito generato dai vincoli del rigore Ue, dalle promesse del riarmo e da una crescita asfittica





Peso:1-37%,2-42%,3-2%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Deficit, l'Italia sfiora il 3%

►L'Eurostat certifica un disavanzo di un decimale in più. Il Paese dovrà attendere un altro anno per l'uscita dalla procedura Ue. Meloni: una beffa, colpa del Superbonus. Crescita ridotta allo 0,6%

Michele Di Branco e Francesco Pacifico alle pagg. 2 e 3

Italia, resta la procedura deficit al 3,1 per cento «Colpa del Superbonus»

►Arriva la certificazione Eurostat: obiettivo mancato per poche centinaia di milioni. Meloni accusa l'Istat e le spese per il 110%

I NUMERI

ROMA Al fotofinish - e con un deficit Pil al 3,1 per cento nel 2025 - l'Italia resta in procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo. Su una conferma o un'uscita da questo meccanismo, la Commissione prenderà una decisione soltanto a giugno, ma l'esito sembra scontato dopo che ieri Eurostat ha certificato per Roma un disavanzo di un decimale in più rispetto a quanto prevedono i parametri europei. In realtà la percentuale precisa è 3,07, poi arrotondato al 3,1, ma l'istituto statistico del Vecchio Continente ha anche rilevato che l'Italia ha registrato nello stesso anno una dinamica del debito più alta del previsto, portando il dato al 137,1 per cento rispetto al prodotto interno lordo. Sette decimali in più rispetto al 136,4 per cento ipotizzato dalla Commissione europea nelle previsioni economiche di autunno dello scorso novembre.

In ogni caso, questo 0,1 per cento

in più di deficit rischia di avere conseguenze sul tentativo di recuperare nella prossima manovra risorse

per spingere la crescita e sulle pressioni - non soltanto italiane - di allentare il patto di stabilità. Non a caso, in maggioranza, molti parlano di «beffa», mentre Giorgia Meloni ha sottolineato sia il peso sui conti pubblici del Superbonus sia una certa rigidità da parte dell'Istat.

I RISCHI

I numeri e le tendenze al ribasso di Eurostat sono stati traslati e fotografati nel Documento di finanza pubblica, approvato ieri in Consiglio dei ministri. Le cui stime, come



Peso:1-7%,2-53%

ha spiegato il ministro dell'Economia, potrebbero peggiorare, visto l'evoluzione dell'attuale scenario di guerra in Europa. Nel Dfp, oltre alla certificazione del deficit/Pil nel 2025 al 3,1 per cento, viene indicata una previsione di crescita nel 2026 per il prodotto interno lordo allo 0,6 per cento, inferiore rispetto allo 0,7 inserito nel Documento programmatico di finanza pubblica dello scorso ottobre. Un +0,6 è atteso anche nel 2027, mentre nel biennio successivo si salirà a un +0,8 per cento. Peggiora l'indicatore che è centrale nei meccanismi del patto di stabilità europeo per calcolare i margini di manovra dei singoli Stati nelle loro politiche fiscali: la spesa netta. Nel 2025, in Italia, è stata pari all'1,9 per cento, quest'anno calerà fino all'1,6 per cento, per poi aumentare nel 2027 al 2,2 per cento e attestarsi all'1,7 nel 2028. Di riflesso aumenterà a fine anno anche l'indebitamento netto della Pubblica amministrazione (al 2,9 per cento il 2,8 previsto), in discesa di un decimale nel 2027 e al 2,5 nel 2028.

PREVISIONI

In questo quadro l'Italia chiuderà l'anno in corso con un deficit/Pil al 2,9 per cento, che scenderà al 2,8 nel 2027 e al 2,5 nel 2028, per poi arrivare al 2,1 nel 2029. Come detto, peggiora rispetto alle previsioni la curva del debito. Dopo la risalita al 137,1 per cento rispetto al Pil, l'indebitamento aumenterà ancora quest'anno (138,6 per cento del Pil), per

poi ripiegare nel 2027 al 138,5, nel 2028 al 137,9 e nel 2029 al 136,3.

In una nota sui suoi profili sociali, Meloni prima rivendica sulla riduzione del deficit «un risultato considerato da molti irraggiungibile. Nel 2022, quando si è insediato l'attuale governo, abbiamo trovato un rapporto deficit/Pil dell'8,1 per cento; oggi lo abbiamo portato al 3,1. Un dato non solo inferiore di 5 punti percentuali rispetto a quando ci siamo insediati, ma anche migliore delle previsioni del Governo

stesso, che si fermavano al 3,3 per il 2025». Poi la premier non nasconde «il rammarico per aver mancato di poco la soglia del 3 per cento, che avrebbe consentito di uscire dalla procedura di infrazione europea con un anno di anticipo, cosa che avrebbe significato maggiore capacità di spesa per lo Stato».

Secondo la presidente del Consiglio, «saremmo stati comunque sotto il 3 per cento di deficit se, anche nel 2025, sulle casse dello Stato non avesse gravato l'esborso di miliardi di euro per il Superbonus», bollata come «sciagurata» misura voluta dal governo Conte. Al riguardo, il Mef, ha fatto sapere che l'incentivo per le ristrutturazioni peserà per 40 miliardi nel 2026, con «una coda» di altri 20 miliardi nel 2027. Ma Meloni registra anche una certa rigidità dell'istituto di statistica italiana. E spiega: «Il paradosso è che, da molti anni ormai, i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rivederlo al rialzo.

Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani». Anche perché - all'appello e per raggiungere il 3 per cento - basterebbero 20 miliardi in più di Pil.

Adesso il fronte della discussione per l'Italia si sposta in Europa e non soltanto per quanto riguarda la conferma o l'uscita dalla procedura d'infrazione per il deficit o sulla possibile applicazione della clausola di salvaguardia per le spese di difesa. Al riguardo il titolare del Mef si chiede, e sempre nell'ottica di una maggiore flessibilità sul patto di stabilità, «altrettanta attenzione allo choc di tipo energetico, che la guerra e il conflitto nel Medio Oriente sta generando a livello globale, a livello europeo e quindi anche a livello italiano». Proprio lo choc energetico spinge il governo a inserire tra le priorità, prima ancora della Difesa, il rifinanziamento del taglio delle accise sui carburanti e, soprattutto, la necessità di venire incontro al mondo dell'autotrasporto colpito «dall'incremento degli oneri dei combustibili».

Francesco Pacifico

DALLA MAGGIORANZA VOCI CRITICHE SULLA RIGIDITÀ DELL'ISTITUTO DI STATISTICA, PEGGIORA LA SPESA PUBBLICA

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI APPROVA IL DOCUMENTO DI FINANZA PUBBLICA LA CRESCITA 2026 RIVISTA A +0,6%



Una seduta del Consiglio dei ministri a palazzo Chigi. Ieri il governo ha approvato il Documento di finanza pubblica



Peso: 1-7%, 2-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Il focus

**Spese per difesa e energia
la partita dello scostamento**

Andrea Pira

Un tempo erano i Paesi cosiddetti frugali. Quelli che puntavano il dito contro gli Stati del sud dell'Unione europea contestando i conti pubblici in disordine e predicando l'austerità. Oggi quegli stessi governi registrano di-

savanzi in aumento. Vuoi per finanziare le spese per la difesa dettate dalle rinnovate esigenze di sicurezza dopo l'invasione russa dell'Ucraina o per progetti infrastrutturali, capitali un tempo rigoriste stanno mettendo mano al portafoglio.

A pag. 3

Il focus: i paletti comunitari

**Spese per difesa e energia
la partita dello scostamento**

► Il governo mette sul tavolo il tema della deroga alle nuove regole di bilancio europee. Priorità agli aiuti contro il conflitto. Se la Ue frena, Roma pronta ad agire da sola

IL CASO

ROMA Lo schema era stato illustrato in autunno. Una volta riportato il deficit entro il 3% e chiusa la procedura europea per disavanzo eccessivo, l'Italia avrebbe potuto richiedere l'attivazione della clausola di salvaguardia sulle spese in difesa.

A questo punto, in tre anni, entro il 2028, avrebbe potuto mettere in campo risorse aggiuntive pari allo 0,5% del pil, circa 12 miliardi, in sicurezza e per rafforzare la propria capacità militare.

Il mancato traguardo per appena un decimale — il calo del deficit si è fermato al 3,1% — pone ora il nodo di come conciliare gli impegni con i partner internazionali sulla difesa con le necessità, dettate dal conflitto in Iran, di dover presumibilmente mettere mano al portafoglio per sostenere imprese e famiglie alle prese con il caro carburanti e con le conseguenze economiche del conflitto.

La deroga sulle spese per la difesa, ha spiegato ieri il ministero dell'Economia e delle Finanze, «meriterà urgentemente di essere approfondita a brevisimo con decisioni di natura politica». Ma allo stesso tempo, ha aggiunto il Mef, «merita altrettanta attenzione la situazione eccezionale dello shock di tipo energetico che la guerra in Medio Oriente sta generando a livello globale, europeo e italiano».

Anzi, la priorità è dettata proprio dalla durata del conflitto e dalle conseguenze sul tessuto produttivo nazionale. Finora Via XX Settembre aveva escluso di richiedere l'attivazione della clausola sulla difesa con la procedura per disavanzo aperta, perché di fatto, per alcuni tecnicismi, uscirne sarebbe stato impossibile, facendo per-

durare quello che il Mef ha definito «uno stigma».

Dallo scorso 28 febbraio, con gli attacchi statunitensi e israeliani contro l'Iran, il nodo del 3% è passato in secondo piano.

L'ipotesi di poter richiedere la deroga è sul tavolo. Non necessariamente la sua attivazione. La decisione sarà politica. Nel caso, dovrebbe entrare nella risoluzione con cui le Camere daranno il loro assenso ai contenuti del Documento di finanza pubblica.

LA DISCUSSIONE

Per il Mef la discussione, anche a livello europeo, dovrà andare



Peso: 1-4%, 3-54%

di pari passo con la flessibilità sui sostegni. Finora Bruxelles ha risposto picche alle richieste di sospendere il Patto di Stabilità e Crescita. La clausola generale di salvaguardia che permette di congelare le regole di bilancio è infatti attivabile soltanto in caso di grave recessione. Roma vorrebbe scongiurare un tale scenario e agire prima. Con altri Paesi

il governo ha perorato in sede europea la proposta di un contributo temporaneo e straordinario sulle compagnie energetiche. Ancora una volta la Commissione ha mostrato freddezza.

za. In questo quadro Via XX Settembre, rispondendo ai giornalisti, non ha escluso di potersi muovere in solitaria. Il che vorrebbe dire, come sollecitato da forze della maggioranza, richiedere al Parlamento uno scostamento di bilancio, quindi maggiore deficit in un contesto però nel quale le uscite devono inserirsi all'interno della traiettoria della spesa primaria. Il nuovo parametro delle regole Ue. Tutto è rimesso alle scelte del Parlamento.

mento.

A. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DECISIONI RIMESSE ALLA POLITICA E ALLA RISOLUZIONE DEL PARLAMENTO SUI CONTENUTI DEL DFP

INUMERI

0,6%

La crescita prevista per l'economia italiana nel 2026

2,9%

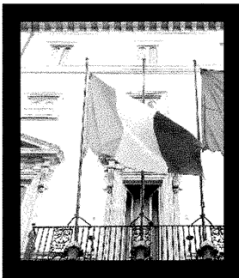
Il deficit in rapporto al pil previsto per quest'anno

138%

Il livello del debito pubblico in rapporto al pil nel 2026



Quattro caccia F16 in formazione sul territorio italiano



1,9%

L'indicatore della crescita della spesa netta nel 2025

12

In miliardi, la spesa aggiuntiva con la flessibilità sulla difesa

2258

In miliardi, la stima del prodotto interno lordo italiano nel 2025

Deficit e surplus dei principali Paesi europei

Variazioni percentuali e valori in milioni di euro

■ Dato 2024 ■ Dato 2025



Withub



Peso:1-4%,3-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Le mosse di Schlein-Conte Convincere i moderati e accreditarsi da premier

► I due leader del centrosinistra si posizionano in vista delle possibili primarie: l'ex premier guarda (anche) ai centristi, la segretaria dem sceglie la linea istituzionale

LO SCENARIO

ROMA Creare affidabilità e accreditarsi dentro e fuori dall'Italia. Marcando il campo e puntando fortemente sull'alternativa ma stando bene attenti a evitare radicalismo a vanvera, che spaventa gli elettori, i poteri e i potentati. Elly Schlein e Giuseppe Conte, parallelamente e in modalità competition is competition, sembrano muoversi sempre di più sulla linea del crearsi un profilo da statisti perché presto - dicono nei rispettivi partiti - toccherà a loro due guidare il Paese sulle macerie, per ora soltanto supposte, del melonismo. Ognuno dei due guarda e studia le mosse dell'altro. E se Conte lascia un varco libero, ci si infila Schlein; se Schlein, come è accaduto ieri alla Camera, non prende la parola nella battaglia contro il decreto Sicurezza, Conte è tutto felice di prendersi la scena in solitudine.

E comunque: sia lei che lui attaccano assai il governo sui dossier più scottanti - e sempre sul dl Sicurezza da qui all'approvazione la battaglia sarà durissima - ma Schlein ha difeso Meloni da Trump e la difende dalla Russia e Conte più o meno fa lo stesso. Ovvero: il non cannibalismo, per entrambi, come segnale di maturità. E come messaggio urbi et orbi: siamo leader capaci di spirito istituzionale e di amor di patria, quando serve.

L'ODORE DEL 2027

E' l'odore, magari inebriante e illusorio, della vittoria contro Meloni tra un anno e mezzo che rende Schlein e Conte particolarmente attenti alla propria postura da possibili titolari del prossimo governo e quindi arretranti ovvia-

mente ma anche responsabili e non radicaloidi di minoranza ma aspiranti statisti. Conte del resto lo statista lo ha già fatto, essendo stato premier di due governi. Ieri alla Camera gli è stato chiesto: è vero che se Schlein vince le primarie lei potrebbe fare il presidente della Repubblica? E lui: «Posso assicurare che non farò mercimonio di cariche pubbliche a uso personale». Ciò a cui però potrebbe legittimamente e politicamente aspirare, assicura chi lo conosce bene, è il ruolo di presidente del Senato. C'è chi gli attribuisce questa strategia: andare a guidare Palazzo Madama nel caso Schlein vada a Palazzo Chigi, ossia posizionarsi non solo come seconda carica dello Stato ma nel caso come il primo possibile incaricato di esplorare un governo istituzionale qualora - è già accaduto due volte al centrosinistra con Romano Prodi - l'eventuale esecutivo di centro sinistra dovesse durare poco a causa di insormontabili dissidi interni. Fantapolitica? Per ora si tratta di scenari, immaginari, supposti o possibili, che vengono tracciati nelle stanze dell'attuale opposizione.

LE RETI

E ancora, sulla costruzione del profilo di affidabilità anche internazionale: Schlein non si fa trascinare su posizioni di tiepidezza verso l'Ucraina, che pure allignano in buona parte del suo elettorato di riferimento; Conte va a pranzo con l'inviato trumpiano Zampolli, dicendogli di portare le sue critiche a The Donald che un tempo lo chiamava affettuosamente «Giuseppi», ma di fatto già incontri per niente emendabili

come questo significano gettare una rete diplomatica e darsi un ruolo su scenari più larghi in vista magari di un futuro di grandi responsabilità.

Non deve sfuggire un piccolo ma decisivo particolare: la presentazione del libro di Conte a Milano sarà condotta dal direttore Corriere della sera, Luciano Fontana. Il che è l'ennesima riprova che l'elettorato moderato del Nord produttivo - dove Schlein continuerà a girare incontrando imprenditori e imprese e raccogliendo gli sfoghi di questi settori economici impauriti per le gravi ricadute italiane della crisi internazionale - è il target a cui si rivolge sempre di più il leader stellato. Il quale, anche per sfondare in quel tipo di mondo, sfoggia un aplomb fatto di pochette e moderatismo, e non fa che ripetere, al Nord ma anche al Sud e al Centro, che aspira a conquistare i voti «degli elettori delusi dal centrode-

stra».

Altro che post-grillismo, ecco: semmai è la democristianeria l'abito da cerimonia pre-elettorale di Conte. Mentre quello di Elly - altro che ragazzetta da collettivo politico scolastico! - è l'abito istituzionale di chi non attacca per



Peso: 40%

forza e comunque Meloni e sa stare al suo fianco quando ci sono in ballo l'interesse nazionale e le questioni di rispetto della persona anche se avversaria.

Conte va rispolverando la sua antica simpatia per la Dc di Ciriaco De Mita e dei cattolici democratici alla Ossicini, Scoppola, Lipari e Elia e con quest'ultimo lo univa il comune affetto politico-culturale verso il collegio di Villa Nazareth dove Conte ha studiato tra prelati e cardinali illuminati. Schlein va rinsaldando continuamente i rapporti con i potenti del territorio, dagli ex governa-

tori regionali agli attuali, dai cosiddetti cacicchi al classico notabilato soprattutto meridionale, a riprova di un moderatismo o di un realismo di fatto che è quello più adatto a plasmare una leadership non aleatoria e declamante ma capace di misurarsi con le dinamiche vere di un Paese complesso in cui sperare di vincere e di governare.

Due obiettivi che in qualche modo si somigliano, insomma, quelli della dem e dello stellato: tenere insieme base progressista e vocazione maggioritaria.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO B DELL'AVVOCATO: SE NON SARÀ LO SFIDANTE DI MELONI, PUÒ PUNTARE ALLA PRESIDENZA DI PALAZZO MADAMA

Il leader M5S Giuseppe Conte con Elly Schlein, segretaria del Pd. Saranno i due esponenti che, quasi sicuramente, si confronteranno nelle primarie del centrosinistra per il candidato premier



Peso:40%

L'intervista **Giosi Romano**

«ZES CERTEZZA PER IL SUD
GUARDIAMO OLTRE IL PNRR»

Nando Santonastaso

«È corretto pensare al Mezzogiorno in termini di stabilità futura. I numeri della Zes unica sono destinati a crescere», assicura Giosi Romano, neo capo del Dipartimento per il Sud che afferisce alla presidenza del Consiglio.

A pag. 9



Il capo del Dipartimento Sud: le autorizzazioni aumentano, più 30% rispetto al 2025

L'intervista **Giosi Romano**

«Zes certezza per il Sud
Capitali e occupazione:
guardiamo oltre il Pnrr»

► Il neocapo del dipartimento Sud coordinerà le politiche del governo per il territorio
«Ecco perché meno burocrazia anche al Nord non frenerà lo sviluppo meridionale»

Nando Santonastaso

Avvocato Giosi Romano, da pochi giorni è stato nominato capo del Dipartimento per il Sud che afferisce alla Presidenza del Consiglio e che eredita la Zes unica da lei coordinata: cosa cambia rispetto al recente passato?

«Il Dipartimento, così come recita il Dpcm istitutivo, è la

struttura di supporto del Presidente del Consiglio o di un suo delegato per le politiche per il Sud, nella fattispecie il sottosegretario Luigi Sbarra. Deve cioè assicurare l'attuazione delle funzioni di indirizzo date da Palazzo Chigi in tema di politiche per il Mezzogiorno. È articolato in due direzioni generali, entrambe sotto la mia

responsabilità: una che si occuperà di Zes unica, l'altra della programmazione strategica e del coordinamento delle politiche per il Sud». **Un ruolo, quest'ultimo,**



Peso:1-4%,9-47%

tecnico, non politico, dunque?

«Esattamente. Il Dipartimento promuove ricerche e analisi sul Sud, cura le attività conseguenti alle Cabine di regia e così via, operando in raccordo con gli altri Dipartimenti della Presidenza e dell'autorità politica delegata: insomma, è l'esecutore attraverso misure idonee degli indirizzi del governo in materia. L'obiettivo è di realizzare una visione unitaria delle politiche per il Mezzogiorno, nell'ottica di un Piano strategico di sviluppo del Sud indicato a suo tempo dalla premier Giorgia Meloni». **E veniamo alla Zes unica e ai suoi sviluppi annunciati, con l'estensione al Centro Nord della semplificazione amministrativa per attrarre nuovi investimenti. Sembra logico ipotizzare che anche questa nuova funzione farà capo a lei...**

«Intanto mi permetta di sottolineare che è un vanto per il Sud che questo modello sia stato così performante da essere destinato a diventare una regola valida per tutto il Paese. E questo non vuol dire sottrarre qualcosa al Sud. Come osserva il sottosegretario Sbarra, la semplificazione è solo una delle misure che accompagnano lo sviluppo della Zes unica Sud: mi riferisco alle opere infrastrutturali previste dal Decreto Coesione, che beneficiano dei 300 milioni di finanziamento messi di recente a bando, e ai crediti d'imposta la cui intensità riguarda esclusivamente le aree meridionali e le regioni in transizione, come Umbria e Marche. Voglio dire che al Sud

ci sono già adesso misure specifiche oltre alla semplificazione per ridurre il divario e dunque non ci sarà alcuna conseguenza».

Ecco, ma toccherà sempre a lei occuparsene?

«Le rispondo con le parole del Presidente Meloni: il meccanismo è allo studio. Di più non penso di poter aggiungere».

Di sicuro i risultati del lavoro di questi ultimi due anni spingono per unificare lo scenario, magari con un decreto o allargando alla semplificazione su scala nazionale gli obiettivi dello stesso Dipartimento per il Sud...

«Che la Zes unica, nata grazie all'intuito dell'allora ministro Raffaele Fitto, continui a produrre risultati importanti è ormai una certezza e sono convinto che si possa fare anche di più sul piano della semplificazione una volta che sarà estesa a tutto il Paese. Penso ad esempio a meccanismi automatici capaci di migliorare i tempi delle risposte degli enti di governo del territorio o di superare la diffidenza che ancora emerge in conferenza dei servizi sui meccanismi della Zes. In ogni caso, siamo alla vigilia del nuovo Piano Strategico, atteso che l'attuale è già oltre la metà del suo cammino, che potrà tenere conto di quanto è stato fatto finora. E qui parlano i numeri, ogni anno sempre crescenti per le autorizzazioni uniche: 414 nel 2024, 596 nel 2025, già 230 ad aprile 2026, ovvero un aumento del 30% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il che spiega anche perché la crescita del Pil al Sud è stata in questi stessi anni superiore alle media

nazionale».

Manca solo il grande investimento estero?

«Non sono d'accordo. Gli investimenti stranieri, anche in partnership con aziende italiane, ci sono già stati. E non sono affatto trascurabili: penso a quelli della multinazionale del farmaco Novartis a Torre Annunziata, in Campania, agli investitori nel residenziale in Sardegna e Puglia con progetti per decine di milioni; al gruppo Baker Ughes che ha investito in Calabria e Puglia nel settore dell'energia. Le opportunità "straniere", in sostanza, sono già state colte e non possono che essere ulteriormente implementate».

I numeri e la nuova impostazione della Zes unica possono far guardare al dopo-Pnrr in chiave Sud con un moderato realismo?

«Uscire dalla fase emergenziale del Pnrr per accedere a quella strutturale vuol dire trarre le conseguenze degli investimenti che si sono fatti. E anche in questo caso i numeri della Zes unica sono eloquenti: parliamo di 57 miliardi di nuovi investimenti e 65mila nuovi addetti. Sono numeri destinati ancora a crescere perché gli opifici autorizzati devono restare in attività almeno 5 anni e quindi produrranno effetti anche in futuro. Ecco perché pensare al Mezzogiorno in termini di stabilità futura è corretto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le autorizzazioni nel Mezzogiorno continuano ad aumentare nel 2026 siamo già al +30% rispetto al 2025

Con la Zona attivati al Sud 57 miliardi di investimenti con 65mila nuovi posti di lavoro



Peso: 1-4%, 9-47%



L'avvocato Giosy Romano, neo capo del Dipartimento per il Sud che afferisce alla Presidenza del Consiglio



Peso:1-4%,9-47%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

L'EUROSTAT CONFERMA IL DEFICIT/PIL 2025 AL 3,1%

Italia, resta la procedura Ue

►L'indebitamento sopra la soglia europea: poche centinaia di milioni impediscono al Paese il rientro nei parametri. Meloni: una beffa, colpa di Istat e Superbonus. Conte: frutto dell'austerità

ROMA Il rapporto deficit/Pil sopra il 3% rinvia l'uscita anticipata dalla procedura per deficit eccessivo

Di Branco, Pacifico e Pira alle pag. 2 e 3

Italia, resta la procedura deficit al 3,1 per cento «Colpa del Superbonus»

►Arriva la certificazione Eurostat, obiettivo mancato per poche centinaia di milioni. Meloni accusa l'Istat e le spese per il 110%

I NUMERI

ROMA Al fotofinish - e con un deficit Pil al 3,1 per cento nel 2025 - l'Italia resta in procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo. Su una conferma o un'uscita da questo meccanismo, la Commissione prenderà una decisione soltanto a giugno, ma l'esito sembra scontato dopo che ieri Eurostat ha certificato per Roma un disavanzo di un decimale in più rispetto a quanto prevedono i parametri europei. In realtà la percentuale precisa è 3,07, poi arrotondato al 3,1, quindi lo scarto è di circa 600 milioni. Ma l'istituto di statistica della Ue ha anche rilevato che l'Italia ha registrato nello stesso anno una dinamica del debito più alta del previsto, portando il dato al 137,1 per cento rispetto al prodotto interno lordo. Sette decimali in più rispetto al 136,4 per cento ipotizzato dalla Commissione europea nelle previsioni economiche di autunno dello scorso novembre.

In ogni caso, questo 0,1 per cento in più di deficit rischia di avere conseguenze sul tentativo di recuperare nella prossima manovra risorse

per spingere la crescita e sulle pressioni - non soltanto italiane - di allentare il patto di stabilità. Non a caso, Giorgia Meloni parla di «beffa», sottolineando, poi, sia la zavorra sui conti pubblici causata dal Superbonus sia una certa rigidità da parte dell'Istat.

I RISCHI

Numeri e tendenze al ribasso di Eurostat sono stati traslati e fotografati nel Documento di finanza pubblica, approvato ieri in Consiglio dei ministri e trasmesso al Quirinale e alle Camere. Le cui stime, ha spiegato il ministro dell'Economia, potrebbero peggiorare, visto l'evoluzione dell'attuale scenario di guerra in Europa. Nel Dfp, oltre alla certificazione del deficit/Pil nel 2025 al 3,1 per cento, viene indicata una previsione di crescita nel 2026 per il prodotto interno lordo allo 0,6 per cento, inferiore rispetto allo 0,7 inserito nel Documento programmatico di finanza pubblica dello

scorso ottobre. Un +0,6 è atteso anche nel 2027, mentre nel biennio

successivo si salirà a un +0,8 per cento. Peggiora l'indicatore che è centrale nei meccanismi del patto di stabilità europeo per calcolare i margini di manovra dei singoli Stati nelle loro politiche fiscali: la spesa netta. Nel 2025, in Italia, è stata pari all'1,9 per cento, quest'anno calerà fino all'1,6 per cento, per poi aumentare nel 2027 al 2,2 per cento e attestarsi all'1,7 nel 2028. Di riflesso aumenterà a fine anno anche l'indebitamento netto della Pubblica amministrazione (al 2,9 per cento il 2,8 previsto), in discesa di un decimale nel 2027 e al 2,5 nel 2028.

PREVISIONI



Peso:1-10%,2-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

In questo quadro l'Italia chiuderà l'anno in corso con un deficit/Pil al 2,9 per cento, che scenderà al 2,8 nel 2027 e al 2,5 nel 2028, per poi arrivare al 2,1 nel 2029. Come detto, peggiora rispetto alle previsioni la curva del debito. Dopo la risalita al 137,1 per cento rispetto al Pil, l'indebitamento aumenterà ancora quest'anno (138,6 per cento del Pil), per poi ripiegare nel 2027 al 138,5, nel 2028 al 137,9 e nel 2029 al 136,3.

In una nota sui suoi profili sociali, Meloni prima rivendica sulla riduzione del deficit «un risultato considerato da molti irraggiungibile. Nel 2022, quando si è insediato l'attuale governo, abbiamo trovato un rapporto deficit/Pil dell'8,1 per cento; oggi lo abbiamo portato al 3,1. Un dato non solo inferiore di 5 punti percentuali rispetto a quando ci siamo insediati, ma anche migliore delle previsioni del Governo stesso, che si fermavano al 3,3 per il 2025». Poi la premier non nasconde «il rammarico per aver mancato di poco la soglia del 3 per cento, che avrebbe consentito di uscire dalla procedura di infrazione euro-

pea con un anno di anticipo, cosa che avrebbe significato maggiore capacità di spesa per lo Stato».

Secondo la presidente del Consiglio, «saremmo stati comunque sotto il 3 per cento di deficit se, anche nel 2025, sulle casse dello Stato non avesse gravato l'esborso di miliardi di euro per il Superbonus», bollata come «sciagurata» misura voluta dal governo Conte. Al riguardo, il Mef, ha fatto sapere che l'incentivo per le ristrutturazioni peserà per 40 miliardi nel 2026, con «una coda» di altri 20 miliardi nel 2027. Ma Meloni registra anche una certa rigidità dell'istituto di statistica italiana. E spiega: «Il paradosso è che, da molti anni ormai, i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rivederlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani». Anche perché - all'appello e per raggiungere il 3 per cento - basterebbero 20 miliardi in più di Pil.

Adesso il fronte della discussione per l'Italia si sposta in Eu-

ropa e non soltanto per quanto riguarda la conferma o l'uscita dalla procedura d'infrazione per il deficit o sulla possibile applicazione della clausola di salvaguardia per le spese di difesa. Al riguardo il titolare del Mef si chiede, e sempre nell'ottica di una maggiore flessibilità sul patto di stabilità, «altrettanta attenzione allo choc di tipo energetico, che la guerra e il conflitto nel Medio Oriente sta generando a livello globale, a livello europeo e quindi anche a livello italiano». Proprio lo choc energetico spinge il governo a inserire tra le priorità, prima ancora della Difesa, il rifinanziamento del taglio delle accise sui carburanti e, soprattutto, la necessità di venire incontro al mondo dell'autotrasporto colpito «dall'incremento degli oneri dei combustibili».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CONSIGLIO DEI
MINISTRI APPROVA
IL DOCUMENTO
DI FINANZA PUBBLICA
LA CRESCITA 2026
RIVISTA A +0,6%**

**DALLA MAGGIORANZA
VOCI CRITICHE
SULLA RIGIDITÀ
DELL'ISTITUTO DI
STATISTICA, PEGGIORA
LA SPESA PUBBLICA**



Una seduta del Consiglio dei ministri a palazzo Chigi. Ieri il governo ha approvato il Documento di finanza pubblica



Peso:1-10%,2-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Le mosse di Schlein-Conte Convincere i moderati e accreditarsi da premier

► I due leader del centrosinistra si posizionano in vista delle primarie: l'ex premier guarda (anche) ai centristi, la segretaria dem sceglie la linea istituzionale

LO SCENARIO

ROMA Creare affidabilità e accreditarsi dentro e fuori dall'Italia. Marcando il campo e puntando fortemente sull'alternativa ma stando bene attenti a evitare radicalismo a vanvera, che spaventa gli elettori, i poteri e i potentati. Elly Schlein e Giuseppe Conte, parallelamente e in modalità competition is competition, sembrano muoversi sempre di più sulla linea del crearsi un profilo da statisti perché presto - dicono nei rispettivi partiti - toccherà a loro due guidare il Paese sulle macerie, per ora soltanto supposte, del melonismo. Ognuno dei due guarda e studia le mosse dell'altro. E se Conte lascia un varco libero, ci si infila Schlein; se Schlein, come è accaduto ieri alla Camera, non prende la parola nella battaglia contro il decreto Sicurezza, Conte è tutto felice di prendersi la scena in solitudine.

E comunque: sia lei che lui attaccano assai il governo sui dossier più scottanti - e sempre sul di Sicurezza da qui all'approvazione la battaglia sarà durissima - ma Schlein ha difeso Meloni da Trump e la difende dalla Russia e Conte più o meno fa lo stesso. Ovvero: il non cannibalismo, per entrambi, come segnale di maturità. E come messaggio urbi et orbi: siamo leader capaci di spirito istituzionale e di amor di patria, quando serve.

L'ODORE DEL 2027

E' l'odore, magari inebriante e illusorio, della vittoria contro Meloni tra un anno e mezzo che rende Schlein e Conte particolarmente attenti alla propria postura da possibili titolari del prossi-

mo governo e quindi arretranti ovviamente ma anche responsabili e non radicaloidi di minoranza ma aspiranti statisti. Conte del resto lo statista lo ha già fatto, essendo stato premier di due governi. Ieri alla Camera gli è stato chiesto: è vero che se Schlein vince le primarie lei potrebbe fare il presidente della Repubblica? E lui: «Posso assicurare che non farò mercimonio di cariche pubbliche a uso personale». Ciò a cui però potrebbe legittimamente e politicamente aspirare, assicura chi lo conosce bene, è il ruolo di presidente del Senato. C'è chi gli attribuisce questa strategia: andare a guidare Palazzo Madama nel caso Schlein vada a Palazzo Chigi, ossia posizionarsi non solo come seconda carica dello Stato ma nel caso come il primo possibile incaricato di esplorare un governo istituzionale qualora - è già accaduto due volte al centrosinistra con Romano Prodi - l'eventuale esecutivo di centro sinistra dovesse durare poco a causa di insormontabili dissidi interni. Fantapolitica? Per ora si tratta di scenari, immaginari, supposti o possibili, che vengono tracciati nelle stanze dell'attuale opposizione.

LE RETI

E ancora, sulla costruzione del profilo di affidabilità anche internazionale: Schlein non si fa trascinare su posizioni di tiepidezza verso l'Ucraina, che pure allignano in buona parte del suo elettorato di riferimento; Conte va a pranzo con l'inviato trumpiano Zampolli, dicendogli di

portare le sue critiche a The Donald che un tempo lo chiamava affettuosamente «Giuseppi», ma di fatto già incontri per niente emendabili come questo significano gettare una rete diplomatica e darsi un ruolo su scenari più larghi in vista magari di un futuro di grandi responsabilità.

Non deve sfuggire un piccolo ma decisivo particolare: la presentazione del libro di Conte a Milano sarà condotta dal direttore Corriere della sera, Luciano Fontana. Il che è l'ennesima riprova che l'elettorato moderato del Nord produttivo - dove Schlein continuerà a girare incontrando imprenditori e imprese e raccogliendo gli sfoghi di questi

settori economici impauriti per le gravi ricadute italiane della crisi internazionale - è il target a cui si rivolge sempre di più il leader stellato. Il quale, anche per sfondare in quel tipo di mondo, sfoggia un aplomb fatto di pochette e moderatismo, e non fa che ripetere, al Nord ma anche al Sud e al Centro, che aspira a conquistare i voti «degli elettori delusi dal centrodestra».

Altro che post-grillismo, ecco: semmai è la democristianeria l'abito da cerimonia pre-elettorale di Conte. Mentre quello di



Peso: 49%

Elly - altro che ragazzetta da collettivo politico scolastico! - è l'abito istituzionale di chi non attacca per forza e comunque Meloni e sa stare al suo fianco quando ci sono in ballo l'interesse nazionale e le questioni di rispetto della persona anche se avversaria.

Conte va rispolverando la sua antica simpatia per la Dc di Ciriaco De Mita e dei cattolici democratici alla Ossicini, Scoppola, Lipari e Elia e con quest'ultimo lo univa il comune affetto politico-culturale verso il collegio di Villa Nazareth dove Conte ha studiato tra prelati e cardinali il-

luminati. Schlein va rinsaldando continuamente i rapporti con i potenti del territorio, dagli ex governatori regionali agli attua-

li, dai cosiddetti cacicchi al classico notabilato soprattutto meridionale, a riprova di un moderatismo o di un realismo di fatto che è quello più adatto a plasmare una leadership non aleatoria e declamante ma capace di misurarsi con le dinamiche vere di un Paese complesso in cui sperare di vincere e di governare.

Due obiettivi che in qualche modo si somigliano, insomma,

quelli della dem e dello stellato: tenere insieme base progressista e vocazione maggioritaria.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO B DELL'AVVOCATO: SE NON SARÀ LO SFIDANTE DI MELONI, PUÒ PUNTARE ALLA PRESIDENZA DI PALAZZO MADAMA



L'ex premier e leader M5S Giuseppe Conte insieme ad Elly Schlein, segretaria del Pd. Saranno i due esponenti che, quasi sicuramente, si confronteranno nelle primarie del centrosinistra per scegliere il candidato premier



Peso:49%

Verso un'alleanza tra democrazie non Usa

DI CARLO PELANDA

Pur nella priorità di capire il come e quando della soluzione del blocco di Hormuz, gli attori finanziari e industriali (alcuni lo stanno già facendo) dovrebbero valutare l'avvio di una variazione dell'alleanza globale delle democrazie con un ruolo minore degli Stati Uniti in essa.

Il punto: l'America è ormai troppo piccola per reggere da sola il ruolo di guardiano e locomotiva economica globale. Giovane studente a Washington nei primi anni 70 ne parlai con Henry Kissinger: condivise la delusione per aver ricevuto in sede di Library Group informale un rifiuto da Giappone e Germania alla sua proposta di transizione dalla gestione singola statunitense del pianeta a una collettiva con gli alleati principali perché implicava per questi costi e dissensi interni. Fu costretto a staccare la Cina della Russia, favorendo la prima per ridurre la potenza della seconda. Delegare più responsabilità di

presidio regionale agli alleati fu il cuore della dottrina repubblicana del National Interest contro il globalismo dei democratici nella campagna del 2000 che vide vittorioso George W. Bush. Ripresa pur in forma variata dalla dottrina *Lead from behind* di Barack Obama. Poi diventata conflittuale con gli alleati in forma protezionista con l'amministrazione Biden e sempre più unilateralista con la prima e seconda amministrazione Trump.

Pur Canada e Giappone avendo siglato accordi zero dazi con l'Ue durante la prima conduzione Trump perché non si fidavano più dell'America, il resto degli alleati non volle cogliere il segnale di un cambio di mondo. La seconda conduzione Trump li ha costretti a svegliarsi.

Paradossalmente la stranezza e aggressività del personaggio ha accelerato la consapevolezza di un dato sistemico: la *Pax Americana* va sostituita con una *Nova Pax* in formato di alleanza G7+ o sua evoluzione tra democrazie, non senza l'America, ma non più troppo dipendente da questa sia economicamente sia militarmente.

Ciò spiega la nuova strategia di riarmo ed esportazione di armi approvata dal Giappone a conduzione Tagaichi e relativi accordi con Australia e Filippine, la coalizione dei volonterosi europei, la fretta dell'Ue di siglare accordi doganali con gran parte del mondo (nuova globalizzazione) e l'accettazione rapida da parte di nazioni non facili, per esempio l'India e l'area del Mercosur.

L'America? Lo scenario migliore (anche definito tale dai colleghi statunitensi del mio think tank) sarebbe quello di adattarsi a essere prima potenza entro un'alleanza come tentò Kissinger e c'è un movimento politico interno verso questa soluzione non facile né breve.

La Cina? Vede il vuoto geopolitico lasciato dall'America e sta studiando come riempirlo. L'Ue? Potenziale centro della futura ri-globalizzazione a zero dazi, ma non ancora strutturata per gestirla. L'Italia? Ha preso la giusta postura preliminare per favorire l'espansione nazionale commerciale e finanziaria, ma ha bisogno di più alleati per resistere alla concorrenza nel nuovo scenario. (riproduzione riservata)



Peso:22%

CONTRARIAN

È IL MOMENTO DI DECIDERE IL SUCCESSORE DI SAVONA ALLA GUIDA DELLA CONSOB

► La questione è tale che non richiede, almeno per ora, giudizi di merito, ovviamente anche da parte di chi scrive: il riferimento è alla vicenda della designazione del successore di Paolo Savona al vertice della Consob.

È trascorso un mese e mezzo dalla fine del mandato di un personaggio di altissimo livello per competenza, cultura ed esperienza, ma ancora non è stata presa alcuna decisione su chi dovrà succedergli, avendo presente che comunque di una tale scelta si discute dallo scorso gennaio per trovarsi pronti all'uscita di Savona. Un'authority qual è la Consob non può a lungo rimanere con la surroga del

vertice oggi esercitata dalla commissaria Chiara Moasca, certamente stimata per la sua competenza e il suo rigore, ma pur sempre in una condizione di attesa della formale designazione del nuovo presidente. Insomma, a

questo punto occorre decidere, sapendo bene che dopo la deliberazione del Consiglio dei ministri l'iter prevede l'emanazione di un Dpr ai fini del quale tradizionalmente la firma del capo dello Stato non è un mero atto, come altri, per i quali il ministro proponente è esclusivamente e totalmente responsabile. Un tempo si parlava di questi atti come decisioni semi-presidenziali.

Ora, sulla designazione in questione il governo ha giustamente chiesto il parere dell'Avvocatura dello Stato per valutare se in un caso concreto, la proposta informale della nomina del sottosegretario al Tesoro Federico Freni, ricorra o no la condizione di inconfir-

bilità della nomina secondo la legge Severino del 2013.

Ciò è essenziale anche perché nel provvedimento finale in questi casi viene sempre dato atto dell'osservanza di quest'ultima legge.

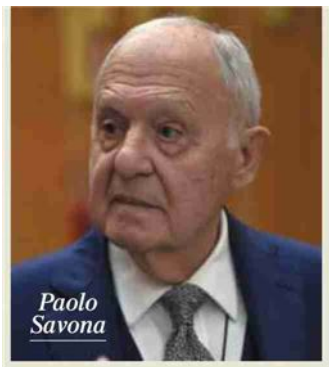
Altra è la questione di incompatibilità che riguarda condizioni di cariche già conferite per le quali occorre compiere un'opzione.

A questo punto, siccome si dice che il parere anzidetto sia stato

rassegnato, il governo è nella condizione di decidere in un senso, formalizzando la designazione ora *in pectore*, oppure passando a un'altra scelta sulla base del parere e delle conseguenze che ne discendono. Ciò che invece non può avvenire è che la designazione sia immessa nel calderone delle nomine pubbliche con tutti i *do ut des* che ne conseguono. Insomma, *tertium non datur*.

Naturalmente questa vicenda è l'ennesima conferma della necessità che siano formalizzati criteri, requisiti, limiti e divieti, incompatibilità e conflitti di interesse per decidere in futuro su provvedimenti della specie. La successione, in ogni caso, dovrebbe essere all'altezza del predecessore, anche se per il suo livello è difficilmente eguagliabile. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Paolo Savona



La sede Consob a Milano



Peso:32%

Deficit sopra il 3%, resta la procedura d'infrazione Ue. Ok al Def: Pil in calo

Conti, Italia rimandata

L'opposizione: «Un altro fallimento di Meloni». La replica: «È colpa del Superbonus»
Di Sicurezza, sì alla fiducia alla Camera. Nominati cinque sottosegretari

di BINELLO, CAPPARELLI e SUNSERI

L'Italia resta nella procedura Ue per deficit eccessivo che limita le possibilità di spesa. Eurostat ufficializza che il rapporto deficit/Pil è al 3,1% per il 2025, oltre la soglia come per altri dieci Paesi. Il Cdm approva il Documento di finanza pubblica: l'aumento del Pil scende a 0,6% nel 2026 e nel 2027. «Piaccia o non piaccia, sono le regole», commenta il ministro Giorgetti.

«Un altro fallimento del governo Meloni», dicono le opposizioni. Dura replica della premier: colpa del Superbonus. In attesa del decreto correttivo, la Camera dice sì alla fiducia al Dl Sicurezza. Nominati cinque sottosegretari: Meloni scontenta Lega e Fi.

alle pagine II, III, VI e VII

IL "VERDETTO" DI EUROSTAT E IL DFP

Deficit, l'ira di Meloni per la bocciatura Ue «Colpa del superbonus»

Giorgetti: «Scostamento? Non escluderei che l'Italia si muova da sola»
Ok al Documento di finanza pubblica: Pil 2026-2026 allo 0,6%

di NINO SUNSERI

L'Italia è fuori dall'Europa per due miliardi pari allo 0,1% del Pil. Ecco il verdetto del Documento di finanza pubblica: l'Italia resta dentro la procedura europea per deficit eccessivo. Il governo sperava di uscirne con un colpo di reni, una limatina contabile, una carezza statistica. Invece niente. Il deficit 2025 si ferma al 3,1% del Pil. Sopra il muro del 3%. Sopra il livello che consente di dire: missione compiuta. In-

vece c'è un mancato appuntamento. E per appena due miliardi. Che nei bilanci dell'Italia non sono brucoloni, ma neppure enormi. Numeri piccoli, effetti gigantesche.

Giancarlo Giorgetti, costretto a



Peso: 1-14%, 2-53%

commentare un incendio, ha scelto una citazione calcistica da intenditori: Vujadin Boskov, che in Italia ha allenato molto in Serie A. «Rigore è quando l'arbitro fischia». E l'arbitro, cioè Bruxelles, ha fischiato. Fine della discussione. Si può protestare, agitare le braccia, invocare il Var ma il dischetto è segnato. L'Italia resta nella procedura. Il ministro lo ha spiegato con un misto di fatalismo e ironia: «L'arbitro ha deciso rigore. Si può essere d'accordo o meno, ma queste sono le regole del gioco». Poi ha aggiunto una frase che merita di entrare negli annali del lessico politico nazionale: «Sarò sincero, questo dibattito sull'uscita dalla procedura di infrazione a me interessava molto fino al 28 febbraio 2026. Dopo quella data, mi interessa relativamente meno». La geopolitica, infatti, ha cambiato il menu. Quando il Medio Oriente brucia, il petrolio sale e la difesa chiede miliardi, la liturgia del 2,99% perde fascino.

La frase più politica della giornata, però, riguarda il possibile scostamento di bilancio. Significa fare più deficit di quanto previsto dal Patto di Stabilità. Un fallo da rigore. Giorgetti non lo esclude: «Ci muoveremo da soli? Non lo escluderei». Poi aggiunge di sentirsi come «il medico nell'ospedale da campo». Immagine perfetta: il ministro non gestisce un bilancio, gestisce un pronto soccorso permanente. Se Bruxelles non aprirà spazi sufficienti, Roma potrebbe decidere una manovra autonoma. Ma con una priorità precisa: fermare l'inflazione importata dall'energia. «Se voglio evitare l'aumento dei prezzi al supermercato, devo evitare che qualcuno ribalti i maggiori costi del trasporto sull'ultima fase del ciclo al dettaglio». Se sale il gasolio il pomodoro diventa più caro. E il voto si muove. Naturalmente qualcuno doveva pagare il conto morale di questo fallimento millimetrico. E chi meglio del Superbonus? «Per centrare l'obiettivo» dell'uscita della procedura di infrazione Ue per deficit eccessivo «sarebbero stati sufficienti appena 20 miliardi di Pil in più rispetto ai 2.258 miliardi di Pil per il 2025 al momento stimati dall'Istat. Il paradosso è che, da molti anni ormai, i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rivelarlo al rialzo. Con buona probabilità,

questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani», ha sottolineato la premier Giorgia Meloni che ad un post sui social ha affidato il suo «rammarico per aver mancato di poco la soglia del 3%» e gli strali contro superbonus, «la sciagurata misura del governo di sinistra del Conte II, al momento, impedisce all'Italia di uscire dalla procedura di infrazione, togliendo al Governo margine di spesa da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al sostegno dei redditi più bassi».

Il grande monumento nazionale al cappotto termico e alla fantasia fiscale continua a presentare parcelle. Giorgetti lo cita come responsabile principale del mancato rientro. Il costo complessivo dell'operazione viaggia su cifre che oscillano intorno ai 220 miliardi di euro tra crediti maturati, oneri distribuiti negli anni e impatto sui saldi. Una cifra talmente grande da non essere più percepita. Duecentoventi miliardi diventano un fondale. Il bonus è finito, il conto no. È il classico stile italiano: la festa la fanno i governi passati, il mal di testa resta a quello presente. C'è qualcosa di magnificamente surreale nel dibattito europeo. Al 3,1%

sei sorvegliato speciale. Al 2,99% sei virtuoso o quasi. Al 2,95%, dicono i tecnici Eurostat, rientri in modo più solido con le regole di arrotondamento.

Il punto vero, però, non è l'orgoglio ferito. È la cassa. Restare in procedura impedisce all'Italia di muoversi con maggiore libertà sui conti e soprattutto complica l'accesso a margini aggiuntivi di spesa. In particolare quelli richiesti per la difesa, dove nei prossimi tre anni servirebbero circa 12 miliardi. Non pochi, soprattutto in una fase in cui la Nato chiede più impegno, Washington pretende contributi maggiori e il Continente si scopre improvvisamente pacifista con l'elmetto. Giorgetti lo ha ricordato: «C'è agli atti una risoluzione parlamentare che prevedeva - qualora fossimo usciti dalla procedura di deficit - una prospettiva di progressivo aumento della spesa della difesa». Il piano c'era, mancava il dettaglio fondamentale. Uscire dalla procedura. Siccome non è successo, adesso bisogna riscrivere la sceneggiatura. Il ministro ha presentato il



Peso:1-14%,2-53%

Documento di finanza pubblica con toni quasi filosofici: «Si tratta di una fotografia dell'andamento dei conti pubblici la cui naturale premessa è che non stiamo vivendo circostanze normali ma del tutto eccezionali. Ne consegue che le previsioni previste nel documento inevitabilmente sono già discutibili e soggette ad approfondimenti e aggiornamenti». Che è un modo elegante per dire: facciamo stime, ma il mondo cambia più in fretta dei nostri fogli Excel. Ed effettivamente il quadro peggiora. Le nuove stime del governo riducono la crescita allo 0,6% nel 2026 e ancora 0,6% nel 2027. Una crescita da motore acceso al minimo. Il Paese non ar-

retra, ma non accelera. Sta in folle con le quattro frecce inserite. L'indebitamento netto è previsto al 2,9% nel 2026 e al 2,8% nel 2027. Quindi il rientro sotto il 3% arriverà, ma l'anno prossimo. Troppo tardi per la celebrazione immediata. Il debito pubblico invece continua a passeggiare in alta quota: 138,6% del Pil nel 2026, 138,5% nel 2027, 137,9% nel 2028.

C'è anche il consueto campionato continentale dell'imbarazzo. La Francia sale al 115,6% di debito/Pil. Male. Ma l'Italia resta peggio, con il suo 137,1% nel 2025. E soprattutto c'è la ferita nell'orgoglio: la Grecia, ex simbolo del disastro europeo, continua a ridurre il debito e scende al 146,1% dal 154,2%. Resta sopra di noi, ma nella direzione giusta. Noi invece sembriamo il corridore che ansima sul tapis roulant. Politicamente il colpo non è devastante, ma fastidioso. Giorgia Meloni può rivendicare stabilità, credibi-

lità internazionale, spread sotto controllo, rapporti più ordinati con Bruxelles rispetto al passato. Ma non può mettere in bacheca il trofeo dell'uscita dalla procedura nel 2025. Inoltre il governo entra nella fase più scomoda: crescita bassa, spese militari da finanziare, caro energia possibile, promesse fiscali da mantenere, pensioni da proteggere, elettorato da rassicurare. Con margini stretti e Bruxelles che guarda.

I CORDONI DELLA BORSA

*Restare in procedura
impedisce libertà
di movimento
e complica
l'accesso a margini
aggiuntivi di spesa*

LA CITAZIONE

Il ministro: «Come diceva Boskov "rigore è quando l'arbitro fischia" D'accordo o no sono le regole»



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e la premier Giorgia Meloni



Peso: 1-14%, 2-53%

| L'INTERVISTA

Calenda: «Trump ha già perso Energia ostaggio delle lobby»

di CLAUDIA FUSANI

Non è preoccupato dalla tenuta dei conti pubblici italiani, ma teme che la bocciatura incassata dall'Ue diventi per il governo Meloni un pretesto per evitare i necessari investimenti nella difesa. E vede il settore dell'energia ostaggio delle lobby. Carlo Calenda, leader

di Azione, commenta così i dati che impediscono all'Italia di uscire dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo. Sul fronte della politica estera, l'ex ministro ritiene che Trump sia già sconfitto in Iran.
alle pagine IV e V



A L'INCONTRO

Il leader di Azione: «Il mio piano per rilanciare la crescita»

«Politica italiana ostaggio delle lobby dell'energia Trump e Israele perdenti»

Il senatore centrista: «Crisi mai così grave, serve mettere a gara le concessioni idroelettriche scadute. Ma Meloni si è arresa»

di CLAUDIA FUSANI

Testardamente al centro della politica «perché qui ci hanno messo gli elettori», Carlo Calenda non è «preoccupato» per la bocciatura dell'Italia sui conti pubblici, il vero problema è che «sarà un'ottima scusa per Meloni per non fare i necessari investimenti nella difesa». La preoccupazione vera è il rischio della più grande crisi energetica nell'epoca moderna. «Per abbassare i costi dell'energia in Italia - dice - è necessario andare contro le grandi aziende». Trump ha perso, i pa-

sdaran hanno vinto e «Israele è su una brutta china».

L'arbitro ha fischiato come dice il ministro Giorgetti. L'Italia non esce dalla procedura d'infrazione perché il rapporto deficit/pil è rimasto sopra il 3 per



Peso:1-6%,4-46%,5-24%

cento. Quali gli effetti collaterali?

«L'unica conseguenza concreta è che la premier Meloni potrà accampare tutte le scuse possibili per non aumentare le spese per la Difesa come invece abbiamo promesso in Europa e in ambito Nato. Per il contesto di crisi attuale essere dentro o fuori la procedura in realtà cambia poco. Adesso vediamo cosa dirà Bruxelles quando si dovrà pronunciare a giugno con "le previsioni di primavera" (il quadro economico-finanziario dell'Unione, ndr). Sarà rilevante capire quali margini ci lasciano visto che lo scostamento è pari allo 0,1% (circa 2 miliardi, ndr). Io, ad esempio, fossi al governo, chiederei di poter accedere ugualmente al fondo europeo Safe istituito per sostenere i singoli paesi nell'esigenza di riarmarsi per sostenere la Difesa europea. Dovremo comunque fare uno scostamento di bilancio per la manovra '26-'27 e nessuno in Parlamento a questo punto vorrà fare debito per sostenere la Difesa. Rimanere sotto procedura fornisce al governo un alibi perfetto».

Coincidenza canaglia: lei e Giuseppe Conte siete usciti insieme con le vostre fatiche letterarie: "Difendere la libertà" è il titolo del suo saggio; "Primavera" quello di Conte. Vi siete messi d'accordo?

«Direi proprio di no (risata, ndr). E comunque si tratta di due libri molto diversi. Conte ha consegnato alle stampe un libro che parla di se stesso, della sua vita da quando era bambino compreso il numero di pannolini che usava. Io credo che a meno che tu non sia Winston Churchill un politico non debba scrivere di sé e della propria vita».

Il leader 5 Stelle è in campagna elettorale. E lei?

«Io no perché sono e resto quello che sono sempre stato, il leader di Azione, partito convintamente di centro, né di destra né di sinistra. Io, quindi, non punto alla leadership del centrosinistra, non devo correre per le primarie. Il mio libro cerca di spiegare alle persone la specialissima fase storica che stiamo vivendo. Credo che sia un momento in cui le persone sono confuse e spaventate. Cerco allora di mettere un po' d'ordine, di andare dietro i fatti per spiegare i fenomeni, faccio anche proposte. Ad esempio credo che siamo, per paradosso, nel momento di più alto tasso di europeismo che abbiamo avuto in Europa. È un sentimento e un convincimento che, chi ha incarichi pubblici, ha il dovere di soddisfare dando rappresentanza su dossier cruciali come la Difesa, la politica estera e l'energia. Guai se sprechiamo questo momento-occasione».

Il ministro economico Giorgetti ha fatto capire, commentando i dati di Eurostat, che non potremo fare manovre espansive e che anche la prossima sarà una legge di bilancio severa e senza margini di spesa. Crede che il quando economico-finanziario possa accelerare il voto anticipato?

«No, perché siamo in una situazione di

choc energetico talmente violenta e pericolosa che il problema del governo non sarà fare più o meno deficit. Il problema sarà spendere in modo intelligente quello che abbiamo che non è poco. Bruxelles concederà di fare deficit. Il problema non sono i soldi ma come li usi. Insomma, non è il momento di fare una campagna elettorale...».

Se il campo di gioco è diviso in due, dove si colloca Carlo Calenda? Non dica al centro perché lì sta solo l'arbitro e lei, con Azione, siete giocatori.

«Ma il gioco non è solo il calcio o il tennis o la pallavolo. Potrebbe essere il golf, ad esempio, o il ciclismo. Noi stiamo e restiamo dove ci hanno messo gli elettori, ovvero in una posizione che non può andare al governo né con la destra di Meloni e Salvini né con la sinistra di Conte».

A che punto siamo con il corteggiamento tra Azione e Forza Italia? Cosa ne pensa delle ultime prese di posizione di Marina Berlusconi?

«Condivido le idee e le opinioni di Marina Berlusconi, sono istanze giuste e vicine alle nostre. Assume posizioni liberali nel senso reale del termine e le vorrebbe meglio interpretate da Forza Italia. Ma tra noi e loro non c'è stato e non c'è alcun corteggiamento. Forza Italia non mollerà mai questa destra perché sono nati insieme ed è incastrata in questo sistema bipolare. Come, del resto, i progressisti del Pd».

A questo punto la domanda è obbligatoria: quale legge elettorale preferirebbe e perché?

«Va benissimo quella in vigore perché manda in blocco il bipolarismo, anzi, il bipopulismo e questo è a mio avviso fondamentale. Nessuno dei due poli può funzionare perché all'interno, da entrambe le parti, ci sono populisti antieuropei».

Tutte le previsioni economiche-finanziarie mettono l'Italia all'ultimo posto nelle classifiche Ue sulla crescita. Se lei avesse l'opportunità di governare, cosa farebbe per la crescita del Paese e dove troverebbe le risorse?

«È un pacchetto di misure sull'energia che ho già presentato, inutilmente, a Giorgia Meloni, non sono geloso delle mie idee. La prima cosa da fare è mettere a gara le concessioni idroelettriche che sono scadute da anni. Così succede che oggi le concessioni producono a 25 euro/mgw e però vendono a 150 euro. L'idroelettrico copre il 20% del fabbisogno nazionale ed è una fonte prevedibile e costante. Metten-



do a gara le concessioni, lo Stato le rinnova se producono non più a 25 ma a 60 euro. La differenza dell'incasso delle concessioni viene trasferita all'industria e riusciamo a coprire il 40% del fabbisogno industriale arrivando più o meno al prezzo di Francia e Spagna».

Altro?

«Farei una due diligence sulle concessioni di Enel e Terna per verificare perché ci sono 4 miliardi di costi in più rispetto, ad esempio, alle omologhe di Francia e Spagna. Infine farei riaprire le centrali a carbone di Brindisi e Civitavecchia che insieme all'idroelettrico potrebbero coprire il fabbisogno energetico dell'industria italiana. Ovviamente poi rinnoverei il pacchetto Industria 4.0 così com'era senza gli interventi di Urso».

Sembrano proposte realistiche e utili. Perché non si fanno?

«Le abbiamo proposto a Meloni sette mesi fa ma si è arresa davanti alle pressioni delle lobby dell'energia che sono le più

potenti del Paese. I veri padroni della politica italiana».

Lei ha schierato Azione sul Sì al referendum. Avete perso. Come il governo. Da allora l'esecutivo Meloni deve affrontare una crisi interna a settimana - questa settimana sono due, decreto sicurezza e inchiesta 007 - oltre al complicatissimo scenario internazionale. Quanto può reggere così?

«Così è sbagliato che regga. La soluzione non è fare nulla ma fare quello che serve anche se di rottura. Forse meglio. La premier se vuole andare avanti deve fare cambiamenti profondi di agenda e nella squadra. La presenza di Urso a quel ministero ad esempio non è giustificata».

Alla Camera è in corso lo showdown sul decreto sicurezza. Cosa ne pensa: un attacco alla Presidenza della Repubblica; una resa di conti interna? Come è possibile approvare un decreto e subito dopo farne un altro che corregge il primo?

«Se ci fosse un disegno dietro mi sentirei, almeno, più rassicurato. Il problema è che non c'è alcun piano. Non sono capaci. Mi sembra decisamente peggio».

La vicenda 007: si profila un altro scandalo dei fondi riservati, 40 anni dopo il caso Malpica.

«Ecco, su questa inchiesta mi chiedo perché ministri e politici abbiano fre-

quentazioni con gente dei servizi segreti. Dovrebbe essere vietato. Invece qui mi pare che tutti parlino con uno o con l'altro. E mi pare che abbiamo un problema serio a livello di gestione della nostra intelligenza. E non da oggi».

Si è risolta finalmente la vicenda Di Foggia. La manager nominata alla presidenza Eni ha deciso di rinunciare alla buonuscita da 7 milioni e mezzo garantita da Terna pur sapendo che ne va a guadagnare qualche centinaio l'anno in Eni. Cosa ci dice la partita nomine circa il dna del governo?

«Come le dicevo, i player dei colossi energetici sono i veri padroni della politica. Tra l'altro questi manager superpagati non devono sopportare, spesso, alcun rischio di mercato. Gestiscono la prima variabile per cui un Paese cresce oppure no, cioè l'energia e comandano la politica. Un asse di potere che va azzerato e ricostruito. A cominciare da Arera, l'autorità di controllo che però obbedisce al controllato».

L'uscita di scena di Orban rafforza la Ue?

«Il fronte delle destre populiste e nazionaliste è stato indebolito. Ma il prossimo anno in Francia e in Spagna il rischio è di avere due governi pro Putin».

Spera che Netanyahu perda le prossime elezioni? Nell'interesse di Israele. E del mondo.

«Spero di sì. E che venga anche messo in galera. Ma Israele è molto cambiata, sta cambiando. Ed è una democrazia affacciata su una bruttissima china che tiene in ostaggio anche Trump».

Crede che il popolo Usa abbia compreso la lezione Trump e trovato gli anticorpi dal virus Maga?

«Temo di no. Ha capito la lezione Trump in quanto lo considera squilibrato. Ma il prossimo sarà Jd Vance, la lunga mano di Peter Thiel».

Trump è obbligato a chiudere il conflitto a tutti i costi?

«Sì, deve solo trovare la formula più dignitosa perché altrimenti va in recessione tutto il mondo. Dopodiché Trump ha consegnato ai pasdaran il più grande regalo geopolitico che mai si potesse immaginare: lo stretto di Hormuz come arma di ricatto. Noi possiamo convincere Teheran a lasciare Hormuz libero ma sarà sempre e solo nella disponibilità dell'Iran».



Intervista a Carlo Calenda



I conti pubblici

“Lo stop Ue non è grave ma sarà l'alibi per non spendere nella Difesa

Le elezioni

“Nessun voto anticipato Forza Italia? Non ci corteggiamo resterà a destra

L'EUROPA

«La gente ne sente un gran bisogno occasione da non sprecare affrontando dossier cruciali»



Peso:1-6%,4-46%,5-24%

L'EDITORIALE

GLI AUTOGOL CHE NEGANO IL PAREGGIO AL PAESE

di CARLO ALBERTO CARNEVALE MAFFÈ

L'ultimo triennio della finanza pubblica si chiude come la più classica delle partite di calcio giocate "all'italiana". Il governo è sceso in campo con un'unica strategia: fare catenaccio sul deficit. L'obiettivo dichiarato era portare a casa un dignitoso zero a zero — o meglio, un 3,0, inteso come limite del rapporto deficit/Pil che avrebbe garantito l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo. Invece, nei tem-

pi di recupero, con il fischio di Eurostat è arrivato il "golletto di rapina" sotto forma di colpo di coda delle statistiche Istat, dovuto con tutta probabilità alla coda velenosa del Superbonus e dei vecchi crediti edilizi, che ha bucato la strenua difesa contabile del ministro Giorgetti. Risultato? Un deficit al 3,1% che ci condanna alla permanenza in serie B europea: non usciremo dalla procedura d'infrazione, se va tutto bene, prima del 2027.

Nonostante i proclami di prudenza, l'Italia fallisce ancora una volta la qualificazione al "campionato europeo della solidità finanziaria". E il paradosso è che non ci siamo riusciti pur avendo spremuto i contri-

buenti come mai prima d'ora. Le statistiche Eurostat sono una doccia fredda: le entrate governative sono salite al record del 48,1% del Pil (erano al 47% nel 2024) ben 1,7% più della media Ue, ma la spesa pubblica, lungi dal flettersi, è lievitata fino al 51,2%. In pratica, ogni euro di nuove tasse è stato inghiottito da una macchina statale che non sa più frenare, lasciando la crescita reale asfittica allo 0,5%.

continua a pagina XI

L'EDITORIALE

Gli autogol che negano il pareggio all'Italia

segue dalla prima pagina
di CARLO ALBERTO CARNEVALE MAFFÈ

Il vero dato che dovrebbe togliere il sonno ai decisori politici, tuttavia, è quello relativo agli interessi sul debito. L'Italia nel 2025 si conferma "campione d'Europa" in una specialità di cui faremmo volentieri a meno: la spesa per interessi ha raggiunto il 3,9% del Pil, una cifra mostruosa pari a circa 87 miliardi di euro. Per rendere l'idea della magnitudo, stiamo parlando di una somma che da sola supera quasi cinque volte l'intera manovra di bilancio annuale. È un'emorragia di risorse sottratte a investimenti produttivi, istruzione e innovazione tecnologica, bruciate semplicemente per mantenere a galla l'immenso stock di debito da 3.095 miliardi, salito di ben 330 miliardi dal 2022, anno dell'insediamento dell'attuale governo, a oggi.

In questo scenario, il confronto con la Grecia non è più solo una suggestione statistica, ma un verdetto politico. Mentre Atene, dopo anni di sacrifici e riforme lacrime e sangue, ha intrapreso un per-

corso virtuoso di rientro dal debito (sceso al 146,1% e in rapida contrazione), l'Italia ha visto il proprio rapporto debito/Pil risalire al 137,1% nel 2025. Il "sorpasso" simbolico è ormai realtà: la Grecia oggi vanta un quadro macroeconomico prospettico migliore, attrae capitali e ha riconquistato la fiducia dei mercati con riforme sul lato dell'offerta che noi abbiamo solo timidamente accennato ma mai messo in pratica.

Eppure, un timido segnale di vita c'è: l'avanzo primario (ovvero il saldo tra entrate e uscite al netto degli interessi) è salito allo 0,8%, con un miglioramento dello 0,3% rispetto al 2024. Ma è un progresso omeopatico di fronte a una patologia sistemica. Non basta risparmiare sugli



Peso:1-10%,11-23%

spiccioli se il differenziale tra il costo del debito e la crescita economica rimane sfavorevole. Per un Paese con un debito al 137%, l'avanzo primario necessario per stabilizzare il sistema dovrebbe essere ben superiore, ma per ottenerlo senza soffocare l'economia servirebbe un taglio drastico della spesa corrente, non un aumento continuo della pressione fiscale.

Siamo a un bivio. Se vogliamo affrontare le sfide geopolitiche che ci attendono, a partire dalla necessità di finanziare una spesa per la difesa che - come chiede a buona ragione il ministro Crosetto - ormai deve tendere verso il 2% del Pil reale (e non solo riclassificato contabilmente), non possiamo più permetterci questa gestione da "zero a zero". La difesa na-

zionale, la transizione tecnologica e il rilancio della produttività richiedono capitali che oggi lo Stato spreca in sussidi inefficienti e interessi passivi.

Per cambiare gioco serve un cambio di mentalità e, forse, di interpreti. Non si può continuare a sperare nel moltiplicatore magico di un Pnrr che, finora, ha prodotto più burocrazia che Pil reale. La ricetta riformista è chiara: meno difesa delle rendite di posizione, meno tasse su chi produce, meno lacci e laccioli per le imprese che investono, più concorrenza nei servizi e una revisione della spesa che non sia una "tosatura" lineare, ma una chirurgia di precisione sugli sprechi. Se non cambieremo schema tattico,

il prossimo "campionato europeo" ci vedrà ancora una volta spettatori, o peggio, fanalino di coda di un'area euro che ha smesso di aspettarci.



Peso:1-10%,11-23%

L'ANALISI

LEADER E PARTITI CONTAGIATI DAL POPULISMO

di PINO PISICCHIO

Il populismo, inteso come semplificazione di questioni complesse fino alla banalizzazione; offerta di rimedi prêt-à-porter alla paura che i suoi stessi leader propalano; polarizzazione tra un "noi" e un "loro" considerati questi ultimi nemici, casta, intellettuali dai ragio-

namenti astrusi fatti per fregarci, entrò a gambe tese nella politica italiana più di un decennio fa.
continua a pagina XI

L'ANALISI

Quei leader e partiti malati di populismo

segue dalla prima pagina
di PINO PISICCHIO

Fu con le elezioni del 2013 che il Movimento Cinque Stelle - allora si chiamavano "grillini" - fece il suo ingresso in Parlamento in pompa magna, conquistando il primo posto con il 25,56% dei voti, 45.372, più del PD che era a capo della coalizione di centrosinistra. Se si aggiungono le preferenze (allora non esuberanti) andate alla Lega Nord, si potrà dire che quasi un terzo del parlamento italiano venne invaso dalla nuova onda che già aveva fatto nido un po' dappertutto in un'Europa ancora sotto shock dopo le lunghe sofferenze subite a causa della crisi americana dei subprime.

Nelle elezioni del 2018 quel consenso populista avrebbe raggiunto il 50,04, sommando il 32,68% - valore impensabile di questi tempi: si addiceva solo alle ultime stagioni democristiane - raccolto dai Cinque Stelle e il 17,36 della Lega per Salvini premier. Ciò che alla vigilia sarebbe apparso uno sproposito e cioè mettere insieme in una spericolata coincidenza oppositorum due populismi espliciti e antagonisti avvenne dopo tre mesi di trattative, assecondando il gusto del pubblico pagante, visto che il voto popolare aveva premiato indiscutibilmente la coalizione gialloverde del populismo di governo, con presidente Conte, destinato a tramutare il grillismo in qualcosa che attende ancora un nome ma che, se si chiamasse contismo renderebbe benissimo.

Il viaggio di ritorno della risacca populista, sicuramente più effimera di altre, nel

2022 portò ai Cinque Stelle di Conte un 15,4% grondante di delusione e così fu per Salvini con l'8,8%: insieme pesarono meno di un quarto delle schede versate nelle urne che nel frattempo si svuotavano fino al livello più basso della storia repubblicana, solo il 63,9%.

Qualcosa è successo. In realtà la traccia populista si è dilatata ed ha contaminato tutta l'offerta politica con i suoi schizzi, adottandone le parole d'ordine semplificatorie, gli schemi polarizzanti, le tematiche securitarie, i linguaggi trancianti. La rincorsa a segmenti elettorali ha trasformato i custodi della politica di tradizione in apprendisti stregoni alla ricerca del consenso marginale laddove - spezzato il rapporto diretto con il popolo delle sezioni e degli iscritti - si presume che si annidi. Così si sono scandagliati con penosissime performance i santuari telematici degli influencer, si sono rincorsi i fatti di cronaca più impattanti appiccicandone dietro la politica (e non viceversa, come si dovrebbe), si sono pagati a prezzo d'amatore i nuovi professionisti del marketing politico che in realtà non esistono ma provengono dal commerciale, spostando, dunque, di qualche metro ancora la politica verso il commercio.



Peso: 1-5%, 11-28%

Insomma nella divaricazione polarizzante (che è già in sé populismo) destra/sinistra, la Destra meloniana-salviniana ha assunto le issues storiche del populismo rampante, come l'anti elitarismo e il leaderismo, che però non sono rimaste totalmente fuori dall'uscio del campo largo (si pensi ai Cinque Stelle di Conte). La Sinistra, dal canto suo ha accolto una certa semplificazione semantico-emotiva (vedi la recente performance referendaria), e la più risalente incombenza del ricorso al popolo delle primarie, che del populismo è un derivato nella misura in cui nega la forma-partito per affidarsi al mito del popolo come extrema ratio. Per entrambe aleggia la regola del personalismo che millanta la semplificazione del rapporto tra capo e corpo elet-

torale, negando la democrazia di partito.

Dato che il populismo in sé non può essere considerato un impianto ideologico minutamente declinato, ma qualcosa che somiglia a uno stile, diciamo che lo schizzo maggiore con cui l'empito populista del decennio passato ha colpito il sistema politico italiano è la rimozione della mediazione politica rappresentata dalla forma-partito democratica, spingendo verso un cesarismo alla testa dei partiti, che ben si addice a dei gusci svuotati di legittimazione dal basso, dove soventemente si trovano ai vertici e nella rappresentanza parlamentare parenti e famigli del leader maximo. Sarebbe interessante provare ad introdurre temi ormai caduti in desuetudine come

il ripristino della democrazia di partito ai sensi della Costituzione (articolo 49). Forse ci sbaglieremo, ma ci punge vaghezza che non tiri proprio l'aria giusta per farlo.



Peso:1-5%,11-28%

Deficit ancora troppo alto L'ira di Meloni: una beffa

Eurostat: l'Italia sopra il 3%, resta la procedura Ue. Giorgetti: fischiato il rigore, ora previsioni difficili
La premier dà la colpa al peso del Superbonus. Per le opposizioni è il «fallimento del governo»

**Marin
e Troise**
alle p. 2 e 3

Deficit, la procedura Ue resta

Uno 0,1% terrà l'Italia in infrazione Il governo rivede le stime triennali

Il Consiglio dei ministri licenzia un Documento di finanza pubblica a lieve ribasso
I dati Eurostat e la doccia fredda da Bruxelles: niente chiusura anticipata

di **Antonio Troise**

ROMA

L'ultima, flebile, speranza si spegne un'ora prima del Consiglio dei ministri convocato per dare il via libera al Documento di Finanza Pubblica che, quest'anno, contiene esclusivamente il quadro macroeconomico tendenziale, cioè a legislazione vigente, senza fare alcuna previsione su quella che sarà la cornice effettiva della prossima manovra.

Poco dopo le 11 le agenzie rilanciano, da Bruxelles, il dato definitivo messo nero su bianco dalla Commissione europea sul deficit 2025: 3,1%, un decimale in più rispetto a quello necessario per chiudere con un anno di anticipo la procedura di infrazione. Si conferma, si legge nel comunicato diffuso al termine del Consiglio dei ministri, «il percorso in discesa del deficit, sebbene su valori leggermente più elevati di quelli inclusi nelle previsioni del 2025». In particolare, per quest'anno si prevede un deficit del 2,9%, del 2,8 nel 2027 e del 2,5% nel 2028, per poi chiu-

dere al 2,1 per cento nel 2029. Il rientro viene così rinviato. Con un'ulteriore considerazione: il Dfp sconta un'ulteriore variabile negativa, quella della bassa crescita.

I NUMERI DEL 2026

L'Italia rallenta e rallenterà ancora, perché le circostanze sono «totalmente eccezionali» e le conseguenze del conflitto in Medio Oriente imprevedibili, tanto che potrebbe essere necessario aggiornare nuovamente le stime appena validate. Lo fa sapere il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, al termine del Consiglio dei ministri. Il dato più immediato riguarda la crescita: il Pil 2026 viene rivisto al ribasso dallo 0,7% allo 0,6%, con un rallentamento che si estende anche agli anni successivi, quando non si andrà oltre lo 0,8%. La revisione del Pil si accompagna a un peggioramento dei conti. Il rapporto debito/Pil, al 137,1% nel 2025, in aumento rispetto al 135,3% del 2024, viene fissato al 138,6 nel 2026, al 138,5 nel 2027 e al 137,9 nel 2028. Il deficit è limato al 2,9% del Pil nel 2026, rispetto al più ottimistico 2,8% di ottobre scorso, per poi calare al 2,8% nel

2027. Numeri che complicano il percorso di rientro del deficit, uno degli obiettivi politici più rivendicati dall'esecutivo. Fra le buone notizie, il ritorno all'avanzo primario (+0,4%): è la prima volta dal 2019.

GLI EFFETTI SULLA MANOVRA

Il primo effetto della mancata chiusura della procedura di infrazione per deficit eccessivo è che si riducono ulteriormente i margini di manovra del governo in vista della prossima legge di Bilancio, l'ultima della legislatura. Ma non solo. L'Italia avrebbe potuto anche accedere più agevolmente ai prestiti del programma Safe sulla difesa, le cui spese sono calcolate in circa 12 miliardi nel prossimo triennio. Inoltre, l'esecutivo non potrà prescindere da un aggiustamento minimo strutturale pari allo



Peso: 1-9%, 2-92%, 3-42%

0,5% del Pil l'anno, come previsto dalle nuove regole di bilancio europeo, tenendo peraltro conto che già la manovra 2025 prevede un incremento del disavanzo per 48 miliardi nel triennio 2025-2027. Solo nel 2028 ci sarà un risicato 0,1% (poco più di un miliardo) di maggiori risorse.

IL TAGLIO DELLE TASSE E LE MISURE DI CRESCITA

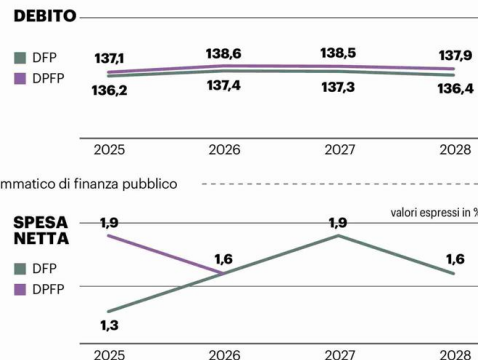
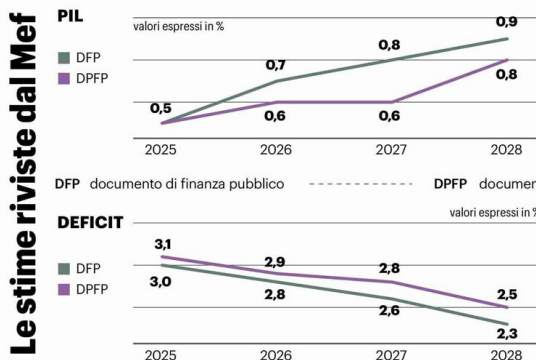
Con questi numeri sarà estremamente difficile non solo trovare le risorse per finanziare il nuovo

modulo della riforma fiscale e l'ulteriore ritocco dell'Irpef sui ceti medi, che non ha trovato posto nell'ultima legge di Bilancio, ma anche per tornare a parlare di una riduzione dell'età pensionabile. Stesso discorso anche per gli incentivi destinati alla crescita. Anche in questo caso, la mancata uscita dalla procedura di infrazione potrebbe obbligare il governo a rivedere qualche intervento. Stesso discorso anche per il taglio delle accise sui carburanti, misura tra

l'altro già contestata dall'Ue, o per i sussidi a favore del caro bollette. È vero che su questo fronte il ministro dell'Economia ha già avvertito che l'Italia potrebbe «fare da sola», imponendo ad esempio una tassa sugli extra-profitti delle compagnie. Ma, sicuramente, i margini di manovra si sono ulteriormente ridotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa perdiamo
L'Italia avrebbe potuto accedere più agevolmente ai prestiti europei



Peso:1-9%,2-92%,3-42%

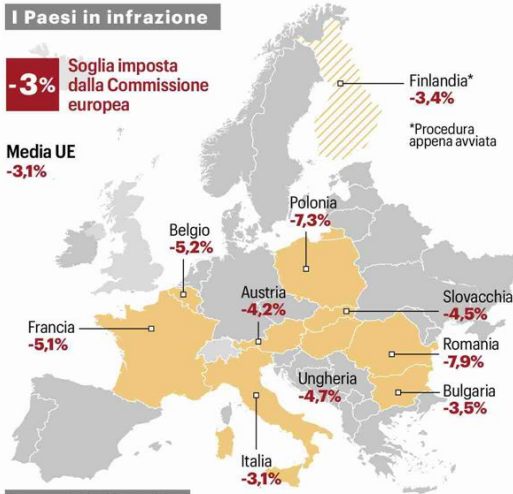
Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

I Paesi in infrazione

-3% Soglia imposta dalla Commissione europea

Media UE **-3,1%**



I conti dell'Italia

Rapporto deficit/PIL

	2022	2023	2024	2025
Rapporto deficit/PIL	-8,1%	-7,1%	-3,4%	-3,1%
Indebitamento netto	-161,86	-152,86	-73,77	-69,38

Il debito dei Paesi Ue

Grecia	146,1
Italia	137,1
Francia	115,6
Belgio	107,9
Spagna	100,7
Portogallo	89,7
Finlandia	88,5
Austria	81,5
Ungheria	74,6
Slovenia	65,7
Germania	62,2
Slovacchia	61,4
Polonia	59,7
Romania	59,3
Croazia	56,3
Cipro	55
Lettonia	46,9
Malta	46,4
Paesi Bassi	44,4
Repubblica Ceca	44,3
Lituania	39,5
Svezia	35,1
Irlanda	32,9
Bulgaria	29,9
Danimarca	27,9
Lussemburgo	26,5
Estonia	24,1

Soglia imposta dalla Commissione Europea **60** **87,8** Media Ue



Intervista a Bombardieri (Uil)

«Sul lavoro il governo dialoga»

Marin a pagina 5



Bombardieri (Uil) e il fronte lavoro «Dal governo un'apertura al dialogo»

Il segretario: è positiva la volontà di non intervenire da soli su rappresentatività e contrattazione
«Vogliamo contrastare il dumping contrattuale, che indebolisce fortemente i diritti dei lavoratori»

di **Claudia Marin**

ROMA

Ormai è una costante: in vista del Primo Maggio, il governo si accinge a varare un decreto sul lavoro, ribattezzato non a caso, Primo Maggio. Una scelta, che negli anni precedenti è stata mal digerita dai sindacati e, per molti versi, anche dalle associazioni imprenditoriali, perché vissuta sovente come un'invasione di campo. Oggi, però, il clima sembra cambiato e i giudizi sono di segno diverso. Anche da parte di chi, come il segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardieri, in passato ha avuto parole pesanti nei confronti di questa prassi e che adesso esprime valutazioni più soft.

Bombardieri, che cosa è cambiato?

«Semplice, negli anni scorsi, il governo è andato avanti per proprio conto, ignorando le richieste sindacali e generando più di una contraddizione. Questa volta, invece, ci ha ascoltato e sembra che abbia accolto alcune nostre rivendicazioni. Ovviamente, il giudizio sarà subordinato, come sempre, alla valutazione del merito del provvedimento definitivo, ma dalle prime dichiarazioni pare che, su alcuni specifici aspetti, si stia andando nella

direzione giusta».

A quali aspetti, in particolare, si riferisce?

«In questa fase, c'è un orientamento del governo a non intervenire con un provvedimento normativo sui temi della rappresentatività e della contrattazione. Si tratta di materie complesse e centrali per il mondo del lavoro, sulle quali è già in corso un confronto tra le principali organizzazioni sindacali e datoriali, che può approdare in tempi ragionevoli a soluzioni condivise».

Avete chiesto al governo di attendere, per qualche mese, l'esito di questo confronto e di tenere conto delle indicazioni che emergeranno?

«Esatto. È apprezzabile che il governo abbia riconosciuto il valore del confronto in corso ai tavoli negoziali, finalizzato a definire sia regole chiare sulla rappresentatività sia strumenti concreti per la tutela dei salari».

Il lavoro ai tavoli aperti tra le parti sociali, dunque, andrà

avanti. Ma con quali obiettivi?

«Vogliamo contrastare il dumping contrattuale, che indebolisce i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, non garantisce la si-

curezza sul lavoro, alimenta condizioni di precarietà e povertà. In più genera una competizione distorta che finisce per penalizzare anche le imprese sane, minando la competitività, la concorrenza e l'equilibrio del sistema produttivo».

È un percorso che punta a contrastare i cosiddetti contratti pirata?

«Certamente. Vogliamo rafforzare la contrattazione collettiva di qualità e contrastare il fenomeno dei contratti pirata e dello sfruttamento».

Il governo, a quel punto, dovrebbe recepire il vostro accordo?

«È ciò che chiediamo. Ed ecco perché condividiamo la scelta dell'esecutivo di non procedere con l'esercizio della delega e di valorizzare il percorso negoziale in atto, con la disponibilità a



Peso:1-2%,5-73%

recepisce gli esiti. Noi riteniamo, però, che tutta la politica debba assumersi la responsabilità di contrastare i contratti pirata a ogni livello, nazionale, regionale e locale, utilizzando gli strumenti disponibili, a partire dall'esclusione di tali contratti dagli appalti pubblici».

Nel decreto dovrebbero trovare spazio anche alcune misure per tutelare i rider, dopo gli scandali degli ultimi mesi. Vi convince questo approccio?

«Sarebbe una scelta in linea con

il nostro impegno sindacale. Servono strumenti per tutelare i rider, magari recependo alcuni principi già riconosciuti nella direttiva europea, per mettere al bando contratti illegittimi, tipo quello sottoscritto nel settore dall'Ugl. Peraltro, in un comunicato dello scorso febbraio, il Comando dei Carabinieri per la tutela del lavoro di Milano, in merito al controllo giudiziario per una società di delivery, aveva evidenziato che esistono scostamenti medi di oltre 7.200 euro

lordi annui rispetto ai salari definiti nei contratti siglati dai sindacati comparativamente maggiormente rappresentativi. Ecco, con un accordo sulla rappresentanza, queste ingiuste e inaccettabili discrasie non accadrebbero mai più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Equilibrio

«Una competizione distorta penalizza anche le imprese sane»

Sforzo

«Vogliamo fermare il fenomeno dei contratti pirata»

Cambio di rotta

«Negli anni scorsi, Palazzo Chigi è andato avanti per proprio conto»

Valutazione

«Il giudizio finale? Solo quando avremo il provvedimento definitivo»



Il segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardieri. A destra, il sindacato in piazza



Peso:1-2%,5-73%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Quel vuoto di riforme

di TITO BOERI

Ieri l'Istat ha confermato che l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in Italia nel 2025 è stato pari al 3,1% del pil.

➔ a pagina 6



IL COMMENTO

di TITO BOERI

Quel vuoto di riforme economiche

Ieri l'Istat ha confermato che l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in Italia nel 2025 è stato pari al 3,1% del pil. Questo significa che, per circa due miliardi, l'Italia non può uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo. Non potrà così essere autorizzata da Bruxelles a finanziare in deficit fino a un punto e mezzo di pil di spesa militare, avendo a disposizione maggiori margini per politiche espansive. Non è una buona notizia per il paese. Forse lo è per il solo ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, chiamato a tenere i cordoni della borsa di fronte a una maggioranza di governo sfilacciata, in fibrillazione dopo la sconfitta del referendum, in un anno pre-elettorale. Ne è la testimonianza la scelta di varare in fretta e furia, unici in Europa, il costosissimo taglio delle accise sulla benzina (che sarà politicamente molto difficile rimuovere), a beneficio anche dei ceti più abbienti.

Non è chiaro cosa il governo Meloni intenda fare nell'ultimo anno della legislatura, di fronte a uno shock energetico, cui siamo particolarmente vulnerabili, e che non può essere temporaneo dati i danni ingenti già causati dalla guerra a fonti strategiche per il nostro paese. Il Documento di Finanza Pubblica presentato ieri si limita ad offrire il cosiddetto quadro tendenziale, a

bocce ferme, in assenza di nuove politiche, senza anticipare nulla sui cambiamenti nella composizione della spesa e delle entrate. Il disavanzo è previsto rimanere intorno al 3% nei prossimi due anni, quindi sempre attorno alla soglia che separa i buoni dai cattivi. È un documento inutile perché non rassicura i mercati, né riduce l'incertezza su cosa potrà accadere all'economia italiana nel prossimo futuro. E, data la vicinanza alla soglia del 3%, sarà di poco aiuto anche nel negoziare maggiore flessibilità nella politica di bilancio con Bruxelles.

Non rassicura i mercati perché il problema dei nostri conti pubblici è nel debito che continua ad aumentare in rapporto al reddito nazionale. Questo avviene per due principali ragioni. La prima è la bassa crescita che ci relega una volta di più ad essere il fanalino di coda in Europa. Verrebbe da ironizzare sui tassi di crescita mirabolanti di cui ci eravamo accreditati in sede di approvazione del Pnrr. Non c'è da stupirsi della performance attuale dato che quel piano non ci ha consentito Proprio Nessuna Riforma Rilevante. La seconda ragione è il retaggio del superbonus che ha effetti sul debito man mano che i crediti d'imposta si manifestano. Teniamo poi conto che con il Pnrr ci siamo ulteriormente indebitati anche se questo si vedrà solo da

quando cominceremo a ripagare i prestiti concessi dall'Europa.

Non riduce l'incertezza perché a quattro anni dal giuramento del governo Meloni, che si appresta a diventare il secondo più longevo della storia repubblicana, ancora non è dato sapere quale sia la politica economica di questo governo, cosa intenda fare per fronteggiare le nostre più grandi vulnerabilità, a partire da quelle energetica e demografica. Speriamo che si torni a parlare di questi temi, e non solo per slogan, nella lunga campagna elettorale che ci attende.

L'unica buona notizia di ieri è che l'Istat ha dato una prova di indipendenza. In molti sostenevano che avrebbe rivisto le stime del disavanzo portandole appena sotto al 3% per farci uscire dalla procedura di disavanzo eccessivo. Posso dire per esperienza diretta che le pressioni politiche su chi produce statistiche sono fortissime. L'Istat ha tenuto la barra dritta e questo rafforza la sua credibilità. Non è poco di fronte a quanto accade oltreoceano, dove 8 agenzie di statistica su 13 sono rimaste senza guida dopo le dimissioni dei loro



Peso:1-1%,6-25%

vertici, e politici di professione sono stati nominati alla posizione di Chief Statistician degli Stati Uniti e ai vertici dell'US Census Bureau.



Peso:1-1%,6-25%

Solovyev non si scusa “La premier con i nazi” solidarietà di Zelensky

L'ambasciatore russo a Tajani: “Sono valutazioni personali”
Volodymyr: “Pieno rispetto per Giorgia e per l'Italia”



IL CASO

di PAOLO BRERA

Bis. Vladimir Solovyev, giornalista e conduttore star della tv pubblica russa, torna alla carica contro la premier italiana Giorgia Meloni. Martedì l'aveva sommersa di insulti politici e sessisti; ieri, di fronte alla «indignazione per le parole volgari» espressa dal presidente Mattarella in solidarietà alla premier, e alle proteste bipartisan in Parlamento, Solovyev ha rilanciato le accuse e raddoppiato gli insulti in un nuovo video: «Non capisco cosa non piaccia a Meloni del fatto che l'abbiamo chiamata fascista. Qual è il problema? Lei è fascista».

Anche il nuovo capitolo vola sul registro di offese e propaganda, rispecchiando il solco sempre più ampio tra i due Paesi. «Per sua natura – aveva replicato Meloni sui social, rispondendo agli insulti a base di “puttana” e “fascista” arrivati da Solovyev – un solerte propagandista di regime non può impartire lezioni né di coerenza né di libertà. La nostra bussola resta l'interesse dell'Italia, con buona pace dei propagandisti di ogni latitudine». Ma Solovyev non si scusa e torna alla carica. Scimmietta chi lo ha accusato dall'Italia rivendicando tutto: «Solovyev insulta Meloni: “Fascista”. Beh, hanno avuto paura di usare la parola puttana. Questi bastardi insultano Putin con i paragoni peggiori del mondo incluso Hitler... a voi mentire e insultare il nostro leader è concesso, e quando io dico cose corrette basate sulla carriera politica di Meloni e sulle sue visioni fasciste vi provoca isteria. Ma guarda un po'. E cosa è suc-

cesso alla libertà di parola? Per cosa si è offesa Meloni? Per la verità? Perché ha tradito Trump?».

Solovyev prova a ribaltare le accuse buttandola sul Ventennio, da cui Meloni ha in realtà preso più volte le distanze, e ne approfitta per lamentarsi delle sanzioni a cui è sottoposto: «Chi sono io, un propagandista? No. Io conosco il cambio di politica di Mussolini che dalla vicinanza alla socialdemocrazia russa è arrivato alle visioni nazionalistiche, razziali, disgustose, vili di Hitler, quando consegnò gli ebrei italiani allo sterminio nazista. Meloni – prosegue Solovyev – parlando con me ricordi che sta parlando con un ebreo e un antifascista» che «per le sue opinioni l'Italia ha privato del diritto di proprietà comprata con denaro guadagnato legalmente e controllato da tutte le autorità finanziarie italiane».

E gioca il ruolo della vittima: «Con lei parla un ebreo russo che le autorità italiane hanno sottoposto a persecuzioni, come è accaduto più volte nella storia italiana. Non un propagandista, ma un ebreo antifascista parla a voi fascisti seguaci di Mussolini». Infine chiude accusandola di «appoggiare lo Stato nazista ucraino che non ha nascosto la preparazione di omicidi, compreso uno contro di me». Ma proprio dal presidente ucraino Zelensky arrivano parole di solidarietà alla premier: «Pieno rispetto a te, Giorgia, e a tutta l'Italia. I miserabili propagandisti russi non riusciranno a deviare le persone la cui bussola è la difesa degli interessi nazionali».

Per il primo capitolo di insulti, ieri mattina il ministro degli Esteri Antonio Tajani aveva fatto convocare l'ambasciatore russo Paramonov alla Farnesina per esprimergli «profonda indignazione per le inaccetta-

bili offese» alla premier. La replica dell'Ambasciata era volata su Facebook a stretto giro di post: «È difficile considerare conforme alla prassi diplomatica il motivo per la convocazione: le parole di un noto giornalista russo pronunciate sul suo canale privato. A nessuna persona ragionevole verrebbe in mente d'interpretare valutazioni personali di chicchessia come dichiarazioni ufficiali. Tanto meno si dovrebbero attribuire alla leadership russa le parole utilizzate da un giornalista. La Russia non ha mai sfruttato le dichiarazioni di conduttori tv, blogger, giornalisti e artisti italiani come pretesto per azioni diplomatiche o campagne diffamatorie». Dal Cremlino non era arrivata una presa di distanza dagli insulti. Mentre la portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zacharova, contrattaccava definendo l'Italia «confusa da anni dalla sua stessa propaganda».

E prosegue la polemica sulla presenza della delegazione russa alla Biennale di Venezia. Una lettera firmata da oltre 60 membri dell'Assemblea del Consiglio d'Europa ha chiesto ieri alla Biennale di revocare l'invito, definendo «scandalosa» la decisione di ammettere la Russia «mentre continua l'aggressione all'Ucraina».



Peso: 54%

Lettera di 60 membri dell'Assemblea del Consiglio d'Europa: "Via Mosca dalla Biennale"



ANSA/EP/



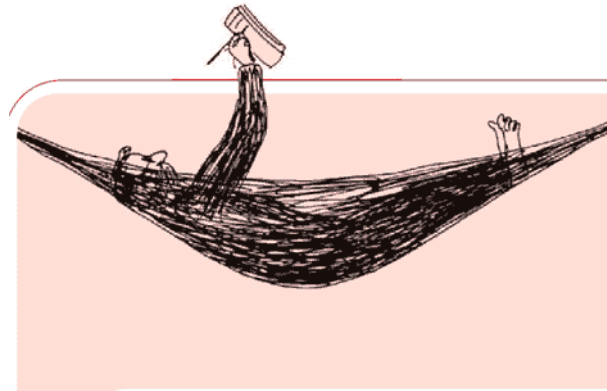
IMAGOECONOMICA



In alto Vladimir Solovyev, conduttore tv vicino a Putin
Da sinistra Alexey Paramonov, ambasciatore russo a Roma e il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky



Peso:54%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Un'attenzione immeritata

Un propagandista di regime è quasi sempre un cretino, proprio in senso tecnico. Una persona predisposta a ignorare la realtà delle cose (che per essere còlta richiede un minimo di intelligenza), esaltare la sua parte politica e insultare il nemico. Tale dev'essere questo Solovyev, un ufficialetto bellicoso delle truppe mediatiche di Putin: e davvero dispiace lo scompiglio che i suoi insulti a Meloni hanno provocato. È uno scompiglio sproporzionato all'accaduto.

So che è un'utopia, ma ci vorrebbe una specie di apparecchio riduttore (un algoritmo virtuoso) che, in automatico, declassi le parole dei fanatici. Le classifichi e le segnali come poco importanti, una specie di rumore di fondo, di schiamazzo irrilevante. Il pensiero totalitario (tale è il putinismo, in stereofonia transoceanica con il trumpismo), a parte i danni sociali e politici a scapito dei rispettivi popoli, ha come suo obiettivo anche l'avvelenamento del dibattito mondiale. Desidera abbassare il livello, ridurre le parole a proiettili o a

randelli, insomma adattare le parole alla guerra. Un linguaggio violento e sommario è il sottofondo ideale per l'instaurazione di una cultura di guerra permanente.

In un mondo migliore di quello in cui viviamo, un Solovyev verrebbe liquidato come un patetico provocatore e ricollocato nella sua nicchia molesta, che è quella dei militanti esaltati. Scomodare i rapporti diplomatici tra Italia e Russia è, per quelli come Solovyev, una medaglia immeritata. Ora è autorizzato a credere che le sue parole siano gravi e pesanti. Che contino qualcosa. E un cretino di regime si sentirà un protagonista dei tempi.



Peso:16%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Due politiche estere per un'Italia divisa

A dominare in Iran e nello stretto di Hormuz continua a essere l'incertezza. Trump non può che prolungare la tregua attraverso una serie di "penultimatum" e gli ayatollah sfruttano questo vantaggio tattico che la guerra sospesa offre loro. È una condizione che non potrà durare a lungo, eppure al momento è quello che succede, con le ricadute prevedibili sul prezzo del petrolio, le incognite dei viaggi aerei, la sensazione diffusa per cui nulla sarà più come prima. Intorno alle acque iraniane sembra che si stia definendo una nuova idea d'Occidente; e con ogni evidenza anche un nuovo equilibrio tra grandi e medie potenze.

L'Europa e con essa l'Italia sono ovviamente coinvolte. E le forze politiche, anche le più distratte, si sono nel complesso convinte che mai come oggi la collocazione internazionale è la premessa, nonché la condizione necessaria, per addentrarsi nei labirinti della politica interna. La differenza è che non ci si riconosce sotto un unico mantello (la Comunità europea, la Nato), come accadde nei momenti migliori della Prima Repubblica. Al contrario, oggi prevalgono toni distinti, magari in nome del "no" al riarmo, qualsiasi cosa significhi, o del richiamo a una "pace" che assomiglia all'appello universale di Kant.

Nei fatti l'Italia di Giorgia Meloni ha preso le distanze dalla presidenza avventurosa e distruttiva di Donald Trump, benché poi non perda occasione per mitigare il contrasto e ribadire il nesso euro-atlantico. Ma è chiaro che per un'autentica ripresa dei rapporti sarà inevitabile attendere una nuova amministrazione, alla fine del 2028. Intanto l'Italia meloniana, pur tra varie contraddizioni, ha avviato una rete di relazioni positive con le maggiori cancellerie europee. In primo luogo con la Germania di Mertz, poi con l'inglese Starmer e anche con Macron a Parigi, dopo il noto periodo di freddezza. Quindi la premier italiana è riuscita ad avvicinarsi all'Europa che conta

nel momento in cui era più necessario farlo. E infatti l'agenda prevede la ripresa degli aiuti all'Ucraina, dopo la caduta dei veti di Orbán; il legame con Israele che non viene allentato e soprattutto la missione navale collettiva nel Golfo persico per individuare le mine sparse dall'Iran. Almeno tre navi cacciamine saranno operative "alla fine delle ostilità", come ha detto il capo di Stato Maggiore della Marina, ossia quando la tregua sarà consolidata.

Si può essere più o meno d'accordo, ma questa è una politica estera. Senza illusioni o eccessive ambizioni. Ad essa se ne contrappone un'altra ed è quella del "campo largo". È stata messa a punto con l'incontro a Barcellona dei socialisti europei. Ancora una volta Elly Schlein ha guidato la carovana del centrosinistra e di nuovo Conte coi suoi Cinque Stelle è rimasto un passo indietro, o almeno così sembra. Pedro Sánchez è il nuovo leader virtuale delle sinistre, colui che rasserena e indica una strategia vittoriosa. Quanto meno è questa l'indicazione che nel ricava il Pd, ansioso di essere rassicurato e incoraggiato. Oggi Sánchez è il più drastico nell'opposizione al "trumpismo" e anche il più cauto verso l'Iran. Non solo: il premier spagnolo si è molto esposto verso la Cina, alla quale riconosce un ruolo internazionale che l'America al contrario contesta.

Quella di Sánchez è un'altra Europa rispetto a quella, fondata sul perimetro Berlino-Londra-Parigi-Roma, a cui oggi guarda Giorgia Meloni. Si può pensare che dopo la guerra in Medio Oriente le carte saranno rimescolate e certe distinzioni finiranno. Ma non è probabile. Nuovi assetti stanno nascendo in Europa. C'è chi non esita a dirsi favorevole agli acquisti di gas russo, come Conte e Salvini, e chi invece, come la Schlein, dice "no" a Putin, ben sapendo che su questo punto il Quirinale è molto attento. Del resto, conviene al Pd distinguersi dai 5S almeno su qualche tema cruciale riguardante la scena internazionale.

La premier ha preso le distanze da Trump
Schlein dice no a Putin
e si distingue dai 5S



Peso:29%

Sicurezza, fiducia
alla Camera
e domani arriva
il decreto bis

di RIFORMATO, SANNINO,
VECCHIO e ZINITI
→ alle pagine 16 e 17

Fiducia sul dl sicurezza scontro sui rimpatri domani il nuovo decreto

Il sì al testo contestato, poi seduta fiume. Il nodo delle coperture
Schlein: "Ancora propaganda". Conte: "Volete asservire gli avvocati"

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Il primo step, il via libera alla fiducia che passa in serata alla Camera sul contestatissimo Dl Sicurezza, diventa anche l'ultima certezza. È infatti l'unico passaggio scontato del complicatissimo rush finale che si apre ora, sul provvedimento stoppato dal Quirinale lunedì scorso, e già finito nel mirino di opposizioni, avvocati, magistrati e costituzionalisti per l'emendamento-choc sui rimpatri, con gli incentivi in denaro ai difensori in chiave pro-remigrazione.

La norma resta, e la maggioranza la blinda con una seduta fiume tra le polemiche («il Parlamento costretto a scrivere una pagina buia», il senso delle parole di Pd, Avs, M5s, +Europa), pur se gravata da manifesta incostituzionalità, in attesa del decreto-gemello che il Consiglio dei ministri varerà domani, quasi all'unisono con l'approvazione definitiva del Dl Sicurezza, per corregge-

re quell'articolo 30 bis ribattezzato «della vergogna». E sottoporre tutto alla firma del presidente della Repubblica. Sul cui rigoroso silenzio, sintomo di vigile attesa, non tutti a destra dormono sonni tranquilli. È il mega pasticcio su cui tornano a fare muro le opposizioni, in uno scontro che fino a domani non rispar-

mierà scintille.

«Stanno correndo per approvare una norma che un minuto dopo dovranno correggere con un'altra norma e il tutto grazie all'intervento del Colle altrimenti avrebbero tirato dritto», protesta dal Pd Elly Schlein. «Trovo davvero incredibile che una delegazione di Fratelli d'Italia andasse in gita in Albania per dirci che sono state lì tratturate 536 persone, quando negli annunci dovevano essere 36 mila. Basta fare due conti per capire che hanno speso 300mila euro per ogni migrante trattenuto in quel centro, violandone i diritti secondo la Costituzione, le leggi italiane e le leggi europee. Questa è la sicurezza secondo Meloni», aggiunge la leader dem parlando con i cronisti in Transatlantico. Mentre, dai banchi, durante la discussione a Montecitorio, Giuseppe Conte punta direttamente su Meloni: «La premier ha definito quella sugli incentivi per i rimpatri "una norma di buon senso", mentre configura appena due reati: patrocinio infedele e corruzione. State costringendo gli avvocati a violare due volte la legge. Questo è il tentativo disperato di mediare ai vostri fallimenti, dalla

gestione dei flussi ai centri in Albania». In aula c'è tensione, ma fuori i dubbi che serpeggiano accomunano tutti: come finirà il giallo? Soprattutto con quali strascichi, nonostante qualche precedente vi sia. Ma come sanare la misura illegittima con l'altro decreto, bis, al solo scopo di cancellare il vulnus?

La destra ha voluto tenere il punto ma deve piegarsi alla *moral suasion* del Colle, già lavora al testo gemello che apporterà l'irrinunciabile modifica all'articolo 30 bis del Dl Sicurezza. Non a caso il correttivo arriverà dal Consiglio dei ministri, programmato per «venerdì in tarda mattinata», e fissato non a caso nella sala del governo a Montecitorio: per meglio calibrare quella sincronia che molto racconta dell'equilibrio. E pesa il nodo non marginale delle coperture: e richiede l'estrema attenzione del Quiri-



nale. Oltre a preoccupare, al di là delle rassicurazioni formali, il Mef. Se infatti la norma-monstre - che nel Dl Sicurezza "premia", con 615 euro, solo gli avvocati all'esito del rimpatrio avvenuto - adesso dovrà essere necessariamente sganciata dal risultato ed estesa ad altre categorie, come si farà fronte alla moltiplicazione di quelle elargizioni? «Ci stiamo lavorando», viso tirato,

è la laconica risposta del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. «Non posso dire quale sarà l'esito dell'esame della Ragioneria». Un altro nodo nel thriller di Sicurezza.

Il nodo della copertura finanziaria dopo i correttivi. Giorgetti: "Ci stiamo lavorando"

Primo via libera della Camera per il decreto sicurezza. Dopo l'esame del provvedimento il voto finale è atteso per domani mattina



ALESSANDRO AMORUSO/IMAGOECONOMICA



RICCARDO ANTIMIANI/ANSA



L'idea di svuotare la norma e lasciarla sul binario morto

IL RETROSCENA

di **CONCETTO VECCHIO**
ALESSANDRA ZINITI
 ROMA

Svuotare l'articolo sull'incentivo da 615 euro per gli avvocati che favoriscono i rimpatri volontari dei loro assistiti. Metterlo su un binario morto, di fatto. Come? Cambiando sì la norma incriminata - il famigerato articolo 30 bis contenuto nel decreto sicurezza che da una settimana agita la politica italiana - ma demandandone la concreta esecuzione a un successivo decreto attuativo. Una mossa che scongiurerebbe la necessità di prevedere delle coperture economiche per il rimpatrio dei migranti. E che sterilizzerebbe quindi gli effetti del provvedimento.

È questa l'ipotesi che si sta profilando, quando mancano 48 ore alla scadenza del decreto sicurezza. Va approvato a Montecitorio definitivamente entro sabato, 25 aprile. Il Quirinale ha fatto chiaramente intendere di non voler avallare la norma sui rimpatri, che anche molti giuristi ritengono incostituzionale. Da qui la soluzione, concordata in numerose interlocuzioni, seguite all'incontro di lunedì scorso tra il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il sottosegretario a palazzo Chigi Alfredo Mantovano, di approvare il decreto sicurezza, venerdì mattina, e subito dopo, in un consiglio dei ministri fissato a Montecitorio, varare un nuovo decreto che corregge, e so-

stituisce, l'articolo 30 bis. E a quel punto la firma del Quirinale dovrebbe arrivare contestualmente, sui due decreti, che finirebbero in Gazzetta ufficiale insieme.

Dopo le proteste di avvocati, costituzionalisti e opposizioni - il compenso all'avvocato era riconosciuto al legale all'esito della partenza dello straniero, sancendo così una premialità da parte dello Stato alla funzione difensiva - si è deciso di estendere la platea di chi può assistere i migranti anche a Ong, partner del Viminale, cooperative, operatori dei centri di assistenza. Tutti queste figure, oltre all'avvocato, possono così favorire la procedura del rimpatrio. L'altra correzione è che la ricompensa all'avvocato arriverà anche nel caso che il migrante decidesse, all'ultimo, di non voler partire più.

Questo nuovo testo però, al momento, non è arrivato al Quirinale. Ma questo sarebbe il percorso individuato. Che reca, in linea teorica, un rischio, paventato ieri in aula dal segretario di +Europa, Riccardo Magi, ovvero che «il decreto bis» possa essere anche fatto decadere. Mantenendo così in vita una norma anticonstituzionale.

Il lavoro degli uffici legislativi sul decreto bis si è arenato sulle coperture finanziarie necessarie a fronte dell'inevitabile allargamento della platea delle figure la cui opera per spingere i rimpatri volontari assistita sarebbe ricompensata con un incentivo, per altro non più legato al-

l'effettivo ritorno in patria del migrante. Non più solo avvocati, dunque, ma operatori di Ong o associazioni partner del ministero dell'Interno, dipendenti di centri di accoglienza. Tutte figure che già adesso sono potenzialmente partecipi di questo percorso gestito da personale dell'Oim, l'organizzazione internazionale delle migrazioni dell'Onu. La loro opera di intermediazione e affiancamento nell'iter di rimpatrio volontario dell'immigrato irregolare viene già retribuita con il programma finanziato da fondi europei e, in parte minore, da fondi nazionali. La strategia del governo di incentivare il ricorso ai rimpatri volontari, prevedendo un compenso ad hoc per gli avvocati chiamati ad assistere migranti irregolari o espulsi, comportava dunque un esborso aggiuntivo che, con l'allargamento della platea dei possibili intermediari, sarebbe lievitato a cifre per altro difficilmente quantificabili. Nel 2025 in Italia (fanalino di coda in Ue) solo 675 persone hanno deciso di tornare a casa volontariamente, troppo poche per il governo che vorrebbe arrivare almeno a 2.000 l'anno.

L'applicazione dell'articolo che prevede il controverso incentivo verrà demandata a un futuro testo attuativo. Che non ci sarà



Peso:29%

PALAZZO CHIGI

Nuovi cinque nomi
per il rimpastino
Deficit non scende

■ Aldo Torchiaro

Giorgia Meloni sarà oggi e domani a Cipro, poi partirà per un tour in Asia, mentre a giugno è attesa da Macron al G7 di Évian-les-Bains. Sul fronte economico, Giancarlo Giorgetti difende i conti pubblici: il deficit non scende al 3%, ma «l'obiettivo era il 3,3% e abbiamo sovraperformato». Il ministro richiama però l'urgenza di decisioni

politiche su difesa ed energia, dopo il taglio delle stime di crescita fino al 2028. Intanto il Cdm nomina cinque nuovi sottosegretari: Balboni alla Giustizia, Barelli ai Rapporti con il Parlamento, Bizzotto al Mimit, Cannella alla Cultura, Dell'Utri agli Esteri. Resta aperta la partita Consob.

a pag. 2 ■

Governo, un rimpastino
ma Giorgetti vede nero

Il controverso Dl Sicurezza passa con correttivi, al via cinque nuovi sottosegretari e dal Mef previsioni fosche: «Sforeremo il patto»

■ Aldo Torchiaro

Il voto di fiducia sul Dl Sicurezza è arrivato, ma le polemiche non si placano. E intagliano una giornata di attività intensa per Governo e Parlamento.

A Palazzo Chigi si lavora al ripristino della macchina dopo il tagliando imposto dall'esito del referendum. E benché non si debba parlare di rimpasto, l'integrazione assai robusta di cinque nuovi sottosegretari nella compagine di governo lascia pensare che l'assetto con cui Meloni andrà alle urne sia definito.

Entrano Alberto Balboni (Fdl) alla Giustizia, Giampiero Cannella (Fdl) alla Cultura, Paolo Barelli (Fl) ai Rapporti con il Parlamento, Massimo Dell'Utri (Noi Moderati) al ministero degli Affari esteri e Mara Bizzotto (Lega) alle Imprese e al Made in Italy. Una iniezione di energie fresche, come si fa nella fase finale delle partite, utile a coinvolgere meglio anche aspetti periferici – si veda la presenza di due sottosegretari dalla Sicilia – ritenuti finora sottorappresentati negli incarichi di governo.

Tra tutte, è la figura di Alberto Balboni a spiccare: sostituirà Andrea Del Mastro e porterà la sua esperienza di giurista – per anni a capo della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama – a via Arenula. Ieri la notizia della sua nomina a sottosegretario è stata accolta da un irrituale, lungo applauso dall'emiciclo dei senatori. Giampiero Cannella, attuale vicesindaco di Palermo, assegnato



Peso: 1-5%, 2-38%

alla Cultura al posto di Gianmarco Mazzi, diventato ministro del Turismo, è stato invece accolto dal benvenuto al Collegio Romano del ministro Alessandro Giuli. Auguri di buon lavoro ai nuovi sottosegretari anche da Stefania Craxi, neo presidente dei senatori di Forza Italia, e da Matteo Salvini, impegnato in un sopralluogo in una stazione ferroviaria a Firenze.

Il Cdm ha esaminato anche lo schema di ddl sul riordino e la riorganizzazione del Consiglio universitario nazionale, oltre a due recepimenti di direttive europee, tra cui l'atteso adeguamento che renderà i mercati pubblici dei capitali nell'Unione più attraenti per le società e faciliterà l'accesso delle piccole e medie imprese ai capitali. E ha approvato, in via preliminare, il nuovo «Testo unico sull'accertamento», l'ottavo TU dal suo insediamento, completando così il riordino complessivo della legislazione in materia fiscale.

Al termine del Cdm, però, è stato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, a doversi presentare, in posizione scomoda, in conferenza stampa. Sul tavolo, una stima del Pil 2026 rivista al ribasso allo 0,6% e conti pubblici appesantiti, secondo il ministro, anche dall'eredità del Superbonus. «Il Superbonus da solo ha pesato sui conti per 40 miliardi quest'anno», osserva Giorgetti.

«La naturale premessa è che non viviamo circostanze normali, ma di un tipo totalmente eccezionale», sottolinea il titolare del Tesoro, secondo cui «questo quadro che fotografa la realtà meriterà poi, e anzi credo urgentemente, di essere approfondito a brevissimo con decisioni di natura politica». Tradotto: l'Unione europea dovrà mostrare flessibilità, non solo sulle spese per la difesa, ma anche sugli effetti dello shock energetico provocato dalla crisi in Medio Oriente. «Per ora la priorità assoluta resta quella di tamponare l'aumento dei combustibili».

«Per quanto riguarda il 3,1% di cui si è molto discusso, come diceva Boskov, "rigore è quando l'arbitro fischia", quindi l'arbitro ha deciso rigore, si può essere d'accordo o no, ma queste so-

no le regole del gioco», afferma ancora il responsabile del dicastero di via XX Settembre, ricorrendo a una celebre metafora sportiva, aggiungendo che «tutto il dibattito rispetto all'uscita della procedura di deficit eccessivo a me interessava moltissimo fino al 28 febbraio del 2026 (inizio della guerra in Iran, ndr)».

E con un post, sul tema interviene anche Giorgia Meloni: «Riguardo alla riduzione del deficit, il Governo ha ottenuto un risultato considerato da molti irraggiungibile. Nel 2022, quando si è insediato l'attuale Governo, abbiamo trovato un rapporto deficit/Pil dell'8,1%; oggi lo abbiamo portato al 3,1%. Un dato non solo inferiore di 5 punti percentuali rispetto a quando ci siamo insediati, ma anche migliore delle previsioni del Governo stesso, che si fermavano al 3,3% per il 2025».

Nessun passo indietro, intanto, da Mosca dopo le intemerate del giornalista russo Vladimir Solovyev, che non si scusa e esorta invece la premier italiana a rispondere del suo «sostegno alle idee di Mussolini e della sua simpatia per Kyiv». Poi rilancia su Pina Picierno e Carlo Calenda, che risponde con un eloquente dito medio. Da Zelensky, per contrasto, sostegno alla premier. «Pieno rispetto a te, Giorgia, e a tutta l'Italia. I propagandisti russi, miserabili, non riusciranno certo a deviare le persone la cui bussola è la difesa degli interessi nazionali del proprio Paese. Grazie a te e a tutti gli italiani per una posizione così chiara», ha scritto Zelensky in un post sui suoi canali social.



Peso:1-5%,2-38%

LEGGE ELETTORALE

No al maggioritario Meloni punti sul proporzionale

■ **Giuliano Cazzola**

Nonostante l'evoluzione della specie e i severi esami affrontati a ogni ricorrenza del 25 aprile (nei prossimi giorni ci sarà un'altra sessione, perché in materia di antifascismo gli esami non finiscono mai), Giorgia Meloni conserva nei suoi cromosomi dei geni repubblicani che la inducono a reagire alle sconfitte andando alla ricerca della "bella morte" in battaglia. Solo così si spiega l'ostinazione con cui la premier, dopo aver perso in modo netto e inequivocabile nel referendum sulla magistratura, in-

siste per varare una legge elettorale fortemente maggioritaria in nome di un principio discutibile.

a pag. 3 ■

Il maggioritario non è la soluzione Meloni punti sul proporzionale

**La nuova legge elettorale preveda anche soglia di sbarramento e ripristino delle preferenze
Così i partiti (e gli elettori astenuti) saranno finalmente liberati dalla trappola del bipolarismo**

■ **Giuliano Cazzola**

Nonostante l'evoluzione della specie e i severi esami affrontati a ogni ricorrenza del 25 aprile (nei prossimi giorni ci sarà un'altra sessione, perché in materia di antifascismo gli esami non finiscono mai), Giorgia Meloni conserva nei suoi cromosomi dei geni repubblicani che la inducono a reagire alle sconfitte andando alla ricerca della "bella morte" in battaglia. Solo così si spiega l'ostinazione con cui la premier, dopo aver perso in modo netto e inequivocabile nel referendum sulla magistratura, insiste per varare una legge elettorale fortemente maggioritaria in nome di un principio discutibile secondo il quale - alla chiusura delle elezioni e dello spoglio delle schede - si deve sapere chi ha vinto e chi ha perso. Una legge elettorale maggioritaria è coerente con un sistema bipolare e ne garantisce l'alternanza. Ma un bipolarismo è sano quando esiste nei fatti e la legge elet-

torale vi si adegua. In Italia avviene il contrario: sono le leggi elettorali a imporre ai partiti coalizioni alternative forzate al solo scopo di vincere, senza preoccuparsi di governare con stabilità e unità di intenti. In tali condizioni è successo che gli schieramenti vincitori nelle urne sono stati in grado di guidare il Paese (ben due governi Prodi) per un tempo limitato della legislatura, prima di implodere per effetto di dispareri interni. E comunque, anche nel caso di coalizioni più durature, le reali differenze dei partiti alleati (il primo e l'ultimo



Peso: 1-6%, 3-38%

governo Berlusconi) sono emerse nel corso dell'intera legislatura e hanno creato difficoltà nell'esercizio del potere.

In Italia oggi si fronteggiano due coalizioni, divise al proprio interno su questioni cruciali della politica internazionale, europea, economica e sociale tra loro interdipendenti, ma unite per metà con la metà avversaria. Sui temi accennati, se contassero le posizioni di merito, si fronteggerebbero due blocchi diversi da quelli che in Parlamento siedono in maggioranza e all'opposizione. Per far saltare questa anomalia è necessario cambiare delle leggi elettorali che la impongono, liberando le forze politiche da vincoli di opportunismo elettorale alla ricerca dei voti prima ancora che del consenso su un programma coerente. Senza essere liberate dai vincoli di potere che tengono insieme le coalizioni, non si realizzerà mai quell'evoluzione del quadro politico e del sistema dei partiti in grado di affrontare i problemi nuovi anche con alleanze diverse da quelle tradizionali maturate nella Seconda Repubblica.

Il 22 e 23 marzo Giorgia Meloni non ha perso solo il referendum, ma si è candidata a perdere anche le elezioni politiche del 2027. La premier si è qualificata fin dall'inizio sul terreno della politica internazionale, acquisendo per l'Italia un ruolo importante in Europa e nel mondo. Oggi - con Donald Trump - gli spazi di iniziativa si sono parecchio ristretti per la Ue (e per l'Italia), anche perché le ultime vicende hanno messo a nudo le indisponibilità del

vecchio continente a giocare quando il gioco si fa duro. Rimarrebbe una sola via di risalita per recuperare il consenso perduto: l'economia. Ma per rendere concreta questa opzione, Meloni dovrebbe nuotare controcorrente come i salmoni, perché gli scenari internazionali - a fronte dell'impotenza dell'Europa - condizioneranno negativamente le prospettive economiche e finanziarie. Ciò significa che - senza cambiamenti politici importanti sui quali non possiamo influire - l'Italia non solo non crescerà nell'economia reale, ma non riuscirà neppure a mantenere quell'equilibrio nei conti pubblici che è stata la priorità delle ultime leggi di bilancio.

In una situazione tanto complessa, prima di porsi la classica domanda del "che fare?", è opportuno individuare che cosa "non fare". Sicuramente il governo deve ritirare il disegno di legge elettorale presentato. Solo un ritorno al proporzionale (con soglia di sbarramento e ripristino delle preferenze), senza dover ricorrere al doping di un premio maggioritario, potrebbe disarticolare l'attuale bipolarismo, liberare le forze politiche che vi sono intrappolate e dare spazio a nuove formazioni, proponendo così una più ricca offerta politica all'astensionismo. Altrimenti è meglio andare alle urne con il Rosatellum.



Peso:1-6%,3-38%

Giorgetti: emergenza energia, dalla Ue risposte subito o pronti a fare da soli

Conti pubblici

Sul tavolo l'ipotesi di più deficit o tassa sui profitti delle società petrolifere

Per il 2025 deficit al 3,1%
Meloni: colpa del 110%
Opposizione all'attacco

«Il mondo ci ha posto sfide che esigono risposte pronte». Se da Bruxelles non arrivano in fretta «non escluderei» l'ipotesi di «fare da soli». Lo ha detto il ministro dell'Economia Giorgetti al termine del Cdm che ha dato l'ok al Documento di finanza pubblica. Sul tavolo l'opzione di uno scostamento di bilancio o di una tassa straordinaria sui profitti delle società petrolifere. Eurostat conferma

che il deficit 2025 resta al 3,1%. Meloni: il Superbonus ci impedisce di uscire dalla procedura, fa arrabbiare.

Perrone e Trovati — a pag. 2

L'allarme di Giorgetti: dalla Ue risposte in fretta o potremmo fare da soli

Cdm. Ok al Documento di finanza pubblica dopo che l'Eurostat conferma il deficit 2025 al 3,1%. Il ministro dell'Economia «non esclude» scelte autonome su scostamento o tasse sugli extraprofitti

Gianni Trovati

ROMA

«Il mondo ci ha posto sfide che esigono risposte pronte». E se da Bruxelles non arrivano in fretta «non escluderei» l'ipotesi di «fare da soli».

Il consiglio dei ministri non impiega più di un'oretta a esaminare il Documento di finanza pubblica. Chiusa la pratica dei sottosegretari e approvato il Testo unico sull'accertamento, la riunione si scioglie, e Giancarlo Giorgetti sceso in sala stampa lascia al centro del tavolo l'opzione di uno scostamento o di una tassa straordinaria sui profitti delle società petrolifere per finanziare le misure contro il caro

energia: che sono «la priorità assoluta», sottolinea il ministro dell'Economia, in una graduatoria che vede quindi scendere il dossier degli investimenti in Difesa.



Peso: 1-9%, 2-30%

A stravolgere l'agenda del Governo, più del deficit 2025 al 3,1% confermato dalla notifica Eurostat un'ora prima della riunione di Governo (Sole 24 Ore di ieri), è la guerra all'Iran che ha bombardato infrastrutture, logistica e listini dell'energia. E ha archiviato in fretta i sogni parlamentari di una navigazione tranquilla verso la «manovra elettorale» per rinviare il consenso in vista delle politiche del 2027.

Un'idea del genere non si è mai affacciata nella mente del titolare dei conti. Che oggi però si trova stretto fra la gabbia europea sui conti e l'esigenza di provare a spegnere il fuoco

che cova sotto la cenere dell'inflazione. Le notizie che nelle stesse ore arrivano da Bruxelles, dove prende forma una strategia «AccelerateEu» che contempla un nuovo quadro temporaneo sugli aiuti di Stato ma non la tassa sui profitti energetici proposta da Italia, Germania, Austria, Spagna e Portogallo, non sono il massimo per un Paese che ha margini di bilancio ridotti al lumicino.

Il quadro tendenziale del Dfp, che dalla riforma delle regole Ue si occupa degli scenari a legislazione vigente rimandando all'autunno l'appuntamento con i nuovi programmi, parla di un deficit di quest'anno rivisto al 2,9% dal 2,8% previsto a ottobre, con una risalita che si riflette anche sul 2027 (dal 2,6% al 2,8%) per arrivare al 2,5% messo in calendario nel 2028. Questa linea è però appesa a un'ipotesi di crescita, al +0,6% per quest'anno e il prossimo e al +0,8% per il 2028,

costruita su uno scenario di base che non contempla l'ipotesi di una crisi prolungata in Medio Oriente. Una limitatura di un solo decimale nelle stime di crescita non si concilia più di tanto con l'evocazione di una prospettiva di crisi che spinge il Governo a insistere sulle deroghe ai vincoli fiscali europei. Ed è infatti lo stesso Giorgetti ad avvertire che si tratta di numeri già «inevitabilmente discutibili», che «nelle prossime settimane saranno meritevoli di approfondimenti, adeguamenti e aggiornamenti». Senza contare che l'aumento concordato con la Commissione Ue per la spesa primaria netta, pari all'1,6% per quest'anno, è già stato ovviamente assorbito dall'ultima legge di bilancio. Che fare, allora?

Il ministro dell'Economia considera tutt'altro che chiuso il confronto con l'Esecutivo Ue. E per spiegarlo ricorre a immagini pensate per trasmettere il senso dell'emergenza. Nella sua ricostruzione i ministri dell'Economia sono «medici nell'ospedale da campo», che vedono «arrivare feriti da tutte le parti»; e che hanno quindi «problemi diversi» dallo «Stato maggiore», rappresentato dai vertici comunitari. Ma questi medici sono tanti, e sono attivi soprattutto in Paesi come l'Italia e la Germania che «hanno ancora l'industria» e quindi sono preoccupati per il suo futuro. Il pressing, insomma, è in corso. Ma l'esito non è scontato.

Fuor di metafora, la richiesta è quella di introdurre nella governance economica elementi di flessibilità

aggiornati all'emergenza attuale, che è quella dell'energia. Un'emergenza che però rimane tale anche senza questo via libera comunitario. Di qui l'ipotesi, necessitata, dello scostamento o di scelte autonome su «tasse straordinarie» sui profitti dell'energia.

Nemmeno in quest'ottica, però, lo scostamento può essere inteso come un liberi tutti, anche perché il debito costa parecchio di più rispetto al 2020-21. «Questa priorità va valutata per essere massimamente produttiva», sostiene il titolare dei conti italiani, con l'obiettivo di evitare «che qualcuno ribalti i maggiori costi di trasporto sull'ultima fase del ciclo del commercio al dettaglio». L'attenzione si concentra quindi prima di tutto sulle categorie come l'autotrasporto, e più in generale sui carburanti.

Proprio il calendario delle stazioni di servizio conferma che i tempi sono stretti. Il 1° maggio, venerdì della prossima settimana, scade il taglio alle accise: e per quella data il Governo, e il Parlamento con le risoluzioni al Dfp, dovranno aver deciso la strada da imboccare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Entro pochi giorni va trovato il modo di attivare misure contro il caro energia, «priorità assoluta»



GIORGETTI: URGENTI DECISIONI SU SPESE DIFESA E MEDIO ORIENTE

Il quadro definito dal Documento di finanza pubblica «meriterà urgentemente di essere approfondito con

decisioni di natura politica in merito a quello che è da un lato la possibilità già consentita in merito alla deroga sulle spese per la difesa, cui aggiungo che merita attenzione anche lo shock che il

conflitto in Medio Oriente». Lo ha detto il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, nella conferenza stampa seguita al Consiglio dei ministri sul Dfp



Peso: 1-9%, 2-30%

L'ira di Meloni contro il superbonus di Conte e l'Istat. Il leader M5S: «Basta superscuse»

Scontro con l'opposizione

La premier: da anni ormai i primi dati dell'istituto di statistica sottostimano il Pil

Manuela Perrone

ROMA

Il sogno del deficit sotto il 3%, accarezzato a lungo da Giorgia Meloni, si infrange contro il muro dei dati Eurostat. Il 3,1% è una doccia gelata che piomba sul Governo, e la veemenza della reazione è direttamente proporzionale alla misura delle aspettative tradite. La premier, ricordando di aver trovato al suo insediamento un rapporto deficit-Pil dell'8,1%, non trattiene l'ira né nasconde i suoi bersagli.

Il primo, più scontato, è «l'esborso di miliardi di euro per il superbonus», che la premier definisce «sciagurata misura del Governo di sinistra del Conte II» responsabile di impedire all'Italia di uscire dalla procedura di infrazione europea con un anno di anticipo e dunque di togliere all'Esecutivo «margine di spesa da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al sostegno dei redditi più bassi». Altrettanto scontata e dura la replica del leader

M5S: «Basta Superscuse su Superbonus, hai fallito. Ti abbiamo lasciato 209 miliardi del Pnrr, ma non sei stata capace».

Ma nel mirino di Meloni finisce anche l'Istat. Secondo la presidente del Consiglio, per centrare l'obiettivo del 3% «sarebbero stati sufficienti appena

20 miliardi di Pil in più rispetto ai 2.258 miliardi per il 2025 al momento stimati dall'Istat. Il paradosso - spiega in un post sui social - è che da molti anni ormai i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rivederlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche nel 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e gli italiani». Parole forti, che rivelano un malessere diffuso nella maggioranza e in Fratelli d'Italia, in particolare, nei confronti dell'Istituto nazionale di statistica. Da cui, accusano esponenti del Governo e parlamentari, ci si sarebbe aspettata una maggiore attenzione, data la posta in gioco e viste le consuete revisioni al rialzo operate con le cinque stime successive.

Dentro Fdi circola l'analisi dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani diretto da Carlo Cottarelli, secondo cui «dal 2014 a oggi in media il dato finale del livello del Pil è risultato superiore alla prima stima dell'1,7% in termini nominali» e dal 2021 l'entità delle revisioni è cresciuta: la differenza tra quinta e prima stima è del 3,6% per il biennio 2021-22 contro lo 0,8% del periodo 2014-2020. Considerando anche le revisioni quinquennali del 2019 e del 2024, l'aumento medio tra ultimo dato e prima stima sale all'1,7 per cento.

Da qui arriva il calcolo di Meloni: i 20 miliardi di Pil in più che a suo avviso (la cifra è tutta da verificare: si veda

l'articolo a lato) sarebbero stati sufficienti per far scendere il deficit sotto il 3% corrispondono allo 0,9% del Pil, poco più della metà del rialzo medio che dal 2014 a oggi l'Istat ha operato nelle stime del Pil successive alla prima e un quarto del rialzo medio registrato nel biennio 2020-2021. Ecco perché il mancato risultato del 3% è attribuito dai meloniani a una «ingiustificata rigidità» dell'Istat. Ed ecco perché la collera si dirige verso coloro che si comportano da «rigidi burocrati che sembrano remare contro l'Italia e il Governo, a danno degli italiani».

Ma le opposizioni si scatenano. Per la segretaria dem Elly Schlein, i dati Eurostat certificano il «fallimento di un Governo che aveva i numeri per fare tutto e non ha fatto niente». Di fallimento parla anche Matteo Renzi (Iv). L'Esecutivo «è vittima delle sue scelte», sostengono Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs, che pungono sul nodo delle spese extra per la difesa: «Ora l'Italia è a un bivio, il Governo dica in che direzione intende andare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I meloniani all'attacco dei «rigidi burocrati che remano contro»
Schlein: «Dati certificano il fallimento del governo»
Premier. Giorgia Meloni



Peso: 21%

CONFINDUSTRIA

Orsini: servono misure veloci dall'Europa, il rischio è la recessione

Nicoletta Picchio — a pag. 3

Orsini: rischio recessione, servono subito misure europee

Competitività

La Ue cambi passo e dia risposte veloci. Non si può pensare agli aiuti di Stato

Nicoletta Picchio

«In un momento complicato per il paese, l'Europa deve fare l'Europa. Sono un europeista convinto, per questo voglio che la Ue cambi passo e dia risposte veloci che purtroppo ancora oggi non abbiamo. Facciamo solo gli arbitri con il fischietto mettendo regole e regolamenti». Per Emanuele Orsini la strada è un'altra: servono azioni per contrastare lo shock energetico, a cominciare dalla sospensione del meccanismo Ets «crediamo che purtroppo per la rimodulazione impieghino troppo tempo e noi abbiamo bisogno di risposte immediate» e poi occorre debito pubblico europeo: «non si può pensare agli aiuti di Stato, la nostra capacità fiscale sarebbe bassissima, il debito che abbiamo non ci permetterebbe di aiutare le imprese. La Germania ha erogato 26 miliardi per sostenere le imprese per i costi energetici, noi non li abbiamo. È un tema di competitività, tutta l'Europa deve andare bene, non solo alcuni paesi».

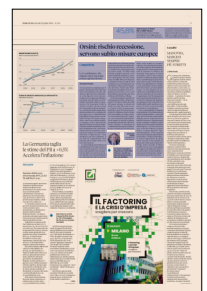
La necessità per il presidente di Confindustria è che si faccia presto. Sono i numeri a parlare: «un mese fa avevamo già detto che se la guerra fosse finita velocemente saremmo stati allo 0,5% di crescita del pil,

se continuasse per altri tre mesi saremmo allo zero, se dovesse arrivare a fine anno al rischio recessione abbiamo quasi la certezza di arrivarci», ha detto ieri, citando gli scenari del Centro studi. Gli effetti sulla bolletta sarebbero pesanti: «se il prezzo del barile andasse a 140 dollari e proseguisse così fino a fine anno vorrebbe dire per le imprese 21 miliardi di spese in più di costi energetici, un 2,7% di aumento», ha continuato Orsini, che ieri ha parlato all'evento "India-Italy: Business Partner, Brighter Future" organizzato da Il Sole 24 Ore con il Banco Bpm e poi durante una visita al Salone del Mobile, a Milano.

Lo shock energetico è quello che sta impattando di più. «Stiamo pagando l'energia in Italia più degli altri paesi europei, in alcuni casi anche 2 o 3 volte, fino a 160-170 euro a mwh, contro un prezzo spagnolo di 40 euro. È un tema di competitività. Abbiamo chiesto di fare tutto il possibile, l'energia è il primo costo industriale per le imprese». Ad una domanda sulla possibilità di riaprire le centrali a carbone, prospettata dal ministro dell'Ambiente, Pichetto, il presidente di Confindustria ha risposto ribadendo che «va fatto tutto ciò che è possibile, anche riaprire le centrali a

carbone, se necessario per sostenere le nostre imprese, la Germania lo sta già facendo. Anche sul gas russo forse la sanzione va rivista in un momento come questo. Le nuove tecnologie, come il nuovo micro nucleare, richiedono almeno dieci anni». Quindi bisogna percorrere tutte le altre strade: «in Italia dobbiamo fare rapidamente i compiti a casa, individuare le aree idonee per il fotovoltaico, le rinnovabili e l'eolico. Ci sono Regioni che potrebbero avere gli impianti ma non riescono ad ottenere le concessioni. Ci aspettiamo che l'Europa possa fornire garanzie alle banche dei vari Stati per realizzare gli impianti, ma oggi la priorità è costruirli. Se a livello politico tutti i partiti non riescono a trovare un accordo sulle aree idonee è un problema».

Serve responsabilità, è l'appello del presidente di Confindustria nei



Peso: 1-1%, 3-22%

confronti della politica: «credo che tutti i partiti in modo responsabile debbano mettere al primo posto la stabilità del paese, è fondamentale restare compatti e definire regole chiare per favorire gli investimenti delle imprese». Occorre mettere a terra il decreto bollette, ha detto Orsini, e rendere operativo l'iperammortamento. «Fino a quando non uscirà le imprese aspetteranno ad investire». Orsini ha sottolinea-

to anche l'importanza di aprire nuovi mercati. Ieri ha parlato in particolare delle opportunità dell'India, dopo l'accordo di libero scambio con la Ue (si veda pagina 25). Oggi in Confindustria è previsto un incontro con le principali organizzazioni industriali e rappresentanti dei paesi del Mercosur.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45,8%

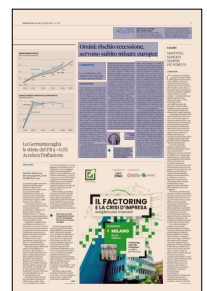
OCSE: ITALIA AL 5° POSTO PER IL CUNEO FISCALE

Per l'Ocse, l'Italia resta uno dei Paesi industrializzati con il maggiore peso del fisco sul lavoro, anche se nel 2025 spicca

con una delle riduzioni più significative del prelievo, in controtendenza rispetto agli aumenti prevalenti: per un lavoratore single con un salario medio il cuneo è diminuito al 45,8% dal 47% del 2024.

Lo shock energetico impatta sui costi delle imprese. Avanti con iperammortamento e decreto bollette

EMANUELE ORSINI
Presidente di Confindustria



Peso:1-1%,3-22%

LA COMMISSIONE

Il piano Ue
punta su riserve
in comune
e aiuti di Stato
più flessibili

Beda Romano — a pag. 5

Il piano Ue: riserve in comune e aiuti di Stato più flessibili

Contro lo shock energetico. La Commissione punta sul coordinamento e propone un osservatorio dedicato al carburante dei trasporti. A maggio modifiche alle regole sulle tasse nel settore elettrico

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Come in occasione della pandemia, la Commissione europea crede che sia necessario un salto di qualità nel coordinamento tra i Paesi membri per meglio affrontare lo shock energetico provocato dalla guerra in Medio Oriente. In una attesa comunicazione pubblicata ieri, l'esecutivo comunitario ha messo l'accento sugli approvvigionamenti in gas, petrolio e cherosene. Non sono escluse modifiche legislative ai testi che in Europa regolano, tra le altre cose, le riserve di carburanti.

«Le scelte odierne ci permetteranno di meglio affrontare le sfide di oggi e le crisi di domani», ha detto la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen in un comunicato. «La strategia AccelerateEU offrirà rimedi immediati e strutturali a favore di consumatori e di imprese. Nel contempo dobbiamo accelerare la svolta verso le energie pulite per beneficiare di indipendenza e sicurezza energetica, e meglio affrontare tempeste geopolitiche».

Da quando è iniziato il conflitto in Medio Oriente il valore delle importazioni di petrolio e gas è

salito di 24 miliardi di euro. Semplificando, il pacchetto presentato ieri prevede misure immediate e di breve termine - ossia riduzione dei consumi e aiuti ai consumatori -; nonché azioni di più lungo periodo, tra cui nuovi investimenti nella transizione energetica. In maggio Bruxelles presenterà modifiche alla legislazione che regola la tassazione nel settore elettrico.

La Commissione europea intende creare un osservatorio dedicato al carburante per i trasporti, a rischio di penuria nel caso la guerra nel Golfo dovesse proseguire. L'obiettivo sarà di effettuare una mappatura delle necessità e delle riserve nazionali. A proposito del cherosene, sempre in maggio l'esecutivo comunitario intende presentare proposte «per ottimizzare la distribuzione tra i Paesi membri in modo da assicurare la disponibilità di carburante attraverso l'Europa e in tutti gli aeroporti».

Nei fatti si tratterebbe di mettere in comune le riserve nazionali. Il terreno è scivoloso, ma la misura rappresenterebbe, se si concretizzasse, un ulteriore progresso nell'integrazione comunitaria. Nel contempo, Bruxelles intende rivedere le regole europee relative

alle riserve strategiche. La Commissione pubblicherà inoltre linee-guida per chiarire gli elementi di flessibilità contenuti nella legislazione europea quanto a gestione dei voli e dei rifornimenti.

Sempre a proposito di stock di carburante, l'esecutivo comunitario vuole che i Paesi membri coordinino l'approvvigionamento e l'eventuale uso delle riserve d'emergenza. Queste misure giungono mentre cresce il timore che l'aumento del prezzo di petrolio e gas, dovesse esso durare a lungo, non solo peserà sulla congiuntura attraverso un balzo dell'inflazione, ma modificherà strutturalmente i comportamenti di imprese e consumatori.

Intanto, da metà aprile, Bruxelles sta lavorando su nuova flessibilità nell'uso degli aiuti di Stato (si veda Il Sole 24 Ore del 16



Peso: 1-1%, 5-27%

aprile). Novità dovrebbero esserci a fine mese. A questo proposito, la Commissione lascia ai governi decidere se eventualmente tassare i super profitti delle imprese energetiche. Secondo il centro-studi Transport & Environment, le aziende del settore hanno accumulato extra-benefici per 37 miliardi di euro, da quando è iniziata la crisi.

Infine, sul fronte degli investimenti a sostegno della transizione energetica, Bruxelles incoraggia l'uso dei fondi europei e del gettito derivante dal mercato delle emissioni nocive (l'ETS). D'altro canto, secondo gli ultimi dati di-

sponibili, la quota delle rinnovabili nella produzione europea di elettricità ha subito una straordinaria accelerazione. Le fonti rinnovabili pesavano per il 16% nel 2004, oggi la percentuale è salita al 48%. Tra il 2020 e il 2024, il balzo è stato di 11 punti percentuali.

I commenti alla comunicazione provenienti dal settore dell'aviazione sono stati positivi, in una giornata in cui TUI e EasyJet hanno lanciato un allarme profitti. «Il piano adottato oggi rappresenta la strategia e la risposta adeguate per mitigare i potenziali rischi di

carenza di carburante per aerei», ha detto Olivier Jankovec, presidente dell'associazione che raggruppa gli aeroporti europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

83

DECRETO CARBURANTI, VIA LIBERA DEL SENATO

Via libera ieri in Senato, con 83 voti favorevoli e 53 contrari, al disegno di legge di conversione del decreto

numero 33 del 2026 in materia di prezzi petroliferi connessi alla crisi dei mercati internazionali. Il provvedimento è ora atteso alla Camera per il via libera definitivo.



Peso:1-1%,5-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

La rottamazione non decolla: solo 1 milione di domande

Riscossione

Scadenza il 30 aprile
Pressing per modifiche
con il decreto fiscale

Un miraggio raggiungere quota 7,5 milioni di domande: a una settimana dalla scadenza del 30 aprile le adesioni alla quinta edizione della rottamazione sono ferme a 1 milione (il 13% del potenziale). Pressing per le modifiche nel decreto fiscale al Senato.

Mobili e Parente — a pag. 9

Fisco, la rottamazione non decolla: domande per ora a 1 milione

Riscossione. A una settimana dalla scadenza adesioni solo al 13% del potenziale. Pressing per le modifiche nel Dl fiscale al Senato

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Rottamazione quinquies a passo lento, anzi lentissimo. A una settimana dalla scadenza del 30 aprile sono appena un milione le domande di adesione alla sanatoria presentate attraverso il portale di agenzia delle Entrate Riscossione (Ader). Un numero che è ampiamente al di sotto del potenziale atteso, quantificabile in un massimo di 7,5 milioni di istanze. Si tratterebbe di poco più del 13% rispetto a quella stima potenziale.

Ci sono però una serie di riflessioni che vanno fatte sulle potenzialità della definizione agevolata delle car-

telle, che ha un impatto oggettivo molto più ridotto rispetto a quello delle precedenti edizioni. Pur abbracciando i carichi affidati alla riscossione dal 2000 al 2023, la scelta di Governo e Parlamento con l'ultima legge di Bilancio ha escluso dal raggio d'azione gli accertamenti (ossia le contestazioni di evasione o di elusione da parte del Fisco) e l'ha ricondotto alle imposte non versate risultanti dalle dichiarazioni annuali, somme dovute a seguito dei controlli automatizzati e formali. Anche per quanto riguarda i contributi previdenziali Inps la rottamazione non copre i debiti derivanti da accertamento.

La stima costruita nella relazione

tecnica della manovra è che la definizione agevolata numero 5 potesse riguardare circa 13 miliardi di debiti (tra quelli che rientrano nel perimetro) affidati alla riscossione appunto nel periodo 2000-2023. Il calcolo è partito



Peso: 1-4%, 9-32%

dalla platea potenziale dei carichi interessati (393,04 miliardi) e ha ipotizzato un tasso di adesione del 3,3 per cento. Da questi 13 miliardi l'incasso atteso è di 9 miliardi, che si ottiene "abbuonando" le componenti non più dovute dai contribuenti: interessi e sanzioni, interessi di mora e aggio. In realtà la rottamazione determina nell'arco temporale interessato (2026-2036) un costo per le casse dell'Erario di quasi 800 milioni di euro, che rappresenta il saldo negativo rispetto a quanto si sarebbe potuto incassare con la riscossione ordinaria.

Anche se già l'Upb (ufficio parlamentare di bilancio) nell'audizione sulla manovra aveva messo in evidenza il rischio di sovrastima delle adesioni (addirittura superiori rispetto al tasso dell'1,84% utilizzato per la rottamazione quater). «Sebbene la platea interessata possa ritenersi a minore propensione all'evasione rispetto alle precedenti e pur in presenza di risultati della rottamazione quater superiori alle attese, il tasso di adesione utilizzato per la stima delle maggiori entrate appare comunque elevato».

Di fatto questo potrebbe spiegare perché le adesioni finora non siano decollate, nonostante la rottamazione quinquies prometta rispetto alle edizioni precedenti un piano di pagamento molto più diluito con la chance di arrivare a 54 rate bimestrali, arri-

vando così fino a 9 anni. A pesare probabilmente è anche la mancata estensione ai tributi locali nei casi in cui la riscossione sia stata affidata ad Ader. L'Anci ha proposto una correzione al decreto fiscale immaginando una sorta di pedaggio di 2 euro a contribuente come contributo per compensare le spese di attivazione. I margini sembrano ristretti soprattutto in termini di piena compatibilità finanziaria dell'operazione e soprattutto si porrebbe un problema sui tempi: le attuali adesioni, come anticipato, scadono giovedì 30 aprile con un'apertura anche ai carichi degli enti locali bisognerebbe spostare più avanti il termine dell'operazione, che comunque ha ritmi serrati. Secondo la roadmap fissata dalla manovra, entro il 30 giugno Ader deve inviare le comunicazioni con il piano dei pagamenti in base alle rate scelte e poi il 31 luglio c'è la scadenza per il versamento della prima o unica rata.

Proprio sui termini di pagamento c'è l'intenzione di parte della maggioranza, e in particolare della Lega che ha fortemente voluto questa nuova rottamazione, di ripristinare i cinque giorni di tolleranza per il versamento di ciascuna rata, che era stata prevista nelle precedenti edizioni. Mentre Forza Italia ha già annunciato un correttivo per ampliare la definizione agevolata ai contributi non solo Inps ma an-

che delle Casse private, come quelle dei professionisti.

Resta poi aperto il tema del ripescaggio dei decaduti della rottamazione quater. Il Mef in risposta a un question time la scorsa settimana ha aperto uno spiraglio in presenza delle «necessarie disponibilità finanziarie». Si tratta di recuperare quanti erano stati già riammessi e poi hanno saltato la rata in scadenza il 30 novembre 2025 e quella del 28 febbraio 2026.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calendario

Le tappe principali della rottamazione quinquies

2026	30 APR	Scadenza presentazione domanda di adesione
	30 GIU	Comunicazione importi e piano rateale da parte dell'agente della riscossione
	31 LUG	Scadenza prima rata (senza interessi) o pagamento in unica soluzione
	30 SET	Scadenza seconda rata (inizio applicazione interessi)
	30 NOV	Scadenza terza rata
2027/ 2034	31 GEN, 31 MAR 31 MAG, 31 LUG 30 SET, 30 NOV	Rate bimestrali (6 per anno)
	31 GEN, 31 MAR 31 MAG	Ultime 3 rate della definizione agevolata
	2035	



Solo online. La domanda per la rottamazione è soltanto telematica



Peso:1-4%,9-32%

Dal fenomeno Trump alla resilienza di Pechino: i focus internazionali

Verso il Festival Temi e ospiti

«**D**al mercato ai nuovi poteri. Le speranze dei giovani» è il tema dell'edizione 2026 del Festival di Trento ideato dal Gruppo Il Sole 24 Ore, che si terrà dal 20 al 24 maggio e che verrà declinato su 14 filoni. Uno di questi è la geopolitica. Le cinque giornate di Trento saranno un'occasione per capire dove stanno andando il mondo e l'economia oggi, con la globalizzazione che è tramontata come punto di riferimento e con l'Europa che si trova in una posizione particolarmente vulnerabile, stretta tra la pressione di Trump, il rallentamento economico, la mancanza di leadership e una crisi demografica sempre più acuta.

Cinque i Premi Nobel che interverranno alla 21ma edizione del Festival, a cominciare dall'economista francese Philippe Aghion, fresco di Premio Nobel per l'economia 2025. Per la prima volta arriva invece a Trento Jan Račinskij, presidente dell'organizzazione per i diritti umani Memorial International che ha vinto il Nobel per la pace 2022. Presenti anche il Nobel per l'economia 2010 Christopher Pissarides, noto per i suoi contributi alla teoria delle frizioni di mercato nella ricerca e offerta di un lavoro; James Heckman, Premio Nobel per l'Economia 2000 per la teoria e dei metodi per l'analisi

di campioni selettivi; Tawakkol Karman, Premio Nobel per la Pace 2011 per la sua lotta non violenta per la democrazia e la difesa dei diritti delle donne nello Yemen.

Anche per questa 21esima edizione del Festival è stata confermata la collaborazione con l'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale, che proporrà cinque panel, di cui uno sulle speranze dei giovani in Europa con Paolo Gentiloni, presidente del global advisory board Bei, e Romano Prodi, Università di Bologna; e uno sulle speranze dei giovani per l'Onu con Staffan De Mistura, secretary-general personal envoy per il Sahara Occidentale delle Nazioni Unite e Paolo Magri, presidente del comitato scientifico dell'Ispi.

Da non perdere il dialogo "Guerra e Pace" tra Ferruccio de Bortoli e Marco Tronchetti Provera, vicepresidente esecutivo Pirelli, e l'intervista del Direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini a Romano Prodi sul piano inclinato che potrebbe condurci sull'orlo della terza guerra mondiale, come anticipato ben 10 anni fa da Papa Francesco.

Il Presidente degli Stati Uniti e la sua gestione dei rapporti economici internazionali saranno analizzati da diversi punti di vista: Richard Robb, School of international and public affairs alla Columbia Univer-

sity, spiegherà come sta cambiando il capitalismo americano, mentre Donato Masciandaro, Università Bocconi, analizzerà le connessioni tra euro e dollaro nell'era di Trump. Di "Trump il picconatore globale" parleranno Marco Fortis, vicepresidente Fondazione Edison, e Giuliano Noci, prorettore Politecnico di Milano. Per la prima volta a Trento ci sarà Yaser Faquih, chief economist e deputy minister per la ricerca economica e le intuizioni strategiche del ministero dell'Economia e della Pianificazione dell'Arabia Saudita. Della resilienza di Pechino e di come la Cina stia pianificando il suo futuro parlerà invece Yang Wang, vice presidente della Hong Kong University, insieme a Kerry Brown, King's College Londra, Alicia Herrero, chief economist Asia Pacific at Natix corporate and investment banking, e Ivan Cardillo, presidente Istituto di Diritto Cinese. Due professori della Scuola del Partito comunista cinese, Xu Jie e Yang Zhen, parleranno infine di «Multilateralismo alla prova del fuoco».

— R.E.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinque premi Nobel e per la prima volta a Trento i vertici del ministero dell'Economia di Riad



Nuovi equilibri globali. Donald Trump e il leader cinese Xi Jinping



Peso: 20%

Cinque nuovi sottosegretari La Lega non cede su Consob

Le nomine. Varato lo schema negoziato nella maggioranza dopo il referendum. Per Fdi, Balboni alla Giustizia e Cannella alla Cultura. Barelli (Fi) ai Rapporti con il Parlamento

Manuela Perrone

ROMA

Cosa fatta capo ha. Nella lunga to-do list post referendum Giorgia Meloni ha potuto mettere la spunta alla voce "sottogoverno" riempiendo le caselle mancanti con la tornata di nomine approvata ieri in Consiglio dei ministri. Cinque in tutto i nuovi sottosegretari che hanno giurato nella Sala dei Galeoni di Palazzo Chigi nelle mani della premier.

Due sono i nomi di Fratelli d'Italia, militanti Fdi della prima ora. Nel ruolo di sottosegretario alla Giustizia lasciato libero dal "dimissionato" Andrea Delmastro, come anticipato ieri su queste pagine, subentra l'avvocato ferrarese Alberto Balboni, che lascia la presidenza della commissione Affari costituzionali del Senato (al suo posto si fanno i nomi di Andrea De Priamo o Marco Lisei, ma potrebbe esserci una carta coperta). La promozione di Balboni al Governo nel ministero guidato da Carlo Nordio segna anche l'archiviazione del premierato di cui era stato relatore durante la prima lettura e a cui Meloni aveva affidato la gestione parlamentare della riforma costituzionale.

Per l'incarico di sottosegretario alla Cultura, dopo l'upgrade di Gianmarco Mazzi a ministro del Turismo, arriva il siciliano Giampiero Cannella, l'uomo del Sud che il partito cercava, vicinissimo a Ignazio La Russa: ex deputato di An e poi del Pdl, poi transitato in Fratelli d'Italia, è stato più volte assessore comunale a Palermo, città di cui è stato vicesindaco nel 2006 e

poi di nuovo dal 2024. A lui sono arrivati gli auguri di buon lavoro dal ministro Alessandro Giuli: «Nel solco dell'importante lavoro svolto dal suo predecessore, saprà assicurare un impegno efficace e proficuo, in piena continuità con le attività già avviate».

Come concordato nella maggioranza, ai Rapporti con il Parlamento approda come sottosegretario l'ex capogruppo di Forza Italia alla Camera, il romano Paolo Barelli sacrificato sull'altare del rinnovamento invocato da Marina e Pier Silvio Berlusconi. Il parlamentare, eletto nelle file azzurre sin dal 2001 e legato al leader Antonio Tajani anche da rapporti familiari (è il suo consuocero), resta presidente della Federnuoto che guida dal 2000, ma (si veda Il Sole 24 Ore di martedì scorso) ha trasferito le deleghe amministrative e di natura economico-fiscale al vicepresidente Andrea Pieri. Affiancherà la collega di Fi Matilde Siracusano, anche lei sottosegretaria con il ministro Fdi Luca Ciriani. Entra nel Governo, stavolta nella squadra di Tajani, anche un altro centrista, ma del partito di Maurizio Lupi (Nm): il nuovo sottosegretario agli Esteri è il siciliano Massimo Dell'Utri. «La sua nomina rappresenta un riconoscimento importante del ruolo di Noi Moderati nella maggioranza e rafforza la presenza del Ppe nell'Esecutivo», ha commentato Lupi.

Infine, la senatrice leghista Mara Bizzotto sostituisce il collega Massimo Bitonci nell'incarico di sottosegretario al ministero delle Imprese e del Made in Italy di Adolfo Urso. Il suo nome era stato subito indicato

dal segretario del Carroccio, Matteo Salvini, quando Bitonci aveva deciso di lasciare l'Esecutivo per entrare nella Giunta veneta di Alberto Stefani come assessore alle Imprese. Veneta anche lei, ma di Bassano del Grappa, Bizzotto era diventata nel 2018 capodelegazione della Lega al Parlamento europeo.

L'obiettivo di Meloni - ricostituire la squadra dopo gli addii imposti a Delmastro e Daniela Santanchè, evitando il rimpasto e procedendo solo con rimpiazzi "chirurgici" - è dunque stato centrato. E per ora la tenuta della coalizione è stata garantita.

Per completare il quadro, però, manca ancora un tassello: la Consob. Ieri il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, interpellato sull'eventuale passaggio alla guida dell'Authority del sottosegretario al Mef Federico Freni, leghista come lui, gli ha espresso «totale fiducia», definendolo «bravissimo e competente». «L'auspicio - ha aggiunto - è che si faccia il prima possibile sia su Consob sia sull'Antitrust, che scade il 4 maggio, perché è giusto dare certezze al sistema». Il veto di Forza Italia su Freni ancora resiste. I mercati attendono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

I NUOVI SOTTOSEGRETARI



ALBERTO BALBONI (FDI)

Il nuovo sottosegretario alla Giustizia, avvocato ferrarese, è un militante di Fratelli d'Italia della prima ora. Lascia l'incarico di presidente della Commissione affari costituzionali del Senato



PAOLO BARELLI (FI)

Il neo sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, ex capogruppo di FI alla Camera, è legato al leader Antonio Tajani anche da rapporti familiari (è il suo consuocero). Resta presidente della Federnuoto



MARA BIZZOTTO (LEGA)

Della Lega, è neo sottosegretario al ministero delle Imprese e del made in Italy. In Senato dal 2022: è in Commissione Industria e nelle Commissioni parlamentari d'inchiesta



GIAMPIERO CANNELLA (FDI)

Vicinissimo a Ignazio La Russa, ex deputato di An, poi transitato in Fdi, è stato più volte assessore comunale a Palermo, città di cui è stato anche vicesindaco. A lui l'incarico di sottosegretario alla Cultura



MASSIMO DELL'UTRI (NOI MODERATI)

Esponente di Noi Moderati, siciliano, entra nel Governo come sottosegretario agli Esteri. La poltrona era rimasta vuota a seguito delle dimissioni lo scorso febbraio di Giorgio Silli



Peso:28%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Per Meloni un traguardo mancato e il bivio con la Ue

Il «rammarico» è esplicito. Ed è esplicita l'accusa contro Conte e lo «sciagurato» Superbonus che ha allontanato il Governo dall'uscita della procedura Ue per disavanzo eccessivo, come ha certificato ieri Eurostat con il dato del 3,1% deficit/Pil. E poi c'è la «beffa» dell'Istat che rilascia primi dati che sottostimano il Pil italiano. Insomma, Meloni avrebbe potuto tacere e invece ha preferito sfogare la sua amarezza per un obiettivo mancato per un soffio. Torna – così – sui toni rivendicativi che forse preludono una nuova battaglia, quella contro Bruxelles. Non è chiaro se la decisione sia stata presa e come verrà articolata ma le sue parole vanno messe insieme a quelle del ministro Giorgetti di ieri. E delineano un percorso.

Come ha spiegato il titolare dell'Economia, davanti a un'emergenza energetica o l'Europa interviene subito oppure sarà l'Italia a fare da

solista. Sul tavolo c'è uno scostamento di bilancio o una tassa straordinaria sui profitti delle imprese petrolifere. Va chiarito che Giorgetti, in coerenza con le leggi di bilancio fatte fin qui, non fa presagire manovre elettorali o un assalto alla diligenza della spesa pubblica, ma piuttosto parla di margini per interventi mirati. Si sa, la cautela è legata al giudizio dei mercati che davanti a un debito italiano che non rallenta e a una crescita sullo 0,6-0,5% potrebbero non apprezzare una deroga ai vincoli Ue. Si vedrà, in proposito, se e come le due ipotesi entreranno nelle risoluzioni al Documento di finanza pubblica che saranno votate in Parlamento.

Non è escluso che la destra torni a cavalcare la vecchia bandiera dell'anti-europeismo su cui Salvini si è già portato avanti. Però, il problema è che Meloni senza più la sponda di Trump farà più fatica ad aprire un fronte con Bruxelles. Il fatto

è che in un anno elettorale come il prossimo, un Governo politico ha bisogno di margini finanziari per mettere a segno risultati utili per la propria constituency. E non basta rivendicare il lavoro di Giorgetti che in tre anni ha attuato un risanamento notevole, dall'8,1% di deficit fino al 3,1. Come sa bene la sinistra, che ha pagato in termini di consenso, la disciplina di bilancio non ha alcun appeal elettorale.

A maggior ragione in chi ha votato destra e si era legato ad altre promesse: la riforma fiscale, il taglio delle accise, una sburocrazizzazione effettiva, mentre alcuni hanno pure creduto a una revisione della Fornero e invece l'età pensionabile aumenterà. E anche sulla sicurezza qualche delusione c'è, come dimostra l'affanno sull'ultimo decreto. Questo per dire che il problema

di Meloni e dei leader suoi alleati sono gli altri traguardi da recuperare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ONLINE
«Politica 2.0
Economia & Società»
di **Lina Palmerini**



Peso:14%

FALCHI & COLOMBE

KEVIN WARSH,
UNA SFINGE
VA VERSO
LA FED

di **Donato Masciandaro**
— a pagina 18

**Kevin Warsh,
una sfinge
va verso la Fed**
Falchi & Colombe

Donato Masciandaro

Kevin Warsh, nominato da Donald Trump quale prossimo governatore in capo della banca centrale, durante la sua audizione di fronte dalla commissione bancaria del Senato statunitense, ha presentato il manifesto di quella che dovrà essere la “sua” Fed. È una strategia che riguarda gli obiettivi e gli strumenti della politica monetaria, nonché i rapporti con il governo. Il risultato complessivo che emerge è quello di una “normalizzazione ambigua”. L’aspetto di normalizzazione può essere associato alla sua reputazione passata di falco dell’azione monetaria, mentre l’ambiguità emerge da alcune sue affermazioni, nonché dal suo attuale profilo professionale, economico e patrimoniale, includendo i rapporti con l’inquilino della Casa Bianca. Una sfinge sta per insediarsi alla Fed.

Il punto di partenza non può che essere quello di notare che, dei centocinquanta minuti complessivi della audizione, fatta di domande e risposte, all’incirca novanta minuti sono stati dedicati alla politica monetaria, e ben sessanta ad aspetti personali della figura del futuro governatore in capo, che hanno riguardato professione, redditi e patrimonio, oltre alle relazioni personali con il presidente Trump. Riguardo alla politica monetaria, Warsh ha finito per presentare una riforma della strategia della Fed, che può essere descritta lungo tre direttrici, che riguardano gli obiettivi, gli strumenti, e le relazioni con la più generale politica economica del governo. L’obiettivo è apparso quello di voler segnare una chiara discontinuità con la politica seguita dalla Fed governata dall’attuale governatore in capo Jerome Powell. Per quel che concerne gli obiettivi, occorre ricordare che il mandato di una banca centrale è in generale definito in termini generali, per cui, in ciascun periodo storico, il concreto disegno delle finalità che possono rientrare nel perimetro delle decisioni dei banchieri centrali



Peso: 1-1%, 18-21%

può essere più o meno allargato. Dato il mandato della Fed, che individua come obiettivi principali congiunturali la stabilità monetaria e l'occupazione, che – se perseguiti correttamente – si riflettono in tassi di interesse di lungo periodo moderati, la critica di Warsh è che la Fed di Powell ha ecceduto in flessibilità, mostrando sensibilità per temi che sconfinano nella politica fiscale, inclusa la distribuzione del reddito, oppure la politica climatica, che non devono riguardare le responsabilità di una banca centrale. Inoltre, la bussola della politica monetaria deve tener conto che, in tempi normali, nel lungo periodo l'andamento dei prezzi al consumo e la crescita monetaria procedono mano nella mano, mentre in periodi del ciclo economico, per evitare che shock macroeconomici negativi abbiano effetti destabilizzanti. Se invece lo shock macroeconomico è positivo, la politica monetaria non deve fare altro che accompagnarlo; qui sistematico è stato il riferimento di Warsh all'effetto atteso sulla produttività della diffusione della cosiddetta intelligenza artificiale, tra il plauso dei senatori repubblicani ed i dubbi di quelli democratici. Inoltre, Warsh ritiene che anche le stesse modalità di calcolo dell'inflazione andrebbero riviste.

Il processo di normalizzazione dovrebbe riguardare anche gli strumenti. Warsh, continuando a distinguere i tempi normali da quelli straordinari, ha più volte ribadito che nei primi lo strumento esclusivo di una banca centrale deve essere la manovra dei tassi di interesse, che ha effetti macroeconomici generalizzati, mentre solo in situazioni eccezionali è concepibile utilizzare interventi sistematici sui mercati finanziari, che gonfiano le dimensioni e la rischiosità del bilancio di una banca centrale, oppure le politiche di annunzio. In questa prospettiva, la critica di Warsh alla Fed di Powell è duplice: c'è stato sia un eccesso nell'interventismo sui mercati, sia in termini di annunci del profilo futuro dei tassi di interesse. Quando la Fed ha smesso con entrambe, era troppo tardi.

Infine, l'indipendenza della FED ha senso solo rispetto alla politica monetaria, mentre negli altri perimetri delle sue responsabilità occorre che l'azione della banca centrale sia subordinata al più generale azione dell'esecutivo in carica. Come è facile immaginare, la sottolineatura che Warsh dà del concetto di indipendenza può essere letta sia come una auspicabile normalizzazione dei rapporti di fatto tra le istituzioni dell'amministrazione, ma anche come un cavallo di Troia per accomodare le finalità dell'inquilino della Casa Bianca, che non è detto che coincidano sempre ed automaticamente con quelle del popolo statunitense. Saranno i prossimi mesi a dirci a quali fatti corrisponderanno le parole del "manifesto" di Warsh.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,18-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mazzi: «Nel primo trimestre crescono gli arrivi e le presenze»

Federturismo

Il settore vale il 13% del Pil che con l'indotto arriva al 26%, circa 240 miliardi

Enrico Netti

Più arrivi e presenze nel primo trimestre 2026. Gianmarco Mazzi, ministro del Turismo, intervenuto ieri al convegno "Investire nel turismo italiano: capitali, strategie e prospettive di crescita" promosso da Federturismo Confindustria ha presentato gli ultimi dati del portale «Alloggiati web» che registrano un +5,5% degli arrivi turistici e un +6,8% delle presenze. Per i giorni tra il 25 aprile e il 1° maggio «dove non ci sono ponti molto lunghi come l'anno scorso, i dati sono molto confortanti con previsioni sul numero dei turisti allineati con i dati dello scorso anno» ha continuato il ministro ricordando «il settore vale il 13% del Pil che con l'indotto arriva al 26%, circa 240 miliardi».

Valori da filiera industriale che attrae sempre più operatori e investitori da tutto il mondo e per essere competitiva ha bisogno di strategie industriali e strumenti finanziari adeguati. «Il turismo non è più un settore spontaneo, è un settore industriale complesso, competitivo e globale – ha detto Marina Lalli, presidente di Federturismo Confindustria, aprendo i lavori –. Come tutti i settori ha bisogno di visione, capitali e capacità di esecuzione per rendere i progetti fi-

nanziabili. Il settore resta esposto alle dinamiche globali e alle crisi geopolitiche, mentre la competizione internazionale si intensifica. Da qui l'esigenza di un approccio integrato che punti su infrastrutture digitali e sostenibili, innovazione dell'offerta e strumenti fiscali adeguati».

Sul fronte del sostegno agli investimenti Bernardo Mattarella, ad di Invitalia, ricorda come l'Agenzia nell'ultimo triennio abbia sostenuto «circa 16.500 imprese del settore attivando investimenti per oltre 4,3 miliardi di euro. A ciò si aggiunge il nostro impegno a sostegno degli investimenti pubblici: abbiamo gestito procedure di affidamenti con meccanismi anche flessibili come gli accordi quadro, per circa 12 miliardi in particolare fondi Pnrr». Guardando alle prossime attività l'ad aggiunge: «Serve soprattutto garantire stabilità. Di risorse e di regole di ingaggio. Per consentire alle imprese, attraverso una programmazione pluriennale, di pianificare i propri investimenti e lavorare sulle semplificazioni».

Di visione di lungo termine ha parlato Anna Roscio, direttrice Sales & Marketing Imprese Divisione Banca dei Territori Intesa Sanpaolo. «Oggi sono necessari investimenti per trasformare il settore turistico. È molto importante la collaborazione tra pubblico e privato per forme di incentivazione che il settore può sfruttare come per la sostenibilità e un fabbisogno di indipendenza energetica. Siamo

prossimi all'emanazione della norma dell'iper ammortamento che incentiva gli investimenti in rinnovabili, una grande opportunità per il settore».

Ieri pomeriggio si è anche svolto il Consiglio generale di Federturismo che ha designato presidente Massimo Caputi per il mandato 2026-2030. Il prossimo 28 maggio, in occasione della riunione del Consiglio generale verrà presentato il programma e la squadra mentre la designazione del presidente dovrà essere formalizzata dall'Assemblea dei soci che si terrà a Roma l'11 giugno. Caputi attualmente è presidente dell'Associazione marchi storici d'Italia ed è stato presidente di Federterme Confindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MASSIMO CAPUTI
Presidente designato alla guida di Federturismo Confindustria per il mandato 2026-2030



Peso: 15%

Grandi progetti, mercato da oltre 68 miliardi protagonista al Salone

Salone del Mobile
Presentato il masterplan
del Salone Contract
al debutto nell'edizione 2027

Il settore ha spinto la crescita dell'arredo nonostante la frenata del canale retail

Giovanna Mancini

Un mercato potenzialmente enorme, stimato intorno ai 68 miliardi di euro, ma destinato a superare i 110 miliardi nel prossimo decennio, secondo le previsioni di Global Market Insight. Il segmento del «furniture contract» rappresenta una grande opportunità per le imprese italiane dell'arredamento ed è in effetti quello che è cresciuto di più negli ultimi due anni, sostenendo lo sviluppo dell'industria del mobile made in Italy in una fase di rallentamento delle vendite retail.

Non sorprende dunque che il Salone del Mobile - da sempre interprete delle principali evoluzioni del mercato - abbia deciso di dedicare uno spazio espositivo a questo mondo, affidando allo studio OMA di Rem Koolhaas e David Gianotten la progettazione del nuovo Salone Contract che debutterà nel 2027, ma che già ieri ha visto un suo primo lancio all'interno della fiera in corso a Rho fino a domenica, con un Forum in cui imprese e operatori si sono confrontati sulle opportunità e le caratteristiche distintive di questo settore e durante il quale è stato presentato il masterplan della nuova manifestazione.

Anche Emanuele Orsini, presidente di Confindustria e già presidente di FederlegnoArredo nel triennio 2017-2020, ha ricordato l'importanza di questo settore durante la sua visita ieri al Salone: «Portare il made in Italy all'interno delle case dei cittadini di tutto il mondo, negli alberghi, negli aeroporti, per noi è un onore. Il "vivere italiano" significa questo e noi siamo orgogliosi di essere qua», ha detto, aggiungendo che la filiera del legno-arredo è, assieme all'alimentare e la moda, una delle industrie trainanti del Paese e che meglio rappresentano il made in

Italy nel mondo.

Secondo uno studio di Csil, il contract furniture in Europa rappresenta un mercato da oltre 13,5 miliardi di euro di produzione, con consumi pari a circa 11 miliardi di euro. La produzione contract resta in larga parte concentrata in Europa, mentre meno del 20% dell'output è destinato a progetti extra-europei, principalmente in Nord America, Medio Oriente e Asia-Pacifico. Regno Unito, Italia, Germania, Polonia e Svezia, che insieme rappresentano oltre il 60% della produzione europea totale.

«Il contract è oggi uno dei segmenti in cui si concentrano le trasformazioni più rilevanti, dal punto di vista industriale, operativo e di mercato», ha ricordato Maria Porro, presidente del Salone del Mobile. «Il mondo del design e dell'arredamento sta cambiando molto e sta cambiando anche il modo in cui l'arredamento viene distribuito», ha aggiunto.

Assistiamo a un passaggio dall'interesse dei clienti dagli oggetti in sé al progetto di un ambiente nel suo complesso. «Il focus delle aziende si sposta quindi dalla produzione di singoli pezzi alla progettazione di sistemi, dal momento della vendita all'impegno sul lungo termine nei confronti di tutti gli attori che utilizzeranno un determinato ecosistema», ha spiegato David Gianotten, architetto e managing partner di OMA.

Fare contract significa dunque per un'azienda lavorare con un approccio completamente diverso rispetto al modo con cui si affronta il mercato del retail. Occorre creare al proprio interno divisioni «ad hoc», con team dedicati di persone in grado di rivolgersi a interlocutori diversi dai clienti "consumer" (developer, architetti, interior designer...) e di rispondere alle specifiche esigenze di questo canale distributivo, sia tecniche (certificazioni, normative ecc.), sia di servizio (soluzioni su misura, flessibilità progettuale...).

È quello che stanno facendo molti brand italiani dell'arredo, che negli

ultimi anni hanno investito per aumentare l'incidenza del canale contract sul totale delle vendite. Molte realtà, ad esempio, hanno ampliato la propria gamma di prodotto e servizi (creandola al proprio interno oppure acquisendo altre aziende già specializzate), per offrire al mercato soluzioni complete. Hanno cambiato anche il modo di concepire i negozi e gli showroom che, oltre a mantenere la tradizionale funzione di vendita al dettaglio, si sono evoluti in spazi di progettazione e di incontro con gli specificatori del mercato.

Il Salone Contract nasce proprio con l'obiettivo di accompagnare, consigliare e supportare le imprese in questa trasformazione. Non solo le aziende più piccole o quelle che ancora non hanno affrontato il settore dei grandi progetti, ma anche le realtà già affermate in questo ambito. Anche perché, come ricorda Porro, «la parola contract racchiude un mondo»: nell'industria dell'arredamento indica infatti attività diverse tra loro, dalle forniture per grandi progetti e spazi pubblici (uffici, hotel, residenze, teatri, aeroporti, ospedali, centri congressi ecc.) a sistemi su misura e chiavi in mano per realizzazioni di pregio medio-piccole, come ville o imbarcazioni di lusso.

Le aziende italiane risultano competitive soprattutto in questo secondo ambito, che richiede expertise particolari e complesse nella progettazione e nella produzione, ma anche nella gestione delle commesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 34%

BUSINESS GLOBALE

110

Il potenziale

Il mercato del furniture contract è stimato intorno ai 68 miliardi di euro a livello globale ed è destinato a superare i 110 miliardi di euro nel prossimo decennio, secondo Global Market Insight Inc. Secondo uno studio Csil, il settore in Europa, dove si concentra la gran parte della produzione mondiale, rappresenta un mercato da oltre 13,5 miliardi di euro di produzione, con consumi pari a circa 11 miliardi di euro.



SAVERIO LOMBARDI VALLAURI

Dall'oggetto al progetto. Il Salone del Mobile (nella foto, l'edizione in corso a Rho) si fa interprete dei nuovi modelli distributivi



Peso:34%

Cala la scure sul Pil 2026: dalla crisi in Iran il freno all'industria lombarda

Assolombarda

Crescita ridotta allo 0,6%, dall'1% di gennaio. Progressi dimezzati per la manifattura

Luca Orlando

Alla Brianza non va decisamente bene, con un tasso di crescita 2026 più che dimezzato. Ma le stime sul prodotto interno lordo si riducono in modo drastico anche altrove, a partire da Milano, coinvolgendo nella frenata anche Lodi e Pavia.

L'ultima analisi previsionale di Assolombarda (Booklet Economia di aprile) declina una frenata a tutto campo per le prospettive di crescita dell'area di riferimento della maggiore territoriale di Confindustria, così come del resto per l'intera regione. In cui, di fronte alla crisi iraniana, vi sono ricadute negative maggiori rispetto al resto d'Italia, sia per una struttura produttiva più soggetta ai rincari dell'energia e dei beni intermedi, sia per la maggiore esposizione al commercio internazionale. Rispetto alle previsioni di gennaio, quando il Pil lombardo era stimato progredire di un punto, ora la crescita stimata è quasi dimezzata allo 0,6%.

Esito inevitabile del nuovo shock in arrivo dal Medio Oriente, tra danni all'export e alle supply chain globali, aumento dei costi e timori inflattivi, crollo della fiducia e minore spinta sugli investimenti.

La crescita attesa in Lombardia per il valore aggiunto industriale è dimezzata da +0,8% a +0,4% così co-

me è corretta al ribasso la previsione per i servizi, da +1,0% a +0,6%, con il terziario frenato principalmente dai servizi alle imprese e più in generale dal deterioramento della fiducia, che però fa seguito all'accelerazione arrivata dalle Olimpiadi Invernali.

Come sempre accade, si stima che inizialmente il rallentamento dell'attività economica abbia invece ricadute più lievi sul mercato del lavoro.

Con aspettative per l'occupazione regionale nel 2026 in crescita dello 0,3%, dal +0,5% previsto prima del conflitto. Lo scenario in questo caso era comunque quello di una crescita moderata dopo il record storico raggiunto nel 2025, con un tasso di disoccupazione ormai assestato su livelli minimi (3,0%).

«Il conflitto in Medio Oriente - spiega il presidente di Assolombarda Alvisio Biffi - sta impattando sulle prospettive di crescita del territorio, alimentando una fase di estrema incertezza che rischia di frenare il nuovo slancio manifestatosi a inizio anno. La crisi iraniana ha infatti innescato un rapido aumento dei costi energetici e messo a rischio le catene di fornitura globali attraverso lo Stretto di Hormuz: si tratta di fattori critici che colpiscono duramente l'industria, con ripercussioni in Lombardia e nel 'quadrilatero' di Assolombarda superiori rispetto alla

media nazionale, in considerazione della forte vocazione manifatturiera orientata all'export. Shock arrivato in un momento di ripresa, sostenuto anche dal volano delle Olimpiadi, che aiuterà le nostre imprese a non fermarsi. La determinazione del nostro tessuto imprenditoriale, supportata da investimenti strategici in innovazione e internazionalizzazione, sarà la chiave per superare anche questa complessa fase».

La riduzione più drastica per le prospettive di crescita è per l'area di Monza e Brianza, che vede una stima di crescita del Pil 2026 abbattuta a +0,6% dal precedente 1,4%. Esito di una maggiore esposizione all'area del conflitto, con un'export diretto verso i paesi del Golfo e del Medio Oriente in generale a rappresentare quasi il 5% delle vendite internazionali complessive del territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Export lombardo. Verso il Medio Oriente il 5% delle vendite internazionali



Peso: 20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

India più strategica dopo la crisi del mercato del Golfo

Cooperazione. Orsini (Confindustria): «Per l'Italia interscambio negativo, dobbiamo riequilibrarlo». Castagna (Bpm): «Possibilità di collaborare in modo egregio». Noci (PoliMi): «Chance in molti settori»

Nicoletta Picchio

Un mercato da 1,4 miliardi di persone, con un'età media di 25 anni e una classe di consumatori ad alto reddito consistente. Uniti da una caratteristica peculiare: il grande apprezzamento per il made in Italy, che si tratti di arredamento, moda, macchinari o prodotti agroalimentari. Tutti fattori che rendono l'India un'opportunità assolutamente da cogliere per il nostro Paese, in particolare oggi, in cui regna l'incertezza sul futuro dell'economia mondiale, tra guerre, dazi Usa, avanzata cinese.

Diversificazione è la parola chiave sottolineata dal direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini, aprendo il convegno "India-Italy: Business Partner, Brighter Future", organizzato da Il Sole 24 Ore in collaborazione con Banco Bpm. Parola che è stata il filo conduttore di tutti gli interventi della giornata: il nostro export è cresciuto del 3,3% nel 2025, con un saldo positivo di 100 miliardi. Ma è un risultato che va mantenuto e implementato e il mercato indiano, con una crescita del Pil stimata intorno al 6,2%, rappresenta una chance importante, specie dopo l'accordo di libero scambio con la Ue.

«I rapporti commerciali con l'India sono sempre più importanti, è un mercato che può essere molto positivo per la Ue e per noi. L'Italia ha un interscambio commerciale negativo per 2,7 miliardi di euro. Dobbiamo riequilibrarlo, cercare di portare i nostri prodotti all'estero perché è un momento fondamentale: la perdita del mercato

del Golfo per noi vuol dire 32 miliardi di esportazioni e 11 miliardi di saldo positivo», ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. Le imprese italiane, ha aggiunto, devono avere le condizioni per essere competitive: «Come imprenditori siamo fiduciosi, ma camminiamo con i sassi nello zaino. Sono un europeista convinto, ma l'Europa non ci sta aiutando, deve cambiare passo. Nella Ue facciamo solo gli arbitri, chiediamo risposte veloci che ancora non abbiamo», ha continuato il presidente di Confindustria, indicando come priorità l'energia e la sospensione del meccanismo Ets.

Per competere occorre investire. Giuseppe Castagna, amministratore delegato di Banco Bpm, ha confermato l'impegno della banca ad accompagnare le imprese: «Già da tempo abbiamo un ufficio di rappresentanza a Mumbai, avevamo intuito l'importanza del mercato indiano per il nostro Paese, realtà straordinaria dove siamo poco presenti. India e Italia possono collaborare in modo egregio, noi italiani riusciamo a dare il meglio nei mercati più difficili», ha detto Castagna, intervenuto nella prima tavola rotonda dell'evento, insieme a Orsini, moderata dal direttore del Sole 24 Ore, Tamburini. «Non vediamo l'ora di aiutare le imprese a investire. Questa situazione finirà, i mercati finanziari continuano ad andare bene, la liquidità è tanta. Non aspettiamo di capire cosa farà la Ue o cosa faranno gli Usa», ha detto Castagna. «Le nostre imprese vogliono investire, abbiamo bisogno di mettere a terra gli investimenti, stiamo aspettando con ansia il decreto sull'iperammortamento che

dovrebbe arrivare entro i primi di maggio. A quel punto ci sarebbe anche richiesta di credito», ha spiegato il presidente di Confindustria.

Investimenti italiani in India e indiani in Italia, oltre alla necessità di un ponte culturale che passi anche attraverso le aule universitarie. «Straordinaria opportunità, ma a certe condizioni: ci sono grandi diversità culturali, occorre che si crei in India un presidio strutturato del mercato da parte delle nostre imprese e del sistema Paese», ha spiegato Giuliano Noci, professore di Strategia e Marketing e prorettore del Politecnico di Milano. L'accordo Ue-India, ha detto, riducendo barriere e dazi, dà grandi opportunità. L'Italia deve darsi da fare, ha continuato Noci: i tedeschi esportano tre volte e mezzo più di noi. Le chance ci sono in molti settori: manifattura e macchinari, le infrastrutture, con il grande piano lanciato dal governo tra i 100 e i 200 miliardi all'anno, oltre a tutti i prodotti tipici del made in Italy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Colloquio.

Emanuele Orsini, Fabio Tamburini e Giuseppe Castagna ieri a Milano



Peso: 33%



Sviluppo. Una veduta della città di Mumbai, uno dei grandi centri dell'India



Peso:33%

L'EUROSTAT: ROMA NON PUÒ USCIRE DALLA PROCEDURA DI BRUXELLES. PDE 5S: GOVERNO SMARRITO

Il deficit sopra il 3% Giorgetti sfida la Ue

Il ministro: valutiamo se sfiorare il Patto. Meloni: colpa del superbonus

BARBERA, BRESOLIN
MALFETANO, MONTICELLI

Addio uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Ma tra crisi e vincoli, il rischio di mancare l'obiettivo anche nel 2027 è concreto. - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-5

L'Italia ha il deficit al 3,1% e resta nella procedura Ue Il Tesoro: pronti a sfiorare

L'esecutivo non centra l'obiettivo sui conti. Meloni: "Colpa del Superbonus"

MARCO BRESOLIN
INVIATO A NICOSIA

Addio uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Se ne riparlerà tra un anno, a pochi mesi dalle elezioni. Ma con la crisi che avanza e le tentazioni di sfiorare i vincoli che aleggiano su Roma, il rischio di mancare l'obiettivo anche nel 2027 è più che concreto. Il che porterebbe il governo a presentarsi davanti agli elettori ancora con le mani legate dal contenzioso con Bruxelles.

Il ministero del Tesoro non è riuscito a portare il rapporto deficit/Pil al di sotto della soglia del 3% nel 2025. Un inciampo che impedirà alla Commissione di proporre, il prossimo 3 giugno, l'uscita dalla procedura per disavan-

zi eccessivi (Edp) con un anno di anticipo. Lo ha sancito ieri mattina Eurostat, pubblicando i dati a consuntivo del deficit dello scorso anno: come previsto da Istat nelle stime preliminari, l'Italia non è riuscita a scendere sotto il 3,1% e quindi la pratica non può essere archiviata.

Una situazione decisamente scomoda per il governo, che non ha nascosto l'irritazione. Giorgia Meloni, pur rivendicando il taglio del deficit rispetto al 2022 (quando il deficit/Pil era all'8,1%), ha espresso il suo «rammarico» per aver «mancato di poco la soglia del 3%». Secondo la premier, «sarebbero stati sufficienti appena 20 miliardi di Pil in più rispetto ai 2.258 che sono al momento stimati dall'Istat per il 2025».

Eurostat ha comunicato di «non aver apportato alcuna modifica ai dati comunicati dagli Stati membri» e infatti Meloni, tra le righe, ha lanciato qualche segnale di critica all'Istat. «Il paradosso - ha sottolineato - è che da molti anni, i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rividerlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani».

Nel merito, la premier si è poi scagliata contro il Superbonus, ossia «la sciagurata mi-



Peso: 1-9%, 2-61%, 3-10%

sura del governo di sinistra del Conte II» che «al momento impedisce all'Italia di uscire dalla procedura, togliendo al governo margine di spesa da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al sostegno dei redditi più bassi».

Immediata la reazione dell'opposizione a partire da Giuseppe Conte. «Ancora con la superscusa - ha replicato il leader del M5S - di dare la colpa al Superbonus? Dalla premier un disco rotto, una lagna che sentiamo da quattro anni». La segretaria del Pd, Elly Schlein ha parlato «pessima notizia per l'Italia e anche la certificazione del fallimento delle politiche economiche di questo governo».

Il ministro Giancarlo Giorgetti ha invece usato toni decisamente più critici nei confronti di Bruxelles. «Io non ho chiesto la deroga al Patto di Stabilità - ha detto il titolare del Tesoro -, ho chiesto di essere flessibili e pronti per rispondere alle situazioni, non

rilassati. Quel che non va è la rigidità rispetto a un mondo che è completamente cambiato: questo non sta in piedi». Di fronte alla mancanza di apertura della Commissione e degli altri partner Ue sulla richiesta di sospendere il Patto, Giorgetti ha evocato la possibilità di sfiorare i vincoli di spesa previsti dalle regole europee: «Muoverci da soli? Non lo escluderei».

Per uscire dalla procedura nel 2027, l'anno delle elezioni, l'Italia dovrà cercare di far scendere il deficit al di sotto del 3% nel corso del 2026. Il governo stima un disavanzo al 2,9%, ma non basta: per raggiungere il traguardo faranno fede i dati a consuntivo che verranno pubblicati da Eurostat tra un anno e le prospettive di una crisi economica, con il rallentamento della crescita, non aiutano a contenere il deficit. Ancor meno la tentazione di sfiorare i vincoli di bilancio evocata dal ministro.

L'esecutivo puntava a uscire già quest'anno dalla procedura in modo da attivare la clausola nazionale di salvaguardia che consente di scorporare gli investimenti militari dal calcolo della spesa pubblica. Teoricamente, nulla vieta all'Italia di chiedere l'attivazione della clausola anche in procedura (le spese verrebbero scorporate in ogni caso e non richiederebbero uno sforzo di bilancio aggiuntivo), ma questo vorrebbe dire rimanere "imprigionati" nell'Edp perché il deficit resterebbe comunque al di sopra del 3% e le regole impediscono di uscire fino a quando non si passa sotto la soglia.

L'attivazione della clausola sarebbe fondamentale anche per ottenere i fondi del piano Safe: si tratta di 14,9 miliardi di euro di prestiti a tassi agevolati per le spese militari che l'Italia ha già "prenotato", ma che verranno incassati soltanto dopo l'attivazione della clausola.

In totale, sono undici gli Stati membri dell'Unione europea che nel corso del 2025 hanno sfiorato il tetto del 3% di deficit. I dati più alti si registrano in Romania (7,9%), Polonia (7,3%), Belgio (5,2%) e Francia (5,1). Mentre Cipro, Danimarca, Irlanda, Grecia e Portogallo hanno registrato addirittura un avanzo di bilancio. Il deficit medio dell'eurozona è sceso al 2,9% (rispetto al 3,1% del 2024), mentre quello dell'intera Ue è rimasto stabile al 3,1%. Per quanto riguarda il debito, l'Italia resta al secondo posto (con il 137,1%) dopo la Grecia (146,1%), davanti a Francia (115,6%), Belgio (107,9%) e Spagna (100,7%).—

Per quest'anno il disavanzo viene stimato in calo al 2,9%

Il ministro Giancarlo Giorgetti col commissario Ue, Valdis Dombrovskis

Le reazioni

“

Giuseppe Conte
Leader del M5S

Ancora con la superscusa di dare la colpa al Superbonus. Dalla premier una lagna che sentiamo da quattro anni.

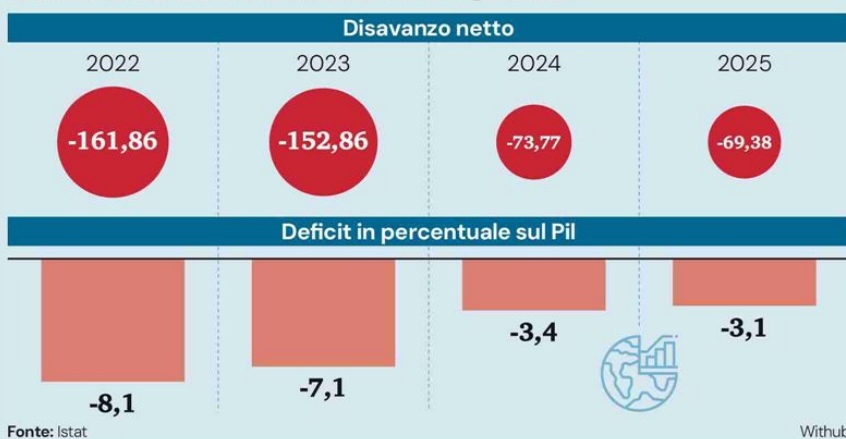
“

Elly Schlein
Segretaria del Partito democratico

Il deficit al 3,1% è una pessima notizia per l'Italia e certifica il fallimento delle politiche economiche del governo.

IL DEFICIT PUBBLICO

Anni 2022-2025, dati in miliardi di euro e valori percentuali



Peso: 1-9%, 2-61%, 3-10%



EPA/OLIVIERHOSLET



Peso:1-9%,2-61%,3-10%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

506-001-001

LE ANALISI

Cottarelli: il problema
è che non cresciamo

PAOLO BARONI — PAGINA 5

Carlo Cottarelli

“Lo scoglio è la crescita, non la recessione
Nessuna deroga al Patto di Stabilità”

L'economista: “Se il Pil non salirà in fretta, il debito resterà alto e saremo più esposti agli choc”

L'INTERVISTA

PAOLO BARONI

ROMA

«Certo sarebbe stato meglio stare sotto il 3% del Pil ed uscire dalla procedura di infrazione. Ma stare sotto o sopra questa soglia non cambia molto. Il problema vero è la crescita» avverte il direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani Carlo Cottarelli, secondo il quale «o questo Paese riesce a crescere più rapidamente o resteremo con un debito elevato» con tutti i rischi che questo comporta a fronte di eventuali nuovi choc finanziari. «Derogare alle regole e far ripartire il deficit? Per ora non ci sono le condizioni – risponde l'economista – a meno che non si guardi al prossimo anno elettorale, il 2027. Se Hormuz resta chiuso per un periodo prolungato la questione è diversa».

Professore, perché la preoccupa più il debito che il deficit?

«Il piano di rientro, sulla base delle nuove regole europee, era stato fatto con un graduale aggiustamento dei conti ed anche il debito pian piano doveva scendere. Questa discesa era lenta perché la crescita del Pil era lenta. Il problema è che in un arco temporale di più anni capita sempre uno choc, in questa fase la guerra in Iran ed

il blocco di Hormuz. E quando c'è uno shock il debito smette di scendere o sale. Occorre avere allora un piano in cui il debito, senza choc, scende più rapidamente, ma questo richiede riforme per raggiungere un più alto tasso di crescita del Pil. Come hanno fatto la Grecia, che dal 2018 ha ridotto il rapporto tra debito e Pil di 50 punti percentuali, o il Portogallo, che ha fatto 40 punti percentuali dal 2017».

Visto gli scenari attuali è credibile la crescita che il nuovo Dpfp indica allo 0,6% per il 2026/27?

«Per ora, a carte ferme, direi di sì, anche se Giorgetti è stato molto cauto in proposito. I mercati non si aspettano che la crisi duri tanto, in caso contrario avremmo un prezzo del petrolio molto più alto. Il prezzo del gas in questi giorni è attorno a 40 euro per megawattora, nel 2022 prima dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia partivamo da 80 euro e poi siamo arrivati ad oltre 300. In questa situazione ridurre la crescita solo dello 0,1 è del tutto sensato. Come dico, per ora».

Intanto restiamo sotto procedura di infrazione, non è una bella notizia.

«L'originale piano del governo per il 2025 prevedeva un

deficit al 3,3% e dunque il 3,1% che certifica Eurostat è

meglio di quanto ci si aspettava. Per il secondo anno di fila abbiamo fatto meglio del previsto: nel 2024 addirittura siamo riusciti a fare quasi un punto di Pil di deficit in meno rispetto alle stime iniziali. Certo, se fossimo andati sotto al 3% sarebbe stato meglio».

Cosa cambia adesso?

«Non cambia tantissimo. L'idea che era circolata che scendendo sotto al 3% nel 2025 quest'anno avremmo avuto più spazio per spendere non corrisponde al vero. Semplicemente a livello internazionale non saremmo più stati nella lista dei paesi in procedura per deficit eccessivo, che è una lista abbastanza lunga e comprende anche paesi come la Francia e la Finlandia. Era meglio se uscivamo, ma non è un dramma se non usciamo».

Ma adesso non è più difficile accedere ai 14,9 miliardi di prestiti del programma Safe per finanziare la spesa militare?

«Questa possibilità c'è lo stesso. La differenza è che se accedi al Safe e sei in procedura di infrazione rimani in procedura. A meno che non si scenda sotto il 3% comprese le spese militari».

Tutte le opposizioni sostengo-



Peso: 1-1%, 5-66%

no che il deficit al 3,1% certifica il fallimento della politica economica del governo.

«Ovvio. Se al governo ci fosse il centrosinistra il centro-destra direbbe esattamente la stessa cosa».

Per quest'anno il nuovo Dpfp prevede un deficit non più al 2,8 ma al 2,9: ci avviciniamo di nuovo alla soglia del 3%. Non è che rischiamo di bucare l'obiettivo anche quest'anno?

«Ripeto, essere sotto al 3% sarebbe meglio ma stare sopra non cambia molto le cose. Non è un dramma. La Francia quest'anno sta al 5%».

Insomma, è più una questione di immagine che di sostanza?

«Sì, soprattutto in una situazione in cui i mercati finanzia-

ri sono abbastanza tranquilli. Poi ci sono momenti in cui i mercati finanziari saltano e allora bisogna essere preoccupati anche dello 0,1 in più. Per il momento mi sembra che tengano e, soprattutto, al contrario di quello che succedeva 15 anni fa, non c'è nessuno che parla di uscita dall'euro per risolvere tutti i nostri problemi, perché poi è quello che scatena l'attacco dei mercati finanziari, come nel 2011. Che non era un attacco, come si diceva a suo tempo, dovuto ad un complotto politico delle forze oscure internazionali ma era solamente legato al fatto che in Italia erano in tanti, alcuni dei quali stanno ora al governo, che sostenevano che si dovesse uscire dall'euro ed è così che parte la speculazione».

Deroga per deroga, secondo

Giorgetti più che sulle spese militari adesso forse bisogna ragionare su come contrastare l'attuale crisi energetica. Se Bruxelles non sospende il patto di Stabilità come chiedono tanti è questa la strada, fare da soli?

«Le regole sono le regole e queste prevedono che si possa sospendere il patto di stabilità in presenza di una seria recessione in Europa. Se un singolo Paese va in recessione è un'altra questione: questo paese può anche decidere di sfiorare ma lo può fare sempre a fronte di una seria recessione. Se però il problema è la revisione delle previsioni da un +0,7 ad un +0,6, o poco più, non si può assolutamente ipotizzare di violare le regole e magari portare il nostro defi-

cit al 4% di crescita».

Prima che una eventuale recessione si manifesti c'è un'onda che si abbatte ben prima sulle famiglie a partire dall'inflazione e su questa forse bisognerebbe intervenire.

«Le due cose sono collegate. Se l'onda dell'inflazione è forte per aumenti dei prodotti importati allora l'economia va in recessione. Ma l'onda sarà forte e prolungata solo se Hormuz non riapre. Ancora non siamo in quello scenario».

Quindi nessuna forzatura sul deficit?

«Pensare di portare adesso il deficit al 4% è assolutamente prematuro, a meno che l'obiettivo non sia un altro».

Quale?

«Beh, il 2027 è un anno elettorale...».



“

Carlo Cottarelli

Direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani

La crescita del Pil allo 0,6% per il 2026/2027 è credibile. Giorgetti è stato molto cauto

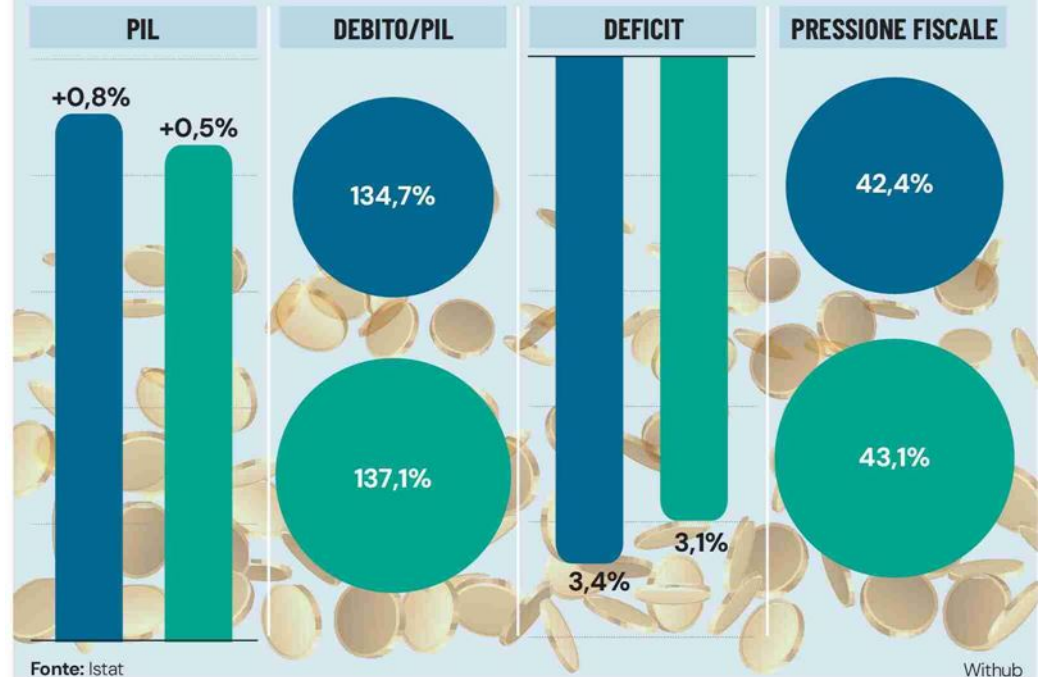
I mercati tengono, ora nessuno parla di uscita dall'euro come 15 anni fa e fu quello a far partire la speculazione

L'onda dell'inflazione sarà forte e prolungata solo se Hormuz non riapre. Non siamo ancora in quello scenario

I DATI CHIAVE

I conti pubblici dell'Italia

■ 2024 ■ 2025



Peso: 1-1%, 5-66%

Sicurezza, sì alla fiducia Attesa la nuova norma Opposizioni all'attacco

Via libera con 273 voti, domani il voto finale e cdm a Montecitorio
Tecnici al lavoro per trovare le coperture e colmare i rilievi del Colle

FEDERICO CAPURSO
ROMA

La maggioranza procede un passetto alla volta, prudente. Anche perché di questi tempi sembra che un semplice soffio di vento riesca a farla inciampare. C'è da risolvere il pasticcio del decreto Sicurezza e di quella sua norma che premierebbe con 615 euro gli avvocati che ottengono il rimpatrio volontario di un migrante, loro cliente. Un'idea che ha mandato su tutte le furie gli avvocati stessi (tradizionalmente un bacino elettorale di destra), con le opposizioni che gridano all'anticostituzionalità, e che ha messo pure di traverso il Quirinale. Altri errori - ragionano nel centro-destra - non sono ammessi: «Se andiamo avanti un anno così, è un disastro».

Per uscirne, il governo ottiene innanzitutto la fiducia alla Camera: 203 voti a favore, 117 contrari e 3 astenuti. I lavori dell'Aula però vanno per le lunghe perché il centrosinistra vuole dare battaglia fino all'ultimo contro quello che la leader del Pd Elly Schlein definisce come «l'ennesimo decreto propaganda». Le opposizioni hanno presentato 148 ordini del giorno, hanno a disposizione 40 ore per discuterli e sembrano intenzionate a usarle tutte, costringendo la maggioranza in Aula dal

mattino a sera inoltrata. Si arriverà a dama domani, lo stesso giorno in cui sforneranno un nuovo mini-decreto per correggere quella singola norma con un Consiglio dei ministri allestito nella «sala del governo» di Montecitorio, adiacente all'Aula. Tutto per far firmare entro sabato i due provvedimenti in contemporanea al Capo dello Stato Sergio Mattarella, in modo da attenuare, almeno in parte, il problema di far promulgare una misura così controversa. «Siete riusciti a mettere in imbarazzo Mattarella», attacca infatti il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte. Gli dà man forte Schlein: «Stanno correndo per approvare una norma da modificare un minuto dopo con un'altra norma, andando contro quello che loro stessi hanno deciso e votato». La segretaria del Pd sembra assaporare tutto il grottesco della situazione in cui si è infilato il governo, e martella: «Al fallimento delle sue politiche sulla sicurezza, Meloni aggiunge un clamoroso pasticcio istituzionale». Invece il ministro della Giustizia Carlo Nordio, mentre si dirige verso l'uscita di Montecitorio, scrolla le spalle: «Nessun problema, si risolverà a brevissimo». Dal suo punto di vista, forse, dopo il referendum ogni cosa sembra meno grande, più leggera: «Non è

un passo indietro, semmai si tratta di una rimodulazione», puntualizza. E nonostante le modifiche apportate in fretta a furia, «quella norma - sostiene il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi - mantiene una sua utilità e nobiltà». Si estenderà la platea dei destinatari - non più solo avvocati, ma anche mediatori, onlus e altri soggetti - e si corrisponderà la somma anche in caso di insuccesso della pratica di rimpatrio. Serviranno quindi più risorse rispetto a quelle preventivate: «Ci stiamo lavorando - risponde il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti - . L'esame della Ragioneria sarà come sempre rigoroso e serio».

Per l'Unione delle camere penali le modifiche non serviranno a granché. La norma andava abrogata. Vuole parlare «da avvocato» anche il presidente dei 5 Stelle. Coglie lo spazio politico che la destra ha lasciato aperto in un pezzo del suo elettorato. Prende quindi la parola in Aula per ricordare al governo che «noi avvocati siamo il baluardo di chi non ha tutela, non saremo mai servitori del governo di



Peso:6-55%,7-9%

turno, i burattini nelle mani del potere». E prosegue: «Stare costringendo gli avvocati a commettere due reati: patrocinio infedele e corruzione». I deputati di Avs arrivano a chiedere «le dimissioni» di Meloni e proseguono il canno-

neggiamento contro «il decreto schifezza», come lo ha ribattezzato Nicola Fratoianni. Dentro Forza Italia non la chiamerebbero mai «schifezza», ma nemmeno sono entusiasti di quella norma sui rimpatri (voluta da Lega e FdI). «A nostro avviso - dice con una certa prudenza il portavoce azzurro Raffaele Nevi - era

giusto ascoltare il parere degli avvocati, che non hanno detto cose sbagliate. Ora valuteremo nel merito la nuova proposta». —

S Le tappe della vicenda

1 **I primi dubbi del Colle**
A fine febbraio il cdm licenzia il dl di sicurezza (va convertito in legge entro aprile per non decadere). Tra le misure principali: norme anti "maranza" e baby gang; stretta sulle manifestazioni; più rigore sui rimpatri; scudo penale per gli agenti (su cui il Colle aveva espresso i primi dubbi)

2 **Gli incentivi sui rimpatri**
Due giorni fa, nel testo del dl emendato dal Senato e sottoposto all'esame della Camera, il governo introduce un emendamento che prevede un compenso per l'avvocato che assiste un rimpatrio. Mattarella convoca al Quirinale il sottosegretario Mantovano per avere chiarimenti

3 **Proteste e ripensamenti**
Tra le opposizioni che occupano per protesta i banchi della Camera e lo sguardo del Colle, il governo pone la fiducia sul testo (per evitare bocciature) e annuncia correzioni alla controversa norma sui rimpatri incentivati, sostenendo che l'intento verrà mantenuto ma in modo diverso

Il leader del M5s
Conte carica
"Siete riusciti a mettere in difficoltà Mattarella"

A colpi di fiducia
L'aula di Montecitorio ieri durante il voto di fiducia sul decreto sicurezza

Il ministro dell'Interno Piantedosi: "La norma corretta mantiene una sua utilità e nobiltà"



Peso: 6-55%, 7-9%

La scossa ignorata
del referendum

ALESSANDRO DE ANGELIS - PAGINA 7

Stallo

Il festival della confusione a destra e a sinistra
la fiera delle ambizioni, a un mese dalla scossa
nessuno mette in pista una vera iniziativa politica

dopo il referendum

L'ANALISI

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

Volendo fare un bilancio, a un mese esatto dalla grande scossa referendaria dello scorso 23 marzo, si potrebbe dire, con linguaggio d'antan, che la fase è oggettivamente cambiata, come ricadute e clima. Lo è meno però, soggettivamente, come capacità degli uni e degli altri - ben al di là degli umori di depressione o euforia - di mettere in campo una vera iniziativa politica, come risposta o in scia alla scossa.

Da un lato è il "festival della confusione", ben rappresentato dal pasticcio di un decreto per correggere il decreto. E ci risiamo con le norme bandiera e con la narrazione securitaria. Dai rave in poi, finora ha prodotto solo una valanga di nuovi reati. Insomma, il "dopo" referendum assomiglia tanto al prima. L'agenda non è affatto cambiata in quanto a primato del messaggio identitario sulla visione di governo. E infatti, a completare il quadro, i titoli li dà Ignazio La Russa col solito spartito alla vigilia del 25 aprile, più che l'annunciato pacchetto di misure, al momento un po' scarico, in vista del Primo Maggio per affrontare la vera emergenza nazionale, resa più urgente dalla congiuntura internazionale: non l'immigrazio-

ne, ma i bassi salari e la crescita inesistente, recepita da un austero Dfp.

Dall'altro è la "fiera delle ambizioni". L'unica discussione prodotta, poi sgonfiatasi, è stata sulle primarie o sul metodo per scegliere il "chi guida". E, come se si fosse già vinto, è partita la competizione tra i vari leader del campo largo, ognuno con la sua personale campagna intra-moenia. Tutti insieme solo alle parate ufficiali, come alla festa della Polizia per la prima volta in questi anni, altro segnale di ebbrezza da governo imminente. Anche qui, il "dopo" che assomiglia tanto al prima, in tutto, se non nel tasso di euforia. L'uno, Giuseppe Conte si promuove, con un libro stampato per l'occasione, dove reindossa la presidenzial pochette. L'altra, Elly Schlein lancia una "piazza per la pace" per fare titolo (a proposito, che fine ha fatto?) e si promuove al vertice del Pse a Barcellona, dove stavolta non era in un pannello collettivo, ma al posto d'onore prima del discorso di Pedro Sanchez.

E poi, per i giornali patinati, c'è l'ambizione no limits di Silvia Salis. Non c'è che dire: tempi da record olimpico per sognarsi a palazzo Chigi, a soli dieci mesi dalla sua elezione a sindaco di Genova. Qui, se possibile, siamo oltre la politica, anzi siamo all'i-

dea tutta antipolitica di una leadership che si costruisce sulla popolarità mediatica e sui like. Al suo posto dei contenuti c'è una sceneggiatura in posa, tra scarpe costose e occhiali fashion indossati durante un concerto tecno, sgambate alla maratona cittadina e una copertina di Vanity Fair, con l'aria di chi si ama e si compiace.

L'elemento di simmetria, in entrambi gli schieramenti, è l'assenza di una riflessione sul "che fare", che muova proprio dall'elemento strutturale del cambio di fase: l'incrinarsi, in Europa, dell'onda sovranista come reazione al trumpismo. Giorgia Meloni, spiazzata e paralizzata, è stata letteralmente salvata dal Santo Padre nel dopo-voto. La scomunica di Trump al Pontefice, che l'ha costretta a una presa di distanza costatale a sua volta un'altra scomunica, è stata la sua benedizione cui si è aggiunta, come benedizione aggiuntiva, l'indecente insulto del megafono del Cremlino, peraltro proprio mentre in Italia da Salvini a Conte a pezzi di Confindustria si ricominciava a parlare di gas russo.



Peso:1-1%,7-58%

Manna dal cielo in un mondo sotto choc, che consentono di apparire distante dagli Stati Uniti e in contrasto coi russi. E che potrebbero avere un effetto liberatorio rispetto all'ossessione del famoso ponte (ormai franato), determinata proprio dal timore di una reprimenda trumpiana. Ecco, ora Giorgia Meloni è al bivio, tra barcamenarsi, in nome di quella coerenza per cui cambiare è un po' tradire o trasformare ciò che è stato subito in "svolta": dopo l'abbraccio con Macron, ricalibrare sul "sovranoismo europeo" la bus-

sola politico-sentimentale per un mondo che vive lo strappo con l'angoscia della perdita di un pezzo di sé. E quanto pesi la trappola identitaria lo si è visto proprio sul decreto sicurezza.

Se ci fosse una alternativa in fieri, coglierebbe l'attimo rispetto a un quadro di sfarinamento che, dalla macro-storia, si riverbera dentro una maggioranza ove si capisce che il bastone del comando, pur non essendo in discussione, è meno saldo di prima, soprattutto sulla via che conduce a Cologno Monzese. E invece, in mezzo a tante sedute spi-

ritiche sull'Ulivo, sfugge l'essenziale. Che quella fu una costruzione politica, attorno a un'idea di paese, figlia di rotture e, anche qui, di "svolte" dentro i partiti che ne diedero vita. Non dell'inerzia declamatoria di leader che, un mese dopo il voto, ancora non si sono visti in una stanza buttare giù qualche idea su un foglio. Vale anche per loro: le elezioni si giocano sul dossier internazionale - compresa la rimossa questione Ucraina - e sulla crisi economica. A differenza del referendum non basta un "no". —

La scomunica di Trump e gli insulti russi sono manna dal cielo per Meloni

Nell'opposizione anziché di programma si parla solo di chi guiderà il campo largo



Al voto fino all'ultimo
La premier Meloni vota nella scuola capitolina. Carriera dopo aver più volte esortato i suoi a recarsi alle urne

Il giorno del "NO"
Fratoianni con Conte, Bonelli e Elly Schlein festeggiano la vittoria del "No" alla riforma della giustizia



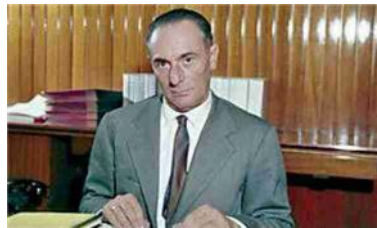
Peso:1-1%,7-58%

LA POLEMICA

Palazzo Chigi
agli eredi Mattei:
il nostro piano
riflette il suo spirito

IL LARIO LOMBARDO

A Palazzo Chigi avevano letto con «grande stupore e un po' di amarezza» la mail inviata da Pietro Mattei, con cui il nipote del fondatore dell'Eni diffida il governo dall'utilizzo del cognome dello zio per il Piano strategico per l'Africa. - PAGINA 13



La replica dopo la diffida sul nome. Conte attacca Meloni in Aula

Palazzo Chigi all'erede Mattei “Il Piano è nel suo spirito”

IL RETROSCENA

IL LARIO LOMBARDO
INVIATO A NICOSIA (CIPRO)

A Palazzo Chigi avevano letto con «grande stupore e un po' di amarezza» la mail inviata da Pietro Mattei lo scorso 27 marzo, con la quale il nipote del fondatore dell'Eni ed erede unico della moglie, diffida il governo dall'utilizzo del cognome dello zio per il Piano strategico per l'Africa, cuore della politica internazionale di Giorgia Meloni.

La lettera è rimasta nel computer della presidenza del Consiglio, nel silenzio generale, fino a ieri, quando La Stampa l'ha pubblicata, rivelando le intenzioni dell'erede dell'ingegnere morto in un misterioso inci-

dente aereo nel 1962. Il clamore suscitato dalla notizia ha infastidito non poco Meloni e il suo staff, perché ha offerto al leader del M5S Giuseppe Conte l'occasione di attaccare il governo, in un momento in cui la premier è alle prese con il pasticcio del decreto Sicurezza, la bocciatura europea sul deficit e la preparazione del viaggio a Cipro, al vertice informale dei leader Ue dove da questa sera sarà impegnata a negoziare sulle regole di bilancio per il prossimo Quadro pluriennale. A Palazzo Chigi c'è poca voglia di alimentare la polemica. E così, a precisa richiesta de La Stampa, si preferisce evitare una risposta ufficiale, ma più informalmente fonti vicine alla premier non si sottraggono per un commento. «Il

Piano Mattei è in linea con il pensiero e lo spirito di Enrico Mattei, sfidiamo chiunque a dire il contrario». Ieri i collaboratori di Meloni, per ovvi motivi, hanno letto con molta più attenzione i singoli passaggi della lettera di Pietro Mattei. «Scrive che lo zio promosse una politica estera fondata sul rispetto reciproco dei Paesi con cui collaborava? Il governo parla costantemente



Peso: 1-4%, 13-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

476-001-001

di approccio paritetico e non predatorio. Scrive che selezionava i giovani locali per formarli nelle scuole dell'Eni per poi rimandarli nei loro Paesi? Una delle linee guida del Piano è la formazione. L'attenzione alla crescita di quei Paesi è esattamente quello che stiamo perseguendo da due anni a questa parte. Come la mettiamo che in Algeria, dove Enrico Mattei è un eroe nazionale, sono così entusiasti?». Il Piano, che è coordinato da una struttura guidata dal consigliere diplomatico di Meloni, Fabrizio Saggio si basa, spiegano da Palazzo Chigi, sulla reciprocità e la condivisione dei progetti. Il filone energetico è uno tra i tanti e l'esempio che fanno è il co-finanziamento con la Banca Mondiale di 100 milioni di euro in Mozambico e altri 100 in Tanzania per portare l'elettricità dove ancora non arriva. Il governo rivendica pure gli investimenti agricoli. Ieri anche il ministro dell'A-

gricoltura Francesco Lollobrigida ha voluto replicare al nipote del grande imprenditore. A suo avviso non c'è alcuna titolarità da rivendicare sul nome: «Credo che Mattei sia un personaggio che sta nella storia dell'umanità, una persona che ha dimostrato di capire come lo sviluppo sostenibile tra Asia, Europa e Africa potesse incanalarsi».

Pietro Mattei resta comunque della sua idea. E conferma di avere intenzione di andare avanti con i suoi avvocati se il governo insisterà a chiamare il Piano per l'Africa in quel modo: «Siamo pronti anche a fare causa, civile e penale». Sostiene di «non essere in cerca di pubblicità» e ribadisce di trovare inaccettabile «la strumentalizzazione» che Meloni ha fatto del cognome di famiglia.

Le opposizioni si sono subito scatenate. Il presiden-

te del M5S Giuseppe Conte è intervenuto in Aula alla Camera contro Meloni: «Avete sbandierato un Piano Mattei vuoto e avete costretto gli eredi a diffidarvi dall'associare il loro nome ai vostri progetti su immigrazione, politica energetica e politica estera. Vi hanno detto "non permettetevi più di parlare di Mattei, perché non è mai stato servo di altre potenze". Avete fallito anche su questo». Il Movimento ha anche presentato un'interrogazione parlamentare alla premier, a firma del deputato Antonio Colucci, per chiedere se a questo punto ci sia stato «un uso improprio o strumentale della memoria pubblica della Repubblica». Di questo si dice certa Luana Zanella, deputata di Avs. Anche lei ha presentato un'interrogazione a Meloni: «La diffida è solo l'ultima grana per lei. Nell'attesa di avere comunicazioni

ufficiali da Palazzo Chigi, troviamo una scelta radicalmente scorretta l'aver usato il nome di una figura di eccellenza della storia del Novecento, noto per il suo lavoro innovativo e di dialogo paritario con il sud del mondo, per propagandare un nuovo piano di colonizzazione». —

**Il nipote Pietro rilancia
"Pronto alla causa"
Interrogazioni
di M5S e Avs
Il ministro
Lollobrigida
"È parte della Storia
dell'umanità"**

Su La Stampa

Diffida al governo degli eredi Mattei. E denunciano Eni per due Morandi

L'articolo di Ilario Lombardo su La Stampa di ieri rivela la diffida inviata a Giorgia Meloni affinché non venga utilizzato il nome di Enrico Mattei in relazione al "Piano Mattei". La richiesta è firmata dal nipote Pietro

Eni founder's heir clashes with Meloni government over name use
4 HOURS AGO

La vicenda rivelata da La Stampa è stata ripresa anche dal Financial Times, che racconta la diffida alla premier sull'uso del nome di Enrico Mattei per il "Piano Mattei", firmata dal nipote Pietro



Innovatore
L'industriale Enrico Mattei fu il fondatore e primo presidente dell'Eni. La trasformò in un colosso energetico. Morì nel 1962 in un incidente aereo nei pressi di Bascapè, mai del tutto chiarito. Nella foto, è con alcuni operai



Peso: 1-4%, 13-53%

Eni rebus Di Foggia

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
CLAUDIA LUISE
MILANO - TORINO

La sofferta decisione dell'ad uscente di Terna Giuseppina Di Foggia di rinunciare a una buonuscita milionaria per lasciare la società delle reti elettriche e approdare al vertice di Eni, non ha placato l'ira della premier Giorgia Meloni. E potrebbe lasciare strascichi pesanti, fino a mettere in discussione la sua nomina a presidente del cane a sei zampe. D'altra parte, la presidente del consiglio non riesce a smaltire la delusione maturata negli ultimi giorni. Era convinta che non fosse necessario arrivare all'aut aut di martedì scorso quando, all'inaugurazione del Salone del Mobile di Milano, è dovuta uscire allo scoperto pubblicamente: «Mi sembra una questione abbastanza semplice, Di Foggia deve scegliere tra la presidenza dell'Eni e la buona uscita di Terna».

Peraltra a livello contabile, in questo modo, la manager andrebbe a perdere "solo" 500 mila euro. I legali sono al lavoro per definire l'accordo finale, ma secondo lo schema ricostruito da La Stampa, Di Foggia dovrebbe rinunciare alla quota di severance che le spetterebbe come direttore generale e am-

ministratore delegato, circa due milioni di euro. Non perderebbe, però, i diritti sulle spettanze restanti e sulla retribuzione differita - anche sotto forma di azioni - che potrebbe ammontare a circa 4-4,5 milioni di euro: cifra che include i long term incentive, ovvero gli obiettivi di lungo termine che una volta raggiunti devono essere monetizzati negli anni anche dai manager decaduti dall'incarico che vi hanno contribuito. A tutto, poi, si aggiungerebbe la remunerazione da presidente dell'Eni: mezzo milione di euro l'anno, per tre anni.

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti ha provato a chiudere il caso: «Credo si sia concluso positivamente. Ringrazio la dottoressa Di Foggia per aver rinunciato a questa severance, è un atto di assoluta correttezza» ha detto ieri al termine del consiglio dei ministri e poi ha aggiunto: «Ringrazio tutti i manager che rinunceranno, rispetterò chi deciderà di far valere il dato contrattuale».

Per la premier, però, la ferita resta aperta. Anche perché la manager fu scelta personalmente da lei nel 2023 per diventare la prima donna a guidare una partecipata di Stato quotata e mai si sarebbe immaginata un epilogo del genere con la manager arroccata sulla proprie posizioni fino all'ultimo. Eppure la questione era chiara da subito: Cdp ha il 31% di Eni e il 29% di Terna e ha una policy in base alla quale i manager

che passano da una partecipata all'altra non hanno diritto a severance. Peraltra c'è un precedente chiaro e recente proprio in Terna con l'ex ad Stefano Donnarumma che rinunciò - senza far rumore - alla guida di Cdp Venture Capital per non perdere il diritto alla severance. Di Foggia, invece, ha provato fino all'ultimo a centrare il bersaglio grosso. Troppo per un governo alla prese con il problema dei salari dei lavoratori costantemente erosi dall'inflazione.

Probabilmente, se ci fosse stati margini di manovra più ampi, l'esecutivo avrebbe rimossa Di Foggia dalla lista presentata dal Mef per il rinnovo del cda di Eni. Le rose, però, sono bloccate e non più modificabili. A meno che non sia uno degli stessi candidati a voler ritirare la propria disponibilità all'incarico.

Lo scenario più probabile è che alla fine Di Foggia riesca a spuntarla per la presidenza, ma non si escludono colpi di scena. Per esempio c'è chi sta riflettendo sulla possibilità di chiedere alla



Peso:49%

manager un passo indietro: opzione difficile da percorrere. Un'altra opzione prevede quella di dirottare in consiglio d'amministrazione i voti destinati a Di Foggia ad altri candidati del Mef: per esempio su Cristina Sgubin o Benedetta Fiorini. Sgubin siede già nel consiglio di Eni, mentre Fiorini, ex deputata leghista, si è appena dimessa dal cda di Enac per approdare in Ita come dirigente. Sono soluzioni percorribili, ma che non convincono a pieno il governo. C'è anche una terza ipotesi quella di votare per la presidenza Emma Mar-

cegaglia: l'imprenditrice, già alla guida di Eni e di Confindustria, è candidata nella lista dell'imprenditore Romano Minozzi. Se entrasse in cda, la sua candidatura non sarebbe da escludere.

Di certo l'epilogo del percorso di Di Foggia in Terna non è lontano dagli esordi. Ad agosto 2023, infatti, la manager licenziò a mercati aperti - senza nominare sostituti - il cfo Agostino Scornajenchi e il direttore degli affari societari Giuseppe Del Villano. Con il risultato di creare instabilità sul mercato.

Una mossa che spinse il Mef a convocare la manager per chiedere chiarimenti. E che alimentò crescenti tensioni interne all'azienda. —

7,3

Imilioni di euro di buonuscita chiesto da Di Foggia per il post Terna

31%

La quota di Eni in possesso di Cassa Depositi e Prestiti



NICOLA MARFISI / AGF

Alla guida Giuseppina Di Foggia è stata nominata ceo e general manager di Terna nel 2023. In precedenza era a Nokia Italia



Peso:49%

Quell'Italia che fatica
a fare le vacanze

MARIANNA FILANDRI – PAGINA 23

QUELL'ITALIA CHE FATICA A FARE LE VACANZE

MARIANNA FILANDRI



Alcuni voli rischiano di essere cancellati, altri sono già più cari. La causa principale è nota ed è l'aumento del prezzo del carburante con l'aggravarsi del conflitto in Medio Oriente. Su chi ricade il peso di questi aumenti? La risposta più immediata riguarda le compagnie aeree e i loro passeggeri.

Da un lato, alcune compagnie hanno già iniziato a ridurre le rotte e ad aumentare i prezzi dei biglietti. Questo può avere conseguenze anche sull'occupazione nel settore. Nel caso di una chiusura prolungata dello Stretto di Hormuz – uno scenario che il conflitto nel Golfo Persico ha reso tutt'altro che remoto – è plausibile una perdita rilevante di posti di lavoro. Si tratta di personale di volo, addetti agli scali e tecnici che ruotano attorno agli aeroporti.

Dall'altro lato, i voli cancellati significano vacanze estive a rischio, con individui e famiglie costretti a cancellare i propri programmi. È una perdita non trascurabile. Le ricerche sul benessere suggeriscono che le vacanze rappresentano un momento di interruzione della routine, di recupero fisico, di tempo dedicato alle relazioni, con effetti sulla salute fisica e mentale.

Si potrebbe pensare allora che questo problema riguardi sostanzialmente chi lavora nel settore dell'aviazione e chi prende l'aereo per le vacanze. In realtà non è così limitato. Gli effetti della variazione del costo dell'energia non si fermano agli aeroporti. Si trasferiscono ai trasporti, dai trasporti alle merci, dalle merci agli scaffali dei supermercati. Lo ricordava qualche giorno fa in un'intervista su queste pagine Fatih Birol, direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'energia, indicando rischi concreti non solo per l'aviazione ma anche un effetto domino su

benzina, diesel e beni di consumo. Prezzi più alti per energia e trasporti si traducono in aumenti diffusi che riducono il potere d'acquisto di tutti, colpendo però le famiglie più svantaggiate in maniera più marcata.

Per queste famiglie, la vacanza era già fuori portata prima ancora che il conflitto facesse salire i prezzi del carburante. Secondo i dati Istat, nel 2025 il 35,7% delle famiglie italiane non è riuscito a permettersi una settimana di vacanza fuori casa. Non si tratta di una rinuncia occasionale, ma di una condizione che si ripete nel tempo e che ha effetti negativi e duraturi sulla qualità della vita. Il confronto con gli altri paesi europei rende il quadro ancora più grave. Secondo i dati Eurostat, in Svezia la quota è al 12,4%, in Germania al 20,9%, in Francia al 23,2%. Solo alcuni Paesi dell'Europa orientale registrano valori più alti di quello italiano, come la Bulgaria al 39,1%.

La crisi del carburante, dunque, si innesta su disuguaglianze già presenti. Per più di un terzo degli italiani – quelli che non partono per le vacanze – un eventuale aumento dei prezzi dei voli non cambia nulla sul fronte dei viaggi. Ma cambia in maniera rilevante sul fronte dei beni necessari, delle bollette, del costo della vita quotidiana. Sono le stesse famiglie che hanno già i margini più stretti e che assorbiranno peggio qualsiasi rincaro innescato dal conflitto.

Il rischio, in questo momento, è di discutere di voli e vacanze come se fossero una questione che riguarda tutti allo stesso modo. Non è così. E riconoscerlo non significa sminuire il problema di chi ha prenotato un volo e rischia di vederlo cancellato. Significa però non trascurare chi non partiva già prima e che dalla crisi energetica vede aggravarsi una condizione che era già difficile. —



Peso:1-1%,23-20%

IL COMMENTO

La giusta misura tra debiti e sconti

SALVATORE ROSSI

Com'era ampiamente prevedibile, l'ufficio statistico europeo ha certificato il dato italiano del deficit di bilancio pubblico in rapporto al Pil per il 2025. - PAGINA 23

LA GIUSTA MISURA TRA DEBITI E SCONTI

SALVATORE ROSSI



Com'era ampiamente prevedibile, l'ufficio statistico europeo (Eurostat) ha certificato il dato italiano del deficit di bilancio pubblico in rapporto al Pil per il 2025, già calcolato dall'Istat nel 3,1%. Non essendo riuscita a riportare il deficit sotto il 3% del Pil, l'Italia non ha potuto chiudere con un anno di anticipo la Procedura per disavanzi eccessivi aperta dalla Commissione europea nel 2024. È bene chiarire subito un punto: se invece il disavanzo pubblico italiano fosse risultato inferiore di qualche decimale di punto percentuale e la Procedura fosse stata formalmente chiusa, non per questo l'Italia avrebbe ricavato vantaggi pratici sostanziali in termini di osservanza del Patto di stabilità e crescita. Il rapporto debito pubblico/Pil è sempre molto alto, oltre il 137%, il secondo più alto in Europa dopo quello greco, e questo avrebbe giustificato il fatto che il nostro Paese rimanesse sotto pressione da parte della Commissione europea, la quale avrebbe continuato a richiedere una disciplina di bilancio severa.

I vantaggi di una chiusura anticipata della Procedura sarebbero stati piuttosto politici e di credibilità internazionale. La soglia del 3% ha sempre avuto un valore simbolico molto superiore al significato effettivo di indicatore della virtù fiscale di un Paese. Basta ricordare come venne fuori. Al tempo del negoziato per il Trattato di Maastricht che diede luogo alla unificazione monetaria in Europa, 35 anni fa, si calcolò sulla base di una semplice formuletta che 3% di rapporto fra disavanzo pubblico e Pil era quanto necessa-

rio a mantenere un rapporto debito pubblico/Pil del 60% nell'ipotesi che il Pil nominale crescesse ogni anno del 5%, la media di allora. Ma da allora il mondo è cambiato molte volte e in particolare il Pil nominale ha preso a crescere nella maggior parte dei paesi europei meno del 5%. Sta di fatto che il numero 3 è stato scolpito nella pietra delle credenze internazionali.

Tutte le parti politiche italiane, di maggioranza e di opposizione, lamentano, ovviamente con espedienti retorici opposti, la rigidità delle regole europee in materia di finanza pubblica, soprattutto in un frangente, come quello attuale, che - si argomenta - richiederebbe uno sforzo finanziario pubblico maggiore per sovvenire alle esigenze implicate dagli sconvolgimenti internazionali: guerre, difficoltà di approvvigionamento energetico, incertezze sul futuro. Queste lamentele sono in parte fondate. Da un lato, le turbolenze internazionali si sono molto intensificate in questi ultimi tempi, coinvolgendo - ed è ciò che preoccupa le economie dei Paesi avanzati - il mercato delle fonti fossili di energia, i cui prezzi sono schizzati verso l'alto a causa degli eventi bellici in Medio Oriente. Dall'altro lato, c'è una residua riluttanza da parte di alcuni Paesi europei e della Commissione a interpretare con flessibilità le regole esistenti (che sono date, a meno di non cambiare i Trattati).

Ma l'idea di risolvere tutti i problemi, anche quelli straordinari, solo aumentando i



Peso:1-2%,23-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

488-001-001

disavanzi e i debiti pubblici è illusoria. I governi sono sottoposti in questo momento a forti pressioni da parte di categorie e settori, ben si comprende. Ma quella è la coperta: se la si allunga da una parte si accorcia dall'altra, e la tentazione di ingrandirla da entrambi i lati facendo debiti serve solo a rinviare scelte dolorose a tempi futuri, in cui l'economia non potrà che andare peggio proprio a causa di quei rinvii. —



Peso:1-2%,23-21%

DI GIOVANNI M. JACOBazzi

**Quel «segreto»
di Scarpinato
e la domanda
senza risposta**

a pagina 3

DOPO LA STRAGE DI VIA D'AMELIO

«Fatti di grande rilevanza che non vi posso riferire» Quel segreto di Scarpinato e il quesito senza risposta

*La frase che l'allora sostituto procuratore disse al Csm il 29 luglio '92
Cosa volesse dire in quella occasione non è mai stato spiegato*

GIOVANNI M. JACOBazzi

... Quali sono i «fatti che non vi posso riferire ma che sono di grandissima rilevanza?» C'è una frase, sepolta in un verbale del 29 luglio 1992, che oggi pretende finalmente una risposta. A pronunciarla fu Roberto Scarpinato, allora pubblico ministero a Palermo, davanti al Consiglio superiore della magistratura, appena dieci giorni dopo la strage di via D'Amelio dove perse la vita Paolo Borsellino e la sua scorta. Siamo nel pieno della più grave emergenza della storia repubblicana e Scarpinato, chiamato a riferire su ciò che accadeva all'interno della Procura di Palermo, decide di mettere a verbale una dichiarazione che ancora oggi suona come una deflagrazione rimasta senza eco: esistono «fatti che non vi posso riferire ma che sono di grandissima rilevanza».

Dopo quella frase, però, il vuoto. Nessuno al Csm, per oltre trent'anni, gli ha mai chiesto spiegazioni. Quel passaggio, a pagina 46 del verbale, non è una cautela formale. Scarpinato lo chiarisce: si tratta di circostanze note a pochissimi, legate a «determinati li-

velli». E aggiunge un elemento ancora più inquietante: Borsellino raccomandava la segretezza. Perché? Segretezza rispetto a chi?

Dalla lettura integrale del verbale emerge un quadro a dir poco inquietante: una Procura attraversata da tensioni profonde, dove Borsellino - di fatto - era costretto a muoversi con estrema cautela, persino rispetto alla gestione dell'ufficio guidato da Pietro Giammanco. La vera anomalia, oggi, non è però nemmeno ciò che Scarpinato disse. È ciò che non è mai successo dopo. Quei verbali sono stati desecretati dal Csm nel 2020. Eppure, da allora, nessuna richiesta formale di chiarimento e nessuna audizione de-



Peso: 1-2%, 3-44%

gna di questo nome. Possibile che una frase del genere non abbia suscitato una urgenza di verità?

E ancora: com'è possibile che lo stesso Scarpinato, ora senatore pentastellato, abbia continuato a ricoprire ruoli di primo piano, fino a far parte della Commissione parlamentare antimafia, senza che qualcuno gli abbia mai chiesto conto di quelle parole? Se esistono fatti «di grandissima rilevanza» sulle stragi, quei fatti non appartengono a chi li conosce. Appartengono alla Repubblica. Per provare a capire cosa possa celarsi dietro quel silenzio, bisogna ritornare a dove guardava Borsellino negli ultimi 57 giorni della sua vita. Ad iniziare dal dossier mafia-appalti, e quindi ai rapporti tra imprese e Cosa nostra. Il recupero degli atti nell'ufficio di Borsellino, dieci giorni dopo la sua morte, lo dimostra senza ambiguità. Fascicoli su omicidi legati agli appalti, come quello dell'imprenditore Luigi Ranieri. Verbali di collaboratori come Leonardo Messina e Aurelio Pino. Intercettazioni, appunti, ritagli di giornale. E anche un «appunto dattiloscritto, in fotocopia, di 4 pagine, con foglietto adesivo recante la scritta a "Scarpinato" - (contorno)». Questi atti, dopo la strage, furono acquisiti e

trasferiti a Caltanissetta, competente per le indagini. Ma una parte di essi sparì dal radar processuale.

Se esistevano fatti decisivi - come dice Scarpinato - e se Borsellino stava lavorando su piste così delicate, è più che legittimo sospettare che quei due elementi si tocchino. C'è poi un dettaglio che continua a inquietare: la borsa di Borsellino. Diversi testimoni parlano di documenti presenti subito dopo la strage e poi scomparsi. Alcuni riappaiono tra gli atti d'ufficio. Altri no. Come fanno documenti presenti nella borsa a ricomparire in ufficio? Chi li ha presi? Chi li ha riportati? E soprattutto: cosa non è mai tornato? Solo oggi, anche grazie al lavoro giornalistico di Damiano Aliprandi sul Dubbio e all'attività della Commissione antimafia guidata da Chiara Colosimo (Fdi), si sta provando a rimettere ordine. Come ha più volte sottolineato l'avvocato Fabio Trizzino, legale della famiglia Borsellino, si tratta di atti importantissimi «di cui non vi è traccia nei processi». Il punto è esattamente questo: non siamo davanti a nuovi misteri, ma a vecchi documenti ignorati. Materiale esistente ma non valorizza-

to. Alla fine, tutto converge su una domanda che non può più essere elusa: cosa sapeva davvero Borsellino? E cosa sapeva anche Scarpinato, al punto da dichiarare a verbale l'esistenza di fatti decisivi e scegliere di non rivelarli? Le risposte possibili sono due. O quei fatti non erano così rilevanti, e allora quella frase va chiarita e ridimensionata pubblicamente. Oppure erano davvero cruciali, e allora il silenzio di oltre trent'anni non è più tollerabile.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Scarpinato Senatore del M5S



Peso:1-2%,3-44%

CONTI PUBBLICI

Sforato di poco il 3% di deficit
Meloni: colpa del Superbonus

Caleri a pagina 5

I CONTI DELLO STATO

Rapporto deficit/Pil al 3,1% Italia resta sotto infrazione Ue Meloni: colpa del Superbonus

*Il Cdm approva il Documento programmatico di finanza pubblica
Crescita 2026 ridotta: sarà solo +0,6%. Aumenta il debito
Governo pronto a sfiorare Maastricht per affrontare l'emergenza*

FILIPPO CALERI
f.caleri@iltempo.it

••• Tra le righe il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, illustrando il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfb) approvato dal consiglio dei ministri, è andato oltre lo sterile giubilo dell'opposizione sul fatto che il rapporto deficit/Pil nel 2025 sia rimasto sopra al 3,1%. Non sufficiente dunque a uscire dalla procedura di infrazione di Bruxelles. Già, l'impossibilità di accendere debito supplementare è stata quasi salutata con soddisfazione da esponenti dem scarsamente dotati di visione economica e di protezione dell'interesse nazionale. Sì perché è stato lo stesso Giorgetti a spiegare che l'uscita dalla procedura era importante fino al 28 febbraio. E cioè prima dell'attacco di Usa e Israele all'Iran. Ora siamo in una «situazione eccezionale» e quindi c'è bisogno di «una maggiore flessibilità» dal momento che il conflitto in Medio Oriente ha provocato uno shock energetico. Insomma

vista la situazione le regole si possono forzare anche unilateralmente è la conseguenza (già messa in evidenza da Il Tempo con l'applicazione dell'articolo 26 del Trattato di Maastricht). Non è escluso insomma che l'Italia possa procedere da sola a uno scostamento di bilancio, visti i vincoli posti dalla Ue. Alla domanda «ci muoveremo da soli in Europa in questa direzione?» la risposta non ha lasciato margini di interpretazione: «Io non lo escluderei». «Parlando con i colleghi in tanti si ritrovano come me a fare il medico nell'ospedale da campo, in tanti condividiamo lo stesso modo di vedere la situazione. Abbiamo feriti che arrivano da tutte le parti: non li possiamo curare dandogli l'aspirina. Quanto ai numeri del documento approvato il dato più immediato riguarda la crescita: il Pil 2026 viene rivisto al ribasso dallo 0,7% allo 0,6%, con un rallentamento che si estende anche agli anni successivi. La revisione si accompagna a un peggioramento dei conti.

Il deficit limato al 2,9% del Pil

nel 2026 - rispetto al più ottimistico 2,8% di ottobre scorso - per poi calare al 2,8% nel 2027. Il rapporto

debito/Pil, al 137,1% nel 2025, viene fissato al 138,6 nel 2026, al 138,5 nel 2027 e a 137,9 nel 2028. Ed è colpa anche dei precedenti governi. Giorgetti ha evidenziato come sul debito pesi ancora la coda del Superbonus, che quest'anno impegna 40 miliardi e il prossimo altri 20. Sul punto è intervenuta anche la premier Meloni che in un post su X ha scelto «Fa arrabbiare constatare che, anche prendendo per buone le attuali stime Istat, saremmo stati comunque sotto il 3% di deficit se, anche nel



Peso:1-1%,5-45%

2025, sulle casse dello Stato non avesse gravato l'esborso di miliardi di euro per il Superbonus. La sciagurata misura del governo di sinistra del Conte II, al momento, impedisce all'Italia di uscire dalla procedura di infrazione, togliendo al governo margine di spesa da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al sostegno dei redditi più bassi». Meloni ha poi aggiunto comunque e che «Il governo ha ottenuto un risultato considerato da molti irraggiungibile» e ha ricordato di aver trovato nel 2022, al suo insediamento, un rapporto deficit/Pil dell'8,1%: «Oggi lo abbiamo portato al 3,1%. Un dato non solo inferiore di 5 punti percentuali rispetto a

ma anche migliore delle previsioni del Governo stesso, che si fermavano al 3,3% per il 2025».

Il documento verrà spedito a Bruxelles entro il 30 aprile. Secondo via XX settembre a questo punto, «la priorità assoluta è di tamponare la situazione dell'incremento degli oneri dei combustibili, in particolare penso agli autotrasportatori, perché è uno dei driver principali di tensioni inflazionistiche. Dobbiamo tentare di definire e limitare questi tipi di comportamenti opportunistici». Il primo passaggio per capire la strategia di bilancio è prossima. Il 1 maggio scadrà la proroga del taglio delle accise sui carburanti. «Valuteremo» come proseguire anno-

ta Giorgetti, che guardando all'ultima legge di bilancio della legislatura ha ammesso: «Sicuramente la manovra dovrà essere adeguata alle situazioni del momento». Già che voglia o non voglia Bruxelles.

*Uscita dalla procedura
Per il ministro era importante
fino all'inizio della guerra
Ora la situazione è eccezionale*



Economia Il ministro Giancarlo Giorgetti



Peso:1-1%,5-45%

DI FRANCESCO STORAGE

Giorgia e gli insulti «made in Italy»

a pagina 7

NON SOLO SOLOVYEV

Il lungo elenco: da Landini a Saviano, da De Luca a Renzi e Calenda fino a Conte a Schlein

Ma anche in Italia non si risparmiano gli insulti a Meloni

Nel nostro Paese, da estremisti rossi in piazza a leoni da tastiera

DI FRANCESCO STORAGE

Non si illuda Vladimir Solovyev. Non è l'unico al mondo a replicare a Giorgia Meloni ricorrendo agli insulti.

Lo ha preceduto nel tempo anche il compagno francese Jean-Luc Mélenchon, che ha più volte espresso giudizi fortemente critici nei confronti della nostra premier, contribuendo a una narrazione politica particolarmente conflittuale.

È una triste abitudine che alle nostre latitudini conosciamo da almeno quattro anni. Da estremisti rossi in piazza a leoni da tastiera ma anche da sperimentate personalità che dovrebbero fare attenzione alle parole ne abbiamo sentite di tutti i colori.

La presidente del Consiglio è stata bersaglio anche in Italia delle contumelie peggiori, ma solo ora si insorge contro chi le pronuncia dall'estero. Come a dire: il diritto ce lo abbiamo noi.

Non staremo qui a fare l'elenco delle parolacce rivolte alla Meloni, ma è davvero triste l'armamentario che ha inve-

ce visto protagonisti molti politici. Toni davvero duri, come se per fare opposizione sia necessario l'insulto. Che semmai comprova l'inesistenza di argomenti politicamente consistenti.

Una delle contumelie più volgari - tra quelle riferibili in un articolo che non voglia somigliare a certi soggetti - è quel «cortigiana» riferito alla presidente del Consiglio da un sindacalista, il segretario della Cgil Landini che non ricordiamo se si sia mai scusato con l'inquilina di Palazzo Chigi. O quel «bastarda» pronunciato in diretta televisiva da Roberto Saviano, che si è beccato anche una condanna in tribunale.

Spicca tra i politici Vincenzo De Luca: nel suo caso la Meloni è stata brava a rifilare pan per focaccia all'ex governatore della Campania: «Sono quella str... della Meloni», le appiccicò in faccia in replica all'insulto ricevuto dal ribaldo presidente della regione. Matteo Renzi non si fa scrupoli nel definirla una volta influencer, l'altra caricatura e molto peggio ancora.

Carlo Calenda - altro profes-

sionista dell'insulto, la sua specialità è «bullo» verso chiunque non gli aggrada - arrivò a definirla «burina del Ku Klux Klan», non esattamente un complimento. Non lo ripeterebbe oggi ma solo perché non ha ancora deciso dove spiaggiarsi in politica. Giuseppe Conte l'ha trattata da «vigliacca» nel rapporto con Trump e lei le ha ricordato quel confidenziale «Giuseppi» non proprio simbolo di eroica resistenza al finto nemico.

Sempre dalle parti dei Cinque stelle - e non solo - sono arrivati epiteti sconsiderati: «Serva», «ridicola», «imbarazzante», «pericolo per l'umanità», «persona che striscia per non inciampare».



Peso: 1-1%, 7-48%

re». Solovyev avrà preso appunti. Probabilmente quel che fa più male alla Meloni sono le parole che ascolta da Elly Schlein. «Regina delle televendite» l'espressione più gentile. Certo, è o dovrebbe essere il capo dell'opposizione, ma ricevere certe contestazioni da una donna ferisce più che se provenienti dai soliti volgaroni maschietti. Va comunque detto che la Schlein usa toni duri ma cerca di non trascendere, salvo eccezioni...

E di Angelo Bonelli vogliamo parlarne? A turno per lui la Meloni è ipocrita, poi bugiarda e raggiunge l'apice quando la addita come complice

di un genocidio e chi più ne ha più ne metta. Mette la freccia a sinistra, ovviamente, il suo sodale Nicola Fratoianni che quando a insultare la Meloni è Trump rincara la dose definendola alla stregua di «un topo in fuga». Complimenti vivissimi.

Al confronto le elegantissime vignette di Natangelo sul Fatto Quotidiano sembrano brani evangelici.

Eppure, in generale, si tratta di persone - anche se non tutte va detto - che quando le incontri a tu per tu parlano della premier e ammettono che «è brava», magari criticando chi le è attorno perché qualcuno bisogna sempre prenderlo come bersaglio.

Ma sul palcoscenico - una piazza o il Parlamento o sem-

plicemente la tv - non resistono e puntano a guadagnarsi le medaglie più patetiche con insulti che sfregiano semmai chi li adopera ancora più di chi ne è vittima.

Ora sono tutti uniti - ed è un bene - contro Solovyev, l'eroe delle parolacce contro la Meloni. Speriamo che non sia invidia per essere stati superati in corsa da lui: meglio rossi o russi?

Esternazioni

*Ammettono che «è brava»
ma criticano chi le sta vicino
Poi, quando salgono su
un palco scattano gli insulti*



Peso:1-1%,7-48%

77

punti lo spread Btp Bund

Il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il Bund tedesco di pari durata si è attestato a 77 punti base, in aumento rispetto ai 76 punti della vigilia. Stabile invece il rendimento, al 3,77%

Il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il Bund tedesco di pari durata si è attestato a 77 punti base, in aumento rispetto ai 76 punti della vigilia. Stabile invece il rendimento, al 3,77%



Peso:4%

Il generatore di codici basato sull'AI SpaceX pronta a rilevare Cursor per 60 miliardi

di **Valentina Iorio**

SpaceX ha annunciato di aver raggiunto un accordo con Cursor che potrebbe portare all'acquisizione della startup di intelligenza artificiale da parte della società fondata da Elon Musk per 60 miliardi di dollari. In un post su X, l'azienda ha fatto sapere che l'accordo le consente «di acquisire Cursor entro fine anno per 60 miliardi di dollari o di pagare 10 miliardi di dollari per l'attività svolta insieme». Le due aziende in una nota congiunta hanno spiegato: «Stiamo collaborando a stretto contatto per creare la

migliore intelligenza artificiale al mondo per la programmazione e l'elaborazione della conoscenza». La combinazione «del prodotto leader di Cursor e della sua rete di distribuzione tra ingegneri software esperti con il supercomputer di addestramento Colossus di SpaceX, equiva-

lente a un milione di H100, ci permetterà di costruire i modelli più utili al mondo», aggiungono SpaceX e Cursor.

L'accordo arriva mentre SpaceX si prepara alla quotazione. Musk aspirerebbe a ottenere per la società una valutazione di 1.750 miliardi di dollari e vorrebbe raccogliere in Borsa almeno 75 miliardi. Secondo la Cnbc, Cursor, la cui valutazione a novembre

dello scorso anno aveva raggiunto circa 29 miliardi di dollari, era in trattative per un round di finanziamento che l'avrebbe portata a superare i 50 miliardi di dollari.

Musk spera di poter sfruttare l'esperienza di Cursor negli strumenti di programmazione per l'AI per recuperare terreno, dato che i modelli dei concorrenti hanno superato quelli prodotti dalla sua xAI. Negli ultimi sei mesi, Musk ha rivisto le priorità di SpaceX, annunciando di voler costruire centri dati per l'intelligenza artificiale in orbita attorno alla Terra, fabbriche sulla Luna e un impianto per la produzione di chip per l'intelligenza artificiale. Quando per anni il principale obiettivo di SpaceX è stato portare gli uomini su

Marte. Un obiettivo che nel corso del tempo è rimasto, ma è stato molto ridimensionato. Il cambio di strategia preoccupa alcuni degli investitori di SpaceX, soprattutto in vista dell'Ipo. «È un piano aziendale allucinogeno», ha dichiarato al *New York Times* Ross Gerber, ad di Gerber Kawasaki, una società di investimento che detiene azioni di SpaceX. Altri invece sostengono che, anche se molte delle previsioni di Musk non si sono avverate, la sua visione nel lungo periodo si è spesso rivelata vincente e sperano che lo sia anche questa volta.

L'accordo

- Prevista l'acquisizione di Cursor entro fine anno per 60 miliardi di dollari o il pagamento di 10 miliardi di dollari per l'attività svolta congiuntamente. L'accordo arriva mentre SpaceX si prepara alla quotazione



Elon Musk



Peso:21%

📌 **Piazza Affari**

Corrono Saipem, Eni e Tenaris Vendite su Avio e Moncler

di **Marco Sabella**

Piazza Affari e le Borse europee non seguono i rialzi di Wall Street e, al termine di una seduta volatile, chiudono in territorio negativo. Sebbene il presidente Usa Trump abbia esteso il cessate il fuoco, sul mood degli investitori torna a pesare l'incertezza per gli sviluppi della guerra in Medio Oriente e per l'effettiva riapertura dello stretto di Hormuz. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,25% a 47.785 punti. A sostenere parzialmente il listino è **Saipem**, che mette

a segno un rialzo del +6,45%. Bene anche **Eni** (+2,39%) insieme a **Tenaris** (+2,01%). Segno più anche per i pagamenti digitali con **Nexi** (+2,11%). Sul fronte opposto, pesano le vendite su **Avio** (-5,15%), peggior titolo del listino, e sul comparto del lusso con **Moncler** (-2,74%). Debole il settore bancario: **Banco Bpm** cede il 2,20%.



Peso:6%

ref-id-2074

470-001-001

Il sogno di Intesa in Generali, le mosse su Delfin, gli occhi su Bpm. Studiare l'ambiziosa agenda Giorgetti per orientarsi nel nuovo risiko bancario

Chi porta i popcorn? Nel nuovo appassionante capitolo del risiko bancario, culminato la scorsa settimana con la vittoria a Siena di Luigi Lovaglio, c'è una figura che più delle altre merita di essere messa sotto osservazione e che, pur nella sua teorica neutralità, ha dato un contributo prezioso per spostare verso Milano il baricentro delle scelte che contano sul futuro della finanza italiana. La figura in questione, neanche a dirlo, si chiama Giancarlo Giorgetti, nella vita fa il ministro dell'Economia, ha una passione antica per le banche e, come un pollicino della politica, ha lasciato sul terreno di gioco alcune tracce preziose che ci permettono di ragionare attorno a quello che sarà il tentativo che metterà in campo il ministro da qui alla fine della sua esperienza a Via XX Settembre. Una sorta di *whatever it takes*, per così dire, per rendere possibile un sogno nel cassetto chiamato Terzo polo. La stella fissa del firmamento di Giorgetti si chiama Banco Bpm e alla guida del Banco si trova Giuseppe Castagna che con il ministro dell'Economia ha un rapporto speciale. Giorgetti, nel novembre 2024, ha provato a favorire un avvicinamento tra Mps, partecipata dal Mef, e Banco Bpm, quando il Tesoro, era il 13 novembre 2024, decise di mettere in vendita il 15 per cento di Mps e quando Banco Bpm ne prese il 5 per cento. Undici giorni dopo, ecco il primo ostacolo per Giorgetti, nel suo grande disegno. Un ostacolo che si chiama Unicredit. E' il 25 novembre e la banca guidata dal romano Andrea Orcel lancia un'offerta pubblica di scambio proprio su Banco Bpm. L'attenzione del Mef, rispetto alla partita del Terzo polo, si dop-

pia ma la volontà è sempre la stessa: far sì che, in un modo o in un altro, Banco Bpm possa essere il cuore di un nuovo più grande polo del futuro. Da una parte, il Mef inizia una battaglia senza quartiere contro Unicredit, a colpi di golden power. Giorgetti prima rende quasi impraticabile la partita di Unicredit, costretta ad abbandonare il campo. Dall'altra parte, il Mef sostiene il tentativo di Luigi Lovaglio e dei grandi azionisti di Mps, tra cui Delfin (gli eredi Del Vecchio e Francesco Milleri) e Francesco Gaetano Caltagirone, di muovere le pedine verso Mediobanca, fino alla sua conquista finale. La costruzione di un Terzo polo attraverso Banco Bpm lascia spazio al tentativo di creare un Terzo polo attraverso Mps. Ma le strade di Bpm, Mps e Giorgetti si incrociano nuovamente sette giorni fa. Il Mef, in occasione della scelta del nuovo amministratore delegato di Mps, sceglie di non partecipare al voto per il rinnovo dei vertici di Monte dei Paschi. La banca però più vicina a Giorgetti, ovvero Bpm, all'ultimo istante fa una scelta di campo e decide, come fatto anche da Delfin, di sostenere Lovaglio come amministratore delegato. La scelta non è solo formale ma è sostanziale e i numeri ci dicono che senza i voti di Banco Bpm Lovaglio non avrebbe vinto. La neutralità a metà mostrata dal Mef sulla deromanizzazione di Mps ha colto di sorpresa Palazzo Chigi (Giorgia Meloni e Giovanbattista Fazzolari, non Gaetano Caputi, capo di gabinetto di Giorgia Meloni, molto legato a sua volta a Vittorio Grilli, presidente di Mediobanca e deus ex machina della candidatura di Luigi Lovaglio).

(segue a pagina quattro)



Capire il nuovo risiko bancario con la spericolata agenda Giorgetti

IL RAPPORTO SPECIALE CON BPM, L'IDEA PER PORTARE CRÉDIT AGRICOLE AL SUD, IL SOGNO DI UN'INTESA CHE STIA MOLTO SULLE GENERALI

(segue dalla prima pagina)

E la neutralità a metà mostrata dal Mef su Mps ha permesso agli osservatori di aggiungere altri tasselli per comporre un mosaico più grande: la volontà da parte di Giorgetti di costruire un Terzo polo bancario in grado di partire da Siena ma ideato per fare perno non su Roma, e su Francesco Gaetano Caltagirone, ma su Milano. Funzionerà? Nel disegno di Giorgetti il passo successivo per concretizzare questo scenario passa da due mosse ulteriori: avvicinare ancora di più Bpm a Mps e offrire altre opportunità in Italia agli azionisti francesi di Bpm, ovvero Crédit Agricole. Sul primo punto la Borsa, da giorni, sembra scommettere sullo scenario già abbozzato nel 2024 dallo stesso Mef: sostenere il progressivo avvicinamento tra Mps e Bpm, con una fusione, un'Ops o una forma di integrazione da individuare, con Mps come perno, Banco Bpm come partner industriale, Mediobanca come asset strategico, il Tesoro come regista laterale. Si torna al punto di partenza: un Terzo polo non solo con Mps e Bpm ma anche con Mediobanca e con il gigante che Mediobanca ha in pancia ovvero Generali. Nel disegno di Giorgetti, disegno difficile da realizzare ma interessante da inquadrare, ci sono due variabili importanti da considerare. La prima variabile si chiama Crédit Agricole. La seconda variabile si chiama Delfin. Crédit Agricole è

un'importante banca francese diventata primo azionista di Banco Bpm e che ha ricevuto a inizio anno il permesso da parte della Bce di salire fino al 20 per cento di Bpm. Il rapporto con gli attori della finanza francese è storicamente complicato per i governi di centro-destra ma nonostante questo Crédit Agricole ha costruito un rapporto solido e di fiducia con il Tesoro (lo stesso non si può dire per Unicredit e Andrea Orcel). Nonostante il rapporto cordiale, Giorgetti vorrebbe evitare che le leve del Terzo polo bancario, dopo averle allontanate da Roma, possano essere avvicinate a Parigi. E il piano del ministro, per evitare di avere un Terzo polo bancario a trazione francese, è questo: incoraggiare Crédit Agricole ad avvicinarsi alla Banca del Mezzogiorno, che Mediocredito Centrale (controllata dal Mef) ha messo sul mercato (Crédit Agricole, a quanto risulta al Foglio, ha fatto arrivare una proposta a Mediocredito Centrale). In questo quadro, Crédit Agricole potrebbe ricevere un sostegno nell'operazione da parte di Banco Bpm (che ha smentito di essere interessata alla partita pugliese). E l'idea dell'operazione è questa: aiutare i francesi a costruire un grande polo nel centro e sud Italia che possa aiutare la finanza milanese ad avere controllo pieno sul Terzo polo del futuro. Le mosse sono ambiziose, complicate forse da realizzare, ma sono mosse che devono

essere lette anche alla luce di un altro desiderio di Giorgetti che si lega a un'eventualità cruciale e tutt'altro che remota: la possibile fuoriuscita di Delfin dalle grandi partecipazioni italiane che oggi ha in pancia (Mediobanca, Generali, Mps). Nei sogni di Giorgetti, a prendere il posto di Delfin in Generali, qualora dovesse emergere questa opportunità, non dovrebbe essere Unicredit, di cui Giorgetti non si fida (anche Unicredit ha iniziato a lanciare segnali di pace al Mef, facendo sapere di essere pronta a rinunciare al ricorso al Tar fatto contro il Mef a seguito del golden power usato dal governo contro Unicredit su Bpm) ma dovrebbe essere Intesa Sanpaolo, guidata da Carlo Messina, da mesi osservata dal mercato con interesse rispetto alle sue possibili strategie future (Messina ha finora sempre smentito l'interesse per operazioni in Italia). Giorgetti vorrebbe un'Intesa più presente in Generali,



Peso: 1-13%, 4-28%

qualora dovesse manifestarsi la necessità, ma la vorrebbe presente anche nel caso in cui Delfin dovesse accelerare la vendita delle sue quote in Mps (con un valore di circa cinque miliardi), per evitare che il 17,5 per cento che ha Delfin in Mps possa far gola a quelli che il Mef considera i veri guastatori del Terzo polo: Unicredit. A Giorgetti non deve essere sfuggito che Leonardo Del Vecchio Jr (che ha una partecipazione piccola in Unicredit: 2,7 per cento) ha ricevuto il finanziamento più importante per acquistare le quote dei fratelli Paolo e Luca proprio da Unicredit (le altre banche che hanno fatto credito per un anno a Ldv sono Bnp e Crédit Agricole, per un finanziamento da circa 10 miliardi, con 500 milioni di interessi da pagare in un anno). E il sospetto che Delfin possa vendere la sua quota in Mps a Unicredit è più che fondato anche se al momento è solo una speculazione. Giorgetti però ha imparato sulla sua pelle che quando la politica prova a dare un indirizzo al Terzo polo di solito il mercato risponde muovendo le sue pedine. E attorno a Banco Bpm, boccone prelibato per tutti, ci sono altri movimenti che andranno scrutati all'oriz-

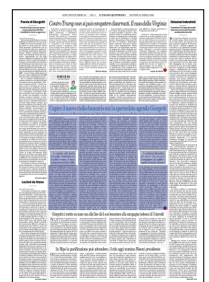
zonte. E' davvero impensabile, per dire, che un'altra banca solida come Bper possa tentare di creare un Terzo polo lanciando un'Ops su Bpm? Bper è più piccola di Bpm ma il precedente del Monte dei Paschi di Siena, che ha conquistato una Mediobanca più grande di Mps come capitalizzazione, suggerisce che, nel nuovo risiko bancario, la dimensione non è più un tabù. E ancora è davvero impensabile che un domani possa nascere un asse tra Intesa Sanpaolo e la famiglia Caltagirone per valutare opzioni di crescita proprio attraverso Bpm? L'esplosione del sistema che si è andata a manifestare a Siena, con la vittoria a sorpresa di Luigi Lovaglio, non è la fine di un percorso, ma è l'inizio di un nuovo grande risiko al centro del quale vi sarà il futuro della famiglia Del Vecchio. Al centro del quale vi sarà il tentativo di spostare più a nord l'asse delle decisioni portanti della finanza. E al centro del quale, fino a che il governo Meloni andrà avanti, dunque non moltissimo, vi sarà la volontà da parte di Giorgetti di mettere in campo un *whatever it takes* finale per fissare le basi minime per avere un Terzo polo bancario costru-

to attorno a Bpm. La politica, in questi anni di governo Meloni, ha cercato di muovere diverse pedine nella partita finanziaria (e lo stesso ha fatto anche il mondo della magistratura, che nella partita di Siena, grazie alle accuse tutte da verificare di concerto, ha spinto uno degli indagati, ovvero l'ad di Delfin, a compiere delle scelte che forse non avrebbe fatto se non ci fosse stata un'indagine di mezzo). Ma il paradosso di questi anni di governo è che l'interventismo della politica ha inaspettatamente rivitalizzato il mercato (negli ultimi tre anni, più o meno da quando è cominciato il risiko, Intesa Sanpaolo ha guadagnato il 129 per cento, Unicredit il 249,4 per cento, Banco Bpm il 200,2 per cento, Bper il 340,5 per cento, Mps il 302 per cento). E quando il mercato si rivitalizza non è detto che la politica riesca a raggiungere i suoi obiettivi. L'agenda è lì, la direzione è chiara, la visione della politica è sotto gli occhi di tutti. Ma pensare che l'esplosione del sistema a Siena sia la fine del risiko significa non aver capito che il meglio forse deve ancora venire. Chi porta i popcorn?



Le ambizioni della politica, gli attori che possono scompaginare gli equilibri e qualche domanda sul futuro

Lo zampino nella partita di Lovaglio, l'asimmetria con la politica romana, le mosse in preparazione del dopo Delfin



Peso:1-13%,4-28%

L'editoria in Piazza Affari

Indice		Chiusura	Var.%	Var%. 2026
FTSE IT All Share		50.274,63	-0,27	5,49
FTSE IT Media		9.567,98	-1,16	-0,95
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (mln €)
Cairo Communication	2,7150	0,37	-3,55	364,9
Caltagirone Editore	2,2400	0,90	29,48	280,0
Class Editori	0,1410	-	0,71	45,5
MFE B	3,9140	-1,41	-4,77	924,7
Mondadori	2,1000	0,72	-0,71	549,1
Rcs Mediagroup	0,9880	-0,80	0,30	515,6



Peso:8%

Prevale la prudenza per la situazione in MO. Milano cede lo 0,25%

Wall St. va, l'Europa no

Il petrolio torna sopra 100 dollari (+2,41%)

DI MASSIMO GALLI

Le borse europee non seguono i rialzi di Wall Street e rimangono prudenti di fronte alla situazione in Medio Oriente. Il presidente americano Donald Trump ha annunciato il prolungamento della tregua, ma c'è chi teme nuove escalation nel conflitto con l'Iran. Il petrolio è tornato sopra i 100 dollari dopo il sequestro di due navi nello stretto di Hormuz.

A Milano il Ftse Mib ha perso lo 0,25% a 47.785 punti. Vendite anche a Parigi (-0,96%) e Francoforte (-0,47%). Ad Amsterdam Asm International ha guadagnato il 7,11% dopo i conti trimestrali: il colosso olandese, attivo nella progettazione e produzione di macchinari avanzati per i semiconduttori, ha contabilizzato ricavi per 863 milioni di euro, raggiungendo il punto più alto delle stime, e un utile netto rettificato di 246 milioni. A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,66% e

dell'1,25%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato leggermente a 76,800.

A piazza Affari ha strappato al rialzo Saipem (+6,45%, articolo a pagina 20). Nel settore dell'energia ben raccolte Eni (+2,39%) e Tenaris (+2,01%). Maglia nera sul listino principale è stata Avio (-5,15%), seguita da Moncler (-2,74%). Quest'ultima ha subito prese di profitto dopo i recenti rialzi: il titolo aveva incassato diversi aumenti di prezzo obiettivo dopo i ricavi trimestrali superiori alle attese. Nel comparto bancario hanno perso terreno Banco Bpm (-2,20%), Unicredit (-1,98%), Mediobanca (-0,95%), Intesa Sanpaolo (-0,90%), Bper (-0,35%) e Mps (-0,30%).

Su Egm ha accelerato Racing F. (+5,07% a 4,77 euro): gli analisti di Equita hanno confermato la raccomandazione buy, con prezzo obiettivo di 6 euro, grazie ai dati sulle vendite trimestrali.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1.1733 dollari. Massimo stori-

co per Tether, che emette Usdt, la stablecoin più diffusa nel mondo: il valore di mercato ha raggiunto 188 miliardi di dollari (160,5 mld euro). Tra il 20 e il 21 aprile la società ha emesso 2 miliardi di Usdt sulla rete Ethereum per soddisfare la crescente domanda del mercato.

Per le materie prime, quotazioni petrolifere ancora in progresso, con il Brent tornato sopra 100 dollari a 100,74 (+2,41%) e il Wti scambiato a 91,55 dollari (+2,11%). Il gas europeo è salito dell'1,79% a 42,68 euro.



Gli acquisti hanno premiato la borsa americana



Peso:31%

Deutsche Telekom valuta una fusione con T-Mobile

Deutsche Telekom sta valutando una fusione con la controllata americana T-Mobile: secondo Bloomberg, che ha diffuso la notizia, l'aggregazione darebbe vita al maggior operatore mondiale di telefonia mobile per capitalizzazione di mercato, superando China Mobile che è valutata 235 miliardi di dollari (200,4 mld euro).

Deutsche Telekom è attualmente il principale azionista di T-Mobile con una quota del 53%. Il gruppo tedesco punta alla creazione di una nuova holding che lancerebbe un'offerta sia su Deutsche Telekom sia su T-Mobile Usa. Ciò porterebbe alla nascita di un unico gruppo semplificato che controllerebbe entrambe le attività e sarebbe posseduto dagli attuali azionisti. La nuova realtà potrebbe puntare alla quotazione a Wall Street e in una delle principali borse europee.

Le due società avevano già valutato a più riprese un'integrazione completa, che finora non si è concretizzata. Le azioni Deutsche Telekom scambiano a multipli inferiori rispetto a T-Mobile, che contribuisce alla maggior parte degli utili del gruppo. Una fusione potrebbe ridurre lo sconto e rafforzare il gruppo, anche in vista di possibili acquisizioni.



Peso:10%

Niente effetto guerra, Saipem vola in borsa

«Il conflitto in Medio Oriente non ha avuto un impatto materiale o negativo sulla nostra performance nel primo trimestre»: lo ha riferito l'a.d. di Saipem, Alessandro Puliti, che ha incontrato gli analisti all'indomani della diffusione dei conti. «Nonostante la situazione di conflitto abbiamo compiuto importanti progressi nei nostri progetti nella regione, registrando un fatturato di 1,1 miliardi di euro in Medio Oriente». Se lo stretto di Hormuz non riaprirà, «potremmo iniziare a vedere qualche effetto sulle consegne di componenti critici tra la fine di maggio e luglio». Il gruppo ha comunque confermato le stime annuali.

A piazza Affari il titolo ha guadagnato il 6,45% piazzandosi in vetta al listino principale. Diversi analisti hanno confermato il giudizio buy, tra cui Jefferies e

Banca Akros.

Intanto il gruppo si è aggiudicato da ExxonMobil Guyana una nuova Limited notice to proceed da 150 milioni di dollari (128 mln euro) per le attività di ingegneria, approvvigionamento, costruzione e installazione del sistema subsea per il progetto Longtail, al largo della Guyana. Saipem può quindi avviare le attività preliminari di ingegneria di dettaglio e di approvvigionamento. Il contratto completo avrà una durata di circa quattro anni e un valore complessivo stimato fra 750 milioni e 1,5 miliardi di dollari (640-1.280 mln dollari).

© Riproduzione riservata



Alessandro Puliti, amministratore delegato di Saipem



Peso:17%

SI DEL CDM AL DLGS CHE IMPONE REGOLE AD HOC. E MARKETING DIFFERENTE

Per le pmi un mercato dei capitali tutto loro

DI FABRIZIO VEDANA

Il mercato di crescita per le piccole e medie imprese dovrà essere chiaramente separato dagli altri segmenti di mercato, dovrà avere un suo corpus di norme e una diversa strategia di marketing al fine di essere chiaramente e facilmente individuato dagli investitori. Lo prevede lo schema del decreto legislativo approvato ieri in Consiglio dei ministri con il quale si recepisce la direttiva Ue n. 2024/2811 (cosiddetta **Listing Act**) e si adegua la normativa italiana al regolamento Ue 2024/2809. Si ricorda che con i citati provvedimenti l'Europa ha inteso rendere i mercati pubblici dei capitali più attraenti per le imprese e facilitare l'accesso agli stessi da parte delle piccole e medie imprese anche attraverso la previsione di una serie di semplificazioni degli obblighi di comunicazione e documentazione. Uno dei profili più innovativi contenuti nel decreto riguarda l'introduzione, nel decreto legislativo 24 febbraio 1998, n. 58 (Testo Unico della Finanza) di un nuovo articolo 21-bis tutto dedicato alla disciplina della ricerca in materia di investimenti. La norma recepisce le istanze europee di maggiore flessibilità nel regime di *unbundling* (ovvero di separazione), consentendo ai soggetti abilitati (per esempio ad una banca) di adottare modelli di remunerazione della ricerca sia congiunti sia separati rispetto ai servizi aventi ad oggetto il trading degli strumenti finanziari. Si tratta di un passaggio rilevante: viene attenuato il rigido impianto introdotto dalla normativa MiFID, con l'intento di rilanciare la produzione di ricerca, soprattutto sulle

pmi, storicamente penalizzate da una copertura analitica limitata. La disposizione introduce, inoltre, un articolato sistema di presidi fatti di obblighi di trasparenza verso la clientela, di valutazione annuale della qualità della ricerca e di gestione dei conflitti di interesse. Particolarmente significativa è la disciplina della ricerca sponsorizzata dall'emittente, che viene ammessa ma subordinata al rispetto di un codice di condotta europeo e sottoposta a poteri incisivi di vigilanza da parte della Consob, inclusa la possibilità di sospensione della distribuzione. Sul versante dell'accesso ai mercati, il decreto introduce una razionalizzazione delle condizioni di ammissione alla negoziazione. Viene inserito nel Testo Unico della Finanza il nuovo articolo 66.1 e prevista, per la società che chiede la quotazione, una soglia minima di capitalizzazione o di mezzi propri pari a un milione di euro, misura che mira a garantire un equilibrio tra apertura del mercato e tutela degli investitori. Parallelamente, viene rafforzato il potere del gestore del mercato (in Italia la Borsa di Milano) di respingere la quotazione qualora essa risulti contraria all'interesse degli investitori, valorizzando un approccio sostanziale alla qualità degli emittenti. Vengono poi introdotti obblighi ad hoc di trasparenza e tracciabilità delle operazioni fatte su questi nuovi mercati.

© Riproduzione riservata



Peso: 21%

Borsa, regole più snelle per le Pmi che si quotano

► Approvato in Cdm il decreto legislativo che recepisce il Listing Act europeo
Ridotto al 10% il flottante per accedere al mercato e a 1 milione la capitalizzazione

IL PROVVEDIMENTO

ROMA La Borsa diventa più accessibile per le piccole e medie imprese. La Borsa diventa più accessibile per le piccole e medie imprese. Si abbassa la soglia di capitalizzazione per lo sbarco sui listini, che sarà portata a 1 milione di euro, aprendo le porte di Piazza Affari anche alle imprese di piccole dimensioni, e cala la soglia di flottante da mettere sul mercato, pari al 10%.

I CONTENUTI

Le novità sono contenute nel decreto legislativo approvato ieri in via definitiva in Consiglio dei ministri che recepisce alcune delle novità del Listing Act, il regolamento europeo per favorire l'ingresso nel mercato dei capitali delle imprese. Il testo ha superato la prova dei pareri parlamentari, tutti favorevoli e senza la richiesta di integrazioni.

Le novità su capitalizzazione e flottante si accompagnano al rafforzamento dei cosiddetti mercati di crescita, rafforzati e meglio regolamentati.

In base al provvedimento, il segmento dedicato alle PMI deve essere chiaramente separato dagli altri segmenti del merca-

to, con nome distinto, regole proprie e codice identificativo dedicato. Questo aumenta la visibilità e la riconoscibilità delle PMI quotate presso gli investitori.

Inoltre, nel caso in cui le azioni di una piccola e media impresa vengano negoziate anche su un'altra sede che è anch'essa un SME Growth Market, l'azienda non deve rispettare ulteriori obblighi di governance o di informativa (iniziale, continuativa o ad hoc) per quella seconda sede. Questo evita la duplicazione degli adempimenti, che era uno dei freni storici alla multi-quotazione. Nel testo sono state previste anche semplificazioni sul prospetto, fissando una soglia per l'obbligo o l'esenzione a presentare il documento.

A favore della trasparenza e della riduzione dei costi gioca anche l'introduzione di nuovi poteri dati alla Consob sull'attività di ricerca.

Il tema è caro alle aziende di Piazza Affari e in particolare alle oltre 200 società del segmento Euronext Growth Milan. Piccole realtà con una capitalizzazione ridotta e pochi fondi da investire. Di fatto la commissione di vigilanza sui mercati darà una sorta di bollino sulla ricerca sponsorizzata dalle società emittenti, che dovrà essere «corretta, chiara e non fuorviante», nonché «chiaramente identificabile come tale».

La Consob avrà il potere di «sospendere la distribuzione da parte dei soggetti abilitati di qualsiasi ricerca sponsorizzata dall'emittente non prodotta nel rispetto del codice di condotta dell'Unione europea». Codice stilato dall'Esma, l'autorità europea sui mercati.

Dal punto di vista delle società, il ricorso alla ricerca sponsorizzata, purché sia chiaro che di tale categoria si tratta, servirà ad avere visibilità tra gli investitori.

L'UNIONE DEI CAPITALI

Le regole si inseriscono nel percorso per creare nell'Unione europea un mercato unico del risparmio e degli investimenti. Passaggio che vede i Paesi divisi tuttavia sulla possibilità di dotare l'Esma di maggiori poteri di supervisione su alcune attività transfrontaliere. Alcune capitali, come Roma, Parigi, Berlino, Madrid e Varsavia, spingono per una maggiore integrazione in questo senso.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MAGGIORI POTERI
ALLA CONSOB SULLE
ATTIVITÀ DI RICERCA
SPONSORIZZATA
DALLE SOCIETÀ
EMITTENTI**



Palazzo Mezzanotte in piazza Affari a Milano, sede di Borsa Italiana



Peso: 28%

Acquisti su Saipem ed Eni Pesanti Moncler e Amplifon

L'ottimismo di Wall Street che viaggia sui record non contagia le Borse europee, preoccupate per lo stallo dei negoziati tra Stati Uniti e Iran e i nuovi rialzi del prezzo del petrolio. Milano chiude così la seduta in flessione dello 0,25% con il Ftse Mib a 47.785 punti, in linea con i cali di Francoforte e Londra. Vanno peggio Madrid e Parigi, si salva Amsterdam. Trimestrali in focus anche a Piazza Affari, dove a festeggiare i conti è la conferma della guidance c'è Saipem (+6,45% nella foto Alessandro Puliti), seguita dai petroliferi di nuovo in grande spolvero (+2,4% Eni e +2% Tenaris). Gli acquisti premia-

no anche le utility. Deboli le banche, pesante Moncler (-2,7%) dopo le vendite superiori alle attese ma la cautela per la guerra in corso che prevale. Giù anche Amplifon (-1,5%) dopo il profit warning dell'australiana Cochlear e Avio (-5,15%) dopo la corsa della vigilia.



SpaceX punta Cursor
Sul piatto 60 miliardi

PER LA TUA PUBBLICITÀ PUÒ CONTARE DA NOTTE NUNCA.

Piemme

ROMA - IN OTTOBRE... MILANO - IL TORO... ANCONA - GLI ZUCCHERI...
MANTOVA - I RACCONTI... LECCE - I RACCONTI...

Peso:5%

Banca Sistema, Consob riapre Opas su CF+

► In relazione all'Opas obbligatoria totalitaria promossa da CF+ sulle azioni ordinarie di Banca Sistema, Consob ha disposto il riavvio dei termini istruttori con decorrenza dal 23 aprile 2026. Lo scorso 9 aprile, infatti, Consob aveva deciso la sospensione dei termini istruttori, per un periodo non superiore a 15 giorni.



Peso:2%

PIAZZA AFFARI -0,2%

La fiammata del petrolio mette la sordina alle borse Ue

Crocitti a pagina 4

LO STAND-BY SUI NEGOZIATI PER HORMUZ RIPORTA LA SPECULAZIONE SUI PREZZI DEL PETROLIO

Il Brent risale oltre 100 dollari

*Il Ftse Mib chiude in calo dello 0,25%
Saipem guida il listino e Avio storna
Seri Industrial e Nexi riprendono fiato*

DI RAFFAELE CROCITTI

Una rondine non fa primavera neanche ad aprile inoltrato. Venerdì scorso il prezzo di un barile di Brent era sceso a 86 dollari, ma a sei giorni di distanza quella cifra sembra già un lontano ricordo: ieri le quotazioni del petrolio inglese sono infatti tornate a sfiorare i 102 dollari, mentre il Wti ha superato i 93 dollari. Dopo il sostanziale buco nell'acqua dei negoziati negli scorsi giorni, Donald Trump ha annunciato un nuovo round di colloqui nella giornata di domani, possibili per l'Iran a condizione che gli Usa revochino il blocco navale da Hormuz. In questo scenario a Piazza Affari sono stati i titoli legati al petrolio a svettare, con Saipem che ha guadagnato il 6,45%, Eni il 2,4% e Tenaris il 2%. Bene anche Nexi: la società dei pagamenti digitali ieri ha guadagnato il 2,1% e dopo mesi complicati sta ritrovando smalto: da inizio aprile la rivalutazione è del 33,7%.

In fondo al listino si è ritrovata Avio che con un ribasso del 5,15% interrompe una serie di rialzi di dieci sedute. In calo Moncler (-2,75%) nonostante i conti sopra le attese con ricavi in crescita a doppia cifra. Tra le banche giù Banco Bpm (-2,2%) e Unicredit (-2%). Flessioni che hanno pesato sul Ftse Mib determinando, dopo una sostanziale parità durante la giornata, una chiusura in rosso dello 0,25%. Tra i titoli italiani si segnala anche la performance di Seri Industrial. L'ex Kr Energy, attiva nei settori delle plastiche e degli accumulatori di energia, ha guadagnato ieri l'11,7% sempre in scia ai buoni conti 2025 comunicati qualche giorno fa, con il ritorno all'utile (15,36 milioni adjusted). A ciò si è aggiunta anche un'importante commessa per la realizzazione della gigafactory di batterie per il settore automotive di Tevelora 2, in provincia di Caserta, grazie a un investimento da 505,8 milioni finanziato con il Fondo Ipcei del Ministero delle Imprese e del Made in Italy: un impianto che sarà ben più grande dell'esistente Teverola 1, attivo dal 2025.

Per quanto riguarda le borse europee, Parigi è calata di quasi l'1% mentre Francoforte e Londra hanno chiuso con flessioni analoghe al rosso di Piazza Affari, rispettivamente -0,25% e -0,2%. Dall'altra parte dell'Atlantico invece regnava il sereno sui mercati. A circa metà seduta il Nasdaq guadagnava l'1,2%, l'S&P 500 cresceva dello 0,8% e il Dow Jones era in rialzo dello 0,6%. Sul fronte della politica monetaria Usa, «l'attenzione dei mercati si è rivolta all'udienza di conferma al Senato di Kevin Warsh per ricavare indicazioni in merito ai futuri orientamenti della Federal Reserve», ha commentato Mark Haefele, chief investment officer di Ubs Global Wealth Management. «Si ritiene che la banca centrale statunitense rimanga orientata verso un ulteriore taglio dei tassi di interesse, poiché il raffreddamento dell'inflazione e la moderazione della crescita dovrebbero consentire un intervento

entro la fine dell'anno», dichiara l'esperto. Inoltre, spiega Haefele, la prospettiva di un ulteriore taglio dei tassi di 50 punti base verso la fine dell'anno resta valida. «Tale allentamento monetario dovrebbe sostenere sia il mercato azionario sia le obbligazioni di alta qualità nel medio periodo», conclude l'esperto. L'euro scambia a 1,17 sul dollaro. Dopo i timori legati allo sviluppo incontrollato dell'AI è tornato a far parlare di sé il settore software, che è «in una fase di minimo», secondo Lotfi Karoui di Pimco. Nonostante una lieve ripresa, i titoli di comparto «rimangono in calo di circa il 20% da inizio anno, mentre la modesta ripresa registrata a marzo nei leveraged loan del segmento si è arrestata». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 22-apr-26	Perf.% da 21-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.434,82	0,58	49,21	2,85
Nasdaq Comp - New York*	24.546,508	1,18	88,28	5,61
FTSE MIB	47.785,461	-0,25	84,11	6,32
Ftse 100 - Londra	10.476,46	-0,21	39,72	5,49
Dax - Francoforte Xetra	24.194,9	-0,31	65,36	-1,21
Cac 40 - Parigi	8.156,43	-0,96	20,29	0,09
Swiss Mkt - Zurigo	13.067,63	-0,51	9,43	-1,51
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.799,63	0,66	3,82	3,67
Nikkei - Tokyo	59.585,859	0,40	125,28	18,37

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso: 1-2%, 4-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Intermonte taglia le stime di utile per gli esercizi 2026 e 2027. Le piccole quotate scambiano a premio del 23%

A Piazza Affari cresce la liquidità per mid e small cap

DI FRANCESCA GEROSA

Dall'inizio della guerra in Iran i mercati finanziari hanno mostrato una resilienza sorprendente, con gli indici azionari tornati sui massimi storici (il mercato azionario italiano, prezzi al 17 aprile, ha registrato una performance positiva del 9,2% nell'ultimo mese, l'indice Ftse Italy Mid-Cap del +10,8% e il Ftse Italy Small Cap del +9,1%) nonostante il forte rialzo dei prezzi dell'energia. Il contrasto con l'economia reale rimane però evidente: i costi energetici elevati stanno alimentando pressioni inflazionistiche e aumentando i rischi di rallentamento della crescita.

L'incertezza sulla durata del conflitto e sulla stabilità geopolitica resta, quindi, un fattore chiave, destinato a condizionare le prospettive macro e le scelte di politica monetaria nei prossimi mesi. Fatte queste premesse, per quanto riguarda le mid e small cap italiane (Datalogic +56%, The Italian Sea Group +50%, Star7 +38% ed Esprinet +29% le top performer nell'ultimo mese), Andrea Randone, head of mid small cap research di Intermonte, osserva come

sia in corso un miglioramento della liquidità: dal 1° gennaio 2026 è aumentata del 23,5% su base annua per le prime e del 30,8% per le seconde «e ci attendiamo che questa tendenza venga ulteriormente rafforzata dall'avvio operativo del Fondo Nazionale Strategico Indiretto per il quale la raccolta complessiva potrebbe superare l'obiettivo iniziale di 1 miliardo di euro grazie a un maggior impegno da parte di Cdp».

Avio, Bff Bank, Interpump, Pirelli, Reply, Maire, Erg, Mfe, De' Longhi e Banca Ifis le prime 10 azioni più liquide. Tuttavia, nell'ultimo mese Randone ha tagliato del -1%/-0,8% le stime di utile per azione 2026/2027 delle mid e small cap che copre, rispetto alla fine del 2025. In particolare, la revisione al rialzo più importante delle stime di eps ha interessato Aquafil (+15,1%), Pharmanutra (+9,7%), Banca Ifis (+9%) e Enav (+6,8%); al ribasso, viceversa, Elica (-120,3%), Misitano & Stracuzzi (-43,3%), Tesmec (-34,6%) e Fine Foods (-24,5%). E se si confrontano le performance dall'inizio dell'anno con la variazione delle

stime per l'esercizio 2026 nello stesso periodo, «vediamo che i titoli del Ftse Mib hanno registrato un re-rating del 7,7% (era +2,6% un mese fa); invece, le mid-cap hanno subito un de-rating del 5,6%, mentre le small cap dello 0,6%. Sulla base del multiplo prezzo/utile, il nostro panel è scambiato con un premio del 23% rispetto alle large cap, sostanzialmente in linea con il premio medio storico al 21%, ma al di sopra del livello di un mese fa al 16%» aggiunge Randone, che resta particolarmente positivo sui digital enabler che hanno soltanto parzialmente recuperato nelle ultime settimane. Nei settori consumer e industriale punta infine su aziende con un posizionamento internazionale di successo grazie a modelli di business flessibili e reattivi. (riproduzione riservata)



Peso:23%

Deutsche Telekom e T-Mobile, prove di fusione

IL CASO

dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI

BERLINO

Se andasse in porto, sarebbe l'operazione del secolo. E non solo nel settore delle telecomunicazioni. I colloqui sono ancora agli esordi, ma Deutsche Telekom starebbe valutando l'ipotesi di fondersi con la controllata americana T-Mobile Us. La rivelazione arriva da *Bloomberg*. Una mossa che creerebbe il più grande colosso delle tlc al mondo, persino più grande di China Mobile. Al momento l'azienda di Bonn possiede il 53% della concorrente americana. Ma è ancora controllata quasi al 28% dallo Stato, direttamente e attraverso la Kfw, la Cassa depositi e prestiti tedesca.

E il punto interrogativo intorno a un'operazione ambiziosa e che riguarda due aziende strategiche riguarda proprio la politica: nel caso di una fusione, la quota in mano al governo Merz verrebbe notevolmente diluita. E c'è da chiedersi se nell'attuale situazione di crisi perenne e di una generale risorgenza di tendenze protezionistiche, l'esecutivo Cdu-Spd lo accetterebbe. Anche il nazionalismo imperialista di Donald Trump potrebbe essere un ostacolo serio alla maxi fusione che l'amministratore delegato di Deutsche Telekom, Timotheus Höttges starebbe architettando.

T-Mobile si limita per ora a reagire con un no comment e derubrica le voci a "speculazioni". Idem Deutsche Telekom. Ma l'idea, secondo le indiscrezioni, sarebbe quella di fondare una nuova holding che farebbe un'offerta a tutti gli azionisti: gli investitori attuali dei due colossi delle tlc diventerebbero proprietari della newco. Che verrebbe quotata in borsa sia negli Stati Uniti sia in Europa. Se-

condo *Bloomberg* il quartier generale verrebbe spostato però dalla Germania in un altro Paese europeo. Un'operazione sul modello della fusione del 2018 tra l'americana Praxair e la tedesca Linde: allora la sede del neo gigante del gas fu spostata in Irlanda.

La spinta alla mossa Timotheus Höttges sta nella disparità tra le due aziende: Deutsche Telekom vale 141 miliardi di euro, circa 166 miliardi di dollari, mentre la controllata T-Mobile raggiunge i 217 miliardi di dollari di valore in Borsa. Gli utili degli americani rappresentano la parte da leone di quelli dell'azienda madre.

L'obiettivo è creare un gruppo che riduca questo gap e che consenta al management di avere la potenza di fuoco per future acquisizioni.

Voci di colloqui in corso tra il gruppo tedesco e la controllata Usa
Nascerebbe il gigante mondiale delle tlc



Peso:19%

LA BORSA

Listini Ue in calo male la difesa su gli energetici

La partenza sprint di Wall Street non contagia le borse europee, preoccupate per lo stallo dei negoziati tra Usa e Iran e i nuovi rialzi del prezzo del petrolio con il Brent che torna sopra i 100 dollari. Milano chiude in flessione dello 0,25% in linea con i cali di Francoforte e Londra. Vanno peggio Madrid (-0,75%) e Parigi (-0,90%). Il titolo migliore è stato Saipem (+6,45%) sui massimi dall'aumento di capitale del giugno

2022. I rialzi riguardano tutti gli energetici con Eni che sale del 2,4%, Tenaris del 2%, Prysmian

dell'1,55%. Bene le utility a partire da Snam (+1,3%). Perdonano terreno le banche con cali di oltre il 2% per Bpm e dell'1,8% per Unicredit, limita le perdite Mps (-0,3%). Male la difesa con Leonardo giù dello 0,7%, Fincantieri dell'1,6% e Avio del 5,15%. Deboli anche Amplifon (-1,5%) e Moncler (-2,7%).

I MIGLIORI

SAIPEM	↑	+6,45%
ENI	↑	+2,39%
NEXI	↑	+2,11%
TENARIS	↑	+2,01%
PRYSMIAN	↑	+1,55%

I PEGGIORI

AVIO	↓	-5,15%
MONCLER	↓	-2,74%
BANCO BPM	↓	-2,20%
UNICREDIT	↓	-1,98%
FINCANTIERI	↓	-1,61%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Alle Pmi servono consapevolezza e pragmatismo

Sistema Italia
Gli strumenti

Simone Spetia

L'Italia esporta verso l'India solo 6 miliardi di euro l'anno. Rispetto alle dimensioni del mercato, è «una vergogna», secondo Guglielmo Picchi, presidente di Sace. Le potenzialità sono immense, ma il gap persiste: troppo poche le imprese italiane che conoscono davvero quel mercato, troppo poche ancora quelle che ci hanno investito.

Il problema, prima ancora degli strumenti finanziari, è la consapevolezza. «Spesso e volentieri si sa molto poco di questo Paese», ha spiegato Regina Corradini D'Arienzo, ad di Simest, nella tavola rotonda del convegno moderata da Luca Manzoni, responsabile Corporate e Investment Banking di Banco Bpm. «I luoghi comuni sono la cosa più difficile da eliminare», ha aggiunto. Per questo Simest opera direttamente dalle sedi diplomatiche di New Delhi, coordinandosi con Sace, Ice e le camere di commercio: l'obiettivo è costruire un sistema che accompagni le piccole e medie imprese. Simest ha già partecipato a due missioni in India e ne ha ospitata una in Italia, con la presenza del ministro Goyal, responsabile delle attività produttive e del commercio indiano. «Gli indiani riconoscono nel made in Italy quello che serve a loro», ha detto Corradini D'Arienzo. Un esempio concreto: un'azienda del Nord Ovest da 15 milioni di fatturato, attiva nel settore energetico, è

tornata dalla missione con due potenziali joint venture indiane in cantiere. Obiettivo: arrivare a 150 milioni in cinque anni.

Sace ha messo in campo nel 2025 66 miliardi di garanzie sovrane, cifra salita a 74 miliardi per il 2026. Picchi ha illustrato la cosiddetta *push strategy*: si individua una controparte indiana, le si garantisce liquidità immediata a condizione che acquisti italiano. «In India abbiamo già chiuso tre o quattro operazioni estremamente interessanti. Possiamo fare sicuramente di più». A questo si affianca il credito fornitore di Simest, su cui vengono investiti circa 7 miliardi l'anno. «È uno strumento di una potenza infinita - ha sottolineato Corradini D'Arienzo -, «Puoi permettere all'acquirente di pagarti a 24, 36 o 48 mesi. Nel mondo lo fa solo la Cina». Il limite: il 95% dello strumento viene ancora utilizzato dalle grandi imprese.

Uno dei casi più compiuti e di successo di presenza italiana in India è quello di Carraro Group. L'azienda veneta è arrivata nel subcontinente nel 1997-1998 nel settore della componentistica automotive. «L'approccio è stato sempre *local for local*, ha spiegato il presidente Enrico Carraro: «I nostri investimenti non sono mai stati diretti alla ricerca del basso costo, ma per sfruttare la crescita dei mercati locali». Oggi il gruppo conta 1.800 dipendenti in India, più che in Italia, con un fatturato superiore ai 200 milioni di euro e management locale. E si è quotata alla borsa indiana anni dopo il deli-

sting da Piazza Affari: «Siamo stati valutati 20 volte l'Ebitda. In India c'è una grandissima attenzione alle aziende che fanno cose, che fanno pezzi». E ha concluso con un invito diretto: «In India è divertente fare impresa. Andate, provate. Chi è andato ha trovato grande fortuna».

«La globalizzazione non è finita, si sta riequilibrando verso una maggiore regionalizzazione». Emma Marcegaglia, presidente di Marcegaglia Holding e dell'associazione Italia India per la coope-

razione, ha inquadrato il tema in una cornice più ampia: «L'Europa non può essere naïf quando c'è un'overcapacity cinese contundente». Sull'accordo di libero scambio tra Europa e India è stata netta: «Ha un significato geopolitico molto importante. È un riavvicinamento, un riconoscimento di fiducia reciproca». E ha ricordato le previsioni catastrofiste sull'accordo con il Canada: «Risultato: abbiamo aumentato del 40-50% il nostro export». L'associazione Italia India, fondata nel 2019 per superare anni di diffidenza reciproca tra i due Paesi, punta proprio su questo: «Quando metti le persone a discutere dei propri progetti in modo pragmatico, la diffidenza si scioglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia esporta verso l'India "solo" 6 miliardi di euro l'anno: troppo poche ancora le imprese che vi investono



Peso: 27%

Sezione:MERCATI



India-Ue. Costa, Modi e von der Leyen ai negoziati per l'accordo di libero scambio



CARRARO
Presidente
Carraro Group



EMMA MARCEGAGLIA
Presidente
e amministratore
delegato
Marcegaglia
Holding



REGINA CORRADINI D'ARIENZO
Amministratore
delegato
e direttore
generale Simst



GUGLIELMO PICCHI
Presidente
Sace



Peso:27%

M&A

Poste, via alla maxi gara per finanziare l'Opas Tim

Poste Italiane si appresta ad avviare una competizione per scegliere le banche per supportare il finanziamento della parte cash dell'Opas su Tim: il controvalore massimo è 2,85 miliardi di euro. —a pagina 30

M&A

Poste dà il via alla maxi gara per finanziare l'Opas su Tim

Banche italiane ed europee saranno coinvolte per la quota cash da 2,85 miliardi

Il gruppo dispone già le linee di credito ma punta a ridurre l'onere sul debito dell'offerta

Laura Serafini

Poste Italiane si appresta ad avviare una competizione per scegliere le banche chiamate a supportare il finanziamento della parte cash dell'Opas su Tim, per un controvalore massimo di 2,85 miliardi di euro. Il processo, al quale sta lavorando il management guidato da Matteo Del Fante, prevede che sia inviata una "request for proposal" dopo la presentazione dei conti del primo trimestre 2026, in calendario il prossimo 7 maggio. L'invito a partecipare verrà indirizzato a molte banche italiane ed europee: gli istituti interessati a entrare nella corsa dovranno indicare le condizioni alle quali sono disposti a dare credito, in particolare il tasso di interesse in relazione alla tranche di finanziamento che potrebbero assicurare.

Dopo l'annuncio dell'Offerta di acquisto e scambio sulla società telefonica, lo scorso 22 marzo, molti istituti di credito hanno avanzato al gruppo dei recapiti manifestazioni di interes-

se informali con l'obiettivo di essere coinvolte nell'operazione. L'interesse è stato rappresentato non solo dalle principali banche italiane, come UniCredit, Intesa Sanpaolo e Bpm, ma anche dalle banche di medie dimensioni, oltre che dalle maggiori banche europee. Poste aveva già ottenuto confidential letters dagli advisor dell'Opas (Jp Morgan, Bnp e Mediobanca) con le quali assicuravano la possibilità di garantire il finanziamento, ma si trattava di una disponibilità di massima a supporto della sostenibilità dell'operazione.

L'appetito verso l'Opas su Tim dimostrato dalle banche ha rafforzato il management nel proposito di mettere in competizione le offerte in un percorso formale, in modo da spuntare vantaggiose condizioni sui tassi di interesse. L'obiettivo sarebbe scegliere una decina di banche tra quelle che presenteranno le condizioni più competitive, a fronte di una size media del prestito per istituto che si aggira sui 300 milioni.

Il gruppo guidato da Del Fante non avrebbe comunque bisogno di andare alla ricerca di fondi: dispone

già di una capiente liquidità in termini di cassa, per 1,6 miliardi, oltre a poter fare affidamento su linee di credito non tirate per 3,8 miliardi, come ricorda un report di BofA Merrill Lynch pubblicato a metà aprile, con il quale la banca ha cambiato il giudizio sul gruppo Poste da sell a buy, alzando il target price da 21,9 a 28,8 euro post merger con Tim. Ma è evidente che un conto è utilizzare risorse proprie o tirare linee di credito, che hanno tassi di interesse elevati perché utilizzabili al bisogno. Altra cosa è negoziare un finanziamento con una

procedura competitiva, che consente



Peso: 1-1%, 30-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

di ridurre il costo del credito.

Per l'operazione, in ogni caso, non c'è fretta: il prestito dovrà essere messo a punto entro la fine di luglio. L'Opas dovrebbe partire, infatti, solo dopo la presentazione della semestrale, prevista per il 23 luglio. L'operazione dovrebbe durare un paio di mesi, tra agosto e settembre. Il lungo lasso temporale servirà al management per completare il complesso puzzle dell'acquisizione di Tim. I via libera da parte della Banca d'Italia e della Consob sono previsti arrivare per tempo, in modo tale da pubblicare il prospetto dell'Opas subito dopo la semestrale. E ancora: il management ha avviato da metà aprile un road show sull'operazione, con una tappa a Londra per spiegare soprattutto agli investitori esteri della compagnia telefonica come si intende creare valore. Il report di BofA, da questo

punto di vista, ha aiutato il lavoro. Il messaggio che si intende trasferire è che il passaggio nel capitale di Poste, dove i soci Tim avrebbero fino al 22% del capitale, consentirà di beneficiare di un aumento del valore ben superiore al rilancio che potrebbe chiedere il mercato. E ancora: che l'azienda sarà in grado di dimostrare un percorso di crescita sensibile nei mesi che mancano alla partenza dell'Opas, quindi sia con i conti del trimestre che con quelli del semestre. E se questo facesse salire il valore delle azioni di Poste, in esse potrebbe essere implicito quel rilancio sul prezzo dell'offerta (che prevede una componente in denaro pari a 0,67 euro e una componente in titoli pari a 0,0218 azioni ordinarie Poste di nuova emissione) tale da colmare quel gap tra il prezzo di

Borsa, pari a 0,66 euro, e il prezzo al quale sono valorizzate le azioni Tim dall'Opas, e cioè 0,635 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A maggio l'invito a partecipare: obiettivo selezionare 10 istituti. Forte l'interesse: anche Unicredit, Intesa e Bpm

L'Opas dovrebbe partire dopo la presentazione della semestrale a fine luglio



Il lancio dell'Opas su Tim.
Il grande riassetto del listino di Piazza Affari



Peso:1-1%,30-35%

Telecomunicazioni

Deutsche Telekom e T-Mobile: la sfida ai colossi delle Tlc

Maxi polo da 360 miliardi di market cap per affrontare da China Mobile a Verizon

Andrea Biondi

Il dossier, seppur non confermato dalle parti, secondo le indiscrezioni sarebbe sul tavolo già da qualche tempo. A ogni modo la traiettoria appare chiara: Deutsche Telekom starebbe studiando una combinazione piena con T-Mobile US per dare vita a un campione transatlantico delle Tlc da oltre 360 miliardi di dollari di capitalizzazione, oltre 200 milioni di clienti mobili e una forza finanziaria pensata per giocare una partita che va ben oltre i confini europei.

Se l'operazione, venuta allo scoperto grazie a un'indiscrezione rilanciata da Bloomberg, prendesse forma, non sarebbe soltanto la più grande fusione pubblica mai tentata, superando il precedente storico di Vodafone-Mannesmann del 1999. Sarebbe soprattutto il tentativo di costruire una macchina industriale in grado di fare a spallate con China Mobile, Verizon e con gli altri pesi massimi mondiali del settore.

Il punto di partenza è noto: Deutsche Telekom possiede già circa il 53%

di T-Mobile. Ma l'ipotesi allo studio spingerebbe il gruppo tedesco oltre la semplice regia di controllo, verso una semplificazione societaria destinata a mettere sotto un unico cappello le attività americane ed europee.

Lo schema che circola è quello di una nuova holding che lancerebbe un'offerta tutta in azioni sulle due società, con doppia quotazione negli Usa e in Europa. Una struttura che avrebbe

un pregio immediato: trasferire al gruppo allargato una parte del premio di valutazione che il mercato oggi riconosce a T-Mobile rispetto alla casa madre tedesca.

È qui che il dossier diventa politico oltre che industriale. Per Deutsche Telekom il mercato Usa è da tempo il vero motore di crescita, mentre l'Europa continua a muoversi in un ecosistema più frammentato, regolato e affollato. Riunire tutto dentro una sola architettura significherebbe presentarsi ai mercati con una scala diversa, più potenza di fuoco per nuove acquisizioni e una maggiore capacità di raccolta di capitali sulle due sponde dell'Atlantico. Il tutto con un messaggio chiaro: puntare ad avere spalle forti nelle Tlc in una stagione in cui la crescita organica rallenta e la concorrenza si allarga anche ai satellitari e ai servizi convergenti.

L'entità combinata arriverebbe a superare i 233 miliardi di dollari di capitalizzazione di Borsa di China Mobile, mentre oggi Verizon viaggia intorno ai 195 miliardi di dollari di market cap. Deutsche Telekom vale circa 157 miliardi di dollari e T-Mobile circa 207 miliardi: sommate, le due capitalizzazioni spingono il perimetro del nuovo gruppo ben sopra i principali incumbent mondiali. È questo il cuore della partita: non solo una fusione per razionalizzare una partecipazione già esistente, ma la costruzione di un campione globale pensato per sedersi al tavolo dei numeri uno del settore.

Naturalmente gli ostacoli non mancano. Servirà il sostegno degli azionisti di Deutsche Telekom e, so-

prattutto, il via libera politico di Berlino, visto che Stato tedesco e KfW hanno insieme una quota rilevante del capitale. Sul fronte americano si profilano esami antitrust, valutazioni della Federal Communications Commission e possibili verifiche sulla sicurezza nazionale. Il mercato, del resto, ha già mostrato prudenza, con i titoli di entrambe le società in calo: DT a -4,76% e T-Mobile in serata perdeva il 4%. Ma la direzione è indicata. In un settore che in Europa fatica a trovare nuove traiettorie di crescita, Deutsche Telekom prova a cambiare scala e prospettiva, con un'operazione di consolidamento che rappresenterebbe un salto dimensionale. Ma chissà anche quanto in grado di spingere movimenti che in Europa si fanno sempre più evidenti. Da ultimo il blitz in Francia di Bouygues, Iliad e Orange su Sfr. Ma dall'Italia alla Spagna l'attenzione è ai massimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allo studio una holding quotata in Europa e Usa: sarebbe la più grande fusione nel settore



Peso: 17%

**BANCA SISTEMA, CONSOB RIAVVIA
ISTRUTTORIA SU OPAS CF+**

In relazione Opas obbligatoria totalitaria promossa da CF+ sulle azioni ordinarie di Banca Sistema, Consob

un periodo non superiore a 15 giorni, per acquisire «talune informazioni supplementari» in relazione al documento di offerta, depositato lo scorso 26 marzo, da Banca CF+.

ha disposto il riavvio dei termini istruttori con decorrenza dal 23 aprile 2026. Lo scorso 9 aprile, infatti, Consob aveva deciso la sospensione dei termini istruttori, per



Peso: 2%

ref-10-2074

497-001-001

Milleri: "Positivi tutti i mercati, avanti con fiducia". Del Vecchio jr accelera sulle quote dei fratelli

Essilux, ricavi a 7,1 miliardi in tre mesi La spinta sui conti degli occhiali intelligenti

ICONTI

EssilorLuxottica accelera ancora. Il colosso dell'ottica chiude il primo trimestre dell'anno con un fatturato di 7,127 miliardi di euro, segnando un progresso del 10,8% a cambi costanti e del 4,1% a cambi correnti. Si tratta del terzo incremento consecutivo a doppia cifra, un segnale di vigore che secondo l'azienda riflette l'efficacia dell'integrazione tra la componente industriale e quella tecnologica. Francesco Milleri, presidente e amministratore delegato, e Paul du Saillant, vice amministratore delegato, spiegano che questo risultato «conferma, ancora una volta, la forza e la rilevanza della nostra visione e la capacità di tradurre le strategie in risul-

tati concreti». Al centro della scena restano i nuovi Optics AI glasses prodotti col marchio Ray-Ban, che «partono con ottimi risultati» e si confermano come il motore principale della nuova fase di espansione globale, pur rappresentando ancora una quota limitata ma dinamica del giro d'affari complessivo.

La spinta tecnologica si riflette nei numeri delle diverse aree geografiche e nei canali di vendita. Il mercato del Nord America registra

un aumento del 12,5%, mentre l'area Europa, Medio Oriente e Africa cresce del 9,5%, con performance alimentate dal «successo degli AI glasses e dell'eccellente performance del marchio Ray-Ban». La ripartizione interna vede il segmento Professional Solutions avanzare del 10,8% a cambi costanti e il Direct to Consumer del 10,7%, mentre il business

tradizionale si attesta su una crescita definita «mid-single digit». Secondo il gruppo, tra le montature «Ray-Ban e Oakley sono stati i marchi che hanno registrato le migliori performance trainati dagli AI glasses», i quali hanno continuato a dare slancio alle vendite «sia nel canale fisico sia nell'e-commerce». Questa trasversalità permette alla società di navigare con sicurezza anche in mercati caratterizzati da una domanda meno prevedibile nel lusso classico.

La strategia di lungo periodo appare orientata alla stabilità dei margini. Per i prossimi cinque anni EssilorLuxottica punta a realizzare una crescita costante dei ricavi, con un incremento dell'utile operativo adjusted allineato al fatturato. Milleri e du Saillant ribadiscono che «in un contesto incerto, proseguiamo il nostro percorso con chiarezza e fiducia, continuando a costruire il futuro in cui cre-

diamo». Sul fronte Delfin, la holding che controlla Luxottica, Leonardo Maria Del Vecchio sarebbe in fase avanzata per rilevare le quote dei due fratelli e un terzo erede potrebbe essere interessato alla cessione di altre quote. **F.GOR.** —



Gli occhiali smart di Ray-Ban



Peso: 21%

La giornata a Piazza Affari



L'energia traina il listino Corre Snam, svetta Saipem

Milano in calo con l'indice Ftse Miba -0,25%. Sullistino ancora in grande spolvero i titoli dell'energia. Svetta Saipem +6,45% sulla scia dei conti del primo trimestre. Corrono anche Eni +2,39%, Tenaris +2,01% e Snam +1,33%.



Spazio, maglia nera ad Avio Nella moda in rosso Moncler

Sul versante opposto del listino maglia nera per Avio -5,15%. Nell'industria in calo anche Stellantis -1,12% e nella salute Amplifon -1,57%. Nella moda va in rosso Moncler (-2,74%) nonostante i conti positivi diffusi martedì.



Peso:3%

Il Tesoro sulle nozze Unicredit-Commerz “Rispettiamo il progetto, è ambizioso”

L'istituto milanese ribadisce: “La sede resterà in Italia”. L'ad Orlopp ancora sulle barricate

Le avance di Unicredit su Commerzbank continuano a restare sotto la lente. Anche in Italia, dove è intervenuto il titolare del Tesoro. «Rispettiamo il progetto» del gruppo di Piazza Gae Aulenti, che «è ambizioso. Se lo guardo con favore? Secondo me ha dei razionali economici importanti», ha sottolineato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti in conferenza stampa a Palazzo Chigi dopo il Consiglio dei ministri che ha approvato il nuovo Documento di finanza pubblica. Giorgetti ha parlato anche delle ipotesi relative ad un trasferimento della sede di Unicredit in Germania. A domanda sul tema il ministro replica che «prima di pensare» a questa eventualità, «che ovviamente non ci vedrebbe favorevoli, mi sembra che uno degli elementi del contendere è se la sede sia in Baviera piuttosto che a Francoforte, ma è un problema tutto tedesco».

E anche la banca affronta di nuova la questione. «Come Unicredit ha ripetutamente affermato, la sede centrale del gruppo è e rimarrà in Italia. Non vi sono state discussioni né richieste in senso contrario», ribadisce un portavoce dell'istituto che torna a smentire quello che fonti finanziarie definiscono «speculazioni» diffuse in ambienti politici tedeschi. Peraltro, viene sottolineato ancora dal gruppo, «la struttura fe-

derale di Unicredit» che è presente in 13 mercati, «implica che ciascuna delle sue banche federate goda di ampia autonomia e, a livello nazionale, stabilisca la propria sede dove ritiene più opportuno per il Paese in cui opera».

Nel frattempo la ceo di Commerzbank, Bettina Orlopp resta sulle barricate. In un videomessaggio ai colleghi la top manager ribadisce di non vedere da parte dell'istituto italiano «un piano di

integrazione convincente». Al contrario quella che è stata presentata è «una proposta di ristrutturazione volta a smantellare un modello di business costruito con successo». Orlopp, che nel suo messaggio ripete, in gran parte, quanto già rilevato nei giorni scorsi in risposta «al persistente approccio ostile di Unicredit», torna quindi a soffermarsi sul fatto che il premio dell'ops non sia adeguato. «La nostra posizione è chiara: qualsiasi offerta - dice - deve prevedere un premio in linea con gli standard di mercato, oltre a un piano aziendale che crei valore anche per tutti gli altri stakeholder».

Intanto la Bce, che ha più volte esortato a una maggior integrazione del mercato bancario europeo, non sarebbe orientata a valutare le fusioni transfrontaliere in maniera diversa rispetto alle fusioni nazionali. L'unico fattore rilevante dovrà essere la certezza che la nuova entità

nata da un'aggregazione sia solida e sicura. Da quanto trapela, comunque, pur condividendo la volontà di Bruxelles di accelerare sulla semplificazione per il comparto, Francoforte non intende allentare la presa sui requisiti di capitale. R. E. —

+35%

Il guadagno del titolo Unicredit nelle ultime 52 settimane a Piazza Affari



Peso:21%

La corsa per l'Antitrust: i nomi

Roma. L'Antitrust e la Consob sembrano ormai la Rai. La sola cosa certa: il governo proroga di due anni Giovanni Caravelli alla guida di Aise. Resiste il veto di Tajani su Freni (difeso da Giorgetti) e si apre la contesa per l'Antitrust. Il favorito è Guido Stazi, segretario generale dell'Autorità insieme a un altro nome interno: Saverio Valentino (attuale componente del collegio). Stazi avrebbe il gradi-

mento di Tajani, ma il nome sorpresa potrebbe essere quello del segretario generale di Palazzo Chigi: Carlo Deodato. In questa giostra si è fatto anche il nome di Freni all'Antitrust. Rischia di finire con Freni che dirà: giù le mani dal mio cognome. (c.car)



Peso: 3%

Il Mimit apre a chi ha fatto domanda nel 2025 e ha completato gli investimenti nel 2026

Iperammortamento sui beni 4.0

Per chi ha chiesto il tax credit e non ha chiuso la procedura

DI BRUNO PAGAMICI

Le imprese che hanno fatto domanda nel 2025 per il credito d'imposta sui beni con caratteristiche 4.0, ma senza aver terminato la procedura, potranno optare per l'iperammortamento se l'investimento è stato completato dopo l'1/1/2026. Ciò in quanto non essendo stato fruito il *tax credit*, non sussiste il divieto del doppio sostegno. E quindi, è possibile presentare legittimamente la comunicazione sulla piattaforma Gse per accedere alla maxi deduzione fiscale 2026/28.

Il chiarimento è stato fornito da **Marco Calabrò**, capo del dipartimento per le politiche per le imprese presso il Mimit, in occasione di un webinar organizzato da **Confindustria**. Sempre Calabrò ha precisato che per quanto riguarda gli investimenti in fonti di energia rinnovabile, l'eliminazione del vincolo territoriale del "**Made in Eu**" è valida solo per i beni strumentali previsti negli allegati IV e V, non per i pannelli fotovoltaici per i quali resta il vincolo di acquisire i pannelli elencati nel registro **Enea** sotto le lettere b) e c).

Inoltre, nel corso dell'intervento è emerso che, contrariamente alle aspettative, ai fini dell'iperammortamento non sarà agevolato l'acquisto dei Bess (*Battery energy storage system*, ovvero i sistemi di stoccaggio energetico a batteria progettati per accumulare energia elettrica e rilasciarla

successivamente sotto forma di corrente elettrica) per impieghi connessi a impianti preesistenti, senza procedere all'acquisto di nuovi sistemi di generazione come i pannelli fotovoltaici. Ne consegue che l'acquisto agevolato dei Bess sarà vincolato all'acquisto di nuovi sistemi Fer.

La migrazione da 4.0 a iper. Sebbene la legge di bilancio 2026 consideri l'iperammortamento incompatibile col *tax credit* Transizione 4.0 - 2025 vecchia maniera, va precisato che l'incompatibilità riguarda gli investimenti per i quali l'impresa ha potuto effettivamente fruire dell'incentivo. Per chi aveva presentato la domanda nel 2025 senza tuttavia completare la procedura di ammissibilità all'incentivo (e quindi senza completare l'investimento) è possibile optare per la maxi deduzione fiscale (extracontabile), a patto che l'investimento sia stato completato dopo il 1° gennaio 2026.

Stante le suddette condizioni, le imprese potranno pertanto legittimamente presentare la comunicazione sulla piattaforma Gse per accedere all'iperammortamento 2026 per i medesimi beni 4.0 rientranti nella domanda avviata nel 2025, poiché in assenza della fruizione del credito d'imposta non sussiste la preclusione del doppio incentivo.

Beni 4.0 ammessi. Dal 1° gennaio 2026, l'iperammorta-

mento sostituisce i crediti d'imposta per gli investimenti in beni materiali e immateriali 4.0 (allegati A e B) comprendenti macchinari interconnessi, robot, magazzini automatizzati, software avanzati (IA, cybersecurity) e sistemi per l'autoproduzione energetica (fotovoltaico Ue).

Tra i principali investimenti ammessi, definiti dalla legge di bilancio 2026 rientrano:

- beni materiali 4.0 (allegato A): macchine e impianti intelligenti (macchine utensili, robot industriali, sistemi di manipolazione e magazzini automatizzati, ecc.); sistemi per la qualità e sostenibilità (sistemi di monitoraggio *in process*, sensori *IoT*, macchine per il recupero materiali); interazione uomo-macchina (dispositivi per l'ergonomia e la sicurezza es. esoscheletri, realtà aumentata).

- beni immateriali 4.0 (allegato B): software e piattaforme: gestionali *Erp*, software *Mes*, sistemi di intelligenza artificiale, *machine learning*, piattaforme *low code/no code*, soluzioni di cybersicurezza.



Peso:34%

Rientro dalla maternità, affiancamento agevolato

Via libera al prolungamento dello sgravio contributivo durante il periodo di «affiancamento», a seguito della proroga del rapporto di lavoro a termine della persona assunta per la sostituzione di un dipendente assente per maternità/paternità. Con messaggio n. 1343/2026, infatti, l'Inps autorizza, dal 1° gennaio 2026, la possibilità di applicare lo sgravio nel periodo successivo al rientro della lavoratrice o del lavoratore in maternità/paternità e fino alla data di compimento del primo anno di vita del bambino (c.d. affiancamento). La possibilità viene riconosciuta anche prescindendo dall'equivalenza delle qualifiche del sostituto/a e del sostituito/a e dal numero di lavoratori utilizzati, purché sia rispettata l'equivalenza oraria delle prestazioni.

Due novità. La Manovra 2026 ha introdotto due novità. La prima: la possibilità di prorogare il contratto a termine stipulato per la sostituzione di un genitore (lavoratore dipendente) in congedo di maternità o paternità, al fine di consentire un periodo di affiancamento al rientro al lavoro. La seconda novità è la possibilità di applicare l'agevolazione contributiva prevista per i datori di lavoro con meno di 20 dipendenti e per le aziende in cui operano lavoratrici autonome, anche nel periodo di eventuale proroga del rapporto a termine per «affiancamento». L'Inps precisa che i beneficiari sono i datori di lavoro, appartenenti a qualsiasi settore, aventi forza occupazionale inferiore a 20 unità. L'agevolazione consiste dello sgravio del 50% dei contributi e premi Inail, in caso di assunzioni termine, anche a part-time, al fine di sostituire personale — dipendente o lavoratrici autonome — assenti per maternità.

Lo sgravio. Lo sgravio spetta anche quando per la sostituzione si ricorre al contratto di somministrazione a termine e, inoltre, anche se la lavoratrice sostituita opti per la flessibilità del congedo (cioè una diversa collocazione dei cinque mesi di congedo obbligatorio, tra prima e dopo il parto). Inoltre, precisa l'Inps, spetta a prescindere dalla corrispondenza tra qualifica del sostituto e quella del sostituito a condizione che sia rispettata l'equivalenza oraria delle prestazioni.

Carla De Lellis

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:16%

LAVORO

**Più di sette
aziende su dieci
non superano i
controlli ispettivi
di Inl, Inps e
Inail. Scovati 22
mila lavoratori in
nero e recuperati
1,3 milioni di
contributi evasi**

Floris a pag. 28

Il rapporto 2025 dell'Ispettorato nazionale del lavoro. Rilasciate 480 mila patenti a crediti

Irregolari sette aziende su dieci Scovati 22 mila lavoratori in nero. Recuperati 1,3 mln evasi

DI FRANCA FLORIS

Più di sette aziende su dieci non superano i controlli ispettivi di Inl, Inps e Inail. A fronte di oltre 157 mila ispezioni avviate dai tre istituti nel 2025, infatti, sono stati accertati illeciti in 83.488 casi, con un tasso di irregolarità pari al 74% (sul totale delle ispezioni definite, pari a 112.768). Percentuale che sale vertiginosamente al 94% per la vigilanza assicurativa dell'Inail che ha portato a definire 6.664 irregolarità su 7.108 ispezioni. All'esito dei controlli ispettivi sono stati scovati oltre 22 mila lavoratori in nero e sono stati recuperati contributi e premi evasi per un importo pari a quasi 1,3 milioni di euro. Sono alcuni dei dati contenuti nel Rapporto annuale sulla vigilanza 2025 presentato martedì dall'Ispettorato nazionale del lavoro, con il quale si fa anche il punto sulla patente a crediti e sulle vertenze in materia di lavoro.

I controlli dell'Ispettorato nazionale. Il numero di nuove ispezioni avviate dall'Inl nel 2025 è pari a n. 130.579. Il settore produttivo

più vigilato è il terziario con 62.047 controlli, sia pure in calo del 6,3% rispetto alle 66.221 ispezioni del 2024. L'agricoltura invece segnala il maggior incremento di accessi, +13,5 sul 2024, con poco più di 10 mila ispezioni. I controlli hanno riguardato due macro ambiti: la vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale, compreso l'autotrasporto, con 81.693 ispezioni; e la vigilanza in materia di salute e sicurezza con 51.928 controlli. Delle 97.349 ispezioni definite lo scorso anno hanno registrato un esito irregolare quasi 70 mila, con un tasso di irregolarità del 71,9%. La percentuale maggiore di irregolarità è stata riscontrata nel settore industria (74,1%), seguito da terziario (72,4%) ed edilizia (71,8%). Per quanto riguarda invece gli ambiti di vigilanza, irregolarità sulla normativa di lavoro e legislazione sociale sono state riscontrate nel 64%, percentuale che sale all'87,6% per l'autotrasporto e si attesta all'82,1% per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Violazioni accertate. Fra i dati di maggior rilievo il rapporto segnala quelli relativi al

lavoro nero (18.397 lavoratori di cui 1.725 sprovvisti di regolare permesso di soggiorno, +26% rispetto al 2024) e quelli riferiti a fattispecie di interposizione fittizia di manodopera (14.570, +8,3% rispetto al 2024). Il dato relativo alle vittime di caporalato ai sensi dell'art. 603-bis c.p. registra un numero di 895 lavoratori ma può considerarsi provvisorio in ragione delle diverse tempistiche richieste dalle indagini e dai relativi procedimenti penali. Per quanto riguarda le violazioni in materia prevenzionistica, anche in tal caso l'aumento degli accertamenti in materia ha dato luogo a un corrispondente aumento degli illeciti accertati: sono state infatti accertate 89.851 violazioni penali in materia di salute e sicurezza (+7,8% rispetto alle 83.330 del 2024).

Vigilanza STOP. Nel 2025 l'Inl ha avviato una campagna



Peso: 1-2%, 28-40%

straordinaria di vigilanza, denominata Operazione STOP (Sicurezza di Tutti gli Operatori) per intensificare l'attività di prevenzione e contrasto degli infortuni e delle malattie professionali. I settori individuati al riguardo sono stati: Edilizia, Agricoltura, Impianti di depurazione, trattamento delle acque reflue, reti fognarie e impianti di biogas. Il numero di ispezioni totali nei due mesi interessati dalla campagna straordinaria è stato di 7.632: le violazioni totali riscontrate sono state 7.064 di cui 5.766 in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

Patente a crediti. Il rapporto fa anche il punto sulla patente a crediti, il titolo abilitativo obbligatorio dal 1° ot-

tobre 2024 per operare nei cantieri temporanei o mobili. Il numero di patenti rilasciate dal 1° ottobre 2024 è pari a n. 479.020. Di queste, a tutto il 2025 ne sono state revocate 14, mentre sei sono state sospese in via cautelare dall'Inl in seguito a infortunio mortale o grave. Nel corso delle attività ispettive sono state poi irrogate 687 violazioni nei confronti del committente o responsabile dei lavori per non aver verificato il possesso di un titolo abilitante da parte delle imprese e dei lavoratori autonomi. E sono state elevate 1.088 sanzioni per assenza della patente a crediti.

Sospensione dell'attività imprenditoriale. Nel 2025 sono stati adottati

13.263 provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale di cui oltre il 37% (4.949) dovuti alla presenza di gravi violazioni in materia di salute e sicurezza (di questi 1.241 in presenza anche di lavoro nero). L'83% (10.956) dei provvedimenti adottati è stato revocato a seguito di regolarizzazione.



Peso:1-2%,28-40%

TLC VERSO L'APERTURA DI UN'ISTRUTTORIA SULL'INTESA PER LA CONDIVISIONE DELLA RETE

Faro Antitrust su Tim-Fastweb

*Accordo definitivo atteso entro giugno
Dialogo in corso tra autorità e società:
valutazioni anche di Mimit e Agcom*

DI ALBERTO MAPELLI

L'annunciata alleanza tra Tim e Fastweb+Vodafone nel settore del 5G tramite un accordo di ran sharing (condivisione della rete) dovrebbe diventare presto oggetto di un'istruttoria dell'antitrust, nonostante si tratti al momento di un accordo preliminare e non sia ancora stato siglato un contratto definitivo tra le società. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, infatti, l'Agcm dovrebbe aprire il dossier in queste settimane per valutare eventuali profili critici per il mercato derivanti dall'intesa tra i due principali operatori tlc italiani. La scelta di aprire un'istruttoria sarebbe legata anche al ruolo più consultivo che, senza istruttoria, l'autorità ricoprirebbe nel procedimento di va-

lutazione dell'intesa. L'Agcm, infatti, non sarà l'unica autorità coinvolta nel processo autorizzativo della cooperazione sull'infrastruttura di accesso radio-mobile prospettata da Tim e Fastweb+Vodafone e destinata ai comuni con meno di 35 mila abitanti. Valutazioni di primo piano spettano anche al Mimit e all'Agcom. Secondo indiscrezioni, le società avrebbero pre-notificato l'operazione nelle scorse settimane a tutte le autorità competenti, in vista della formalizzazione dell'intesa definitiva che, come era stato prospettato al momento dell'annuncio a inizio gennaio, è prevista nel secondo trimestre 2026. Solo successivamente dovrebbe arrivare la notifica vera e propria del progetto a tutte le autorità competenti per ottenere la via libera.

Il dialogo con le autorità, però, sarebbe già stato avviato con ampia collaborazione da parte dei due operatori che puntano, tramite l'intesa, a estendere la copertura delle reti 5G ad alte prestazioni in

aree a bassa densità e poco servite attualmente, migliorando l'inclusione digitale e qualità del servizio per famiglie e imprese. Il confronto tra le parti, stando a più fonti, sarebbe costruttivo e l'apertura di un'istruttoria non implica per forza l'applicazione di paletti significativi.

In base al progetto prospettato dai due operatori guidati dal ceo Pietro Labriola e Walter Renna, l'Italia dovrebbe essere divisa in due tra Tim e Fastweb+Vodafone. Ogni operatore sarà chiamato a sviluppare la sua rete di infrastrutture attive in 10 regioni a testa, realizzando circa 15.500 siti in totale entro la fine del

2028 e lasciando poi libero accesso all'altro gruppo. Di fatto Tim e Fastweb andrebbero a ridurre i costi per la copertura delle aree interessate con un risparmio in 10 anni che, stando alle cifre circolate al momento dell'annuncio, sarebbe tra i 250 e i 300 milioni a testa.

L'intesa sul ran sharing non è l'unico tassello in movimen-

to sul fronte infrastrutturale nel settore mobile. Come noto, i due operatori hanno annunciato a marzo anche la sottoscrizione di un accordo non vincolante per una joint venture sulle torri. Fastweb+Vodafone e Tim hanno poi disdetto i loro master service agreement con Inwit rispettivamente dal 2028 e dal 2030. Mosse considerate illegittime dalla towerco, con inevitabili ricorsi in tribunale.

Intanto ieri Tim ha chiuso la seduta in rialzo dello 0,61% a 0,66 euro. A contribuire è stato anche il nuovo target price di Berenberg, alzato a 0,76 euro per le azioni ordinarie. Secondo gli analisti, Poste «avrà bisogno di migliorare la sua offerta attuale (valutata 0,65 euro per azione)» per raggiungere la soglia del 67% e vedere così l'opas totalitaria andare a buon fine. (riproduzione riservata)



Peso: 37%

ref-ig-2074

505-001-001

Più formazione significa anche meno incidenti Quando la sicurezza nasce e si rafforza sul campo

Focus / Lo sviluppo delle competenze come leva strategica della prevenzione: cosa funziona nelle aziende italiane e le politiche più virtuose

Gli infortuni sul lavoro denunciati all'Inail nel corso dell'anno appena trascorso sono stati 597.710, in aumento dell'1,4% rispetto ai 589.571 dell'anno precedente. Le denunce relative ai lavoratori sono passate da 511.688 a 516.839 (+1,0%), mentre quelle degli studenti da 77.883 a 80.871 (+3,8%). Tra i lavoratori gli infortuni avvenuti in occasione di lavoro sono saliti da 414.853 a 416.900 (+0,5%), mentre quelli occorsi in itinere sono cresciuti con più intensità, da 96.835 a 99.939 (+3,2%), portando l'incidenza degli incidenti nel tragitto casa-lavoro-casa sul totale delle denunce dei lavoratori dal 18,9% al 19,3%. Di fronte a dati così allarmanti, occorre chiarire che la formazione in materia di salute e sicurezza rappresenta (o potrebbe rappresentare di più, in futuro) uno strumento essenziale per prevenire comportamenti non sicuri e, di conseguenza, infortuni e malattie professionali. Una formazione realmente efficace deve derivare dalla valutazione dei rischi aziendali, che rappresenta la base tecnica per definire gli interventi di miglioramento e costruire percorsi formativi mirati e coerenti con i pericoli reali presenti nei luoghi di lavoro. A tal riguardo, il recente Rapporto Sistema INFOR.MO 2025, basato sull'analisi di oltre 11.000 infortuni gravi e mortali, conferma

che la carenza di formazione o di addestramento rappresenta uno dei principali fattori causali. Anche la Cassazione, negli ultimi anni, ha sostenuto più volte che la mancata formazione è causa diretta e prevedibile di infortuni sul lavoro, stabilendo che il datore di lavoro è responsabile dell'infortunio "se è provata la mancata formazione del dipendente sui rischi specifici" (Sentenza n. 15697/2025) o che l'omessa formazione è sufficiente per configurare responsabilità penale del datore anche quando concorrano altri fattori (Sentenza Cassazione12253/2025). Ribaltando il punto di vista, è dimostrato che le aziende che adottano un SGSL certificato (BSOH-SAS 18001:2007 e successivamente UNIISO45001) gli infortuni diminuiscono in media del 22,6% (indice di frequenza - numero medio di infortuni ogni 1000 addetti) e del 29,2% (indice di gravità - percentuale di infortuni gravi che avvengono su un totale di infortuni), rispetto a imprese analoghe non certificate. Sebbene non riguardi solo la formazione, il SGSL include la formazione sistematica come prerequisito, rendendo il dato fortemente indicativo dell'effetto della formazione strutturata sulla riduzione degli infortuni. E così, la formazione efficace sulla sicurezza in Italia funziona quando supera l'obbligo formale, pun-

tando su addestramento pratico, cultura del rischio e coinvolgimento attivo. Le aziende vincenti integrano la prevenzione nei processi produttivi, riducendo infortuni e aumentando la produttività, trasformando le norme in comportamenti sicuri condivisi. Ma cosa funziona davvero, oggi, nelle aziende italiane in fatto di prevenzione? Innanzitutto funzionano i corsi che prevedono simulazioni, utilizzo reale dei dispositivi di protezione individuale (DPI) e macchinari, superando una formazione "da aula" troppo teorica. Efficaci risultano anche i percorsi mirati sui rischi reali del ruolo e aggiornamenti puntuali in caso di cambio mansione o nuove attrezzature. Poi vi è il discorso sulla cultura della sicurezza condivisa, perché la sicurezza deve essere percepita come un valore aziendale e un investimento, non come un costo o un mero adempimento burocratico. A tal proposito è fondamentale il coinvolgimento dei lavoratori, attraverso una partecipazione attiva dei dipendenti nell'identificazione dei rischi e nel miglioramento delle procedure di sicurezza.



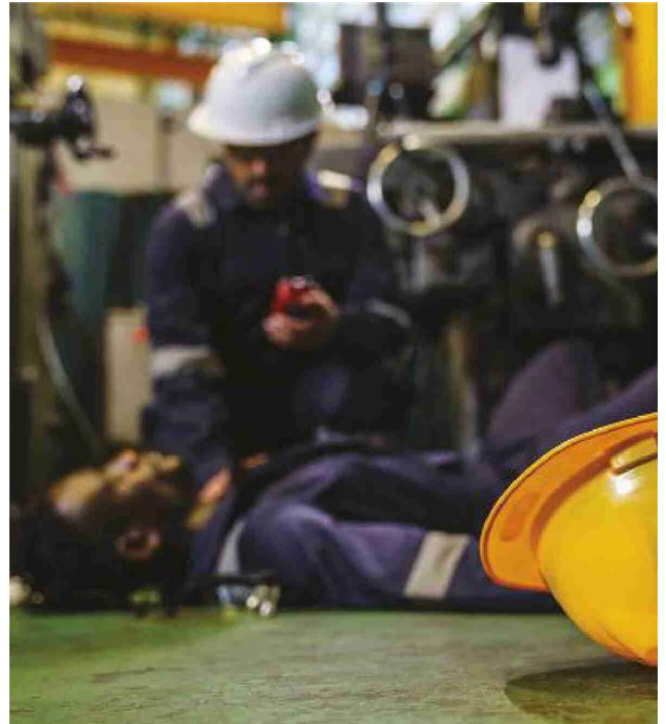
Peso:92%

STRATEGIA

È necessario valutare con molta attenzione tutti i rischi aziendali

STRUMENTI

Teoria e pratica sono i capisaldi per ridurre infortuni sul lavoro



Peso:92%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Barelli diventa sottosegretario resta il nodo Consob-Antitrust

di GABRIELLA CERAMI

ROMA

Nominati i cinque nuovi sottosegretari adesso ci sono altre due caselle da riempire, ben più pesanti, legate a doppio filo tra loro. «Non si può scambiare il presidente di un'importante authority con un sottosegretario. Casomai il presidente della Consob si scambia con quello dell'Antitrust»: un esponente forzista di rango ieri pomeriggio sintetizzava così la partita in corso dentro il governo e dentro la maggioranza, che non si è certo conclusa con il giuramento dei membri del sottogoverno dopo il Consiglio dei ministri.

Ecco perché l'ex capogruppo di Forza Italia alla Camera, Paolo Barelli, è il nuovo sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento ma la sua nomina non è bastata per far ricevere a Federico Freni, voluto dalla Lega, il via libera azzurro alla presidenza della Consob. Mentre Alberto Balboni è stato designato alla Giustizia. L'attuale presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, che ha iniziato a fare politica con il Movimento sociale italiano, prende così il posto del dimissionario Andrea Delmastro. La premier ha scelto dunque un suo fedelissimo da collocare lì dove Fratelli d'Italia aveva lasciato un posto scoperto.

to. Un posto strategico in un ministero finito più volte nella bufera.

Giampiero Cannella, attuale vice-sindaco di Palermo, con un passato in Alleanza nazionale e uomo vicino a Ignazio La Russa, va a occupare la casella alla Cultura rimasta libera dopo la promozione a ministro del Turismo di Gianmarco Mazzi. Anche in questo caso la nomina è nel segno di una continuità segnata dal rapporto con il presidente del Senato. Per il Mimit è stata scelta la senatrice Mara Bizzotto, in quota Lega, che succede al collega leghista Massimo Bitonci, recentemente nominato assessore della regione Veneto. Infine Massimo Dell'Utri di Noi Moderati, avvocato di Caltanissetta vicino a Saverio Romano, è il nuovo sottosegretario al ministero degli Esteri.

Le cinque new entry hanno giurato nelle mani della premier nella Sala dei Galeoni. Tra i presenti anche il vicepremier e segretario di FI, Antonio Tajani, che ha poi pubblicato via social uno scatto della cerimonia scrivendo che «l'azione del governo prosegue più forte che mai». Assente a palazzo Chigi invece l'altro vice Matteo Salvini impegnato a Firenze: «Evidentemente non posso essere in Cdm. Ci sono le nomine dei sottosegretari che sono condivise, quindi le possono fare anche senza me».

Discorso diverso invece per la Consob. Da settimane la Lega spinge affinché venga indicato co-

me presidente il leghista Federico Freni, attualmente sottosegretario al ministero dell'Economia. Ma il Carroccio trova il muro di Forza Italia che alza il prezzo. Per la prima volta il titolare del Mef, Giancarlo Giorgetti, lega il destino dell'authority che vigila sulla Borsa a quello del Garante per la concorrenza e il mercato, che «scade il 4 maggio». Dunque le due questioni vanno risolte a «brevissimo» e «insieme».

Il partito di Antonio Tajani continua a bocciare Freni, che invece Giorgetti definisce «bravissimo». Di certo gli azzurri puntano a una delle due poltrone. E c'è anche chi ipotizza che per Freni si possano aprire le porte dell'Agcm e non quelle della Consob. Anche perché, per l'authority che vigila sulla Borsa, resterebbe in pista l'attuale commissario Federico Cornelli, su cui Forza Italia invece non avrebbe nulla da ridire.

Cinque i nominati oltre al forzista. Giorgetti si sbilancia: "Fiducia in Freni, fare presto". Ma gli azzurri alzano la posta

➤ Quattro dei sottosegretari nominati ieri. Alberto Balboni (Fdi) Giampiero Cannella (Fdi), Mara Bizzotto (Lega) e Massimo Dell'Utri (Noi moderati)



Peso:53%



Il forzista Paolo Barelli durante la cerimonia di giuramento a sottosegretario con la premier Giorgia Meloni



Peso:53%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Bonus 5.0 con comunicazione aggiuntiva

Incentivi

Obbligo di informazioni anche a fine anno, in dubbio l'estensione al cloud

Carmine Fotina

Quattro e non più tre comunicazioni obbligatorie. Nel nuovo piano di incentivi Transizione 5.0 - che si basa sull'iperammortamento - si aggiunge un nuovo obbligo documentale per le imprese. La conferma è arrivata da un convegno organizzato ieri in Confindustria con rappresentanti del ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) e del ministero dell'Economia (Mef). Alle tre comunicazioni già previste nel vecchio piano (preventiva, conferma dell'acconto pari ad almeno il 20% e completamento) si aggiunge, su richiesta della Ragioneria dello Stato, una comunicazione di fine anno con obiettivo di monitoraggio delle risorse impiegate.

Entro il 31 dicembre di ogni anno dovranno essere fornite informazioni sugli investimenti effettuati ma anche sulla previsione di utilizzo del beneficio, in ragione del fatto che un'impresa, in assenza di utili, potrebbe posticipare la fruizione dell'iperammortamento. Si tratta di un onere documentale inatteso che potrebbe spaventare gli investitori, anche se le amministrazioni - preannuncia Marco Calabrò, capo del Dipartimento per le Politiche per le imprese del Mimit - stanno studiando una modulistica molto leggera.

A ogni modo il decreto attuativo,

che deve regolare gli investimenti effettuati nel periodo 1° gennaio 2026-30 settembre 2028, ma la cui lunga attesa sta creando enorme incertezza tra le imprese, non è stato ancora firmato dai ministri competenti. È possibile che ciò avvenga nell'arco di questa settimana e che la piattaforma del Gse per le domande possa essere aperta tra maggio e giugno.

Dal workshop organizzato in Confindustria - aperto da Marco Novicelli, vicepresidente Confindustria per le Politiche industriali e il made in Italy e chiuso da Angelo Camilli, vicepresidente per il credito, la finanza e il fisco - sono emerse altre conferme delle anticipazioni pubblicate dal Sole 24 Ore dell'11 aprile. Dovranno essere trasmesse una o più comunicazioni preventive per singola struttura produttiva, con tipologia e ammontare degli investimenti ma anche con la data prevista di interconnessione o entrata in funzione del bene strumentale. La comunicazione sull'acconto del 20% andrà trasmessa entro 60 giorni per ciascun bene, anche separatamente. La comunicazione di completamento potrà riguardare anche una parte dei beni indicati inizialmente, trasmettendo in seguito un'ulteriore comunicazione per gli altri. Per l'effettuazione degli investimenti fa testo l'articolo 109, commi 1 e 2 del Tuir, che fa riferimento alla

data di consegna o spedizione.

Una novità - che potrebbe comportare ritardi sgraditi per le imprese - riguarda la fruizione dell'agevolazione: sarà subordinata alla ricezione della comunicazione di esito positivo delle verifiche effettuate dal Gse oltre che all'entrata in funzione del bene. Confermato anche che i limiti per l'individuazione degli scaglioni di investimento si computano annualmente. Per l'acquisto in leasing non servirà dimostrare il pagamento di un acconto del 20%, l'impegno si considererà assolto con la stipula del contratto.

Tra i punti incerti, invece, c'è l'allargamento dell'agevolazione alle soluzioni software erogate in modalità as-a-service, come il cloud, cioè attraverso canoni di abbonamento. L'estensione, inserita nell'ultima bozza inviata dal Mimit al Mef, è ancora all'esame della Ragioneria dello Stato e potrebbe essere subordinata al reperimento di una specifica copertura finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stallo. Decreto attuativo non ancora firmato



Peso: 18%

Così le imprese diventano «enti territoriali»

Imprese e società

Domenico Gribaudo, Giampiero Lupatelli,
Daniele Marini

Negli ultimi anni le associazioni territoriali di rappresentanza industriale hanno vissuto una trasformazione che ne sta modificando profondamente la funzione. Non potrebbe essere diverso in uno scenario in cui le trasformazioni delle tecnologie, delle filiere e delle Catene Globali del Valore vanno ridefinendo sia i singoli profili aziendali, sia le competenze indispensabili per operare nelle nuove organizzazioni emergenti. In tale prospettiva, le imprese non chiedono solo tutela, ma orientamento, capacità di interpretare i cambiamenti e di costruire opportunità. A fronte di tali sollecitazioni, nel 2022 Confindustria Reggio Emilia ha avviato un percorso di riposizionamento strategico fondato sull'obiettivo di sviluppare una nuova funzione: trasformarsi in un'inedita piattaforma di coordinamento territoriale.

La visione che ispira questo percorso interpreta il territorio come un ecosistema complesso, nel quale la competitività non dipende più solo dalle singole aziende, bensì dalla qualità del contesto in cui operano, dove si intrecciano le relazioni tra imprese, università, istituzioni e centri di ricerca.

In questa nuova prospettiva, Confindustria Reggio Emilia agisce come promotrice del confronto, di eventuali cooperazioni e di progetti territoriali condivisi e co-progettati assieme alle amministrazioni locali, come il Patto Pianura e l'Osservatorio sulla società reggiana, OsservaRE: progetti condivisi di lungo periodo, incentrati su innovazione, comprensione dei processi sociali, formazione, infrastrutture e attrattività territoriale.

Il Patto Pianura colloca l'iniziativa di Confindustria Reggio Emilia nello spazio inusuale di una "Terza Missione", oltre la rappresentanza e i servizi, come imprenditore collettivo impegnato nella promozione dello sviluppo territoriale. I presupposti oggettivi dell'iniziativa risiedono nella singolare natura industriale del territorio della Pianura Reggiana, transitato rapidamente dalla condizione di area depressa che lo caratterizzava ancora negli anni '60 e '70 del secolo scorso al ruolo di nuova frontiera dell'insediamento manifatturiero, affermato già al volgere del nuovo secolo.

Un'area di indiscutibile impronta industriale nella regione a più marcata vocazione manifatturiera del Paese, con una proiezione internazionale segnata dalla presenza di decine di multinazionali tascabili e di PMI ben posizionate nelle catene di fornitura globali, con un contributo determinante alla formazione del valore aggiunto e dell'export.

La collaborazione tra industria e istituzioni locali dà voce e iniziativa a quelli che, nella percezione sociale, sono i naturali riferimenti nei quali si ripone la fiducia dei cittadini: le imprese industriali e i sindaci. Soggetti ora



Peso: 21%

chiamati a negoziare una nuova attenzione della Regione Emilia-Romagna e delle politiche europee di coesione, finora rimaste lontane da un territorio difficilmente riconducibile sia alle logiche di aree metropolitane, sia a quelle di aree interne.

Una “periferia competitiva”, aperta ai mercati globali e capace di conservare e rinnovare le condizioni di coesione sociale del tessuto comunitario; un’area che dovrà giocare partite decisive per affrontare le sfide delle transizioni tecnologiche, ecologiche e demografiche. È richiesta la creatività e il coraggio di progetti industriali e di territorio ambiziosi, che si muovano alla frontiera della Intelligenza Artificiale. È necessaria per questo una solida coalizione di interessi, capace di assicurare una governance autorevole e sofisticata, cui il Patto Pianura intende dare avvio.

L’Osservatorio sulla società reggiana (OsservaRE) coglie una dimensione non economica che influenza però fortemente l’intero sistema produttivo e la vita sociale di un territorio. È una dimensione difficilmente catturabile, tanto impalpabile, quanto determinante nei confronti delle scelte e dei comportamenti di tutti: la «fiducia».

Tuttavia, la fiducia non è facile da alimentare, va costruita sapientemente, tenendo conto che essa si appiglia alle percezioni e in esse trova alimento, più che ai fatti oggettivi. Anzi, è più facile che la percezione degli eventi generi la realtà, piuttosto che il contrario. Per ottenere un cambiamento nei comportamenti, serve alimentare una visione e una fiducia. Perché la fiducia è la «infrastruttura sociale» che alimenta la coesione e il futuro di un territorio.

In questo senso, un’associazione di rappresentanza, oggi e in prospettiva, non può fermare la propria azione all’interno del recinto degli associati, ma deve essere “estroversa”: uscire sul territorio e divenire un “imprenditore collettivo”.

Domenico Gribaudo, consulente strategico; Giampiero Lupatelli, economista territoriale,

Daniele Matini, Università di Padova

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

Innovazione e protezione: il supporto della tecnologia

Futuro / IA, sensoristica e analisi degli indicatori come strumenti concreti

La missione dell'Inail è quella di promuovere una cultura della sicurezza che vada oltre il semplice rispetto delle regole, per puntare alla prevenzione come valore sociale condiviso e investimento strategico per le imprese. In questo percorso, la tecnologia può rappresentare un alleato straordinario e sistemi basati su intelligenza artificiale, sensoristica e analisi dei dati possono tradursi in strumenti concreti di tutela capaci di ridurre drasticamente i rischi nei luoghi di lavoro e prevenire gli infortuni. L'Inail (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro) punta dunque fortemente su innovazione tecnologica, intelligenza artificiale (IA) e robotica

per trasformare la prevenzione degli infortuni e ridurre le malattie professionali. Attraverso collaborazioni strategiche (come quella con l'Istituto Italiano di Tecnologia - IIT) e bandi di finanziamento (ISI Inail), l'istituto promuove l'integrazione di tecnologie avanzate nei luoghi di lavoro. L'Inail, a tal proposito, ha presentato di recente a Roma una serie di progetti incentrati sull'applicazione dell'innovazione tecnologica e dell'intelligenza artificiale alla salute e sicurezza sul lavoro. L'esposizione è avvenuta nell'ambito dell'evento "IA nel mondo del lavoro, la visione umano-centrica dell'intelligenza artificiale", organizzato dal Ministero del Lavoro, con l'obiettivo di illustrare nuove so-

luzioni per la prevenzione degli infortuni, la gestione dei rischi emergenti e la riabilitazione protesica. L'integrazione dell'intelligenza artificiale e della robotica avanzata nei contesti produttivi rappresenta un cambiamento di paradigma nella tutela della salute dei lavoratori, una rivoluzione copernicana destinata a rappresentare una delle strategie fondamentali per tutte quelle aziende che desiderano rimanere al passo coi tempi.



Peso:22%

Via Pellicciai**Vigilantes
e musica
meno alta**

Niente più musica amplificata, ma solo come sottofondo. E il controllo degli spazi anche esterni con un servizio di vigilanza privata come deterrente alle «malamovida». Incontro in Comune per via Pellicciai. **NORO** PAGINA 18

L'incontro a Palazzo Barbieri**Musica più soft e vigilantes
Via Pellicciai si mette alla prova**

• Vertice tra gestori dei locali e Comune Rotta: «L'obiettivo è ripristinare la vivibilità». Baldo: «Un'occasione da non sprecare»

ILARIA NORO

Niente più musica amplificata, ma solo come sottofondo. Esattamente ciò che già prevede il regolamento comunale per le attività rumorose. E il controllo degli spazi anche esterni con un servizio di vigilanza privata evidente e immediatamente riconoscibile che inizi davvero ad essere un deterrente alle «malamovida».

L'amministrazione punta attraverso il dialogo a mettere un freno al caos di via Pellicciai e dintorni che sta creando enormi disagi nei residenti ma anche criticità che chiamano in causa la sicurezza. Un cambio di passo che dovrebbe mostrare i primi risultati già da domani sera.

Nei fine settimana, soprattutto ma non solo, la strada

che recentemente è diventata Apu, Area pedonale urbana, dall'ora dell'aperitivo e fino a notte inoltrata si trasforma in un enorme locale a cielo aperto, con centinaia di avventori che bicchiere alla mano passano le ore anche facendo la spola tra un bar e l'altro. La preoccupazione è anche sull'ordine pubblico: data la ressa, il passaggio di eventuali mezzi di soccorso sarebbe difficile.

Da qui, la decisione dell'amministrazione di chiamare a raccolta a Palazzo Barbieri, insieme ai rappresentanti di Confesercenti, Confcommercio, i numerosi titolari delle attività food di via Pellicciai e corso Portoni Borsari. Ad accoglierli le assessore a Commercio e Sicurezza, Alessia Rotta e Stefania Zivelonghi insieme al comandante della polizia locale Luigi Altamura. Chiara la richiesta delle assessore, vista la necessità di risolvere

sia il problema del sovraffollamento che quello dei decibel. E accanto alle proteste dei residenti, si sono affiancate anche quelle di titolari di altri esercizi con tipologie diverse dal food che lamentano di essere danneggiati.

«L'obiettivo dell'incontro era quello di individuare subito le modalità per garantire il ripristino di una situazione vivibile, dignitosa e rispettosa nei confronti dei residenti e di quanti ne stanno subendo i disagi. Abbiamo riscontrato da parte degli esercenti un atteggiamento di disponi-



Peso: 1-2%, 18-35%

bilità e un approccio collaborativo nella consapevolezza condivisa che lo stato attuale non è accettabile», commenta l'assessora Rotta a chiusura dell'incontro. «Era necessario richiamare immediatamente al rispetto delle regole, ribadirle. E vedremo dai prossimi giorni come evolverà la situazione», aggiunge Rotta. «L'amministrazione si è comunque riservata di monitorare gli effetti via via, già a partire dal prossimo weekend, individuando se necessario ulteriori correttivi. Dell'incontro sono stati nel

frattempo informati Prefetto e Questore».

«Tutto parte da uno straordinario Vinitaly and the City dove abbiamo visto una città bella ma non dal punto di vista dei residenti anche se tutto si è svolto senza imprevisti», spiega Emanuel Baldo, presidente Pubblici esercizi di Confcommercio, che oggi incontrerà i colleghi di via Pellicciai per un punto operativo orientato alla gestione del prossimo fine settimana. «Abbiamo molto apprezzato la linea del dialogo del Comune che avrebbe già potu-

to passare pugno duro, sanzionando o demandando al prefetto misure ancora più restrittive con le quali tutti andremmo a perdere. È un'occasione che non deve essere sprecata e ci stiamo già muovendo in tal senso».

Si comincia
Le regole
in vigore
soprattutto
nei fine
settimana a
cominciare
già dal
prossimo



La ressa Via Pellicciai durante uno dei recenti fine settimana



Peso:1-2%,18-35%

Minaccia vigilante con una pistola per non pagare la spesa, arrestato

È stato arrestato e portato in carcere il 48enne tunisino indagato per la rapina aggravata avvenuta nel pomeriggio del 10 aprile all'Interspar di Imola. A eseguire la misura cautelare sono stati i carabinieri del nucleo operativo radiomobile della Compagnia di Imola, in seguito al provvedimento emesso dal giudice della sezione penale dibattimentale del Tribunale di Rimini. Secondo quanto ricostruito dai militari, il giorno dei fatti l'uomo avrebbe minacciato l'addetto alla sicurezza del supermercato con un revolver (che non è stato ritrovato) per uscire dal locale senza pagare alcuni generi alimentari. Le indagini, avviate subito dopo, hanno permesso ai carabinieri di risalire al presunto responsabile, identificato in un 48enne disoccupato, senza fissa dimora e con precedenti di polizia. L'uomo era già sottoposto alla misura cautelare del divieto di dimora nella provincia di Rimini, ricevuta nell'ambito di un altro procedimento. La richiesta di sostituire il divieto di dimora con la custodia cautelare in carcere è stata accolta dal giudice, che ha disposto la cattura.



Peso: 12%

Più sicurezza in stazione con due guardie giurate

Mossa di Rete Ferroviaria Italiana dopo le segnalazioni

Nuovo presidio con due guardie giurate nelle ore serali in stazione. Quando cala la sera, infatti, lo scalo ferroviario diventa il termometro della sicurezza urbana. Ed è proprio in quella fascia oraria - indicativamente dalle 17 alla 1 - la più delicata, che si concentra l'operazione grazie alla collaborazione tra l'amministrazione comunale e Rete Ferroviaria Italiana. Un intervento che segna un passo avanti atteso, dopo mesi di segnalazioni, episodi di degrado e un dibattito acceso anche sull'apertura notturna della stazione. Un tassello che si affianca al lavoro quotidiano di polizia locale, polizia ferroviaria e forze dell'ordine, in uno degli snodi più sensibili della città.

Collaborazione decisiva

Alla base del nuovo servizio c'è un lavoro di squadra tra istituzioni. Marco Colombo, capogruppo di Fratelli d'Italia in provincia di Varese, sottolinea come il risultato sia frutto di un dialogo serrato tra amministrazione comunale e RFI. «Il risultato ottenuto oggi dimostra che quando le istituzioni e gli enti tecnici lavorano nella stessa direzione, i benefici per i cittadini sono tangibili» afferma. Una linea che punta sulla concretezza più che sulla visibilità. Colombo indica la collaborazione tra enti come una «Necessità operativa fondamentale per affrontare criticità complesse», non un semplice auspicio, e insiste sul valore del coordinamento tra i diversi livelli istituzionali. Per questo non manca un ringraziamento all'amministrazione comunale, al sindaco Andrea Cassani e all'assessore alla sicurezza così come ai tecnici di RFI, definiti fondamentali per rendere operativo il servizio di vigilanza privata. Un servizio che, sottolinea, si affiancherà al lavoro già svolto quotidianamente dalla polizia locale, dalla polizia ferroviaria e dalle

altre forze dell'ordine.

Avanti con altri interventi

Sulla stessa linea l'assessore alla Sicurezza Germano Dall'Igna, che inserisce il potenziamento del presidio all'interno di un percorso più ampio fatto di interventi progressivi e confronto costante con i gestori della rete ferroviaria. «Sono positive e continue le interlocuzioni con RFI, che hanno già portato a

una visibile sistemazione degli spazi interni della stazione», spiega, evidenziando come i primi risultati siano già sotto gli occhi di chi frequenta lo scalo. Il lavoro però non si ferma. Restano interventi da completare, come l'installazione di arredi e porte già previsti, mentre sul fronte igienico si è intervenuti con operazioni di derattizzazione nelle aree a confine con il suolo pubblico. Un insieme di azioni che puntano a migliorare non solo la sicurezza ma anche il decoro. Lo sguardo è già rivolto ai prossimi passi: tra questi, l'installazione di sistemi di videosorveglianza nelle aree interne e in parte esterne della stazione, attualmente in fase di valutazione economica da parte di RFI. «Ringrazio per la fattiva collaborazione su un'area che resta sotto costante osservazione e che è strategica anche per RFI», sottolinea l'assessore.

Sfida aperta

La presenza delle guardie giurate si inserisce in un quadro complesso, dove la sicurezza in stazione resta da sempre un tema molto sentito. Negli ultimi mesi episodi di tensione e degrado hanno riaperto il confronto politico e le richieste di interventi più incisivi, mentre il tema dell'apertura notturna ha diviso opinione pubblica e istituzioni.

Annalisa P. Colombo

Due vigilantes in servizio da metà pomeriggio a notte inoltrata in appoggio alle forze dell'ordine



Peso:45%



Peso:45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

Carabinieri Furto di scarpe in Corso Italia: arrestato 50enne

► Nella tarda mattinata di lunedì scorso i carabinieri della sezione radiomobile hanno arrestato un cittadino straniero di 50 anni per furto aggravato. L'intervento è scattato poco dopo le 13, a seguito di una segnalazione giunta al 112. I militari si sono recati in un punto vendita di Corso Italia, dove era stato segnalato un furto. Nel dettaglio, il 50enne aveva sottratto un paio di calzature dagli scaffali, provvedendo a rimuovere il dispositivo antitaccheggio per poi occultare la merce all'interno di uno zaino, ten-

tando successivamente di allontanarsi dal negozio. Il tentativo di fuga è stato tuttavia vanificato dalla reazione del personale di vigilanza privata, che lo ha bloccato, impedendogli di dileguarsi. All'arrivo della pattuglia, i militari hanno preso in consegna l'indagato e formalizzato l'arresto. La refurtiva è stata interamente recuperata e restituita al legittimo proprietario. Su disposizione del sostituto procuratore della Repubblica di Pisa di turno che

coordina le indagini, l'arresto è stato convalidato senza disporre alcuna misura cautelare nei confronti dell'uomo.



Peso: 7%